PARTE TERZA

IL

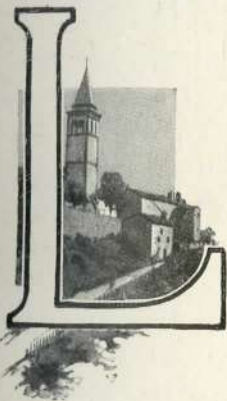
FRIULI ORIENTALE

CAPO PRIMO

CONSIDERAZIONI GENERALI

Configurazione, Nome, Confini.

> La storia di queste Alpi Giulie è scritta sul terreno medesimo col dito di Dio.
>
> P. Kandler.

> V'ha sulla frontiera orientale del Regno, oltre il confine attuale d'esso, una terra che è parte della regione italica e che se si aggiungesse allo Stato Italiano gli darebbe modo di difendersi quando fosse offeso, senza abbandonare all'inimico nessuna parte del proprio territorio .....
>
> R. Bonghi.

La geografia assegna all'Italia tutte le terre che si trovano a mezzogiorno delle Alpi. Seguendo la lunga tratta della catena che dal Picco di Sesvenna al Paterno sparte le acque fra l'Adriatico e gli opposti mari abbiamo descritto, al di qua delle Alpi, le due provincie del Trentino e dell'Alto Adige. Al Monte Paterno la geografia riacquista i suoi diritti immortali; la catena delle Alpi Carniche ridiventa confine naturale e politico insieme, che la storia non è riuscita a corrompere, nè i popoli a superare..... In questo tratto la montagna scende più discoscesa sui due versanti, specie sul meridionale; le valli sono più selvaggie ed anche nei passati secoli furono poco abitate, più rari e quasi tutti difficili i passi che le attraversano, pieni come pochi altri di paurose leggende. Così avvenne che il confine segnato a caratteri indelebili dalla natura ha potuto essere talvolta minacciato ed anche violato nel corso dei secoli, ma giammai gli stranieri riuscirono a porre stanza al di qua. Oltre a queste vette abitano tutti tedeschi carinziani, al di qua vivono soltanto italiani del Friuli, con quelle tre piccole ed ormai evanescenti macchie tedesche di Sappada in provincia di Belluno, di Sauris e Timau in provincia di Udine, che hanno tutte insieme 3000 abitanti, già tutti italiani di cuore ed abituati alla nostra lingua.

Le violenze della storia incominciano a mostrare le loro traccie prima che le Alpi Carniche scendano all'amplesso delle Giulie sul valico di Camporosso. Le Alpi Giulie non solo con le vette del loro spartiacque, ma con la maggior parte delle vaste propaggini coprono quella che da esse tolse il nome o lo deve ad ogni modo alla medesima origine, la Venezia Giulia. Il territorio al quale ci proponiamo di rivolgere la nostra attenzione, ha una denominazione ufficiale ben diversa, il Litorale (Küstenland) e nella divisione amministrativa dell'Impero comprende la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e il suo territorio, e il marchesato d'Istria, rimanendo una parte del territorio della Venezia Giulia alla Carniola. Si comprende che uno Stato così caleidoscopico, che accoglie venti o trenta genti di diverse lingue, messo insieme — *viribus unitis* — come cantava il poeta cesareo, più coi matrimoni che con le armi

> . . . . *tu felix Austria nube*
> *nam quae Mars aliis, det tibi Regna Venus,*

si comprende, dico che non abbia mai avuto alcun rispetto per la geografia, se pure questo nome di Litorale non è stato trovato a bella posta, per confondere provincie che la geografia aveva precisamente designate, e diminuire per ogni evento le italiane, come una volta gli usurai tosavano dobloni e zecchini. Ma noi ci teniamo al nome consacrato dalla natura e consideriamo le tre provincie geografiche alle quali ora ci affacciamo, siccome comprese nel nome comune di Venezia Giulia.

Giulia è infatti tutta questa regione. Da Giulio Cesare, per lo meno da Augusto, è venuto alle Alpi Giulie questo nome e con esso furono cantate dai poeti, come Guido Mazzoni, pur riconoscendo che

> . . . . . queste rocche cui ne diè natura
> Hanno da Giulio trionfante il nome
> Quasi ad ischerno.

Il nome appare prima in Tacito, poi al tempo di Alessandro Severo nella tavola Peutingeriana, e successivamente in Ammiano Marcellino, Sesto Rufo, San Girolamo, nell'*Itinerario Gerosolimitano* del quarto secolo e nello scrittore scolastico Sozomene del quinto. Il nome è confermato specialmente nella *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, nel Mappamondo dell'abbazia di Sansevero, custodito nella Biblioteca Nazionale di Parigi e in un celebre documento geografico, la *Vita di San Martino* di Venanzio Fortunato da Duplavio, vescovo di Poitiers del sesto secolo, dove le Giulie sono diffusamente descritte, in esametri latini. Il Tramesino e l'Ortelio nelle loro carte geografiche, il Giambullari e il Biondo da Forlì nelle loro storie ancora non conoscono che le Alpi Giulie.

Ma da settant'anni appena si incominciarono a studiare seriamente le Alpi Giulie. Gli scienziati affrontarono l'esame delle stratificazioni del

Fig. 305. — Camporosso (Saifnitz). (Photoglob).

suolo, e penetrando nel seno della terra analizzarono ogni granello di polvere, ogni frantume della roccia, ogni creduto o sospettato documento umano, scrutando così nel libro eterno della natura il succedersi dei mondi distrutti, cercando di determinare le età di questa terra dai minuti rilievi delle foglie scolpite sui macigni, dall'impronta lasciata dal verme sopra le scaglie, dai gusci delle conchiglie, dai frammenti di scheletri animali, da tutte le reliquie organiche e i detriti delle sue rivoluzioni, che la natura aveva gelosamente nascoste nel seno.

Nel 1840 Pietro Kandler percorse palmo a palmo la provincia per disegnarne la carta idrografica e incominciò lo studio delle grotte; botanici illustri, come Bartolomeo Biasoletto e Muzio De Tommasini, descrissero la flora, raccogliendo muschi, licheni, muffe tra le screpolature dei muri, fiori solitari sui più alti dirupi e fermando specialmente l'attenzione su quelle varietà che più servivano a distinguere queste provincie da quelle di oltr'alpe. Agli scienziati si aggiunsero i letterati e i poeti: Girolamo Agapito, Giuseppe Caprin, Eugenio Boegan descrissero le grotte, Francesco Trevisani ed Antonio Gazzoletti le cantarono in versi inspirati, e più tardi la Società Alpina delle Giulie iniziò un minuto e diligente studio metodico di tutta la regione, dedicandovi l'attività e l'ingegno dei suoi più illustri scienziati. Così il geologo e il naturalista col culto della scienza, l'archeologo e lo

storico con la curiosità delle ricerche, il letterato e il poeta descrivendo e cantando le meraviglie della natura si associarono in una di quelle collettive manifestazioni che esprimono il pensiero di un'epoca e l'anima di una nazione.

Giulia, più che la catena delle Alpi, venne chiamata l'intera regione. Tutto il territorio dei Carni fu conosciuto con questo epiteto dopo che venne fondato *Forum Julii*, dal quale tolse specialmente il nome la prima delle tre provincie che fu detta appunto del Friuli. A distinguere dal Friuli, al quale più propriamente fu dato questo nome e venne senza contrasto conservato nella storia e nel diritto amministrativo, il territorio che venne a costituire la contea di Gorizia e di Gradisca si convenne e più prevalse nell'uso di chiamarlo Friuli orientale. Le due provincie del Friuli furono riunite durante il Regno dei Longobardi quando costituirono dal 579 uno dei loro trentasei ducati; Rachis salito in maggior potenza occupò anche l'intera Carniola e fu re dei Longobardi. Poi i Franchi ebbero duchi e margravi del Friuli, che vedremo come per varie vicende andasse suddiviso. Lo riunì di nuovo nel Regno Italico Napoleone I, ma solo fino all' Isonzo, quando diede al suo maresciallo Duroc il titolo di duca del Friuli e alla provincia il nome di Dipartimento di Passariano.

Fig. 306.
Contea di Gradisca e Gorizia.

Alle Alpi Giulie volsero costantemente il pensiero tutti coloro che prima come dopo la rivoluzione francese si proposero di costituire comunque la Nazione Italiana. In uno scritto del 18 maggio 1797, che è una specie di proclama agli Italiani, si ricorda che « i Romani obbedirono alle leggi della natura quando posero i confini sulle creste delle Alpi Giulie, il vostro coraggio deve di nuovo fare ogni sforzo, onde respingere il nemico sino a quell'antica e inalterabile demarcazione ». In una nota presentata il 18 novembre 1806 al Ministro degli Esteri del Regno d'Italia dal Ministro delle Finanze si avverte: « che la linea dell'Isonzo non è un confine — l'occupazione francese si era allora limitata al territorio austriaco situato alla destra di questo fiume, — per avere un confine regolare e sicuro è necessario andare sino alla cresta delle Alpi ». Dopo il Congresso di Vienna il conte Alessandro Cotti di Brusasco presenta allo Czar Alessandro, a nome del Re di Sardegna, una memoria sulle condizioni morali e politiche d'Italia per dimostrare la necessità « di costituire uno Stato abbastanza forte nei limiti tracciati dalla natura, in guisa da comprendere tutta la valle che ha principio alle falde del Moncenisio sino ai monti della Carniola ». E dai documenti dello Stato maggiore generale sardo risulta che le Alpi Giulie si consideravano come il nostro confine naturale « da Tarvis pel Jarmowitz sino al Bittoray ».

Long. Est. 1º da Roma (M. Mario)
20'
40'
FRIÙLI ORIENTALE
(A SUD DI CAPORETTO)
Scala di 1:250 000
Chilometri
Altitudini:
da 0 a 25 m.
„ 25 „ 50 „
„ 50 „ 100 „
da 100 a 200 m.
„ 200 „ 500 „
„ 500 „ 1000 „
più di 1000 m.
Profondità:
da 0 a 10 m.
più di 10 m.
Confine geografico naturale d'Italia
„ politico d'Italia
46°
TOLMINO
Caporetto
PALMANOVA
Cormons
GORIZIA
GRADISCA
Monfalcone
Cervignano
Aquileia
Golfo di Panzano
Laguna di Grado
Grado
Porto Buso
Idria
Aidussina
Vippacco
Senosecchia
Miramar
Nabresina
Duino
Canale
Circhina
Schwarzenberg
Oberfeld
Comen
Sesana
Nauporto

A questi documenti ufficiali si inspirarono uomini di Stato e scrittori, precorrendoli talvolta e diffondendone tra il popolo le idee. Così il 28 marzo 1848 Terenzio Mamiani invita le armi italiane a spingersi sino alle Alpi Giulie e pochi giorni dopo ripete lo stesso grido ai giovani crociati che si avviano verso l'Isonzo. Carlo Matteucci riconosce che « l'esistenza dell'Italia dipende dal possesso dei confini naturali nel Tirolo e fino al di là dell'Isonzo, con l'Illiria, l'Istria e la Dalmazia ». E nel luglio di quell'anno memorabile i Goriziani si affrettano a far sapere ad Udine « di essere italiani per cielo e per suolo, per lingua e per costume, di mente e di cuore ». Carlo Cattaneo invita i comitati democratici delle Nazioni latine ad aiutare l'Italia per estendersi sino alle Alpi Giulie; Giuseppe Mazzini ricorda il Cluverio e Napoleone, Paolo Diacono e Leandro Alberti, per insistere sulla necessità « di avere Postoina e la Carsia, Monte Maggiore e i valichi delle Giulie, assolutamente necessari per la nostra difesa». Anche quando siamo costretti ad accettare i confini segnati col trattato del 1867, Benedetto Cairoli, il 13 aprile, riafferma le aspirazioni nazionali ai confini geografici, « perchè accettando il trattato di pace non siamo obbligati a capitolare con la verità, nè a correggere la geografia ».

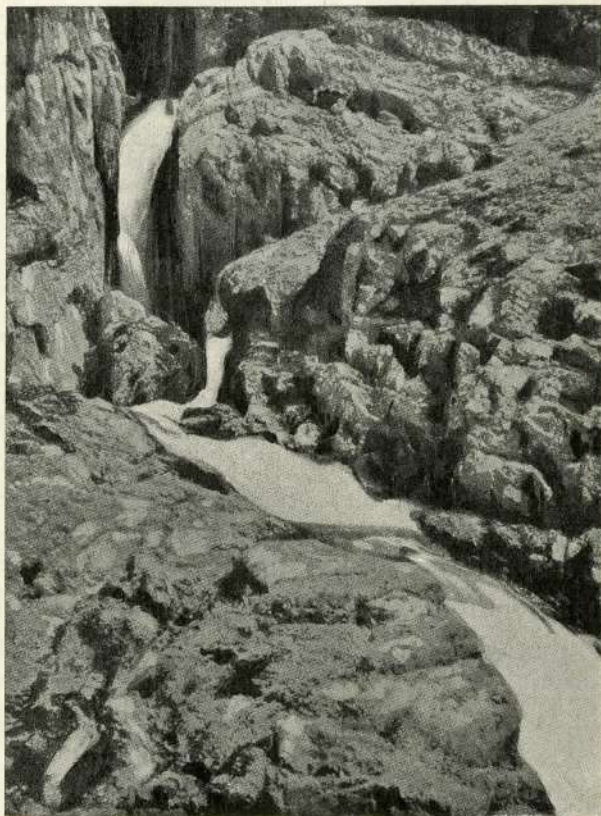



Fig. 307. — Sorgenti dell'Isonzo.

Vero è che la maggior parte degli scrittori e dei cartografi tedeschi non esitarono a sopprimere Cesare e Tacito, la Peutingeriana e Marcellino, la Serenissima e Napoleone, per usare ogni violenza alla geografia a servizio della politica. Così hanno tentato di sbattezzare le Giulie per darne il nome a certi monti dei Balcani, e chiamarono invece queste nostre « Alpi calcari meridionali ». Lo Schmidt, l'Hoff, il Kohl, ed altri geografi tedeschi, già verso la metà del passato secolo, descrissero a questo modo la regione

alpina e subalpina oltre l'Isonzo. Giusto a quel tempo osservava col suo grande acume Cesare Correnti, che « la scienza era divenuta partigiana, avvegnachè le nostre carte geografiche — come quella pubblicata a Torino nel 1845 — segnano le vette delle Giulie dando loro quel risalto che le raffigura non discontinue, ed i Tedeschi in gran parte esagerano tale discontinuità, poi delineano gli scaglioni di Idria e gli altipiani di Postoina, in modo da far scomparire le traccie del limite, oltre il quale le acque da un lato si versano nella Lubiana e nella Sava, dall'altro corrono all'Adriatico ». Allo stesso modo la linea divisoria delle acque al Colle di Camporosso in alcune carte è appena avvertita, per contendere al Friuli anche la valle superiore del Fella.

Fig. 308.
Stemma della contea di Gorizia.

Come l'Austria trapiantò nella valle italiana dell'Adige il Tirolo, così nella valle del Fella portò la Carinzia, nella valle dell'Isonzo la Germania federale, che vi durò fino a Sadowa, nella valle italiana del Vipacco la Carniola, e queste usurpazioni politiche cercò di coonestare con la complicità della scienza geografica e di puntellare con l'etnografia. Le Alpi, per questi scrittori paradossali, non sono spartiacque, sono « Montagne Europee »; l'Italia non comincia sui vertici, ma ai loro piedi; l'Isonzo, al pari del Tagliamento e dell'Adige recano all'Adriatico tributo di acque germaniche. Le Alpi Giulie, poi, sono fantasie di poeti o allucinazioni, che zotici valligiani di Gorizia sull'estremo orizzonte, scambiano con gli orli delle alture carsiche: ad oriente l'Italia non ha alcuna frontiera naturale, è aperta a tutte le genti.

Con codesti sofismi e con cavilli anche peggiori si vorrebbero contestare all'Italia, come l'Alto Adige, le provincie del Friuli orientale, di Trieste e dell' Istria, tre territorî per ragione di geografia schiettamente italiani. Lo riconoscono persino imparziali scienziati tedeschi, tra i quali citeremo due soli, uno poco men che contemporaneo di Cesare Correnti, l'altro proprio del nostro tempo. G. Daniel, autore di un trattato di geografia, che dal 1860 ha avuto in Germania numerose edizioni, aveva chiaramente distinte le Alpi Carniche dal Passo di Toblaco all'Isonzo e le Alpi Giulie fra questo fiume, la Drava, la Sava e il mare Adriatico. Per evitare le confusioni dei suoi contemporanei, aggiungeva che con le Giulie si collega a mezzogiorno e ad oriente un terreno a gradi (*Stufenland*), roccioso, e desolato, quello designato appunto col nome di Carsia. E parlando proprio del Friuli orientale dichiara sinceramente che « secondo il concetto fisico (*nach physischen Begriffen*) esso appartiene all'Italia ».

Fig. 309.
Stemma di Gradisca.

Alla stessa maniera uno dei più illustri contemporanei nostri, Norberto Krebs, che abbiamo ricordato ed è l'ultimo che abbia illustrato il territorio austriaco coperto dalle Alpi, non esita ad accettare il nome di Alpi Giulie, e non confonde ad arte monti e fiumi, come altri predecessori. La quale è scienza onesta, imperocchè come anche meglio, e si capisce, scriveva Giuseppe Caprin, « non si può sopprimere in alcun modo un nome che trae la sua origine da una dedica solenne ad Ottaviano Augusto, ed attraverso tanti celebri autori passa in tutti gli atlanti, in tutti i testi di geografia del medio evo e del rinascimento, è accolto da tutti gli storici, ed arriva all'età moderna inalterato del pari nelle opere serie ed imparziali che si occupano della regione e negli ordini del giorno di Napoleone I ».

Fig. 310. — Fogge friulane del XVIII secolo.
(Da G. Caprin).

Nel più reputato atlante tedesco che correva per le mani di tutti verso il 1860 era disegnato un regno d'Illiria con la superficie di 28166 km² e comprendeva: il ducato di Carinzia, con 10262, quello di Carniola, con 9969, e il Litorale, con 7936 km². Il Litorale si suddivideva in marchesato d'Istria, con 4916 km²; contee di Gorizia e Gradisca con 2929; città e territorio di Trieste, con 92 km². Queste cifre vennero alquanto corrette in seguito a computi più esatti da scrittori italiani: così Prospero Antonini assegna a Gorizia e Gradisca 2943,76 km², all'Istria 3643,71, alla città di Trieste col suo territorio 9383. La contea di Gorizia e Gradisca fu ulteriormente corretta in 2918,70 km². Ma a queste provincie si devono unire i distretti di Idria e di Vipacco appartenenti amministrativamente alla Carniola, con 1369,21 km², mentre i distretti di Cominiano e Cesiano, anzichè alla contea di Gorizia e Gradisca, devono considerarsi come appartenenti alla Carsia con i loro 465 km². A questo modo la nostra provincia misura 4752,91 km², estensione pressochè uguale alle provincie di Venezia e Treviso, ed equivalente ad un po' più di due quinti della provincia di Udine.

Nell'adottare questi confini teniamo conto anzitutto dei precedenti storici, imperocchè i distretti di Cesiano e di Cominiano sono stati uniti alla contea di Gorizia e Gradisca solamente nel 1825, quando le vennero del pari aggregate Duino, Monfalcone e Aquileja con l'isola di Grado, terre che erano unite a Trieste. A quella della storia si aggiunge l'autorità maggiore che si possa avere per il Friuli orientale, quella di Prospero Antonini. « La contea — egli scrive — è una provincia fatta a toppe, a rappezzature, una provincia fittizia, cui diedero origine particolari circostanze, speciali esigenze e una lunga serie di avvenimenti politici ».

Fig. 311. — Alpi della Seissera col Montasio. (Photoglob).

La provincia Goriziana, a parer nostro, acquisterebbe maggiore omogeneità nelle sue parti e riuscirebbe meglio configurata e più compatta estendendone i confini verso Monte Re e limitandone in cambio il territorio al Timavo, all'Judrio ed al Torre. I distretti alpini di Idria e di Vipacco, attinenze dell'antica contea, potrebbero compensare la perdita dei distretti carsici di Cesiano e di Cominiano, che gravitano verso la vicina Trieste, loro centro naturale.

Noi considereremo pertanto la provincia così costituita, e cioè dei distretti di Gorizia, città e circondario, Canale, Cormóns, Gradisca, Aidússina, Circhina, Monfalcone, Tolmino, Plezzo. Si aggiunge il distretto di Cervignano, per quanto sia un brano della provincia di Udine stante la comunanza degli interessi economici, la frequenza degli scambi e le intime relazioni derivanti dall'essere le proprietà dell'agro di Aquileja possedute in gran parte da famiglie della Venezia. Vi comprendiamo anche la Carinzia Cisalpina che è pure Friuli sotto tutti gli aspetti, sebbene abitata, come altre terre friulane, da genti slave. In un solo punto non possiamo seguire P. Antonini ed altri scrittori, per comprendere nella nostra provincia anche Weissenfels col lago e i monti che lo circondano, poichè subito dopo il valico di Camporosso, le acque di questo breve territorio scendono tutte agli affluenti del Danubio. Infatti a cominciare da quel punto e su tutti i monti intorno a Tarvis,

Fig. 312. — Il Tricorno dalla vetta del Razor.

troviamo gli affluenti del Gailitz, che scende al Gail e alla Sava, come a questa affluiscono le acque uscite dal Lago di Weissenfels per mezzo della Sava di Würzen. Sulle supreme vette del Manhart, del Razor e del Tricorno possiamo dunque segnare il confine della provincia, che certo per un'imperfetta conoscenza di un piccolo e trascurato bacino idrografico è stato tracciato così diverso da quello segnato da natura con le sue linee incancellabili.

L'italianità della valle del Fella non può esser messa in dubbio, come sono italiane le valli superiori dell'Adda e della Dora. Ed infatti venne riconosciuta del pari nelle più antiche carte dei due Stati maggiori, e da tutti i geografi. Dal Passo di Camporosso a Pontebba, sul breve tratto di 24 km. v'è un dislivello di 200 metri, e mentre oltre il valico si succedono desolate e deserte montagne coperte di foreste e pressochè disabitate, scendendo verso il sole, le popolazioni si fanno sempre più fitte. Gli abitanti della valle del Fella mescolano, è vero, al veneto e al dialetto tedesco un vernacolo slavo, ma le stesse loro qualità organiche si vennero assomigliando a quelle dei montanari del Friuli, coi quali da tempo antichissimo ebbero più facili relazioni, ed erano poco meno che esclusive prima dell'apertura della linea ferroviaria della Pontebba.

Infatti gli alpigiani di Val Fella trovano subito nel Veneto borgate fiorenti e popolose città, dove da tempo immemorabile alienano i prodotti della selvicoltura e della pastorizia, alle quali esclusivamente si dedicano,

e come vi trovano più facili e larghi mercati per le pesanti produzioni di queste loro industrie, così poterono prestarvi più utilmente l'opera delle braccia robuste. Mentre a nord e ad est di Malborghetto i varî villaggi e le minuscole borgate della Carinzia, della Carniola e della Stiria si succedono per quasi 200 km. prima di incontrare una città importante, nella opposta direzione si riesce in breve ora ad Udine, nel centro di una delle più feraci e popolate pianure d'Europa, poco lungi dai grandi centri economici di Trieste e di Venezia.

Si aggiungono le necessità della difesa militare. La valle del Fella è un piccolo, ma terribile cuneo cacciato nei fianchi del Veneto. Già i Mezzacapo avvertivano che tutto il declivio italiano delle Carniche mal si presta alle operazioni difensive ed agli attacchi contro un nemico che movesse dall'opposto pendìo e che la valle del Fella più di qualsiasi altro tratto delle Alpi orientali presenta l'opportunità di invadere l'Italia. « Il pericolo che può derivare da questo lato è tale, che lo Stato italiano il quale intendesse a difendere il Veneto, dovrebbe occupare immediatamente la valle del Fella e il Passo di Tarvis, nonchè qualche forte posizione che oltre quel varco valga ad impedire al nemico l'accesso a questo, e quindi al piano veneto ». L'Austria e la Germania si possono invece considerare come validamente difese dal più sviluppato sistema di diramazione delle loro Alpi, per cui neppure hanno una valida ragione militare per tenere un piede al di qua delle Carniche.

In questo brano avulso dal Friuli, ci troviamo ancora fra quelle Alpi che tolsero il nome dai Carni, antichissime genti, che con dispute sulle quali la scienza non dirà forse mai l'ultima parola, si vollero derivare da una dea Carnia, da Carno, pronipote di Noè, dai Carnuti delle Gallie, o per altre vie da radici pelasgiche, celtiche, germaniche, che si riferirebbero in ogni modo tutte all'essere loro di montanari. Questo nome di Carni appare nella storia per la prima volta nell'iscrizione, conservata in Campidoglio, che celebra i fasti trionfali del console Marco Emilio Scauro sui Galli Carni, ricordati anche dallo storico Vittore nel 115 av. C. Erano forse i nipoti di quelli che sessantacinque anni prima Roma non aveva voluto ospiti nell'agro di Aquileja; dopo Vittore sono ricordati da altri scrittori latini, sebbene Plinio non li annoveri nel suo lungo elenco di popoli alpini; anche nelle sue classiche opere accenna però alle Alpi Carniche, come altri accennano al *Jugum Carnicum*, ed il nome ricorre per altri popoli e per altri tempi di questa regione.

Ma poichè le adulazioni dei potenti hanno avuto sempre il sopravvento nel mondo, dopo l'anno 140 il nome di Giulio Cesare, o della bella figlia di Augusto, si estese anche alle Alpi dei Carni, anzi questo nome scompare per parecchi secoli, dopo i quali rivive così poderoso e fecondo da servire con le sue radici alla Carantania, alla Carinzia, alla Carniola, alla

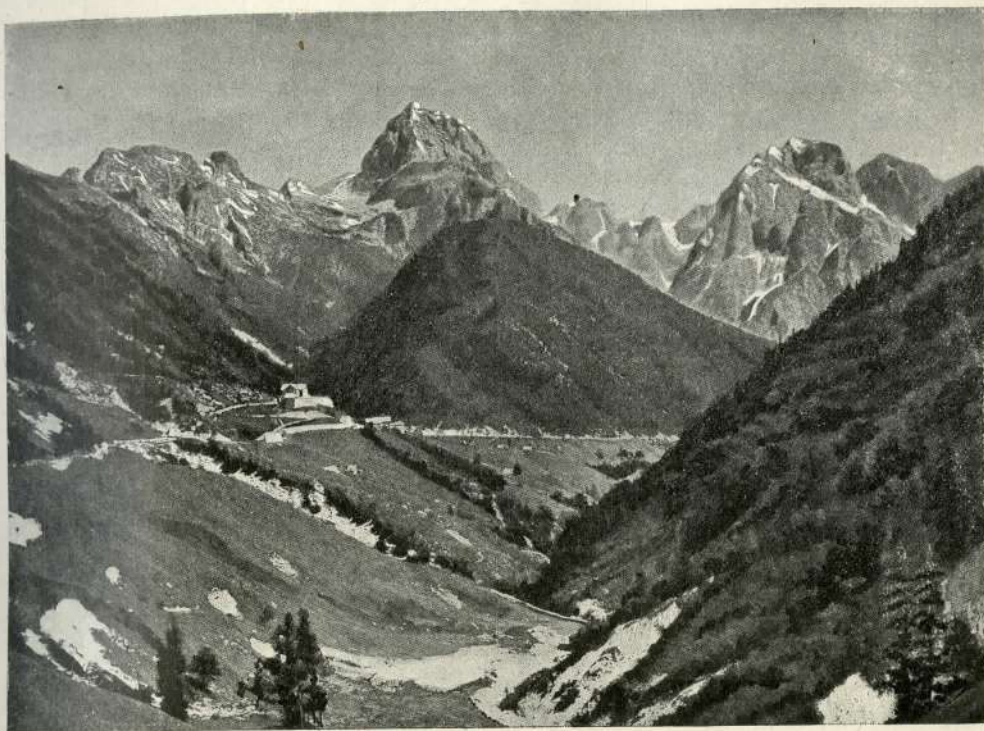



Fig. 313. — Passo del Predil.

Carsia. Per ripescare il perduto nome delle Carniche bisogna venire sino al Cluverio e al Sanson (1679) e si comprende come per qualche tempo si confondano con le Giulie, mettendole dietro o davanti, a destra o a sinistra, portandole persino nell'Alto Adige. Eppure sin dalla seconda metà del secolo XVI Paolo Paruta aveva segnato come limite fra le Carniche e le Giulie il valico Pontebbano, mentre all'altra parte si ammetteva dai più un limite vario tra il Picco dei Tre Signori ed il Paterno. Ma corsero altri secoli prima che queste verità geografiche fossero ammesse dalla maggior parte degli scrittori, come le ammisero Levasseur, Sonklar, Ball, Marmocchi, Omboni, Porena e specialmente Giovanni Marinelli che pubblicò su questo argomento una completa monografia, illustrando le ragioni geografiche, geologiche e fisionomiche che assegnano alle due catene questa divisione.

Nota appunto G. Marinelli, col suo sottile acume, che l'asse generale della catena delle Alpi corre sino alla Sella di Camporosso in direzione dei paralleli, mentre a quel valico e più precisamente dalla vetta dell'Osternig ripiega verso il meridiano. A quel punto nascono anche due fiumi che vanno agli opposti mari, il Nero e l'Adriatico, divisi dalla più bassa sella che esista attraverso lo spartiacque, dove se ne tolgano i passi di Resderta (Präwald) e di Nauporto. Anche nelle alte valli carniche si trovano villaggi e popo-

lazioni frequenti, mentre nelle valli delle Giulie occidentali a mezzodì del Fella si percorrono lunghi tratti di montagne senza sentire accento umano. T. Taramelli aggiunge che la depressione fra Tarvis e Pontebba, che divide le Alpi Carniche dalle Giulie, presenta struttura assai diversa sui due versanti: il carnico è in prevalenza paleozoico, l'altro versante è assolutamente triasico, con porfidi felsitici che mancano nelle opposte montagne. Inoltre, mentre in tutta la Carnia si ammirano vette discoscese che si elevano arditamente coi loro strati fortemente inclinati coronando gli spartiacque, generalmente arenacei, di più fitti boschi e digradando in lente pendici, perchè la potente massa delle dolomie triasiche è stata più minutamente infranta dal sollevamento e più profondamente intaccata dalle erosioni, invece il Montasio, il Cimone, il Canin, il Mangart, il Tricorno si elevano maestosi e continui coi loro strati quasi orizzontali, dove sulle formazioni dolomitiche del trias riposano spesso lembi più o meno potenti di calcari infraliasici e giuresi.

Fig. 314. — Sul greto dell'Isonzo.

G. Marinelli notava queste ed altre differenze fra le Carniche e le Giulie contemplandole dal colle sul quale si erge il castello di Udine. « Chi guarda nel senso della linea meridiana vede una catena diritta ed uniforme, quasi un immenso muraglione da cui si eleva torreggiante il gigantesco baluardo del Canin (2590 m.). Ad un tratto l'uguale catena sembra spezzarsi ed indicare con un'ampia gola il valico suo naturale. Quindi ad occidente, nuovi monti, nuove giogaie, nuove chiuse, ma non più omogenee ed uniformi come prima, fino all'altra colossale piramide del Cavallo (2250 m.), che chiude a ponente l'anfiteatro friulano. Dove le due forme si avvicinano, l'occhio discerne nettamente il limite fra Carniche e Giulie, a determinare il quale si unirono in armonico legame la geografia, l'etnografia, la geologia e persino l'esterna fisonomia dei luoghi ».

Le Alpi Carniche hanno una lunghezza massima di 135 chilometri, e costituiscono in tutto questo loro percorso con le loro vette di spartiacque il confine politico del Regno. Occupano un'area di 5000 km^2, nè è necessario diffonderci ulteriormente sulle divisioni della catena, o sulle

sue vette, che si trovano quasi tutte fuori della nostra provincia. Facciamoci soltanto a considerare brevemente il tratto nel quale le Carniche costituiscono il confine naturale, ma non il confine politico, girando intorno alla valle superiore del Fella. Dopo il Pizzo Avostano la catena si adima alquanto lasciando sorgere cime più elevate oltre lo spartiacque nella valle del Gail; di nuovo si innalza al Trogkofel (2271 m.) ed al Gartnerkofel (2198 metri) tra i quali lo spartiacque si ritrae verso mezzodì per girare intorno al Trögel, un piccolo affluente del Gail. Al disopra delle sorgenti del Rio Malborghetto, si innalza la vetta del Poludnig (2002) che domina dall'altra parte con più lenti declivi il lago di Egger, per raggiungere con una linea pressochè retta al disopra della valle di Ugua la vetta dello Osternig (2035 m.) dalla quale appunto lo spartiacque discende rapidamente alla Sella di Camporosso (Saifnitz, 810 m.), uno dei valichi più bassi della catena delle Alpi, per il quale passa a cielo aperto la ferrovia Pontebbana.

Fig. 315. — Grado. Interno della Cattedrale.
(Fot. Alinari).

Il confine politico tra la provincia di Udine, il Goriziano e la Carinzia, per quasi 150 chilometri è una serie di capricciose deviazioni dai termini naturali, segnata qua e là da pietre, da sassi, da sbarre di legno, da altri segni dell'umana prepotenza, posti talvolta in modo da dividere persino poderi appartenenti al medesimo proprietario. Laonde notava già nel 1880 Paulo Fambri, che « più irrazionale e capricciosa linea di quella del nostro confine orientale con l'Impero austro-ungarico non fu mai imposta dalla prepotenza, nè consentita dalla più scorata debolezza. A seguirne le inesplicabili ed assurde flessioni non è davvero possibile raccapezzarne un concetto di nessuna specie nè storico, nè etnografico, nè fisico, nè politico, nè militare. A pigliare a guida uno qualunque di questi moventi, per combinarlo con altri e manipolarlo comunque in sistema non si raccapezzano nè buone nè cattive ragioni del presente stato di cose. Non è nemmeno possibile dirsi come in tanti altri casi: sono partiti dalle tali basi, hanno stabilito i tali criterî di applicazione e per conseguenza sono arrivati là..... Il punto d'arrivo non ha niente a che fare con quello di partenza o col cammino percorso ».

Anche il generale F. Menabrea nel 1866 protestava contro questo confine, « che non segue alcuna linea naturale. Le teste di parecchie piccole valli che si aprono verso l'Italia ed hanno con essa i loro rapporti naturali e necessari si trovavo unite invece ai paesi dell'opposto versante delle Alpi con cui spesso mancano di comunicazioni dirette..... Il confine taglia due volte il Natisone, per cui riesce difficile agli abitanti della valle superiore recarsi nella più bassa, senza passare e ripassare sul territorio austriaco..... Esso stacca dall' Italia popolazioni e paesi che hanno appartenuto alla Venezia, fra cui l' isola e la città di Grado, dalla quale la stessa Venezia trae la sua origine, e che i Veneziani considerano come un luogo sacro, pieno delle loro tombe e delle loro illustri memorie ».

Fig. 316. — Contadini di Monfalcone. (Fot. Cina Brunialti).

Indarno il 10 ottobre 1807 « allo scopo di prevenire ogni discrepanza col fissare delle frontiere certe e facili a riconoscersi » il trattato di Fontainebleau aveva rettificato il confine portandolo in gran parte lungo l'Isonzo. Indarno più tardi i confini del Regno d'Italia venivano fissati nel *thalweg* di questo fiume lungo tutto il suo corso, dalle sorgenti alle foci dell'Adriatico, e fu così che Venezia ricadeva in balìa dell'Austria nel 1815. « Non ho istruzioni » rispondeva secco secco il conte di Wimpfen nella Conferenza del 1866, e la spada di Brenno è sempre pronta per i vinti.

Per esporre esattamente il confine politico tra il Friuli orientale ed il Regno ci riportiamo alla rigorosa descrizione che ne è stata data in un vecchio « Annuario della provincia di Udine », che rimase vangelo per i nostri scrittori. Il confine principia sul Mare Adriatico a Porto Buso e corre in linea retta verso N-N-E fino al Casone, oltre alla foce del Medàdola; quindi tortuosamente girando, raggiunge questo canale, che va poscia seguendo sino a toccare l'Aussa. Risale allora questo fiume ed un suo piccolo affluente, poi percorre a casaccio la campagna sin presso a Castions di Mure. Quivi segue a ritroso la roggia Castra, e la abbandona a Molino San Gallo, per svolgersi di nuovo a vanvera, fra campi e prati, raggiungere il Taglio, altro affluente dell'Aussa, e secondarne le tortuosità fin poco più di un chilometro ad E-N-E della porta marittima di Palmanova.

Più in là nessun indizio naturale addita più il confine che attraversa a linee spezzate, con prevalente direzione di N-E campi e prati, fino a raggiungère le ghiaie del Torre al suo confluente col Natisone. Si incrocia presso Palma con la strada che va a Versa, e poscia con quella fra Trivignano e Nogaredo, che mira allo stesso scopo. Toccato il Natisone, ripiega a S-E fino alla strada fra Medeuzza e Chiopris, indi raggiunge l'Judrio e lo segue per forse 45 km. fin presso alla sua sorgente, dove sale la giogaia fra il Monte Jeza e il Monte Colaurat.

Fig. 317. – Impagliatrici di sedie.
(Da G. Caprin).

Da quel punto il confine volge verso Monte Cucco (1243 metri) abbandonando però la linea di cresta alla vetta del Podhlabuc (1114 m.) per tenersi sulle falde meridionali e riprendere la linea naturale di vetta dopo avere attraversata la valle superiore del Rieca per riprendere una linea naturale sulle pendici del Matajur fino alla estrema vetta. Poco appresso abbandona anche questa traccia, attraversa il *thalweg* del Natisone, passa sulle pendici del Mia, tocca di nuovo il Natisone presso Lonch, per lasciarlo un'altra volta con bizzarri ghirigori e seguire invece il corso del Legrada, fino al suo confluente nel Natisone. Rimontato questo corso d'acqua fino al Rio Nero che segue a ritroso, raggiunge la giogaia di Monte Maggiore a levante della vetta, vi cammina sopra per poco, indi tocca le casère di Starmaz e di nuovo il pendìo montano. Per poche centinaia di metri segue poi il corso dell'Uccea, indi sale alquanto a ritroso il Velipotoch, dopo il quale prosegue per il Monte Guarda, al Baba Piccolo, allo Slebe, al Canin, e valicatane la sommità, tocca il Prestrelenik, il Passo di Prevala, e la Cima Cergnala.

Al Cergnala si congiungono i confini del Goriziano e della Carinzia. Da quella vetta lo spartiacque tra il Mar Nero e l'Adriatico forma il confine tra le due provincie austriache, quello tra il Friuli e la Carinzia scende dal Monte Cergnala, varca il Rio del Lago di Raibl, e sale al Monte Cregnedul, tenendo poi dietro allo spartiacque fra la Seissera, i torrenti

Raccolana e Dogna, tutti affluenti del Fella, nonchè il Fella stesso. Tocca in tal guisa il Monte Buinz, il Montasio un po' ad est della vetta, il Köpfach presso Somdogna. Per poco abbandona questa linea che riprende sul Miezegnot, varca quindi il Monte Gosadon, la Forcella di Bieliga, e oltrepassato il Monte Schenone, ne discende le pendici verso Pontebba. Attraversato ivi il Fella, il cui ponte separa l'italiana Pontebba dalla tedesca Pontafel, lo abbandona, risalendo il Pontebbano sino alla sua fonte al Passo del Cason di Lanza, a N-E del monte Zermula, dove attraversa il Rio Cordin

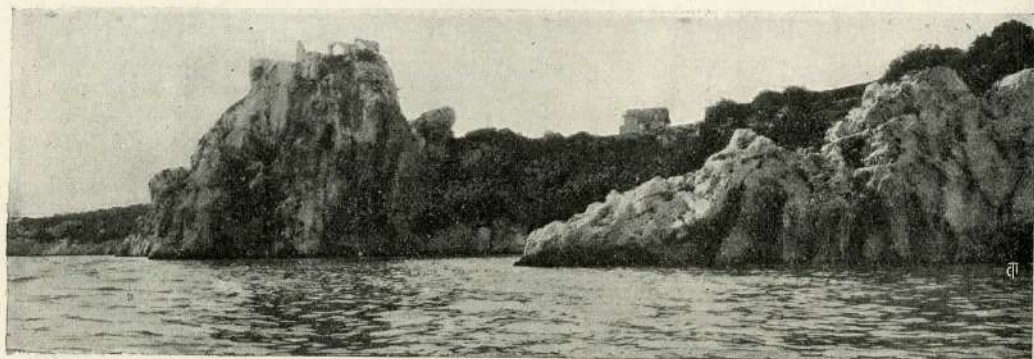



Fig. 318. — Rovine dell'antica Rocca di Duino. (Incis. T. C. I.).

e per Valberta e Meledis raggiunge di nuovo i confini naturali di spartiacque a nord di Paularo, presso la vetta di Montebue (Ochsenkofel).

Può essere o rimanere il confine di una provincia, non quello di un Regno lasciato indifeso in tutta questa parte della barriera alpina, che rimane annullata da tre varchi di sicura, comoda e pronta comunicazione, con tre punti del territorio confinante che sono i più adatti a tutti i movimenti militari, Villaco sulla Drava, Lubiana sul fiume omonimo, che è come dire sulla Sava, Fiume sul Quarnaro. L'Alta Drava domina tutte le vie di comunicazione del Veneto superiore; il valico di Postoina fra la grande terrazza della selva di Piro e i Monti Albii dà a chi lo possiede il dominio di Trieste e di tutta la Venezia Giulia Centrale; il varco di Lipa apre facili le vie al litorale di Fiume e a tutto il bacino del Quarnaro. Laonde Napoleone soleva ripetere che chi è sul Carso è sull'Isonzo, e chi è sull'Isonzo è sull'Adige, e lo Stato maggiore italiano, quando il Governo non credeva urgente di provvedere alle fortificazioni della frontiera orientale, imperniava la difesa del Veneto..... sul suo completo abbandono.

Dobbiamo dunque ricercare quale sia il confine naturale dell'Italia ad oriente e, per ora, il confine di questa provincia del Friuli orientale che stiamo considerando. A cominciare dal Passo di Camporosso (*Arae Flaviae*, Saifnitz) la linea dello spartiacque volge a Montesanto e poi allo Steinerner Jäger (2070 m.) discendendo ai valichi appena pronunciati tra le due vette, presso ai quali furono innalzati alla venerazione delle genti il

Fig. 319. — Grado. Veduta della laguna presso Barbana. (Photoglob).

santuario di Lussari e la modesta chiesetta di Bella Croce e dai quali scendono ad occidente la Val Seissera al Fella, ad oriente la Val Schlitza al Gail. Il confine prosegue per la Sella di Brasnico, il Jof Fuart (2666 m.), il Modeon del Buinz (2558 m.) e la Sella di Mosè, che per gli estremi pascoli attraverso alcune vette minori raggiunge la Sella di Nevea. Da questo delizioso e frequentato soggiorno alpino il confine risale a quel vero picco dei Confini (Confinspitze, 2344 m.), che è il Monte Cergnala. Nevea è un bell'altipiano (1195 m.) dal quale scendono le acque che vanno da un lato alla Raccolana e quindi all'Adriatico, dall'altro al Lago di Raibl, cioè per la Schlitza al Gail, alla Drava, al Danubio, al Mar Nero. Il confine politico qui non corre lungo lo spartiacque, bensì un po' più a levante lungo il Rio Cregnedù, per cui in quel punto il territorio del Regno raggiunge quello delle due provincie austriache un breve tratto oltre il crinale alpino.

Da Cima Cergnala lo spartiacque diverge verso il Seekopf (2122 m.) e ben presto divalla al Passo del Predil (1156 m.) per risalire di nuovo al Manhart, al Jalouz ed al Mojstrovka che domina le sorgenti dell'Isonzo, presso le quali furono costruite a breve distanza ai due lati dello spartiacque le capanne alpine di Ticar e di Voss (1523 m.). Ivi la linea di vetta scende di nuovo sotto ai 2000 metri, per superarli più oltre notevolmente con le vette del Prisanig (2547 m.), del Razor (2601 m.), del Bihauz (2414 m.) e dopo un altro breve affondamento fra le valli superiori del Baum affluente dell'Isonzo e del Bistrica affluente della Sava, risalire al poderoso Tricorno

(Triglav, 2863 m.). Lo spartiacque forma ivi un grande arco convesso verso occidente, che si mantiene intorno ai 2000 metri, in capo alle diverse valli che confluiscono nell'ampio Lago di Wochein, uno dei più importanti oltre questa catena delle Alpi. Dopo la vetta di Scherbina (2054 m.) la linea che seguiamo non raggiunge più i 2000 metri, continuando verso oriente sino al Možic (1602 m.) con vette talvolta di poco inferiori a questa quota, come il Vohu (1929 metri) e Monte Alto (Hochkogel, 1937 m.).

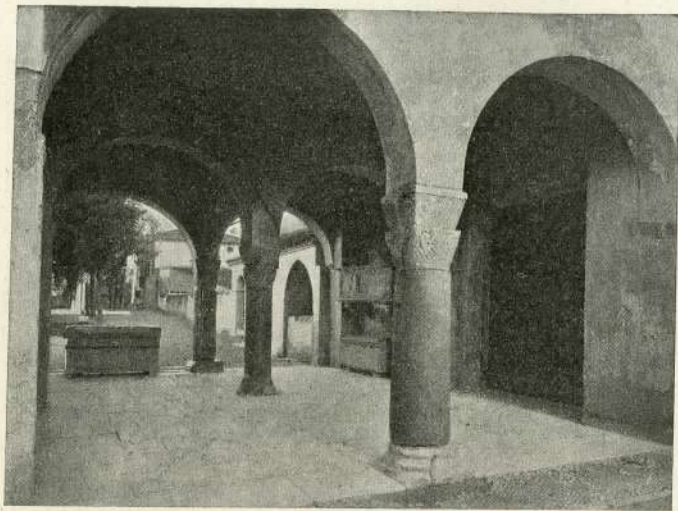



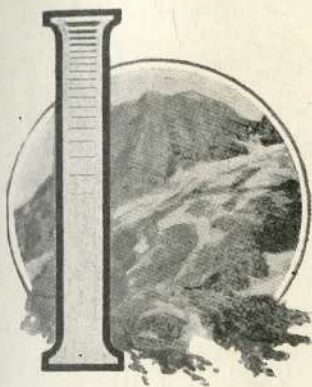
Fig. 320. — Aquileja. Il portico e le arche sepolcrali della Cattedrale. (Incis. T. C. I.).

Dopo la vetta del Možic, la linea discende al facile valico di Zorizza che non ha potuto servire alla ferrovia condotta da Tolmino a Assling, per la quale le imperanti ragioni strategiche fecero preferire la costruzione di un *tunnel* di 8 km., attraverso lo spartiacque. Il confine risale alla vetta del Porezen (1632 m.) e volgendo nuovamente ad oriente, intorno alle sorgenti dei varî affluenti della Sora, raggiunge la vetta del Černi Vrh (1288 m.), poi di nuovo si adima al passo attraversato dalla strada che da Circhina conduce nella valle della Sora e a Lubiana. Senza raggiungere altre notevoli altezze, riesce al valico attraversato dall'altra strada, che biforcandosi dalla precedente a Straza attraversa l'importante bacino minerario di Idria. La catena ivi è più bassa e in qualche punto incerta, ma può tuttavia seguirsi nel deflusso delle acque ai due mari fino al valico di Nauporto. Ma al di sopra di questo possiamo fermare il confine geografico meridionale della nostra provincia, tanto più che la selva di Piro si presta, se mal non ci apponiamo, a dividere abbastanza nettamente il Carso di Trieste dal Goriziano, ed a determinare nel tempo stesso la linea di divisione fra le Alpi Giulie settentrionali con le loro prealpi, e le meridionali, che ci faremo a descrivere parlando di Trieste e del suo Carso, e poi dell'Istria, le due regioni delle quali segnano il confine orientale.

CAPO SECONDO

MONTI ED ACQUE

> Come fantasma rigido s'eleva
> Giganteggiando sovra l'Alpe Giulia
> Ne l'aer terso, splendido di neve.
> Montecanino.
> L. Pinelli.

> Questo paese comincia colle Alpi che qui a poco a poco abbassandosi finiscono in bellissime campagne. È traversato da molti et grossi fiumi, che per la vicinanza delle Alpi non hanno tempo di allentare la loro rapidità, per cui si assomigliano più a torrenti che a fiumi. Giovanni Botero.

L Friuli orientale si estende dalle rive dell'Adriatico alle Alpi che lo chiudono da tre lati nella sua parte superiore. Vi si cercherebbero però indarno le vaste ghiacciaie delle Alpi centrali, le vette superbe coperte di nevi eterne, le fantastiche guglie e le creste dentate. Dal settentrione della provincia, dove ancora si innalzano non poche cime superiori ai 2000 metri, si discende alla zona centrale coperta da colli lentamente digradanti alla campagna, perduti da ultimo nella uniforme pianura che continua l'estuario Veneto. Così anche la gran catena delle Alpi va digradando sino a dove per la sua modesta configurazione, per la natura carsica del suolo, per i bizzarri fenomeni delle acque, diede luogo persino a dubbî e contrasti che in nessun altro luogo sono possibili, sul confine geografico d'Italia. Ancora però questi dubbî non ci assalgono e questi contrasti non ci turbano nella nostra provincia solo che persistiamo nel limitarla verso il valico di Nauporto; sino a questo punto, infatti, possiamo seguire la catena alpina nella sua spiccata fisonomia, salutiamo ancora qualche vetta nevosa, troviamo le ultime vedrette, e gli estremi ricordi delle guglie dolomitiche, che hanno impresso nella nostra mente i superbi profili dell'Ampezzano.

La catena delle Alpi Giulie, sempre mantenendosi intorno ai duemila metri, serpeggia per lungo tratto intorno alle scaturigini della Sava, del-

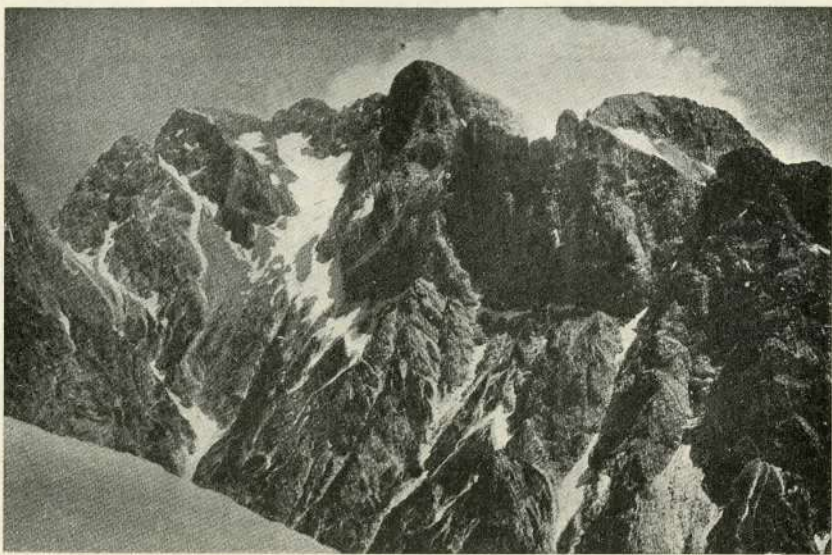



Fig. 321. — Gruppo di Scharlachwand (Suchiplas) dal Prisang.

l'Isonzo, dell'Idria, del Vipacco, e d'altri fiumi minori e scende quasi sempre a mezzodì così erta e continua, da non dischiudere alcun facile valico fuor dei Colli di Camporosso e del Predil, l'antico varco Piciano, così vicini tra loro, cioè per una cerchia di ottanta km., sino al Colle di Sairacco (Sairach). Ed anche questo (960 m.) è un passo angusto, selvaggio, poco praticato, che dalla valle dell'Idria, dalla quale discende un estremo affluente all'Isonzo, si interna nell'opposta valle della Sora, affluente della Sava. Ma già vicino ai contrafforti d'Idria e al Passo di Sairacco la catena alpina si allarga, come per cedere il posto ad un altipiano sul quale si raggruppano poggi piramidali, alternati a frastagliate giogaie. Più oltre sono più umili le cime, più facili i valichi, se su tutti domina dai suoi 1299 metri il Monte Re (Nanos). Siamo in quel Carso triestino che turba e affatica la geografia, la quale però da quella scienza onesta ed imparziale che è stata sempre saprà guidarci a sicure conclusioni.

Fig. 322.
Capanna del Canin.

Sin dal passato secolo Baldassare Hacquet (1784) descrisse fisicamente la catena delle Giulie e sessant'anni dopo Giacinto Collegno pubblicava a Parigi la sua celebre carta geologica, la quale abbraccia per intero i pioventi meridionali delle Alpi, dal valico di Camporosso sino a Fiume. Altri lavori di Haidinger e di Fötterle compresero tutto l'Impero austriaco; quelli di G. Stur si limitarono alle valli dell'Isonzo e

del Vipacco; Giuseppe Berini e Leonardo Brunati illustrarono il territorio di Monfalcone e il corso del Timavo; Giulio Andrea Pirona iniziava nel 1861 gli studî sulle caverne, le doline, le foibe, i fiumi sotterranei che porsero argomento alle dotte esplorazioni di Schaffenrat, Schmal, Kohl, Buè, Rieger, De Morlott, Schmidt, Boegan e di tanti altri.

Fig. 323. — Il Jaluz dalla catena del Mojstrovka.

A questi studî già antichi, altri pressochè innumerevoli si aggiunsero, raccolti in una completa bibliografia scientifica nella recente opera di Norberto Krebs che abbiamo ricordata (1913). Ivi ricorrono più spesso i nomi di A. Penck, C. von Czörnig, E. Richter, Augusto Böhm, Giovanni Aicardi di Valvasor, F. Umlauft, E. Brückner, G. Aichinger, A. Gstirner, R. Sieger, V. Dvorsky, Giulio Kugy, B. Kopetsky, F. Kossmat, F. Machaček, i quali dimostrano che allo studio di queste regioni contribuirono con nobile gara tedeschi e slavi. Ad essi si unirono e spesso li precorsero illustri italiani, Paulo Fambri, Graziadio Ascoli, Caterina Percoto, Enrico Costa, Marchesetti, G. A. Ronchi, G. Di Brazzà, Giovanni ed Olinto Marinelli, Torquato Taramelli, Francesco Musoni, Giuseppe Feruglio, G. Bragato, G. B. De Gasperi, E. Boegan, e tanti altri. Questi scienziati non si limitarono ad osservare l'aspetto esteriore dei monti e delle valli, a seguire il corso delle acque, a continuare le più accurate indagini sul clima, sulla fauna, sulla flora; essi penetrarono nelle viscere della terra, per studiare le stratificazioni del suolo, le incrostazioni e le più svariate forme di fossili, e per leggere nel libro eterno della natura il vario succedersi dei mondi scomparsi.

Fig. 324. — Capanna Seissera.

Le prime ascensioni di queste montagne sono state tentate nel sec. XVIII, ma soltanto nel 1874 incominciarono gli studî e le serie esplorazioni,

quando intorno a Giovanni Marinelli sorse una pleiade di giovani alpinisti che rivolsero anzitutto la loro attenzione alla bella e facile vetta del Canin. La punta più alta venne raggiunta la prima volta il 7 settembre 1874 da Giovanni Hoche di Udine, e già tre anni dopo Giovanni Marinelli vi saliva con un gaietto sciame di giovani signore. La prima ascensione sul Tricorno era stata compiuta sin dal 24 agosto 1778 e nel 1822 il capitano Bosio aveva raggiunta la vetta, per fissarvi una base trigonometrica. Il Montasio, ritenuto a lungo inaccessibile, venne superato la prima volta dallo stesso Giovanni Hoche, poi da molti altri. Le cime del Jaluz e del Grintuz furono raggiunte nel 1877 da alcuni cacciatori di camosci, ed il Monte Solcato (Razor) venne finalmente superato il 24 agosto 1880 da Giulio Kugy, dopo che per molti anni la sua estrema torre piantata su paurose, discoscese pareti era sembrata insuperabile. Non si ha invece memoria dell'epoca nella quale è stata raggiunta la vetta del Manhart, sebbene la cengia che vi adduce dal mezzodì, superata solo il 17 agosto 1898 da A. Gstirner, presenti i maggiori pericoli delle ascensioni alpine. La veduta che si gode da questo superbo osservatorio è una delle più meravigliose delle Alpi Giulie: nei sereni orizzonti l'occhio scorge Aquileia, Grado, Venezia, mentre ad oriente sfavillano le argentee vette delle Caravanche, ad occidente le guglie di sogno delle Dolomiti, a settentrione le fulgide vedrette e le cupole imponenti dei Tauri.

Fig. 325.
Capanna di Baumbach.

Con tutto ciò queste Alpi Giulie, specie quando ci allontaniamo dai confini della provincia, non sono certamente tra le più frequentate. Basti dire che mentre le statistiche delle due provincie che abbiamo percorse registrano più di 600 guide alpine, in questa regione Nicolò Cobol ne addita appena una cinquantina. Vero è che parecchie montagne si possono superare senza guida, anche da chi non ha l'anima di Guido Rey o le fatali audacie dei fratelli Segato. Così si è pensato anche meno alla costruzione di capanne alpine, poichè vi si accede in poche ore dai villaggi abitati o dalle casère che salgono talvolta e si annidano negli estremi valloni presso alle vette. Abbiamo salutato a 1792 metri il santuario di Lussari al quale convengono non solo alpinisti, ma pellegrini innumerevoli, donne e fanciulli; presso Lusnitz qualche casèra sorge presso a 1600 metri e intorno al Matajur ed al Mia, come poco lungi dalla vetta del Krn, vi sono gruppi di capanne per la

Fig. 326.
Capanna del Manhart.

lavorazione del latte; il villaggio di Krn, presso ai 1000 metri, accoglie con quelle 175 abitanti.

Fig. 327. — Santuario di Lussari.
(Photoglob).

Nelle Alpi Giulie orientali la Sezione di Carniola del C. A. T. A. ha costruito quattro capanne: di Deschmann (2332 m.), sulla Forcella tra la Cima Urbanova ed il Monte Riovina presso la vedretta del Tricorno; di Maria Teresa (2403 metri) in una conca a sud-est della medesima vetta; di Voss (1523 m.) sotto il Passo di Mojstrovka, sul versante di Val Pisenza; la quarta sorge presso ai Laghi Gemelli del Tricorno, e si conosce dal loro nome (1633 m.). La Sezione di Villaco ha costruito una capanna al Manhart, sotto la Forcella di Lahn (1912 m.); la capanna di Findenegg (1854 m.), e quella della Seissera (1010 m.). La Sezione del Litorale costruì la capanna di Baumbach (1660 m.) presso Loog nella Val di Trenta, e una capanna sul Canin (1810 m.). Il Club alpino austriaco ha eretta la capanna di Mallner (1343 m.) a una buona ora dalla cima del Monte Nero, ed a queste si aggiungono le tre capanne della S. D. P.: Aliaz (1010 m.) nella Valle Vrata, del Tricorno (2515 m.) sulla Sella di Crederza, e di Vodnik (1690 m.). Nelle Alpi Giulie occidentali, la Società alpina friulana costruì la capanna del Canin (2008 m.) sotto il Bilapeit, quella di Nevea (1152 m.) che venne più volte ampliata ed è ora sostituita da un grazioso albergo: a queste si aggiunge la capanna militare Regina Margherita (1650 m.) alla Sella Buja.

Fig. 328.
Capanna di Voss.

La massa delle Alpi Giulie appartiene in gran parte alla formazione secondaria jurassica, sebbene in mezzo alle roccie calcari si trovino schisti argillosi e strati micacei. Dove il passaggio da un terreno all'altro appare più reciso, si scoprirono filoni metallici e vene di antracite, specie alle falde del Tricorno e nei monti circostanti. Il Matajur,

il Mia ed altre montagne contengono vasti strati di roccie calcari ippuritiche, sovrapposti a dolomie liasiche, abbondanti specialmente nella catena alpina che chiude a ponente il Goriziano.

Il limite meridionale dei terreni cretacei segue una linea che da Montesanto va sino a Mersino e a Montefosco; tutte le colline di Cormóns appartengono alla formazione cretacea, e sono composte d'una ruvida roccia calcare e strati marnosi, nei quali sono commisti discoliti, cyatophilliti ed altri avanzi organici. Sino alla radice di queste colline e nell'alveo del Natisone, si trovano conglomerati diluviani; anche la maggior parte del Collio appartiene alla formazione eocenica, con marne azzurrognole, schistose, facilmente alterate dagli agenti atmosferici, avvicendate a strati compatti di arenarie cenerognole, sparsi di schisti micacei e di avanzi vegetali carbonizzati. Sopra Cormóns, la formazione delle arenarie lascia il posto ai calcari ippuritici, diversi da quelli che si incontrano più ad oriente, dove gli strati sono più estesi e assai meno ricchi di fossili.

Fig. 329. — Cima del Pieski.
(Da Caprin, *Alpi Giulie*).

Le frane dei monti e le profonde abrasioni dei torrenti rivelano la lenta, remotissima azione delle acque e l'erompere impetuoso dei vulcani sottomarini. Parecchi avanzi di fossili marittimi furono rinvenuti non solo nelle prealpi, ma persino sul Manhart. Sui colli di Podgora, presso Gorizia, si trovano depositi di marne argillose che consistono in un'amalgama di silice, calce, allumina, magnesia e ferro, abbondanti particelle di ossido ferruginoso entrano nella composizione dei terreni rossigni che già dinotano il principio della Carsia, mentre sopra le estreme diramazioni carsiche di Monfalcone e Sagrado la roccia calcare jurassica ricompare mista a nicchi di conchiglie fossili bivalvi. In nessun altro punto l'azione vulcanica è manifesta come nel monte di Medea, le cui argille rossastre presentano qualche analogìa con le pozzolane, mentre nelle sue cave i

Fig. 330. — Il Modeon del Buinz e il Jof Fuart.

Veneziani estrassero le pietre delle mura di Gradisca e dei bastioni di Palma.

Le Alpi Carniche non toccano propriamente alcuna parte del Friuli orientale, ma chiudono la valle superiore del Canale che dovrebbe essere aggiunta alla provincia di Udine. È un breve tratto di catena superba, che dal Cason di Lanza (1574 m.) per il Rosskofel (2234 m.), il Nassfeld (1525 m.) e la vetta di Gartner (2298 m.) discende al Passo di Malborghetto. Ivi di nuovo si innalza intorno ai 2000 metri col Poludnig e coll'Osternig, e infine già molto umiliata, alla vetta dell'Achomitzer (1312 m.) discende al Passo di Camporosso (810 m.). Queste vette, che non presentano d'altronde alcuno speciale interesse, hanno potuto essere tutte superate facilmente, sorgendo a breve distanza dai consueti pascoli estivi. Il gruppo di Raccolana, così denominato dall'impetuoso torrente che ne percorre la valle principale, incomincia, secondo G. Marinelli, con le pendici dirupate, ma tuttavia rivestite d'erba e di prati della Veneziana, prosegue con tre vette che segnano quasi tutte il presente confine politico sino al Passo di Bieliga (Brda, 1840 m.), dove di nuovo s'innalza ed attraverso minori cime raggiunge il punto culminante della catena, il Jof di Miezegnot (2091 metri).

Il Jof di Miezegnot è così chiamato dai friulani di Somdogna perchè si trova per essi a mezzanotte; gli abitanti di Malborghetto pei quali segna il mezzogiorno lo chiamano Mittagskofel; il prof. Gstirner propone un terzo nome, Monte Stropiza. Il panorama dalla sua vetta è uno dei più belli delle Alpi Giulie, e molti possono goderlo a cagione della facile ascensione. In questo gruppo sono notevoli le tre punte del Piper, coi fianchi rocciosi coperti di boschi, con la ricca flora nella quale si distinguono i bellissimi leontopodi; i due Pizzi e il Monte Schenone (Lipnik, 1952 m.) che segna il confine con una grande piramide. Tra le valli della Seissera e del Rio del Lago (di Reibl) ad oriente e di Dogna e Raccolano ad occidente è la bella vetta del Jof Fuart (2666 m.), poco lungi dal confine, che attraversa il Modeon del Buing (1537 metri), unito a quello da una breve sella che consente di compiere in un giorno le due ascensioni. Il Jof del Montasio (2752 m.) domina invece la testata delle due valli di Seissera e Dogna ed è la salita preferita dagli alpinisti friulani, che lo illustrarono come poche altre vette.

Fig. 331. — Il Jof del Montasio.

Il più bello, il più importante sotto ogni riguardo e pertanto il meglio conosciuto di questi gruppi di montagne è quello del Canin, che sorge appunto agli estremi confini del Friuli orientale, dove scendono sino a questo le più meridionali propaggini della Carinzia. Da tre ricoveri diversi si possono raggiungere anzitutto i quattro ghiacciai del Canin, cioè le piccole vedrette del Prestreljenik e dell'Ursic, il ghiacciaio orientale e l'occidentale, di facile traversata e senza pericolo, solo che si badi ai crepacci dai quali il secondo è insidiato. La salita del Canin è una delle escursioni preferite per gli abitanti delle due provincie finitime; dagli stessi rifugi si

Fig. 332. — Il Gruppo del Monte Canin.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

può salire al Tasabilapeciò (Bila Peit, 2143 m.), che è il suo belvedere naturale, come si può in breve ora salire ad ammirare il curioso pertugio del Prestreljenik, che trafora il monte da parte a parte circa 140 metri sotto la vetta: un pertugio alto 10 metri, largo da 6 ad 8 metri, determinato da erosioni meteoriche e inspirazione, come si immagina, delle più curiose leggende.

Tutta questa giogaia ha l'aspetto d'un acrocoro dove si trova sempre neve negli anfratti e nelle doline, qualche volta anche su tutta la vetta. Non ha presso i valligiani un nome proprio; gli alpinisti tedeschi lo chiamano Flitscher Kar, dal nome del villaggio che gli sta ai piedi; G. Marinelli propone di chiamarlo acrocoro del Canin: ampio e ondulato mare di pietre, aspro d'infiniti cordoni e di solchi innumerevoli, per lo più longitudinali, talvolta imbutiformi o cilindrici, rimaneggiato ed eroso dall'azione del ghiacciaio che lo ricopriva prima della storia, poi dagli agenti atmosferici che continuarono a tormentarlo. Tutte queste montagne hanno ancora piccoli ghiacciai e, specie nelle conche vòlte a tramontana, campi di neve abbastanza vasti. Alcune presentano notevoli morene laterali e morene frontali che retrocedono tutti gli anni.

L'acrocoro del Canin ha la superficie di 37 km. e da esso si protendono varie diramazioni che formano un complicato sistema di cordoni alpini. Presso al confine sorgono le vette di Kanzel (1642 m.) e di Rubon (1934 m.) con le due Confinspitzen, che noi chiamiamo Cima di Mogenza

(2340 m.) e Monte Cergnala (2355 m.). Dalla Mogenza si stacca un baluardo lungo cinque chilometri con la massima vetta del Rombon (Veliki Vrh, 2210 m.) mentre un altro braccio, parallelo a questo, ha la sua massima vetta nel Vratnik (1990 m.). La cresta continua sempre più discoscesa per adimarsi alla Sella di Prevala (2071 m.) che congiunge Nevea a Plezzo. Ad occidente si erge l'acrocoro del Prestreljenik (2503 m.) dal quale si staccano il Conza (Koinz, 2339 m.), il Gozdic (2379 m.) e l'Ursic, costituito da parecchie cime, coi nomi più diversi. Da queste la cresta si eleva al Canin Alto (2592 m.), al Basso (2566 m.) e continua formando lo spartiacque tra la Resia e l'Isonzo. Il Seekopf (2200 m.), il Lasca Planja (2449 m.) e il Monte Sarte (2324 m.) sono pure vette degne di ammirazione e tra le più frequentate dopo le descrizioni di G. Marinelli e Giacomo e Pietro di Brazzà.

Fig. 333. — La cresta e il torrione del Jaluz.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Il gruppo di Monte Maggiore appartiene in gran parte alla provincia di Udine, ma protende un lunghissimo sperone anche nel Friuli orientale, costringendo l'Isonzo a fare una gran curva sino a Caporetto, e il Natisone a muovergli incontro con un'altra curva sotto la cima incombente di Stariski (1136 m.). Dalla più alta vetta di questo gruppo (1615 m.) si gode una veduta superba, per quanto si raggiunga faticosamente attraverso le falde detritiche della cima, dietro alla quale si inabissa un piccolo circo. È stata notata anche la grande diversità della flora dei due versanti. Sulle stesse estreme propaggini sorge il gruppo del Mia (1189 m.), un altro nome che significa « Confine », sebbene le due vette si trovino una di qua, l'altra, più alta di 39 metri, in provincia di Udine. La sua ascensione è interessante per i calcari cretacei con sezioni di nerinee, caprine, calcari selciferi che si incontrano lungo il sentiero, e per le forme carsiche della vetta. Oltre la valle del Natisone, di fronte al Mia, si erge il Matajur (1643 m.), impareggiabile belvedere di facile accesso, circondato da numerose

planine o pascoli, con gruppi di capanne per la lavorazione del latte. Dalla sua vetta si scorge gran parte della catena delle Alpi Giulie e del Carso, dalle estreme Dolomiti all'Adriatico.

Il selvaggio Jaluz (Jalouz, Jalovec) è il centro del più strano gruppo di questi monti, fra le valli della Sava di Würzen, della Schilza e della Coritenza, del Trenta e del Pisenza. Si direbbe un colosso umano che dalla vetta centrale (2645 m.), che dà nome al gruppo, lancia il suo capo con le vette degradanti di Ponza verso il Lago di Weissenfels, protende

Fig. 334. — Veduta dal Mojstrovka verso ovest.

le braccia a destra col Manhart (2678 m.) sino ad un altro Mittagskogel (Weissenfels, 2062 m.), che scende ripido sulla valle di Nessel, a sinistra con la catena del Dnina sino alla vetta estrema del Mojstrovka (2332 m.). E verso mezzodì allunga le gambe titaniche colle vette del Morež (2261 m.) e del Krnizza (2335 m.) e sino al Grintuz di Plezzo (Grintouz, Grintovec, 2350 m.) e alla Planja na brdu (1965 m.), per bagnare i piedi nella Coritenza e nell'Isonzo, ai due lati della valletta che da Logic scende a Plezzo.

Tutte queste Alpi Giulie superiori sono costituite da grossi ed elevati nodi montani e da creste dentate che ricordano le catene dolomitiche alle quali in parte somigliano per la costituzione geologica. Valli incassate, sassose, quasi sempre selvaggie, collegate da pochi ed ardui valichi separano le varie catene. Dove la catena ha termine ed incominciano le Giulie meridionali, si incontra invece la natura dei terreni carsici con quella particolare orografia disordinata e caotica e quella strana, incerta, misteriosa

idrografia che meglio studieremo nel Carso triestino. Nelle Giulie settentrionali abbiamo segnalato parecchie vette superiori ai 2500 metri; oltre al punto di separazione che loro assegna anche G. Marinelli nella lunga vallata dell'Idria, troveremo soltanto un monte, il Nevoso, superiore ai 1700 metri.

L'arco delle Alpi Giulie è diretto in generale da libeccio a greco, con un incerto andamento di rocciosi muraglioni, tra i quali due soli Passi segnano una soluzione di continuità nella contorta catena, quello di Lucnia (1779 m.) dal quale l'Isonzo scende per la Val di Trenta e quella di Vrata che separa il gruppo precedentemente descritto da quello del Tricorno. E siamo così a questa vetta circonfusa come nessun'altra di leggende nel suo superbo dominio (2863 m.) con gli sproni che manda al Riovina (Erjowina, 2432 m.), ed al Caniauz (2568 m.), entrambi facilmente accessibili dalle capanne di Maria Teresa, di Deschmann e da quella dei Laghi del Tricorno dove c'è anche una cappella. Le tre punte della vetta ne giustificano il nome, senza il bisogno che sentì Malte-Brun di ricorrere ad una radice vandala che significa Monte del Terrore, per accrescere le molte leggende nelle quali è avvolto. Nè perciò che ha tre punte ne discendono, come ha immaginato lo Schmidl, da tre fontane perenni tre fiumi diversi. Certo difese a lungo e accanitamente la sua verginità coi massi e con gli sfasciumi lanciati dai suoi fianchi. Baldassare Hacquet narra d'aver chiesto ad un vecchio prete ivi confinato dove seppellivano i morti, se in nessun punto aveva veduto un metro di terra sana. Sul Tricorno salutiamo l'ultimo ghiacciaio al quale scendono dalla lastra scivolante che adduce alla cima gli spiriti per tuffarsi nei sette laghi, dove si abbeverano le bianche camozze della fata che abitano la magnifica guglia.

Fig. 335.
Capanna Maria Teresa.

Il massiccio del Tricorno dimostra chiaramente il rimaneggiamento e l'erosione subìta dagli antichi ghiacciai che dovevano chiudere come in un cerchio queste cime, le quali geologicamente appartengono alla formazione calcare del trias superiore con prevalenza di dolomie. Da esso si dipartono verso settentrione tre diramazioni a guisa di contrafforti. La prima incomincia con le formidabili pareti del Tricorno, che scendono quasi a picco sulla Valle Vrata, e prosegue col circo del Monte Cmir (2391 m.) e dell'Urban (2299 m.) sin quasi al corso della Sava. La seconda, più

Fig. 336.
Capanna dei Laghi del Tricorno.

breve, segue l'altipiano sul quale si adagiano i grandi nevai e la piccola vedretta del Tricorno e per le rugose pareti del Monte Riovina proseguono col poderoso muraglione dello Sredni Vrh che non è mai inferiore ai 2000 metri. La terza diramazione segue la cresta principale, ed al piccolo Draski (2132 m.) piega verso nord est, per avviarsi con la Cima Lipanski (1960 m.) parallelamente alle altre due.

Anche il Tricorno inspirò la fantasia dei poeti, e A. Grün così lo saluta:

Colà s'innalza tra l'eccelse vette
Il Tricorno nevoso, il trino monte
Di rupi cinto la superba fronte
Su cui nascendo l'aurora riflette
Le sue porpore, e il dì, quando tramonta,
Lascia dei raggi suoi l'ultima impronta.

Verso mezzogiorno si stacca dal nodo del Tricorno una sola diramazione, poderoso baluardo con versanti pittoreschi e numerose diramazioni, che separa la Val di Trenta dal pianoro elevato di calcare jurassico, che segna l'estremo limite fra le Giulie orientali e le alpi di Stein. Le cime principali di questo gruppo sono il Kern (2246 m.), il Monte Schenone (Lipnik, 1889 m.) e specialmente il Monte degli Avoltoi (Kaniavez, 2870 m.), un vero giardino botanico naturale. Al gruppo del Tricorno si connette quello del Monte Solcato (Razor, 2601 m.), grandioso acrocoro collegato pure all'azione d'un antico ghiacciaio, che accoglie tre laghi di grande e selvaggia bellezza. Dalla vetta più elevata si diparte una grossa diramazione che separa con pareti talora inaccessibili la bella Valle Pisenza dalla Vrata. Il muraglione si prolunga con la Scarlatiza, dove si partisce in due rami: uno verso nord est, con la Cima Kukova (Kuk, 2417 m.), l'altro verso nord ovest con lo Spik (2471 m.), ed alcune vette inferiori; tra le due diramazioni il vasto campo roccioso di Martnik, visto dalle cime sovrastanti, sembra l'avanzo di una immensa città morta. In questo gruppo è notevole un altro monte forato, il Prisanig (2547 m.): il suo foro ha forma ovale, dell'ampiezza di una grande galleria e lascia vedere dalla parte opposta le verdi pendici della Valle Pisenza. Pare che nessuno lo abbia ancora attraversato; i valligiani ammirano il fantastico spettacolo che si ha nell'inverno, quando la bufera che imperversa su di un versante della montagna caccia nel versante opposto i suoi sibili e la neve, alimentando le più strane leggende.

Uno dei monti che più spiccano nella valle dell'Isonzo è il Krn (2245 m.), erroneamente scritto anche in alcune carte recenti col nome di Montenero. È forse il monte più conosciuto della provincia, perchè si vede dalla pianura e da tutte le prealpi, e per la sua forma caratteristica che lo fa paragonare ad un naso (*Il Nas*), mentre il profilo visto da ponente ricorda quello di Napoleone I. Lo stesso nome si dà ad un gruppo di casali raccolti sul pendìo meridionale della montagna e ai pascoli che la circondano; la cima incombe di ben 2000 metri alla valle dell'Isonzo, mentre verso oriente si distende in

verdi altipiani alternati a cavità carsiche, una delle quali è occupata da un piccolo lago (1393 m.). La vetta si può raggiungere da Tolmino per Sottolmino (Zatolmin) e le capanne di Sleno, per Volarie e i casolari di Krn, o infine da Caporetto per Dresenza (Dresniza) e le baite di Siedola.

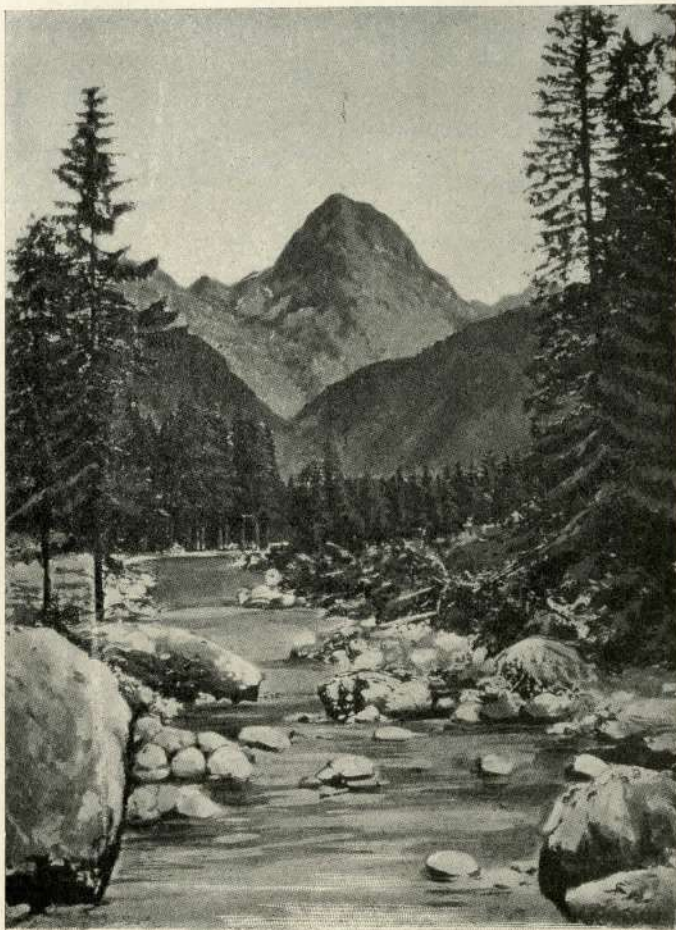



Fig. 337. — Monte Manhart, visto dalla valle del « Rio del Lago ». (Da Caprin, *Alpi Giulie*).

Tra la valle dell'Isonzo e la testata delle valli della Rieca e dell'Judro culmina il Cuk (1243 m.), che si può raggiungere dai due abitati più alti delle Prealpi Giulie, le borgate di Ravne superiore (1050 m., 52 ab.) e di Ravne inferiore (1028 m., 33 ab.) frazioni del Comune di Luico. Insieme ad altre vette appartiene al gruppo del Colovrat, dove si trovano numerose e svariate specie di *leontopodium alpinum*.

Nel grande arco che la catena delle Alpi Giulie forma verso levante si sprofonda il bel Lago di Wochein che insieme ad altri minori forma in quel versante settentrionale, attraversato ora dalla ferrovia, una serie di comodi e pittoreschi soggiorni estivi. Solo il Vogel (2348 metri) e lo Scherbina (2054 m.) si elevano al disopra dei 2000 metri, le altre vette si direbbero tutte scolpite intorno ai 2000 metri, il Col come il Cuk, il Vrata come il Bogatin.

Gli alpinisti delle Giulie studiarono con molto interesse quello che è il vero Montenero (Crna Prst, Schwarzenberg, 1844 m.), e si raggiunge dalla capanna Mallner (1350 m.) eretta dal Club dei turisti austriaci, o da quella di Orožen della Società transalpina slovena; il Rudizza (Hradica, 1964 m.) dalla capanna cui la stessa Società dette il nome

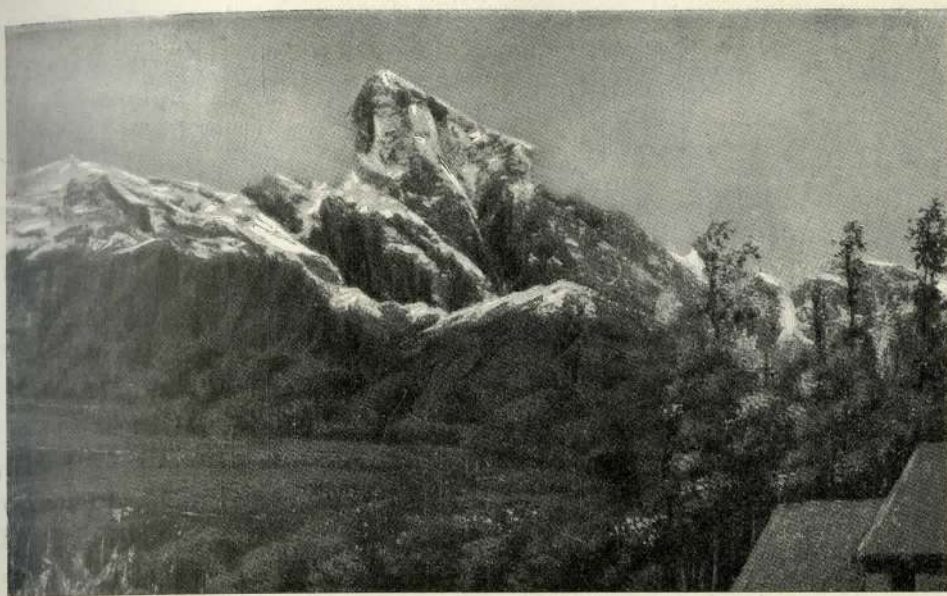



Fig. 338. — Montenero.

del monte; il Vohu (1923 m.) e specialmente lo Scherbina (2054 m.). Questo gruppo era sino al nostro secolo poco conosciuto anche nella letteratura alpinistica malgrado le meravigliose sue forme, il panorama sconfinato delle sue vette, la splendida situazione nell'altipiano della catena meridionale del Tricorno, e ben pochi avevano tentato la scalata delle formidabili roccie della piccola Scherbina e del Vrenati o la traversata della cresta meravigliosa. Il valico di Globocca, sopra la malga Razor e quello di Scherbina dànno facile accesso dalla valle di Tolmino a quella di Wochein, e da entrambi sorprende l'esiguo spessore della catena che in alcuni punti sembra inaccessibile.

Oltrepassata la breve ondulata catena fra le due Sore di Sellzac e di Pölland, a ponente, la Bacia e l'Idria sui versanti meridionali, il paesaggio muta aspetto. Dalle vette del Porezen (1632 m.) e del Blegos (1562 m.), che rappresentano già altezze modeste, scendono lentamente successivi altipiani, a gradini che si direbbero fatti per un popolo di giganti. Più oltre questo acrocoro continua con forme indistinte sino alla selva di Tarnova, colle vette culminanti di Monte Frigido (Mersavez, 1406 m.) e di Monte Calvo (Goliak, 1496 m.), dominanti un vasto deserto di dirupi e di boschi sino all'altipiano di Gorizia.

Fra la catena delle Alpi Giulie e gli altri gruppi montuosi meritano singolare attenzione gli acrocori di Tarnova (Ternova, Tarnovo) e quello di Piro, il primo dei quali appartiene geograficamente al Friuli orientale sebbene attraversato dal confine della Carniola. È un vasto altipiano, limitato a ponente dalle valli del Chiapovano e del Tribussa, sino allo spartiacque dell'Idria, poi dalla valle dell'Idria sino ai ciglioni dello Schwarzenberg e alla strada che per Zöll e Aidússina conduce a Gorizia. Sulla media

altitudine di circa mille metri, dominano le vette del Monte Frigido e del Monte Calvo, mentre quasi sugli orli incombenti alla valle del Vipacco sorgono il Jencerija (1154 m.), il Vh Rob (1237 m.) e il Madrasovaz (1305 m.). Una enorme fessura taglia l'altipiano in due parti, a settentrione il pianoro di Locavez più basso e povero di vegetazione, a mezzodì, più alto e coperto di fitte foreste, il vero bosco di Tarnova. Questo vasto altipiano è una zona di transizione tra la regione boreale e la regione centrale o carsica, imperocchè la valle dell'Idria così lunga e sviluppata è già una buona depressione per servire di distinzione fra le Alpi Giulie settentrionali e le meridionali. Il calcare di questo acrocoro elevato in media poco più di mille metri, è quasi sempre giurassico, talvolta cretaceo, e le facili erosioni determinano la formazione di piccole valli, di conche, di foibe a fondo cieco, che sono come il preludio dei caratteri che troveremo dominanti nella regione carsica. Per questo anche Nibler, Seppenhoper, Noè, Moser, e sulle loro traccie Giovanni Marinelli ed Emilio Silvestri, giustamente lo denominano altipiano di transizione.

Fig. 339. — Gruppo della Scherbina d'inverno.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

La parte centrale dell'acrocoro tarnovano appartiene all'êra mesozoica o secondaria; una linea serpeggiante fra Premejo e l'Idria ne segna i limiti orientali, mentre ad oriente la formazione segue i villaggi di Lom, Canale, Lupa e Gargaro. In questa valle chiusa troviamo le alluvioni del periodo quaternario; infine le roccie strapiombanti della Malagora. Alle falde lunghesso la zona meridionale, predomina l'arenaria eocenica, e nella parte inferiore della valle del Tribussa troviamo il trias dolomitico. Il calcare è stato in parte coperto da uno strato arenaceo marnoso, durante l'epoca nella quale i fiumi correvano alla superficie, prima di asportare l'arenaria e le marne, roccie impermeabili, per cui venuti a contatto col calcare non trovarono più ostacoli a penetrare nelle viscere del suolo. Ed è anche

possibile che a queste formazioni abbiano contribuito i ghiacciai, quando il loro deflusso trovando al posto del terreno compatto di altri paesi una roccia permeabile, con lavorìo di millenni, cercò una uscita dall'alto al basso, scavandosi meandri e spelonche meravigliose, e all'imboccatura di queste le vallicole chiuse, imbutiformi, circolari, elicoidali. Sebbene manchino le acque superficiali, tuttavia crescono sull' altipiano selve rigogliose, a cagione dell' umidità del clima, mantenuta dalle copiose rugiade e dai vapori dell'Adriatico che precipitano sotto forma di pioggie torrenziali o di abbondanti nevicate.

Fig. 340. — Malga Razor, sotto il Passo del Globoka.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Sorridono, alla parte più bassa della provincia, amene colline che si possono ammirare, per es., dal campanile di Brazzano (155 m.) o dal Monte San Quirino presso Cormóns (274 m.), fra le rovine di un antico castello e i venerabili avanzi di una vedetta romana. Il Collio (Cuej, Briske o Berdo, in der Ecken), coi frequenti e numerosi castelli e con la grande importanza economica che ha saputo acquistare, è un fitto succedersi di dossi e poggi amenissimi che si diramano dal Corada (812 m.), il quale offre ancora uno dei migliori punti di vista delle Prealpi Giulie, per cui vi fu condotta sin presso alla vetta una strada carrozzabile, e vi accorrono in folla gli amici della natura. Il Colle di Medea (128 m.) è un aspro masso di calcare cretaceo, cosparso da doline con terra rossa, nella quale si trovano numerose rudiste; la leggenda vi porta Attila ad ammirare le fiamme di Aquileia.

Ci riserviamo di parlare altrove dei fenomeni carsici che già incominciano a spesseggiare in questa regione, con andri, buse, coladori, cadini, boioni, lame, ma specialmente con le grotte più numerose che in qualsiasi altra zona delle Alpi. Dai vertici di queste Giulie, molte acque si spandono nel sottosuolo, logorano e squarciano le sue più robuste compagini, distruggono e ricostruiscono scomponendo le masse in detriti e ricostituendo con le loro goccie di pulviscoli calcari i colli e gli altipiani profondamente traforati. La Grotta del Diavolo, delle Fate o del *Diaul-Zot*, presso Monfalcone, è letteralmente coperta di breccie e d'ossa di animali antidiluviani impastate e collegate coi cementi calcari distillati dalle acque; secondo una leggenda popolare si estende fin sotto la chiesa di Sant'Antonio, cioè per parecchie centinaia di metri, ed è frequentata da donne coi capelli arruffati, da uomini in atto di minaccia e da mostri raffigurati nel sasso. Corse fama che nascondesse tesori, e taluno vi si recò con le fiaccole subito spente dallo sbattere delle ali di grandi uccelli notturni, forse di pipistrelli, per cui aumentò la paura.

Fig. 341. — Il nevaio di Jeserza.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Anche l'acrocoro di Tarnova ha spelonche come quelle di Paradana e Prevallo, vaste ghiacciaie naturali, dove l'acqua per più mesi assume una leggera tinta azzurro-verdognola. Il ghiaccio viene estratto per il commercio locale e per l'esportazione, per cui furono costruite comode scale di accesso sino al fondo. Pare che l'acqua in quantità maggiore o minore invada queste caverne verso l'autunno, scomparendo poi al principio dell'inverno, e allora si può penetrare in ogni parte della grotta. Le caverne comunicano tra loro, e nelle vicinanze si apre un terzo pozzo, che non contiene però ghiaccio. Sono pure notevoli i tre pozzi glaciali di Prevallo, e la caverna di Doll, con altri due pozzi naturali dove si ammirano caratteristiche piramidi di ghiaccio che dal loro fondo si elevano verso la cima.

Nel territorio di Luico (Livek) vi sono altre grotte e cavità carsiche; in una rupe sopra Tercimonte si apre la grotta di Tapot-Celàn, lunga 250 m., e presso il ponte di Rante (375 m.) la Velika Jama, con varî piani successivi di grotte

furono illustrati a cura del « Circolo speleologico friulano », come una delle più importanti stazioni del periodo eneolitico. Un'altra grotta è chiamata Piccolo Forno (Mala Pècz); un'altra Pod Figovzo e si dice fosse abitata da donne selvagge coi piedi arrovesciati, che si cibavano di bambini. Ben si comprende come la poesia e l'arte si siano impadronite di questi fenomeni:

> s'apre tra verdi muschi e tra le foglie
> d'edera la bellissima spelonca,
> zampilla, e giù ne la marmorea conca
> rigorgogliando l'acqua si raccoglie.

« Alcune grotte — scrive Giuseppe Caprin — sono orizzontali, altre hanno forma di campana o d'imbuto, il cui cannello corrisponde perfettamente alla loro sboccatura; molte sono affatte nude, coi fianchi lisci, talvolta levigati. Il processo di rivestimento e di stalagmizzazione, ascende con una gradualità spiccatissima, con varia e crescente ricchezza. In alcuni di questi sotterranei si rinvengono concrezioni embrionali che prendono l'apparenza di spugne, di coralli ramosi, di chiocciole, per cui sembra di trovarsi in un piccolo seno di mare pietrificato ».

Fig. 342. — L'Osebnik (Tricorno) dalla Sella Jeserza.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Nessuna grotta presenta per gli Italiani l'interesse di quella che ebbe il nome del divino Poeta. Sorge essa nella valle della Tominska, in un sito oltre ogni dire pittoresco, non lungi da Tolmino. Una galleria in parte artificiale con rivestimenti di stalattiti penetra nella massa calcare (250 m.). Vi si entra agevolmente e dopo aver percorsi circa 150 metri si riesce ad una sala terminale alta 6 metri, con un massimo diametro di 28, tutta ingombra di sassi. Narra Jacopo Valvasone, nella *Vita di Pagano Della Torre*, come « fattosi questi protettore di dotti, ricoverò Dante Alighieri, poeta e filosofo celeberrimo, fuoruscito per le fazioni dei Bianchi e dei Neri, col qual Signore con molta soddisfazione egli dimorò per buon tempo, e con lui frequentò sovente la bella contrada di Tolmino..... In questo sito sì mirabile che par nato per speculazioni di filosofi e di

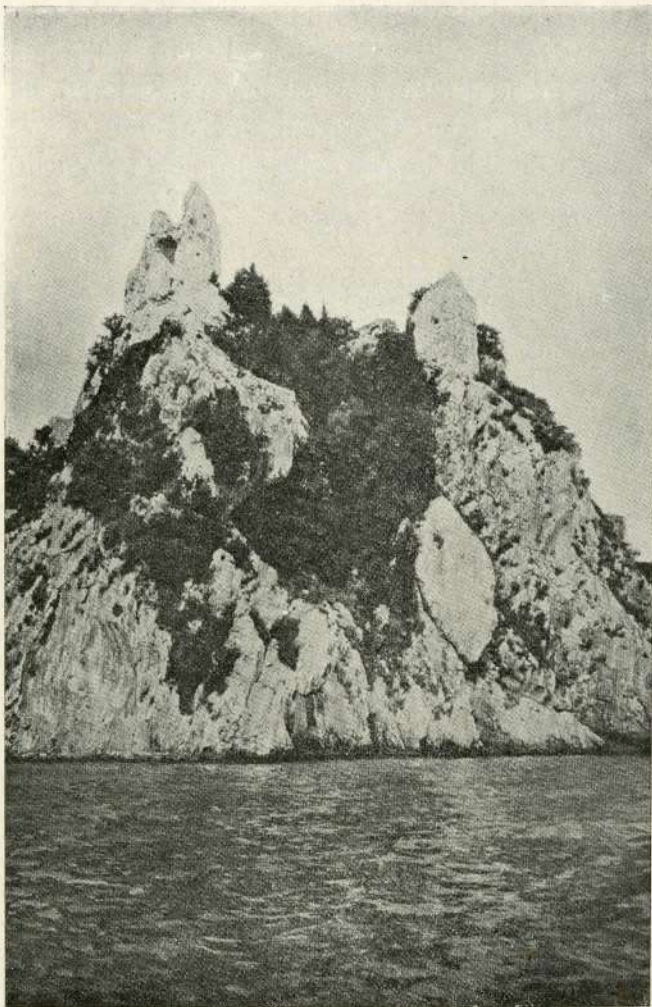



Fig. 343. — La « Dama Bianca » sulla costiera di Duino.

poeti, si tiene che Dante scrivesse alcune parti delle sue cantiche, per aver li luoghi descritti in esse molta corrispondenza con questi; et a questa credenza consente uno scoglio posto sopra il fiume, chiamato fin al dì d'oggi dai paesani *Sedia di Dante* ». Della presenza di Dante nel Friuli orientale molti dubitarono; G. Bianchi sostiene addirittura che si tratta di una leggenda che scambia il Friuli con Forlì. Al contrario A. Bassermann, trova che la tradizione ha buon fondamento nello stesso poema dantesco. La montagna di cui parla il poeta a proposito del lago ghiacciato che Cocito forma nel più profondo dell *Inferno* ci richiama appunto a questi luoghi per dare un' idea della durezza del ghiaccio: dice che « se Tabernic

vi fosse su caduto o Pietra Pana
non avrìa pur da l'orlo fatto cric. »

Ora nulla di più probabile che questo Tabernic sia giusto il Monte Javornik, presso Planina. Altri versi dell'*Inferno* fanno sospettare che Dante abbia veduto più d'uno degli orrendi fenomeni carsici:

Loco è laggiù da Belzebù remoto
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

Fig. 344. — La Grotta di Dante presso Tolmino.

A questo si aggiunga che Giovanni Boccaccio, nella lettera poetica con la quale mandava a Francesco Petrarca un codice della *Divina Commedia*, menziona gli *antra Julia* tra i luoghi visitati da Dante, ed è un po' partito preso considerarli « figure rettoriche come il Parnaso e le Fonti Aonie », anzichè luoghi esistenti come *Parisios*, i Britanni ed altri luoghi e popoli nominati nella stessa lettera. Si aggiunga, che nell'ultimo canto dell' *Inferno*, quando Dante e Virgilio calano giù aggrappati alle coste di Lucifero procedono proprio come chi scende con difficoltà nella visita di una grotta. E quasi non bastasse, sotto Duino, troveremo un dirupo staccato dalla costa che si protende in mare e chiamasi *Sasso di Dante*, perchè si vuole che il Poeta sia stato ospite in quel castello, e nella *Divina Commedia* egli ricorda Gaja, sorella di Beatrice da Camino, che nel 1297 aveva sposato Enrico II di Gorizia.

I fiumi del Friuli orientale hanno certi caratteri particolari che li distinguono, per il fatto che il loro corso prosegue talvolta nel seno della terra, ed ha subìto nei secoli i più bizzarri e talvolta radicali cambiamenti. L'Isonzo e il Natisone hanno un corso serpeggiante da nord a sud; v'è un punto del loro letto, dove sono lontani appena 6 chilometri, e la valle percorsa dal piccolo Idria ha uno spartiacque così poco rilevante, che se le acque del Natisone superiore s'innalzassero di pochi metri si unirebbero all'Isonzo subito, anzichè molto più in basso, a 15 chilometri dalla foce. Nel 1867 l'archeologo triestino Pietro Kandler, dopo pazienti studî, affermò che nell'epoca romana il Natisone, che era il moderno Isonzo superiore, giunto a Caporetto, formava un lago, il cui emissario, per la depressione di

Robic, Starasella e Caporetto, scendeva al mare. L'*Isontius* costituito allora dall'Idria e dai suoi affluenti, giunto a valle di Gorizia, nella pianura dove oggi sorgono i villaggi di Rubbia, Gabria, Merna e Savogna, formava un lago, dove affluiva anche il *Frigidus* che sarebbe il moderno Vipacco.

Alcuni dei nostri fiumi hanno le sorgenti nelle vicine provincie, per cui ne vedremo altrove le origini, e ne seguiremo le valli superiori nella Carsia triestina e persino nell'Istria.

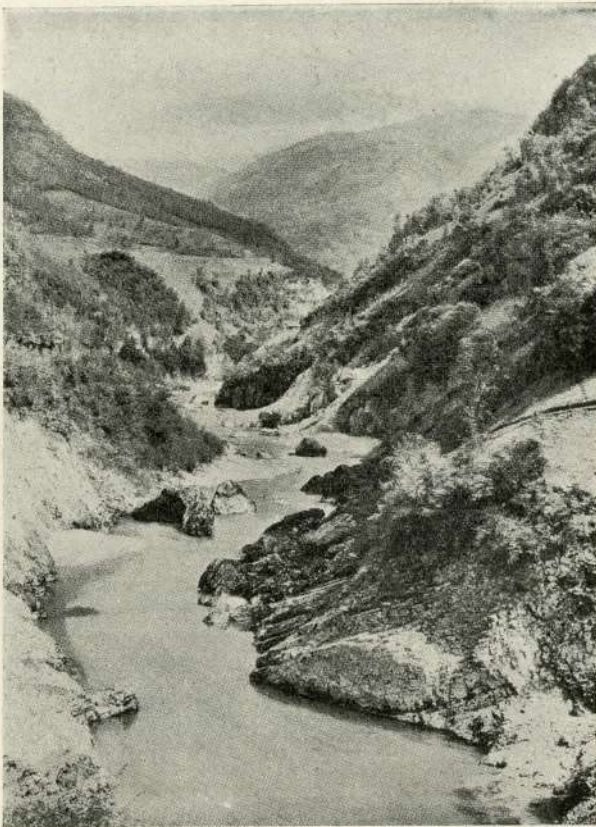



Fig. 345. — La valle dell' Isonzo.
(Da G. Caprin, *Alpi Giulie*).

Il grande fiume del Friuli orientale è l'Isonzo (Issnitz, Sotscha, Soča, Biela noda) che nasce nella solinga e romantica valle di Trenta e poco dopo le origini s' ingrossa colle numerose fontane alimentate dalle nevi quasi perenni delle Alpi che disperdono i proprî scoli tra le fessure e i crepacci, recandone al fiume la minor parte. L' Isonzo per buon tratto lambe ripide balze, scavalca macigni, divelle sassi crollanti, altri tondeggia a guisa di moli consunte e sterra di continuo ginepri, rovi ed altre pianticelle, che ne ingombrano il corso. A Tolmino è già limpido e scorre fra larghe sponde rispecchiando gli oleastri e gli altri alberi che si inchinano su di esse; ma presso Santa Lucia trova di nuovo il letto ingombro di pietre tra le quali si affonda e si restringe, per cui fugge via muggendo e spumando incontro all' Idria, che a sua volta esce da una forra, tra vortici e spume, dopo essere passata attraverso un colossale scaglione di viva roccia.

L'Isonzo a Canale diventa angoloso e rompe tra i massi vellutati di musco, gettandosi contro le sponde fortificate dalle ficaie gommose e silvestri; raggiungendo la campagna, acquista aspetto sempre più imponente, passa attraverso qualche bosco, lambe villaggi ognor più fitti, e finalmente entra fra i campi, le vaste ortaglie ed altre colture del grande anfiteatro goriziano, dove la feracità del suolo e la sua grande

permeabilità fanno crescere pingui pascoli e tutta una vigorosa vegetazione « che si slancia coi cipressi, piove coi salici, mentre l'edera va ramingando su pei rialti, giù per i declivî, rivestendo tronchi e vecchie muraglie ». Abbandonate le ultime gole, pianeggia largo con la bella tinta azzurrina, accompagnato da una fila decimata di pioppi, curvi e sfrondati, e dopo aver toccato Gradisca, San Pietro e Cassegliano, per campagne quasi deserte, nell'antico letto dello Sdobba, si prolunga con un delta nel mare.

Nel 525 una frana chiuse la valle presso Ronzina, le acque del lago di Caporetto si innalzarono, ruppero la briglia di Santa Lucia, e discesero al lago inferiore. Nel rapido corso travolsero in questo tante ghiaie che fu chiuso l'emissario sotterraneo, il livello dell'acqua si alzò anche in questo lago e rompendo la briglia si formò un alveo nuovo, il quale si unì al corso inferiore del Natisone, e si scaricò in mare, passando per Aquileia. Queste conclusioni di P. Kandler furono però contrastate da Olinto Marinelli, da Torquato Taramelli e da altri illustri. A. Tellini tenendo conto specialmente di alcuni importanti studî del Gregorutti, riuscì a conclusioni che sembrano scientificamente più fondate. Secondo queste il Natisone nell'epoca pliocenica seguiva la chiusa di Pradolino, sino a Stupizza e continuava poi per la valle odierna. L'Isonzo nella parte valliva aveva lo stesso corso presente, ma a Caporetto raccoglieva un torrente discendente dal Monte Stol, con tutte le acque della valle dopo Bergona, corrispondente al moderno Rio Biela, era privato del tributo del Natisone e continuava nell'Idria. Nell'epoca preglaciale lo spartiacque fra il Biela e il Natisone presso Lonch, scomparve ed entrambi confluirono nell'Isonzo, per guisa che il Natisone medio non ebbe più il tributo del superiore. Il ghiacciaio dell'Isonzo, disceso per la valle principale fino a Gorizia, mandò un ramo importante nella valle di Starasella, sino a Prossenicco e a Bergona; la valle di Stupizza venne solcata per la prima volta dal Natisone, quando il ghiacciaio si era in gran parte ritirato dalla valle di Starasella, ma rimanendo ancora in quella dell'Isonzo impediva il deflusso delle acque da quel lato. Dal periodo postglaciale in poi, l'alto Natisone non fu più tributario dell'Isonzo.

Fig. 346. — Cascata dell'Isonzo presso Santa Lucia.

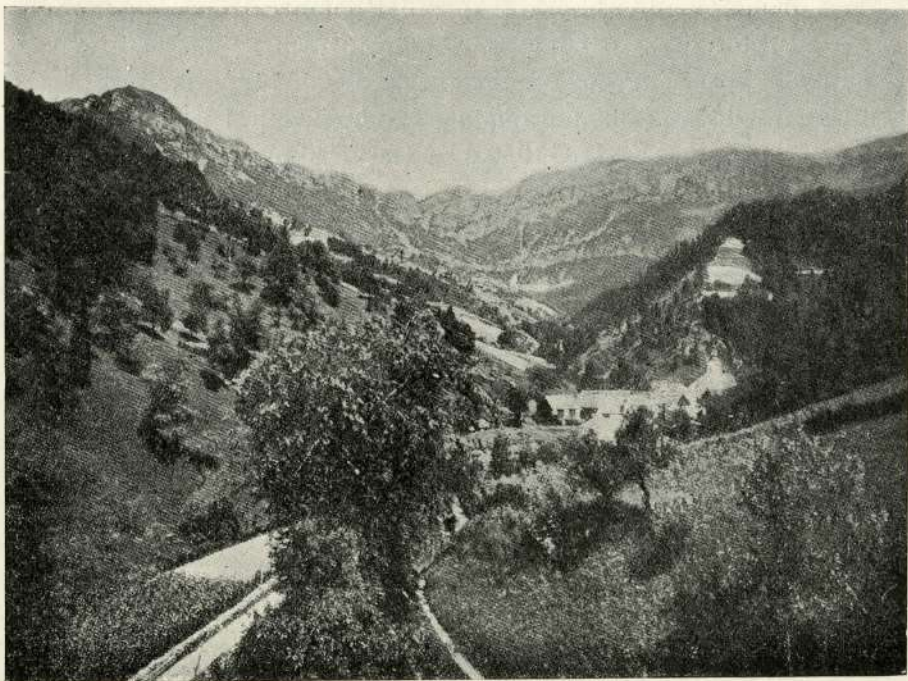



Fig. 347. — Valle superiore del Bacia.

Sempre secondo A. Tellini, l'Isonzo inferiore rasentava allora l'altipiano del Carso, e si gettava in mare a sud di Monfalcone, mentre il Natisone scendeva al mare passando per Aquileia, e queste condizioni si mantennero durante l'antichità classica. Nell'età di mezzo e nel periodo moderno il corso inferiore dei due fiumi subì notevoli modificazioni, imperocchè verso la metà del secolo XI l'Isonzo raccolse il suo corso per l'Isonzato, il Natisone col Torre abbandonò Aquileia per gettarsi nell'Isonzo; infine, sullo scorcio del secolo XVIII l'Isonzo, lasciato il suo letto, si gettò in mare per l'antico canale di Sdobba, dopo un percorso di 136 chilometri.

Il primo affluente di qualche importanza, il Coritto o Coritenza, scende all'Isonzo dal valico del Predil e dalle casère alle quali dà il suo nome, dopo aver accolto i rivoli vagabondi che incontra sul proprio cammino, e corrose le sponde scomparendo talvolta nei meandri traforati con immensa violenza, riceve ancora la Mogenza, e confluisce nell'Isonzo al disotto di un villaggio che ha pure il suo nome, a breve distanza da Plezzo (16 km.). Ivi l'Isonzo, abbandonata la valle di Trenta, spiega la vaghezza della tinta opalina; ma benchè assuma placido aspetto, come la Coritenza prima del confluente, sono evidenti i danni dei loro impeti:

Fig. 348. — Confluenza del Bacia con l'Isonzo.

massi enormi divelti, assieme con scheletri d'alberi, giacciono sul greto, testimoniando il rovinìo di quelle acque dopo le rigide invernate. A Zaga' l'Isonzo accoglie l'Uccea (13 km.), sceso dalle valli del Gran Monte e nato quindi nel territorio del Regno, poi la Serpenizza, il Rocico, ed altri torrenti che gli recano le acque del Krn e del Matajur.

Al di sopra di Tolmino accoglie la Tominska (10 km.), che passa davanti alla Grotta di Dante, al di sotto confluiscono nell'Isonzo due corsi d'acqua più importanti, l'Idria e il Bacia. L'Idria (Arsara) nasce sul vasto altopiano della celebrata regione mineraria e scende quasi sempre lungo la strada che congiunge Idria a Tolmino, raccogliendo via via tutte le acque di quei monti che non scompaiono nelle bocche qua e là aperte sul loro corso (23 km.). Più breve e regolare confluisce all'Isonzo, per mezzo dell'Idria, il Bacia, il quale nasce sotto la vetta del Možic, scende nella valle percorsa dalla ferrovia strategica più volte ricordata, e passando tra i fertili campi di Drahovo e di Bacia (Baza di Modreja) s'incontra con l'Idria, per unirsi dopo breve tratto all'Isonzo. L'ultimo affluente importante è il Vipacco (Wippbach, *Frigidus*), che raccoglie le acque discese dai monti estremi della nostra provincia, specialmente il Branizza (17 km.) nel quale confluisce il Rasa (18 km.), ed attraversa l'avvallamento di Aidússina, tra le Prealpi

Fig. 349. — Cascata della Sava di Wochein.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Giulie e le colline a sud di Gorizia, con bizzarri avvolgimenti nei quali si direbbe che vada a cercare i piccoli numerosi affluenti, ed entra nell'Isonzo, dopo un corso di 40 chilometri, presso Rubbia.

Del fiume Torre non occorre parlare, perchè entra nel Friuli orientale soltanto dove perde il suo nome alla confluenza col Natisone presso la strada che da Trivignano Udinese conduce a San Vito al Torre, dopo un corso di 47 chilometri. Il Natisone si forma colla riunione di alcuni torrentelli, scesi dal versante meridionale della catena di Monte Maggiore, che attraversa il presente confine politico. Forse il principale di questi corsi d'acqua è il Rio Bianco (420 m.), che si riunisce prima al Rio Nero, poi ad altri torrentelli di minore importanza. A 12 chilometri, presso a Creda, il Natisone ha una pendenza del 15 $^{0}/_{00}$, ed è già disceso ad una altitudine di 244 metri, dalla quale si avvia a passare il confine della provincia che taglia in linea retta fra i dirupi del Mia e del Matajur. Dopo aver attraversato San Pietro al Natisone, Cividale del Friuli, Manzano, rientra nella provincia al confluente del Torre, rientra per modo di dire, perchè, salvo nelle grandi piene, non si trova più goccia d'acqua sull'arido letto di ghiaia e di sabbia che si unisce all'Isonzo. Ultimo fiume notevole è l'Judrio, il quale, partendo dalla piccola conca di Forada, scorre ora a destra, ora a sinistra, chiuso tra doppî filari di pruni e di acacie, spesso profondamente incassato, talvolta suddiviso in due o tre fili, formando torbidi abbeveratoi e pozze fangose od alimentando operosi mulini.

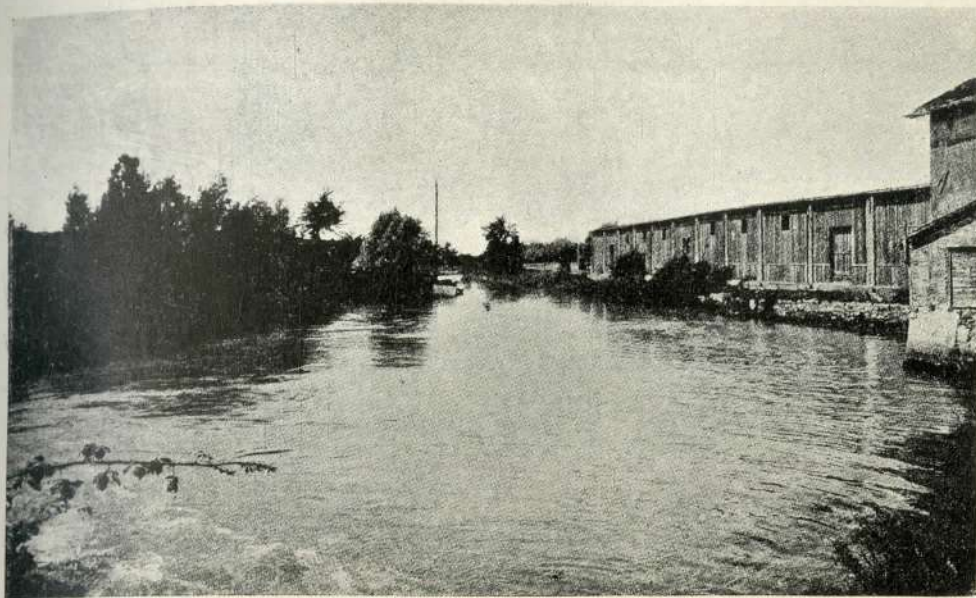



Fig. 350. — Foce principale del Timavo inferiore, presso Duino.

L'Judrio segna per lunghissimo tratto il disonesto confine, sul quale i villaggi dei due Stati si guardano da presso, ed anche in questo tratto accoglie altri brevi torrenti e si getta poi nell' Isonzo perdendosi per i vasti letti di ghiaia del Natisone.

Non possiamo occuparci dei minori corsi d'acqua e delle numerose sorgenti che scompaiono talvolta presso il luogo dove sgorgano, perdendosi nelle viscere della terra. Sono più numerose nei boschi e vuol essere tra questi ricordata la selva di Tarnova. Ai piedi del Monte Cucco, da un ammasso di rocce presso Aidússina, zampilla una sorgente che dà cinquecento metri cubi di acqua al giorno; le sorgenti di Merzlek, ai piedi del Monte Santo, possono dare quantità d'acqua senza paragone superiori, e qualche importanza hanno altresì le sorgenti di Chiapovano, di San Gabriele e della valle del Tribussa. Le acque, scorrendo di terrazza in terrazza o inabissandosi nelle grotte, formano numerose cascate ed altre sono state create coi canali artificiali, come vedremo a Monfalcone. La più bella e pittoresca di queste cascate si trova poco al di là della linea di spartiacque dove la Sava di Wochein balza dalla rupe con un salto di 60 metri, si spezza in tre rami, precipita rumorosa in un cupo ed angusto burrone, e si frange in mille guise per ricomparire tra grossi macigni, trasformandosi da una bianca nebulosa in una massa di un verde smeraldo, che si direbbe compatto metallo, uscente dalla bocca di un forno.

Nel Friuli orientale scorre altresì il tratto inferiore di un altro fiume che per le sue origini e la maggior parte del lungo suo corso appartiene

Fig. 351. — Lago Nero del Tricorno.
(Da Caprin, *Alpi Giulie*).

alla Carsia, il Timavo. Infatti esso nasce dai versanti del Monte Albio o Nevoso, e corre per lungo tratto attraverso alla sezione della Carsia che ora fa parte della Carniola. Presso San Canziano scompare, ma è oramai accertato dagli esperimenti compiti nel dicembre del 1907 che le stesse acque ritornano alla luce, col nome di Timavo inferiore, presso San Giovanni di Duino, per formare veramente il poderoso fiume che meravigliava i poeti latini. La celebrità storica del fiume ebbe origine specialmente dalla guerra istriana, dai canti di Virgilio, e dagli annali di Tito Livio, che si riferiscono principalmente al breve tratto dove il Timavo, ricomparso, mette foce in un seno che per la sua formazione venne chiamato già Valcatini. Lo ricorda anche G. Rapiccio, nel suo carme sull'Istria:

> Ove 'l flutto del mar ritorce il corso
> Molte e molte si affacciano cittadi
> Ed altrettante la ferace terra
> Castella ti presenta. Indi non lunge
> Ecco gli stagni di Timavo, donde
> Bello a vedersi fresche e cristalline
> Da sette gorghi fuor, sboccano l'acque.

Il Catino è stato però colmato, come è scomparsa l'isoletta di Belforte, presso le foci, dove nel 1284 i Veneziani, in guerra contro Trieste, fabbricarono una fortezza, e scomparsa ogni traccia del vecchio chiostro rinomato per la ricchezza delle sue reliquie. Presso le foci del Timavo crescono la *caltha palustris* e la *nymphaea alba;* una volta vi abbondavano anche le famose piante di liquirizia e i melagrani che Carlomagno ordinava di coltivare presso le chiese e i conventi, per preparare due farmachi allora molto in uso per i bambini.

Il Fella nasce col nome di Filza, che in sloveno significa appunto Piccolo Fella, presso l'alpe di Uggovitz (1162 m.) e viene quasi subito ingros-

Fig. 352. — Secondo Lago del Tricorno.
(Da Caprin, *Alpi Giulie*).

sato dal Cella. Con una discesa rapidissima, in ragione di 106 metri per chilometro, si dirige da N-O a S-E fino al *thalweg* della vallata principale, dove assume il suo nome (790 m.), e volge ad occidente, allargandosi in un letto di ghiaie non molto ripido e regolare. Attraversa così un'amena ed ampia valle, vera comba dovuta all'erosione delle variegate arenarie, che il torrente continuamente disgrega dal sottostante calcare dolomitico delle cui roccie sono costituite le falde, i fianchi e le vette della catena che sorge sulla destra del fiume. Presso Pontavela volge a sud, colla pendenza di 13,3 $^0/_{00}$, che aumenta oltre il confine, dove il fiume scende assai più rapido entro una chiusa. Anche prima di Pontebba accoglie la Seissera o Rio di Wolf, ed altri affluenti minori, e sulla riva destra l'Uggua, il Malborghetto, il Rio Bianco (Weisserbach Graben), il Rio Uccello (Vogelbach) e il Pontebbana, che segna per lungo tratto il confine politico.

Il Friuli orientale aveva un tempo parecchi laghi. Se ne trovano documenti nella configurazione del suolo e nelle cronache, per cui in alcuni si specchiarono non solo gli abitanti delle caverne e delle palafitte, ma anche popoli che ebbero istituzioni civili, se di alcuni parlano i poeti della classica antichità. Le bizzarre vicende idrauliche di questa terra determinarono anche la scomparsa della maggior parte dei laghi e le loro bizzarre trasformazioni, mentre contribuirono a circondarli di poetiche leggende. Basti dire che il celebre polimetro nel quale O. Baumbach ha cantato i sette Laghi del Tricorno ha avuto più di cinquanta edizioni e venne largamente diffuso anche in lingua slovena.

I Laghi del Tricorno si possono visitare da Wochein salendo alle sorgenti della Sava dove essa forma la cascata già menzionata, e meglio scendendo dalla cima, dalla capanna Maria Teresa o da quella dei laghi. Dal primo lago, il Nero (1340 m.) poco sopra la cascata di Savizza si sale ai due Laghi

Gemelli (1677 m.) al principio della cresta di Fiserza, presso la capanna costruita sulle loro rive. Il quarto, il Lago Grande è nel mezzo della valle dei laghi (1880 m.) e il Lago Verde un po' più in alto (1987 m.), mentre con breve salita si riesce da esso ai due ultimi a mezzogiorno del Monte degli Avoltoi, intorno ai 2000 metri. Misurano tutti insieme 0,01 chilometri quadrati, due sono lunghi 300 metri, gli altri assai meno.

Sul Krn vi è un piccolo lago che fu chiamato « Occhio della Terra » attribuendogli tale una profondità che subirebbe l'influsso delle maree; indi le solite leggende di animali che vi caddero dentro e dei quali non si trovò mai traccia. Presso alla vetta del Monte Ricco (Bogatin, 1996 m.) che domina il gran Lago di Wochein, vi è un altro piccolo Lago che ha pure una profondità leggendaria; nelle sue acque sarebbe nascosto un tesoro di cui nessuno potrà mai impadronirsi sino a che non crescerà sul monte un abete e col suo legno si farà la culla, nella quale sarà allevato il fanciullo predestinato alla fortuna del prezioso tesoro. Bellissimi sono anche i tre Laghi del Rasor, il Kriz (2275 m.), lo Steiner (2250 m.) e lo Splenta (2200 m.), incastonati come gemme nella roccia in mezzo ai nudi solchi che attraversano in tutti i sensi il deserto acrocoro, muti spettatori delle tremende bufere che devastano continuamente l'alta montagna e ne minano le stesse fondamenta.

Sembra che nei tempi antichi le acque dei fiumi Isonzo, Timavo, ed altre vene sotterranee formassero un gran lago tra Monfalcone e San Giovanni, e ne attestano l'importanza Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Virgilio, il quale volontieri vi si indugia per connetterlo alla leggenda troiana. Gli Argonauti, risalito il Danubio, avrebbero portato la loro nave per il Passo di Nauporto attraverso le Alpi Giulie, sino a questo lago e al Timavo per ritornare in patria. Contro queste rive sarebbero stati gettati dalla tempesta gli Etoli, che vi avrebbero eretto un tempio al loro eroe. Qui, più tardi, venne Antenore, fuggendo da Troia, come in Virgilio:

> Penetrò d'Adria il seno: entrò securo
> Nel regno dei Liburni, andò fin sopra
> Al fonte del Timavo e là 've il fiume
> Fremendo il monte introna, e là 've aprendo
> Le nove bocche in mar e mar già fatto
> Inonda i campi e romoreggia e frange.....

Nel lago sorgevano alcune isole, che sono forse le moderne colline di Sant'Antonio e di Punta; ivi, secondo il racconto di Tito Livio, attraversando a guado le acque poco profonde del lago, le coorti romane si sarebbero salvate dagli Istri. Il nome delle isole ricorda quello che sulle coste dell'Asia Minore si attribuiva ad Apollo, il Dio della civiltà e della luce, ed il classico numero di *sette* dato alle bocche del Timavo, rivela del pari antiche derivazioni greche ed asiatiche.

Di questo bacino resta soltanto il Lago di Doberdò (Famiano), essendo ridotto a palude di Pietra Rossa, e scomparso il Lago di Mucilla che si formava ancora un quarto di secolo fa, dopo grandi e persistenti pioggie. Secondo C. von Czörnig e Carlo Moser questi laghi sono in relazione col Vipacco da un lato e col mare dall'altro, essendosi accertato che il fiume concorre ad alimentare nelle sue piene per sotterranei meati il Lago di Doberdò, come l'Adriatico nelle alte maree penetra per non diverse vie nel Lago di Pietra Rossa. Il Lago di Doberdò ha un fondo pianeggiante, composto di detriti trasportati dai colli che lo circondano. Si suppone che le acque del lago, non avendo emissario visibile, si scarichino per passaggi sotterranei in quello sottostante di Pietra Rossa e si disperdano nella maremma fra Timavo e Monfalcone. In un giorno di magra straordinaria, il 12 ottobre 1894, si misurarono con speciali congegni i gorghi sotterranei, e risultò che la loro portata era di circa 60.000 metri cubi nelle ventiquattr'ore. Fra i due laghi si trova il castelliere di Vertoze, uno dei più vasti che si conoscano, con una cinta di quasi un chilometro. Le sue rovine e tutte le rive dei laghi, specialmente in primavera, sono il convegno di innumerevoli stormi di uccelli, per cui vi accorrono ornitologi e cacciatori, sicuri di far buona preda. Per visitare i laghi si segue la via che da Monfalcone conduce alle rovine di un castello medioevale, la Rocca, si riesce alla Prateria, vasto altipiano seminato di bellissime quercie e dopo un'ora si discende alle acque azzurre del Lago di Doberdò, chiuse a settentrione da una parete calcare: il lago è lungo 1400 metri con una superficie di 0,40 km². Presso l'emissario sorge una masseria con un piccolo mulino, e da essa attraverso altri prati fra ombrose quercie si riesce in mezz'ora al Lago di Pietra Rossa lungo 300 metri e della superficie di 0,04 km². Più che lago è una palude, che in seguito a grandi pioggie si estende sino al viadotto della ferrovia, e va poi ad affluire nel Timavo.

Fig. 353. — Lago della Seissera col Lussari.
(Photoglob).

L'estremo lembo della provincia ha invece numerose lagune, le quali continuano l'estuario veneto: una linea convenzionale che mette capo a

Fig. 354. — Dintorni di Monfalcone.

Porto Buso, oltre l'isola di Sant'Andrea, divide infatti la laguna di Marano da quella di Grado. Aquileia era prossima al mare come altre città dell'estuario, che venne in parte occupato dalle torbide dei fiumi, ammucchiate e rigurgitate dalle maree. Così troviamo anche qui valli e maremme alternate a rialti che erano mare, diventarono isole, si trasformarono in fertili campagne. Le spiagge di Grado sono frastagliate e irregolari: vasti lembi di suolo restano sempre sommersi; altri, massime l'estate, lasciano scoperti pantani sui quali crescono rigogliose e poi imputridiscono alghe, potamee, equiseti, piante ricche di soda e di potassa; dove le dune sono più assodate vegetano canneti, salici e pini marittimi.

Il Friuli orientale non manca d'acque minerali, ed alcune furono conosciute dagli antichi. A San Giovanni si sono scoperti gli avanzi di terme romane e alcune lapidi votive che parlano di celebri guarigioni; furono

visitate da Galeno quando andò ad Aquileia con Marco Aurelio. Plinio descrive quelle che sorgevano nella maremma non lungi dalle foci del Timavo e dovevano essere poco diverse dalle acque termali di Monfalcone, ristaurate nel 1433 dal podestà F. Nani. Altre sorgenti minerali furono scoperte, in principio del secolo XIX, presso Cormóns, accuratamente studiate da Francesco Comelli e Andrea Cipriani. La natura del suolo non è tale da alimentare molte sorgenti minerali, sebbene una volta esistessero miniere di ferro e si trovassero disseminati filoni metallici e strati carboniferi. Non mancano cave di marmi pregiati per lucidezza e colorito. Più delle fonti alle quali antichi e moderni chiesero salute, hanno importanza le acque che specialmente da trent'anni a questa parte si vanno derivando dai fiumi e contribuirono a vasti miglioramenti agricoli, al moderno sviluppo di forze industriali e specialmente fornirono buone acque potabili, che oramai non mancano, si può dire, in alcun centro importante della provincia.

CAPO TERZO

CLIMA, FLORA, FAUNA

CONDIZIONI ECONOMICHE

Tu nato in grembo alle perpetue nevi
Vedrai sul colle verdeggiar l'ulivo,
E l'aure a te discenderanno lievi
Dal dolce clivo.

Tu che dei falchi hai qui spiato il volo
Lambendo a sera i placidi mirteti,
Udrai de la canzon dell'usignuolo
Cari segreti.

G. BERTACCHI.

Sei tu, sei tu dolce usignuol del bosco
Che del tuo canto allieti le foreste
Degli alti abeti sotto il manto fosco,
Dei pini eccelsi tra le fronde meste
E la soave nota ognor gorgheggi
Perchè all'orecchio degli amanti echeggi.

G. WECKER.

Si comprende che il clima di una regione che dalle superbe vette delle Alpi scende alle lagune di Grado debba presentare le maggiori varietà. La parte alpina settentrionale della provincia è profondamente diversa da quella che si trova non lungi dal mare, e sente l'influenza dei venti che nell'estate recano frescura e nel verno temperano la soverchia rigidezza dell'atmosfera. Il clima di Gorizia (94 m.) è asciutto, temperato, molto più mite e meno eccessivo di quello di molte città della valle del Po: la massima temperatura non supera i 36 gradi centigradi e il termometro raramente discende a 10 gradi sotto lo zero; temperature di — 16 e — 17 gradi si considerano come assolutamente memorabili. La media temperatura di Gorizia, nel gennaio, è di 3,2, nel luglio di 23,1, con una media di 12,9 ed una differenza che oscilla intorno ai 20 gradi. Per giudicare dei pregi di queste cifre bisogna paragonarle a quelle raccolte per un trentennio in altri luoghi della provincia. A Plezzo si ha una media invernale di — 0,7, estiva di 19,4, annuale di 9,6; ad Aidússina (109 m.) la media annua è di 11,7; quella del gennaio di 2,4, di luglio di 21,4, con una differenza di 19 gradi fra le temperature estreme: a Tarnovo (790 m.) la differenza è di 18,6, con temperature medie di — 0,2 nel gennaio, 18,4 nel luglio, 8,3 nell'anno; ed a Col (690 m.) le cifre sono poco diverse, con un divario

di 19,7 gradi. Il mite clima di Gorizia contribuì molto al suo moderno progresso; infatti, da vent'anni a questa parte, la città ha potuto avere uno sviluppo meraviglioso, per la doppia corrente di malati che vi accorrono a riacquistare la salute e di pensionati che vi si stabiliscono volentieri per godere tranquilli, fra i sorrisi del sole e lo splendore di una vegetazione affatto italiana, gli ultimi anni della vita.

Il Friuli orientale, sebbene in proporzioni alquanto minori della provincia di Udine, è una delle regioni più piovose d'Italia. Riesce soprattutto evidente il contrasto tra le sue valli e le aride e cavernose balze della Carsia e dell'Istria. Le massime pioggie cadono a Gorizia nei mesi di febbraio, marzo, aprile, ottobre e novembre, con una media annua che venne calcolata a 1641 mm., superiore a quelle di Trieste (1027) e di Pola (887). A Monfalcone si ha una media annuale di 9950 mm., mentre la media di Gorizia è superata a Sampassò (104 m., 1750 mm.), ad Aidússina (109 m., 1750 mm.) e specialmente ad Idria (333 m., 2340 mm.) e a Dol (882 m., 2797 mm.). A Gorizia il numero medio dei giorni piovosi in un anno è di 105, minore sui monti vicini, minore ancora sulle Alpi Giulie, dove cadono in gran copia le nevi, che sui colli e nel piano sono cacciate, insieme alle nubi che le portano, dai venti grecali. Nei mesi di autunno, più che in altre stagioni, il barometro si abbassa talora improvvisamente di 8 e più gradi, a cagione del predominio di venti rigidi e asciutti.

Fig. 355. — Faggeta sul Ciavin (1305 m.).
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Dall'equinozio di primavera sino all'ottobre spirano in generale venti di scirocco che intiepidiscono l'aria. Verso la fine di ottobre incominciano a soffiare i venti grecali ed uralici, asciutti, freddi, irregolari, che tutti conoscono sotto il nome di *bora*. La bora scende specialmente per le gole del Monte Re e spazza le alture con una tale violenza, da impedire talvolta le comunicazioni almeno fin che dura la violenza del turbine che schianta alberi, atterra bestie da soma, rovescia anche pesanti veicoli. Già Claudiano parla del *gelido aquilone* ed altri scrittori romani notano con terrore gli effetti di questa bora. Solo Zosimo e Rufino la chiamano « celeste prodigio », perchè il suo scatenarsi furioso aiutò le legioni cristiane di

Teodosio a debellare l'esercito di Eugenio e Flaviano come narra Agostino nella *Città di Dio*.

La violenza della bora non si fa sentire soltanto nelle valli, ma è specialmente temuta sul mare, e noi la ritroveremo dove soffia con maggior violenza nelle città del Litorale, specie a Trieste. Imperversa in tutti i seni liburnici, con violenza inaudita, persino per nove, dieci e più giorni. Si ricorda, fra i casi memorabili, che nel 1847 soffiò per quarantacinque giorni quasi senza tregua mettendo poco meno che alla disperazione gli abitanti. La sua velocità è calcolata dai 6 ai 15 metri; quando è più violenta, il barometro oscilla tra 28,6 e 29,2. Allorchè i monti sono coperti di neve, la bora acquista tale una rigidezza, che col suo soffio agghiaccia il suolo a notevole profondità.

Fig. 356. — Stellina odorosa (*Asperula odorata*) in un bosco di faggi.
(Da Kerner, *Vita delle piante*).

Dove domina la bora, l'aria è salubre, ossigenata, sebbene riesca più fatale a tutti coloro che non hanno sani i polmoni. L'avvicendarsi frequente della bora allo scirocco è causa di repentine mutazioni di temperatura e di rapidi avvicendamenti fra le stagioni. Non di rado la bora, prolungandosi sino alla metà di aprile, distrugge persino i germi delle piante e riconduce l'inverno; allora, dopo un breve periodo di pioggie, succedono quasi improvvisamente le giornate calde, che continuano sin verso la metà di ottobre. La temperatura delle valli meridionali delle Prealpi Giulie è pertanto più mite di quella delle valli opposte; le osservazioni numerose compiute specialmente a Gorizia, a Tolmino, a Plezzo ed in altri osservatorî meteorologici hanno ormai illustrato la climatologia di questa regione nel modo più completo.

Poche osservazioni occorre aggiungere per il clima della valle superiore del Fella, alla cui determinazione giovarono le stazioni meteorologiche di Pontavela, Camporosso e Raibl. La media temperatura invernale risultò di — 0,7, la estiva di 18,5; la media della primavera e dell'autunno sta fra i 9 e i 10 gradi: una regione fredda, specialmente risalendo verso il nord, sebbene il termometro non vi abbia mai segnato i 30 e più gradi sotto zero che oltre le Alpi si hanno anche a Klagenfurt. In dieci anni si segnalarono a Pontavela 1870 mm. di pioggia all'anno, a Camporosso 1443, che sono cifre molto elevate, inferiori solo a quelle di Tolmezzo (2179 mm.), che si considera come il sito più piovoso delle Alpi. Il bacino del Fella è soggetto a grandi nevicate ed a formidabili tormente, e in tutta la valle sono anche frequenti le valanghe.

Fig. 357. — Zolla alpina di Blaser.
(Da Kerner, *Vita delle piante*).

La flora della provincia è stata studiata specialmente da N. T. Host, Freyer, Sendtner, Krasan, A. Kerner de Marilaun, G. von Beck, e tra gli Italiani, per lo più insieme a quella del Friuli occidentale, è stata oggetto di accurate indagini da parte di M. Tommasini, G. A. Pirona, T. Caruel, Michele Gortani e pochi altri. Notevole è anzitutto come non pochi luoghi traggano il nome dalla vegetazione che li circonda o prevaleva una volta nei loro dintorni. Fratta doveva essere nascosta in una macchia di sterpi e di pruni selvatici; Nogaredo ebbe il suo bosco di noci; Moraro è ancora mezzo sepolta fra le corone dei gelsi. Così a Fogliano si apriva l'unico varco pel quale potevano uscire le foglie strappate dalle violenze della bora alle vicine selve e coprivano talvolta tutta la strada, e ad Olivaro e ad Oleis si costruirono le prime case dove sorgevano boschetti d'olivi.

Le nostre cognizioni sulla flora del Friuli orientale sono piuttosto deficienti sopratutto nelle variazioni e nelle piccole specie, sebbene trattisi di una regione interessante che partecipa dei caratteri botanici della flora italiana e della carsica, mentre la vicinanza all'Adriatico e le relazioni coi massicci alpini contribuirono a popolarla di elementi proprî da un lato al Mediterraneo, dall'altro all'Europa centrale.

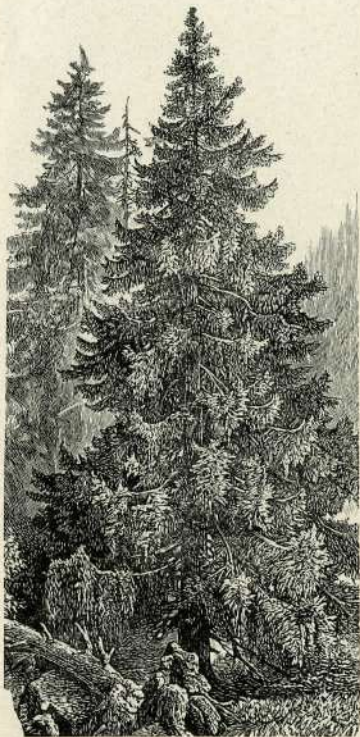



Fig. 358. — Abete rosso.

Così si spiega come vi troviamo gli estremi limiti di qualche specie come l'*euphorbia carnica*, il *cerastium ponticum*, l'*astrantia carniolica*, l'*homogyne silvestris*, mentre alcune specie sono affatto particolari alla regione, come l'*alyssum petraeum*, il *leontodon Brunati*, il *medicago Pironae*, scoperti sulle roccie del Matajur. Una gran parte della pianura appartiene alla flora mediterranea, che vi presenta però i suoi elementi molto attenuati sino al Monte Sabotino. Alle foci dell'Isonzo vi colpisce la vegetazione magra di biade che vanno in fieno, il brillo fresco e rigoglioso che come gli anfibî vive in terra ed in acqua, quindi nelle larghe pozze erbe lanugginose e mentastri. Così sino al confluente del Natisone si raccolgono sulle due rive la *saxifraga tenella*, l'*homogyne silvestris*, il *leontodon Brunati*, l'*hacqueteia Epipactis*, che segna qui i suoi limiti estremi.

Segue la vegetazione submontana della parte intensamente coltivata, densa di querceti sugli aridi dossi dove abbondano pascoli e prati e non è piccola l'area occupata dalle colture d'ogni sorta, per cui troviamo quasi tutte le specie più rare, interessanti e caratteristiche della regione. Nella zona montana dominano già le essenze forestali, specialmente il faggio, al quale si mescolano sovente larici e abeti. Nella zona del faggio penetra sino a un certo punto anche il castagno; più oltre si sostituiscono a queste piante il *pinus silvestris* e il *pinus nigricans*. Accanto ad essi si trovano la *centaurea rupestris*, la *spiraea decumbens*, la *scabiosa graminifolia* che dà una caratteristica fisonomia alle ultime roccie dolomitiche. Ai prati e ai pascoli della zona montana succedono con lenti e graduali passaggi quelli della regione subalpina, che incominciano alle vette del Monte Maggiore e del Matajur. Gli arbusti subalpini non dànno a questo che qualche cespuglio isolato di alni; sulle montagne più alte, dominano il mugo e il *rhododendrum hirsutum*, e si notano elementi di una rarità

eccezionale come il *cerastium subtriflorum*, l'*arabis serpyllifolia*, l'*astrantia carniolica* e la *gladnikia Golaka*.

Sul Tricorno crescono gruppi di eritrei, tra i quali l'*erytrichium Hacquetii*, di silene, l'*acaulis* che sale sin sulla vetta, le *sedoides* ed altre sassifoglie della Groenlandia e le miosotidi, *suaveolens* e *pusilla*, che formano tappeti color del mare; la *potentilla nitida*, il *cerastium alpinum* e il *villosum*, la *draba frigida* si inerpicano fra le nevi della vetta portandovi il sorriso della primavera. E sul Krn si incontrano nigritille dal grato odore di vaniglia, genziane (*gentiana ottusifolia*) e strane ombrellifere simili a chiome arruffate (*eryngium alpinum*) con un fiore azzurro di ametista.

Fig. 359. — Abete bianco.

Sul Monte Canin si trovano *primule longiflorae* e la *plantago montana*, nè mancano assenzi (*artemisia absinthium*), semprevivi (*gnaphalium leontopodium*), tabachine (*arnica montana*) ed altre piante abbastanza comuni. All' estremità della provincia, presso il valico di Camporosso, troviamo ancora l'*aquilegia pyrenaica*, colla bella corolla celeste a cinque sproni diritti e non contorti, il *gnaphalium hoppeanum*, congenere alla stella alpina, un carice piuttosto raro (*carex heleonastes*) che cresce nei luoghi umidi insieme alla mortella palustre (*vaccinium Oxycoccos*), congenere del mirtillo comune. La specie che fa di questi luoghi una vera Mecca per i seguaci di Linneo è la lingua di cane (*Wulfenia carinthiaca*) alta circa 40 centimetri, con una rosetta di foglie larghe e frastagliate dalle quali si eleva uno stelo che termina con un grappolo di fiori in forma di spica d'un bel colore azzurro, per cui i prati coperti di questi fiori si scorgono a grande distanza.

Altri monti hanno flora di una singolare bellezza. Sul Jof Fuart soltanto le due torri finali sono nude, mentre persino tra i crepacci del calcare si distinguono le silene (*alpina*, *inflata*, *acaulis*, *quadrifila*), alcune licnidi (*diurna*, *verna*, *alpina*), i bellissimi *cerasti alpini*, la viola biflora comune a tutte le Alpi Giulie, la vaghissima rosa alpina, le soldanelle che riempiono l'aria del loro grato profumo di vaniglia e infine la *drias octopetala* e l'*oxytropis montana*. Anche su altre ripide pareti sfidano l'ingrata natura le sassifraghe delle alpi calcari, l'*erytrichium nanum*, il *thlaspi rotundifolium* coi fiori di un bel violetto, il lino alpino, l'*arenaria ciliata* ed altre infinite.

Aggiungiamo ancora che in questa regione la vite raggiunge i 400-500 metri di altitudine, l'olivo i 200 metri o poco più, mentre la quercia e il

noce salgono ad oltre i mille metri, l'abete ed il pino raggiungono anche i duemila.

Le stupende foreste e i pascoli vasti ed elevati che ne rivestono le pendici sono prediletta dimora di numerosi animali; le varietà climatiche determinate dalla diversa altitudine e da così varie condizioni orografiche rendono possibile la dimora a numerose specie diverse, mentre la segregazione di taluni luoghi, lontani da ogni consorzio umano, ha consentito la conservazione di molte specie che la sola presenza dell'uomo basta a distruggere. La fauna del Friuli orientale fu studiata più della flora: ci limitiamo a ricordare alcuni dei più illustri nomi: Erjavec, Leskovic, Glowacki, lo stesso Norberto Krebs, e tra gli italiani G. A. Pirona, T. Prada, L. Camerano, G. Tacconi, A. Tellini, G. Feruglio, Arrigo Lorenzi, a non parlare di tanti altri che dedicarono i loro studî ad una singola specie o al sito nel quale essa vive.

Fig. 360. — Nella selva di Ternova.
Orificio della caverna glaciale minore a Paradana.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Anche per la fauna, come per la flora, si deve tener conto delle influenze esercitate dalla storia geologica della regione, imperocchè alla stessa maniera che prima delle invasioni glaciali sussisteva una flora che ricacciata e in gran parte distrutta è quasi scomparsa, ma in qualche punto meglio riparato potè resistere ed immigrare più tardi, così si spiega la presenza di alcuni molluschi nordici e di coleotteri come l'*harpalus laevicollis*, l'*oreina tristis*, e pochi altri. Accanto a specie animali ristrette a determinate zone altimetriche, altre si mostrano indifferenti a diverse condizioni di clima, come le vitrine, piccole conchiglie sottili e pellucide che dalla pianura salgono sino a strisciare sui nevai; l'ululone (*bombinator igneus*) si trova nelle pozze della pianura e fra i dirupi e la lucertola (*zootoca*

vivipara) quasi dovunque. E così nella pianura — è un piccolo quadro della fauna dipinto da G. Caprin — « i sorci sono sempre di guardia sulle sponde colla bocca aperta e gli occhi lucenti; i gabbiani attendono che un'anitra si arresti ferita da un colpo di fucile per mangiarne i visceri; le pispole marittime, belle allodole dal ciuffo andalusiano, si nascondono sotto i cardi e assediano le tane dei grilli neri; il pesce boldrò con la sua lingua a lancetta attrae i pesciolini e li ingoia; sui dossi più eminenti, tra i rami dei tamarisci, fra le erbe irsute, tra le lattughe rossicce, tra i bulbi grossi si stendono come amache le tele di ragno tese alle zanzare e alle mosche ». Senza enumerare tutte le specie di pesci che sulle coste e nelle lagune cadono nelle reti degli assidui pescatori, accenniamo soltanto a quelle tenute più in pregio: il tonno, il dentice, l'orata, la soglia, la sardina, il barbio, lo sgombro. Nelle acque dell'Isonzo e del Vipacco si pescano carpioni, anguille, temoli, e specialmente trote.

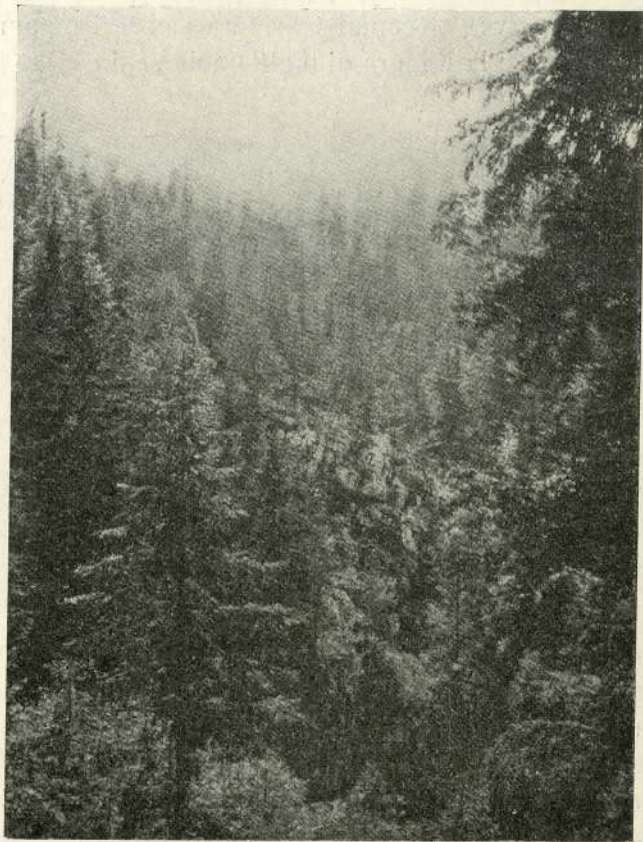



Fig. 361. — Abetaia nella selva di Ternova.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

La montagna esclude per lo più le specie delle regioni più basse, talora anche quelle delle prealpi, pur sostituendole con specie affini. Quindi le dotte osservazioni di G. Marinelli, che « gli aspetti di quel complesso poliedro che è la vita animale, non possono restringersi in definizioni unilaterali dei limiti altimetrici o nel semplicismo delle cause: la moltiplicità e interferenza di queste, la reciprocità fra esse e i loro effetti, esigono che nello studio delle variazioni corologiche, come in quello delle somatiche, si tenga presente e si scruti un gran numero di fatti ».

A prescindere dalla zona più elevata delle Alpi, dove la vita animale è scarsa e ad ogni modo non presenta diversità che la distinguano da

quella di tutte le Alpi orientali, la fauna presenta le maggiori diversità nelle tre zone tra le quali viene ripartita dagli studiosi: pedemontana, montana e carsica. Incomincia la prima fra i canneti delle lagune e i laghi, le pozze, le torbiere, dove troviamo succinee, esapodi, efemere, tutto un minuto microcosmo di limicoli, briozoi ed altri vermi infiniti. Le acque delle sorgenti e dei ruscelli più limpidi albergano numerosi crostacei; lungo le rive dei canali troviamo emitteri e gammari. I luoghi ombrosi ed umidi sono la dimora di molti molluschi terrestri, alcuni dei quali si direbbero confinati sulle rive dell'Isonzo. I boschi sono piuttosto poveri di coleotteri, mentre tra i fiori dei prati ronza la più svariata schiera di insetti d'ogni specie. Alla fauna pedemontana si aggiungono oltre a questi animali, pesci e anfibî, alcuni rettili, parecchie specie di uccelli, e gli stessi mammiferi che si trovano nella regione montana.

Fig. 362. — Pascoli sui monti di Tolmino.

Nella zona montana l'azione dell'uomo ha determinato nella fauna più rapidi mutamenti, sia col dare la caccia a molte specie di vertebrati pericolose e dannose, ed introdurre invece specie domestiche, sia col diboscamento che diminuì il numero degli uccelli silvicoli ed aumentò talvolta con gravissimi danni i gruppi degli insetti. Nelle grotte che furono già abitazione dell'uomo, accanto a specie domestiche, cani, gatti, capre, pecore, buoi, maiali, si incontrano ossa di cervi, di cinghiali, di lupi; gli avanzi dell'orso delle caverne (*ursus spelaeus*) trovati in varie grotte insieme a quelli di marmotte, dimostrano che se qualche coppia di queste si trovava ancora tra le vette più alte e gli ultimi orsi furono uccisi nella selva di Ternova a memoria d'uomo, trattasi ormai di specie completamente scomparse. Un gatto selvatico è stato ucciso ancora nel passato secolo oltre Pontavela, ma più non si trovano le linci che insieme agli altri grossi animali scendevano, prima dell'epoca glaciale, sino alla regione dell'olivo.

Rimangono nelle foreste numerose specie di *buteo vulgaris*, di *dandalus rubecola*, di *parus ater*, ed altre specie comuni all'intera regione, limitate ad alcuni siti, ovvero che scendono come a svernare al piano. Tra i rettili si annoverano la *lacerta viridis*, l'*anguis fragilis*, il *zamenis viridiflavus*, con la varietà del carbonazzo ed altri serpenti innocui, e non

mancano vipere velenose di diverse specie; nel territorio di Monfalcone non è rara la *vipera ammodytes*, col capo nettamente cordiforme, fornito di una verruca conica. Coleotteri di specie pressochè innumerevoli si trovano dovunque, e le acque fredde e calcari dei ripidi e sassosi corsi superiori presentano una messe ricchissima d'invertebrati, come nelle inferiori si trovano varie specie di pesci, squali, tinche, barbi, gobbi, con una curiosa rassomiglianza con la fauna ittiologica del bacino della Sava, per cui Glowacki afferma che le due faune debbono avere origine comune.

Nella regione più elevata si trovano ancora numerosi uccelli: allodole, tordi, codirosse, usignuoli, picchi, merli, cuculi; più in alto qualche gufo reale e qualche aquila. Il più nobile animale di queste montagne è il gallo cedrone (*tetrao urogallus*), al quale vien data una caccia spietata, per cui si va facendo sempre più raro e non è infondato presumere che sarà tra breve scomparso. Tra i mammiferi d'alta montagna è accertata la presenza del camoscio (*rupicapra europaea*), del capriolo, della lepre alpina e di qualche ermellino. Una volta vi erano numerosi i cervi, che oggi sono completamente scomparsi. Il permesso di uccidere i caprioli è dato persino ai guardiaboschi, che ne fanno naturalmente una grande strage. Scarsissima è la lepre, ed abbondano invece martore, volpi, falchi, sparvieri e gufi.

Fig. 363. — Selva di Ternova. Paesaggio presso Nemci.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Nella selva di Ternova presso le cave del ghiaccio qua e là sorge un piccolo rifugio e sono sparse nove case forestali. Pochissimo studiati furono i molluschi delle vette e meno ancora le farfalle, sebbene già il Pirona segnalasse curiose ed originalissime specie. Notevole è la fauna delle caverne che meglio conosceremo nel Carso: anche qui troviamo già crostacei ciechi ed alcune specie di chirotteri spesso aggrediti dal *nycteribia*, curioso parassita, varie specie di ortotteri, ed altre che fanno pensare naturalmente all'affinità della fauna di queste grotte con quelle più ricche del vicino Carso, sebbene le osservazioni sino ad ora compiute ed i dati raccolti non consentano alcuna sintesi completa e precisa.

In pochi luoghi — e lo notava il nostro G. Caprin — è stata combattuta con maggior accanimento la lotta tra l'uomo e la natura. L'uomo lottò col mare, col clima, colla terra ingrata, con la morte, per far fruttare un lembo di terra. Sulle mefitiche paludi delle lagune, appena i nebbioni della malaria dileguavano, correva a vangare, ad ammassare sterpi e fascine, ad accendere il fuoco purificatore. Lavorò senza tregua, valendosi per gli usi domestici dei più vili prodotti, utilizzò le foglie del nocca (*corex acuta rufa*) per farsi mantelli contro la pioggia, per impagliare sedie e fiaschi; nelle sere invernali si diede a torcere funi di erba ed a tessere stuoie; cominciò a coprire di canne i tuguri, a lavorare i graticci, a tesser le reti, a comporre graticci per mettere a filare i bachi, a preparare con le radici del fieno barbone le spazzole vegetali e le scope, con la saggina i granatini piumosi; continuò con l'intrecciare corbe e con le scorze bruciacchiate dei salici e del brillo fabbricò eleganti panieri. Intanto le donne andavano alla cerca di nicchi, licopodi, malve, erbe aromatiche; le fanciulle strappavano gli asparagi selvatici, i radicchi nei fossi, i capperi e i lumaconi sulle vecchie mura; i bambini raccoglievano piante ornamentali, i cardi, i culmi della meliga, il lino delle fate biancheggiante con le morbide piume, che, secondo scriveva Gasparo Bauhin (1620), botanico svizzero, le dame di Gorizia e d'altre città portavano sui cappelli a guisa di pennacchiere fluttuanti.

Fig. 364. — Presso la malga Lom.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Il bacino superiore dell'Isonzo è assai povero di prodotti, perchè gli inconsulti diboscamenti devastarono il fianco dei monti e la terra vegetale fu travolta dalle acque. Solo nella valle della Coritenza presso la borgata di Plezzo e sul fondo della valle isonziaca i pochi abitanti seminano granturco e cereali inferiori, e piantano patate; nell'inverno molti emigrano, specialmente come venditori girovaghi. La proprietà è molto frazionata; intorno a Tolmino, a Canale, a Circhina si è molto estesa la coltura dei frutti. Le colline lungo il Frigido e l'Isonzo, specialmente il Coglio, sono fertili e producono vino, frutta, mais, castagne, ortaggi. Le viti si abbarbicano ai pioppi, agli aceri, ai ciliegi, si stendono in festoni tra albero e

albero e tra le viti corrono filari di gelsi, tramezzati dai campi seminati a granturco, a frumento, a cinquantino, a foraggi.

Lungo i litorali sono frequenti le maremme, gli stagni, le paludi, le lagune. Sulle colline e in pianura la proprietà è più accentrata, e prevale il patto colonico stipulato annualmente, ma rinnovato tacitamente in modo che alcune famiglie sono da secoli sul medesimo suolo. La caccia non sarebbe molto proficua; non sono rari camosci, pernici bianche, nell'alta montagna caprioli, starne, galli di montagna, francolini e la pernice greca nei monti più bassi e nella Carsia, anitre e oche selvatiche, omazzorini nelle lagune e nei canali.

Fig. 365. — Malga Cuk presso Tolmino.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

I distretti di Plezzo, Circhina e Tolmino fanno parte della zona settentrionale della provincia, dove il clima è molto rigido, il suolo poco produttivo, anzi per larghi tratti sterile e ingrato. La regione montuosa comprende i distretti di Canale, Aidússina e qualche lembo degli altri, che nella parte meridionale costituiscono la zona pianeggiante. In questa regione il gelso vegeta sino all'altitudine di 660 metri, ma è poco coltivato nelle colline della zona montuosa, dove il suolo è coperto in gran parte da fitte macchie di castagni, di faggi, di pruni. Nel Coglio, oltre all'olivo, si notano il *leocojum aestivum* della Sardegna, il *chritmum marittimum* della Liguria, ed altre piante che crescono anche nell'Italia meridionale. I prati naturali, difettando ancora le irrigazioni, dànno scarsi raccolti, per cui si estesero le colture artificiali di trifoglio pratense o rosso, e di erba medica, che giovano anche a rendere il suolo più acconcio alla produzione del granturco. I terreni della zona inferiore coltivati a vigne e a cereali sono quasi tutti di alluvione, profondi, argillosi, tenaci, forse non abbastanza smossi, sminuzzati e corretti con opportuni emendamenti ed ingrassi. Vi prosperano tuttavia il frumento, il granturco, la saggina, le rape, la canapa, i legumi, quando non rechino loro danno le stemperate pioggie dei mesi primaverili o le frequenti siccità estive. La scarsezza dei prati e più dei foraggi, è una delle precipue cagioni che rallentarono lo sviluppo dell'industria agricola, nonostante la naturale feracità del suolo. Parecchi vini del Goriziano sono abbastanza rinomati, specie quelli del

Coglio e il *prosecco* del territorio duinese che è certamente balsamico *pucinum*, celebrato da Plinio, nè manca quel *bergamino* che G. di Micheli lodava tanto:

..... del dolce bergamino
Ne berrei davvero un tino
E vorrei sempre esser solo
Nel bere tazze piene di Pignolo.

Il *refosco* dell'agro aquileiese potrebbe gareggiare, secondo alcuni, col barbèra; il rabbiolo, il cividino ed altri vini bianchi sono pure assai pregiati. In questi ultimi anni giovarono le importazioni di vitigni esteri, *pinot* bianco, borgogna, *riesling* renano, con innesti sulle viti americane, al fine di porre argine alla fillossera che anche nel Goriziano si era largamente diffusa.

Grande importanza ha acquistato dalla fine del secolo XIX la frutticoltura. Il primato spetta alle ciliegie precoci, delle quali si fa una enorme esportazione in Russia: le varietà principali sono le *ciepljenke*, conosciute a Pietroburgo sotto il nome di *Görzerkirschen*, le *cepike* nere e le rosse dette anche « čufarice ». Seguono le prugne o susine, delle quali si essiccano 70 mila quintali all'anno, industria fiorentissima al pari di quella dei canditi, che occupano parecchie fabbriche di Gorizia. Notevoli raccolti dànno pure le pesche, le albicocche, i fichi, le mele, i melagrani, i mandorli, gli olivi. Si direbbe che queste frutta, come le uve, guadagnano in precocità e squisitezza a misura che si procede verso l'oriente, per il graduale abbassarsi delle colline e per il clima più mite, tanto più che le valli sono molto profonde e le coltivazioni seguono pertanto a modesta altitudine. Fra i prodotti dei luoghi pianeggianti primeggiano i cereali, frumento, segala, orzo, saraceno, e troppo si estende anche in regioni elevate la coltura del granturco, per cui non si può dire che nel Goriziano sia del tutto sconosciuta la pellagra.

In generale l'agricoltura è in costante e notevole progresso. L'opera del risanamento delle paludi di Aquileia e di Grado, iniziata sin dai tempi di Maria Teresa, continuata lentamente da Giuseppe II, venne pressochè abbandonata per lunghissimo tempo; i fossati si riempirono di melma, le chiaviche rimasero ostruite, le alte maree disfecero i terrapieni e gli arginelli. Verso la fine del secolo XIX si ripresero i lavori di bonifica, che si possono oggi dire condotti a buon punto. Non poche terre dell'agro di Monfalcone, formate dalle alluvioni dell'Isonzo, sono costituite da un fondo di ciottoli e di ghiaia, coperto da uno strato di terra vegetale feracissima, ma poco profondo. Era sorto pertanto sin dal secolo XVIII il progetto di costruire un canale d' irrigazione, ma solo nel 1865 si costituì un Comitato promotore, e verso il 1887 potè essere compilato un progetto che prevedeva la spesa di circa due milioni di fiorini. Il canale dovette supe-

rare non solo le più gravi difficoltà finanziarie, ma anche opposizioni giuridiche, e la sua inaugurazione ebbe luogo soltanto il 25 giugno 1905. A monte del ponte di Sagrado l'Isonzo è sbarrato da sponda a sponda da una traversa di pietra lunga quattrocento metri; accanto ad essa, su la riva sinistra del fiume, venne costruito l'edificio per la presa delle acque con una portata costante di 21,5 metri cubi al minuto secondo. Da qui si diparte il canale principale, dal quale si staccano quattro canali secondari, che col mezzo di numerosi canali minori irrigano tutto l'agro. Per ovviare a possibili allagamenti o impaludamenti nei luoghi depressi venne costruito un canale fugatore; il dislivello del pelo d'acqua dall'incile di Sagrado allo sbocco del canale navigabile, venne superato con sei salti che possono sviluppare una forza di 2500 cavalli effettivi, in gran parte utilizzati per impianti elettrici. Le murature, i ponti canali, le passarelle, i sifoni, le cascate, le saracinesche, le chiaviche, gli impianti idroelettrici rendono quest'opera altrettanto ammirabile, quanto riuscì utile alla irrigazione di circa 4000 ettari. Con tutto ciò la terra non basta ad alimentare tutti i suoi abitanti ed anche dal Friuli orientale è abbastanza numerosa l'emigrazione. Alla stazione di Cormóns e nel porto di Trieste si incontrano spesso le « carovane della miseria »; uomini sparuti, donne in cenci, coi bambini in collo che cantano mestamente:

Fig. 366. — Lavoratrici di cesti a Pieris.
(Da Caprin, *Pian. friul.*).

ce partenze dolorose
oh ce gran dolor di cùr,
sta sicûr me câr pais
che jo torni se no mùr.

« Vedendo quella pianura, benedizione del cielo, animata dalle schiere dei mietitori, percorsa dagli erpici, dai rulli, dagli spandifieno che affratellano gli avellani ai pioppi, ai gelsi, agli olivi, che riempie le gerle di legumi e di frutta, i tini di uva e gli asciugatoi di paglie utili e fieni, non vi immagineresti che tra la sua mendace abbondanza languisce un poverume al

quale non è concesso che un po' di farina fermentata per il pranzo e un po' di foglia secca per il letto ». L'economia agricola della provincia non giova certo ad accrescerne la ricchezza, nè si può dire che specialmente fra le popolazioni italiane il Governo vi dedichi cure eccessive.

Il Friuli orientale fu celebre nella storia per gli agili cavalli: l'agro di Duino forniva le bianche puledre che Dionisio, tiranno di Siracusa, faceva ammaestrare per i giuochi olimpici, e i cavalli neri dal pelo rasato, con le larghe criniere argentine e la stella in fronte, ammirati nei circhi di Roma. Paolo Diacono descrive con entusiasmo quelli che Re Alboino regalò a Gisulfo. Per migliorare le razze si istituirono depositi di cavalli stalloni a Gradisca, Monfalcone, Aquileia; la Società agraria di Gorizia bandì premî di incoraggiamento, e si importarono dall' Ungheria e dalla Carinzia le robuste razze di cavalli che servono specialmente per i lavori campestri. Con tutto ciò la provincia è tutt'altro che ricca di equini, possedendo non più di 8000 cavalli, appena 3 per cento abitanti. Grande è anche la deficienza dei muli e degli asini, e nulla si è fatto per migliorarne le razze.

Fig. 367. — Ponte sull'Isonzo presso Canale.

I buoi della pianura, che hanno membra robuste, derivano da antiche razze indigene mescolate a quelle della Carinzia e della Stiria ed alla razza romana; sui monti si trovano invece bovini magri, indocili al giogo, quasi inselvatichiti come nella Carsia. Vacche e buoi si allevano però in gran numero; l'ultima statistica ne registra circa 86.000, cioè da 32 a 33 per cento abitanti. Con l'introduzione di vacche svizzere e di tori stiriani vennero da qualche anno conseguiti notevoli miglioramenti; giovò del pari la sostituzione che si fece dei cavalli alle vacche, nei lavori più faticosi dei campi. I vasti pascoli consentono l'allevamento di numerose mandre, per cui il reddito di burro, latte, formaggi e carni che se ne trae è abbastanza cospicuo. Così si hanno in media, in cifre approssimative, 29.000 pecore (11 per cento abitanti), 40.000 maiali (15,4 per cento), 6500 capre (2,5 per cento), mentre i trecentomila volatili da cortile superano del 5 per cento la cifra della popolazione. Abbastanza curato è anche l'allevamento delle api, con circa 9400 alveari (3,6 per cento abitanti).

Nei secoli passati si coltivavano nel Goriziano importanti miniere di carbon fossile, che furono abbandonate dopo la costruzione della strada del Predil nel 1576 e di quella del Pulfero nel 1593, e dopo i progressi dell'industria del ferro nella vicina Carinzia. Sin dallo scorcio del sec. XVI esisteva a Tolmino una miniera di ferro di certi Gibillino, ai quali l'arciduca Carlo nel 1579 accordava il taglio gratuito di legna nei suoi boschi. Nel 1624 i baroni Grotta avevano a Plezzo una fonderia di ferro, e la Società agraria di Gorizia nel 1768 istituiva speciali premî per coloro che avessero scoperti giacimenti di carbon fossile. Infatti i conti Giacomo Antonio Coronini e Alfonso De Portìa attivarono numerose ricerche con felice esito, scoprendo traccie di carbon fossile presso Ujablanzi nei dintorni di Uloma, alle falde del monte Uloma, sebbene il minerale scoperto si rivelasse alla prova di qualità troppo inferiore. Altre miniere di carbon fossile si scoprivano pochi anni dopo a Tolminska, a Kal (Kaminza) e poco lontano da Zadlas (Zabec). E sebbene neanche queste miniere dessero risultati apprezzabili si continuarono le ricerche e ancora dopo il 1820 si scoprivano giacimenti di carbon fossile a San Vito, a Cersoca, sopra Volzana ed in altre località del distretto di Tolmino. Si trattava di giacimenti di lignite di poca potenza industriale, che non furono mai sfruttati seriamente, e che ad ogni modo non avrebbero valore ora che il carbone bianco supplisce largamente.

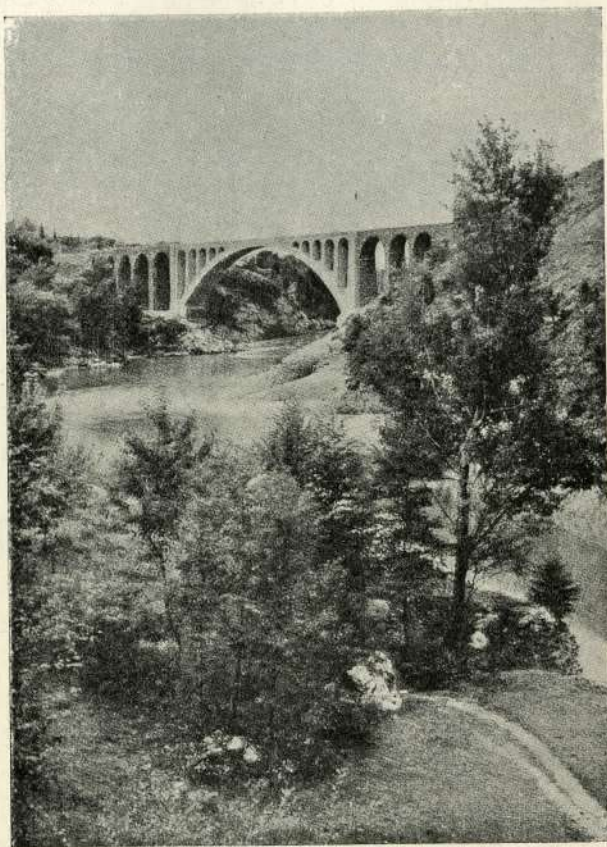



Fig. 368. — Ponte sull'Isonzo a Salcano.

Connesse all'agricoltura sono le industrie del legname e della seta. La prima è assai sviluppata, perchè molte foreste sono coltivate razionalmente e dànno prodotti assai ricercati, che vengono preparati nella provincia, profittando delle acque copiose che animano seghe e mulini. La trattura della seta incominciò a diffondersi nel secolo XVI e sebbene colpita una prima

volta dalla malattia del filugello ed ora di nuovo dalla *diaspis pentagona*, che specialmente nella zona pedemontana ha pressochè distrutto i gelsi, ha saputo conservare tuttavia qualche importanza. Gorizia è il maggiore centro industriale della provincia; vi sorsero fabbriche di cellulosa, di carta, di mobili ed altre importanti; a Plezzo vi sono fabbriche di *loden;* a Monfalcone, Cormóns, Sagrado altre industrie tessili.

Fig. 369. — Casa di pescatori a Monfalcone. (Da G. Caprin).

Vi sono filande a vapore a Cormóns, a Gorizia, a Brazzano, a Monfalcone; presso Gorizia una fabbrica di filaticci, una tessitura meccanica di cotone; a Piemonte una grande cartiera, ad Aidússina una tintoria e un filatoio meccanico. A Gorizia vi sono anche industrie di saponi, cremor di tartaro, concie di pelli; altre concerie a Merna, Sagrado, Monfalcone. Notevoli le industrie casalinghe: a Mariano, Corona, si fabbricano sedie ed altri mobili; a Fogliano, Pieris, San Canziano, Turriaco, si intrecciano cesti per frutta. A Merna si fanno scarpe che si esportanò in Bosnia e in Dalmazia, nel Carso panni grossolani; in montagna, a Circhina, Locovizza, Chiapovano, Doll, Sonzia, si lavorano maglierie, chiodi, coltelli, oggetti di legno, ceste e merletti.

Nel complesso, su 1000 abitanti 677 attendono all'agricoltura e all'industria forestale, 185 alle industrie, 51 al commercio, 87 agli impieghi e alle professioni libere. I 185 abitanti occupati nelle industrie si suddividono fra le seguenti: forestale, 21 abitanti su mille; minerarie, 10; lavorazione del legno, 22; tessili, 5; metallurgiche, 29; dei trasporti, 57. Alcuni paesi hanno la loro specialità; così gran parte degli abitanti di Sagrado sono scalpellini, a Mossa muratori, a Moraro falegnami, a Fogliano, Pieris, Mariano lavoratori di sedie; ogni casa è un'officina dove stridono le seghe, sibilano le pialle, picchiano i martelli, tra allegre canzoni. In quasi tutta la provincia, ma più nella valle dell' Isonzo e intorno ad Idria è diffusa l'industria dei merletti a fusello. Nel complesso, il Friuli orientale non è una regione industriale nel vero senso della parola; maggiore importanza vi ha l'agricoltura, della quale vive la maggior parte degli abitanti.

Non abbiamo notizie sufficienti per descrivere l'importanza commerciale del Friuli orientale. La provincia esporta bestiame bovino, uova e pollame, frutta, castagne, fieno, paglia; si importano specialmente coloniali, agrumi, farine, concimi chimici, macchine agrarie, stoffe di lana e di cotone, medicinali. Il commercio è principalmente di transito o serve solo al consumo interno. I filaticci di seta di Sdraussina si vendono nelle altre provincie dell'Austria, in Francia e in Germania; le stoffe tinte in rosso, i zolfanelli, le frutta candite vanno in Levante e nelle Indie orientali. I materiali da costruzioni delle cave di Nabresina e di Santa Croce si impiegano nelle città principali d'Austria-Ungheria, ed anche in Egitto, come si esportano all'estero le sardine di Grado e di Duino. Si vendono in Bosnia ed in Dalmazia le scarpe fabbricate a Merna, hanno molto smercio anche i mobili, le frutta di Cormóns e di Gorizia, e poi si esportano nel Regno bozzoli e bestiame cornuto, verso il nord frutta secche, legumi, frutta, e persino in America, vini.

Fig. 370. — Grado. Il Porto.

La provincia è assai ben provveduta di strade. Una delle più importanti ferrovie, quella dei Tauri, muove da Assling, attraversa lo spartiacque nel punto più stretto sotto il Crna Gora e il Koblar con un *tunnel* di 8,2 m. per 6,4, lungo 6.339 m. che unisce la stazione transalpina di Bistrica (Wocheiner-Feistritz, 521 m.) alla cisalpina di Podberdo (Podbrdo, 508 m.) e per le stazioni di Huda Južna, Grahovo e Podmelec, riesce a Santa Lucia ed a Tolmino; di qua continua per Auzza, Canale e Plava sino a Gorizia, a 67 km. da Trieste, 78 da Assling, a circa 64 dalla frontiera geografica. Da Gorizia una linea per San Pietro, Volcjadraga, Prebacina, Reifenberg, San Daniele, Scopo, Duttole, Repen Tabor, Opicina, Guardiella, Rozzol riesce a Trieste (67 km.). Altre linee uniscono Gorizia per Cormóns ad Udine (14 km. sino al confine), Monfalcone per Cervignano a Venezia (18 km., id.). Presso il valico di Nauporto passa la linea ferroviaria che con lunghi avvolgimenti sui difficili altipiani del Carso unisce Trieste a Lubiana (145 km.). Un'altra linea colle stazioni di San Pietro, Volcjadraga, Prebacina, Dornberg, Battaglia, Kamnje, Dobravlje e Santa Croce, che per ora si arresta ad Aidússina (28 km.), dovrebbe unire direttamente Gorizia

per Nauporto a Lubiana; nè vuol essere trascurata la piccola ferrovia che unisce Cervignano a Belvedere e Grado (13 km.).

Le ferrovie sono completate dalle strade ordinarie che solcano la provincia attraversando su pónti più o meno importanti l'Isonzo, l'Judrio, il Vipacco, l'Idria e gli altri fiumi, o si arrampicano fra le gole dei monti sino ai Passi del Predil, di Circhina, di Idria, di Nauporto od al valico assai più basso nel quale insieme alla strada esce dalla provincia il Natisone.

Una strada viene da Trieste e per Monfalcone (29.5 km.) tocca Gradisca, Gorizia, Canale, Tolmino, Caporetto, Plezzo (126.4 km.), attraversa il Predil e per Tarvis riesce a Villaco (185.4 km. da Trieste). Altre strade congiungono Monfalcone a Cervignano (18.3 km.), Caporetto a San Pietro al Natisone (20.5 km.), Tolmino a Circhina e per il Passo di Scofja (44 km.) a Bischoflak (71 km.); da questo si stacca a Straza la strada che va ad Idria e per Longatico inferiore a Lubiana (102 km.), e poi da una parte a Planina (32.7 km.)., dall'altra per Zoll a Vipacco e Prevald (44.7 km.). Infine la strada seguìta in parte dalla ferrovia che da Gorizia per Aidússina e Zoll mette a Lubiana (87.8 km.).

Alcune ferrovie e qualche strada non si poterono costruire per ragioni politiche o strategiche, come quella che da Cividale per Canale dovrebbe collegarsi alla transalpina dei Tauri, e della quale si teme forse la concorrenza per la linea costruita dopo tante difficoltà da Udine per la Pontebba a Tarvis, che attraversa per 25 km. il territorio da noi studiato, ed è la grande arteria diretta fra l'Italia, anzi tra l'Europa sud-occidentale e Vienna.

CAPO QUARTO

STORIA E ABITANTI

Cenni storici. — Italiani e Slavi.

Neque illos recte fecisse cum in Italiam venerint... qui si redeant unde venerint, omnia iis sua reddi jubeant; quique protinus eant trans Alpes et denuntient Gallicis populis multitudinem suam domi contineant: Alpes prope insuperabilem finem in medio esse, non utique iis melius fore, quam qui eas primi pervias fecissent... TITO LIVIO.

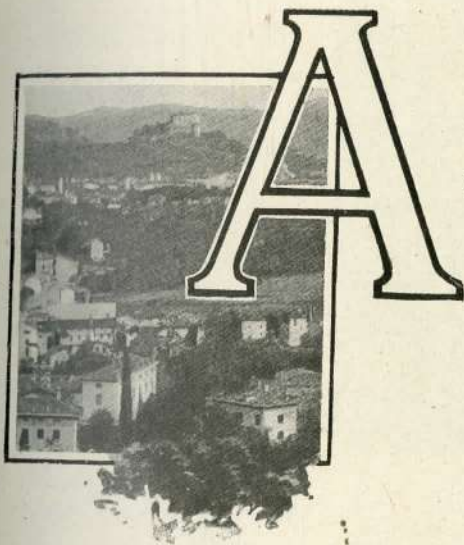
Fra tutti i paesi dell'Impero... nessuno è meno noto e nessuno merita di esser più conosciuto del Friuli... La sua postura geografica, i suoi abitanti e la sua storia possono egualmente richiamare l'attenzione degli uomini studiosi e amanti della patria.... C. VON CZÖRNIG.

ANCHE la storia del Friuli orientale nasconde il capo nella notte dei tempi. Risulta scarsamente illuminata dai documenti umani di genti preistoriche scoperti nelle caverne e nei tumuli, almeno sino a quando i più sicuri documenti archeologici, che completano ed illustrano gli antichi scrittori romani, ci consentono qualche dato positivo e meno incerte conclusioni. Valentinelli ed Occioni-Bonaffons, a tacer d'altri, hanno raccolto con cure pazienti un lungo elenco degli scrittori che frugarono nella remota antichità, commentarono e interpretarono i classici, indagarono pazientemente le cronache medioevali, seguirono gli avvenimenti della storia moderna, e ci hanno dati gli elementi per una storia completa di questa provincia. Intanto abbiamo quella che Prospero Antonini pubblicava ad Udine nel 1873, senza essere sinora superato, ed il notevole riassunto di Pier Silverio Leicht nella *Guida delle Prealpi Giulie* sebbene della provincia nostra si occupi solo in quanto fu tutta o in parte unita all'altra del Friuli (Udine).

Fig. 371. — Oggetti scavati a Santa Lucia.

1. Fibula della Certosa. — 2. Fibula ad arco semplice costata con pinzetta. — 3. Fibula serpeggiante. — 4. Fibula con figura d'animale. — 5. Fibula a triga. — 6. Fibula con figura d'animale. — 7. Fibula con sfinge. — 8, 9, 10, 11. Fibule con gingilli. — 12, 13, 14. Pentole comuni. — 15. Setula di bronzo. — 16. Ossario di terra.

Non c'indugieremo a lungo sugli oscuri abitanti che vissero fuori della storia, sebbene se ne abbiano ricordi numerosi. I sepolcreti di Santa Lucia diedero una vera miniera di documenti preistorici, i quali dimostrano che la valle dell'Isonzo era una delle più popolate della regione, ed aveva importanti industrie metallurgiche. Già a Caporetto erano state esplorate intorno a mille tombe; a Santa Lucia se ne scoprirono più di sei mila, e questi campi funebri spiegarono innumerevoli particolari di riti, costumanze, condizioni sociali di genti diverse, tutte anteriori alla storia. Da questi scavi sappiamo che bruciavano i morti sui roghi, che avevano classi sociali distinte anche nella differenza fra le grossolane stoviglie e i vasi di bronzo, riparati da coperchi di vimini, o ravvolti in candidi lini. Si potè inoltre presumere che per i roghi delle persone ricche usavano legni di tiglio e di pero, accanto alle urne dei più agiati mettevano ciotole con cibi e bevande, e insieme ai capi sotterravano i cavalli coi morsi e le bardature complete. Presso Slap si è dissepolto uno scheletro che aveva tra i denti una moneta dell'imperatore Costantino II, e nella valle

dell' Isonzo perdura qualche traccia di consuetudini funerarie romane ed etrusche. Per aspergere i cadaveri di acqua benedetta si adopera il ramo di rosmarino, di cui si servivano i sacerdoti antichi, e come i pagani ponevano presso il morto l'obolo per pagare il tragitto in barca, così i contadini depongono nella bara, prima di inchiodarvi il coperchio, una moneta d'argento.

Il passaggio dall'età della pietra a quella dei metalli, a giudicare da questi documenti preistorici, dovette essere quasi insensibile; il metallo si andò diffondendo nei castellieri e nelle stazioni all'aperto, mentre continuava sempre l'uso degli oggetti di pietra. Quando troviamo i primi indizî di una civiltà superiore alla neolitica, dobbiamo pensare all'emigrazione di altre genti, che incominciò forse al principio del secondo millennio avanti Cristo. Secondo le maggiori probabilità, furono popoli Illirici e precisamente di quel ramo al quale fu dato il nome di Veneti. Anche Francesco Musoni ritiene che « sieno giunti alla spicciolata o in più riprese, con moto forse continuo, prolungatosi

Fig. 372. — Oggetti scavati a Santa Lucia.

1. Ossario di bronzo (cent. 93 d'altezza). — 2. Ossario di terra. — 3. Calice a stralucido. — 4. Cista metallica a cordoni. — 5. Vaso pendato con ornamenti di piombo. — 6. Vaso a coste di vetro opaco con linee gialle e bianche (52 mm. d'altezza). — 7, 8. Spilloni di bronzo a globetti. — 9, 17, 18. Pendagli da collane. — 10. Orecchini di bronzo. — 11. Disegno o marca su fondo di ciotole. — 12. Collane di perle di vetro colorato. — 13. Pentola setuliforme. — 14. Coppa di terra a piede forato. — 15. Ciotola di terra a costole. — 16. Anello di bronzo.

Fig. 373.
Afrodite di Aquileia.
(Incis. T. C. I.).

per secoli, insediandosi pacificamente accanto ai neolitici non molto numerosi, occupando luoghi ancora disabitati, crescendo via via di numero fino a cambiare completamente la fisonomia etnografica della regione, assorbendo la gente primitiva e imponendole la propria lingua e civiltà, con una lenta penetrazione pacifica, perchè si sono trovate pochissime armi ». Nell'ottavo secolo avanti Cristo coteste genti avevano occupato tutta la regione alpina e subalpina orientale dalla Carniola all'estrema pianura veneta.

Questi popoli di razza veneto-illirica ebbero indole mite, civiltà relativamente elevata, larghe relazioni commerciali con l'Oriente, e diedero prova di notevoli attitudini artistiche. Dal Friuli all' Istria si trovano dovunque, specie lungo l' Isonzo, le loro traccie, ed è inutile ripetere le antiche leggende che li traggono con Antenore da Troia, o riassumere le indagini che li derivano dai Galli o dai Celti, dagli Istri o dai Liburni, e persino dai remoti Scandinavi. Anche Omero parla

> Dell' Eneto paese ov'è la razza
> Delle indomite mule.....

Verso il terzo secolo av. Cristo tribù celtiche occuparono queste Alpi e spinsero innanzi altri popoli, come i Carni, che Polibio descrive bellicosi e fieri della loro indipendenza, nemici di Roma alla quale si sottomisero soltanto dopo la prova di ripetute sconfitte, che sono confermate del pari dalle pazienti ricerche dell'archeologia e dalle pagine immortali di Strabone.

Fig. 374.
Sileno trovato in Aquileia.
(Incis. T. C. I.).

Gli storici narrano di emigrazioni celtiche che avrebbero ridotto in servitù i Veneti, ed anche da alcuni passi di scrittori latini si è desunto che le Giulie nel quinto secolo av. Cristo furono occupate dai Celti. Ma nei castellieri e nelle tombe del Goriziano, dal periodo veneto si passa subito ai vetri opalizzati, alle lucerne, ai cocci, alle monete dell' Impero, per cui G. Caprin giustamente conclude che i Celti, venuti poco prima dei Romani, furono così pochi, da

non lasciar traccia del loro dominio, oppure, se numerosi, subirono la civiltà del paese.

Doveva essere molto diffuso il gusto per l'adornamento della persona. Si scoprirono infatti fibule eleganti e sopraccariche di pinzette, pallottoline, secchielli, ruote raggiate, fermagli con figure umane, ambre, frammenti di stoviglie, vasi di vetro di evidente importazione fenicia, cerchi e strumenti per la pulizia delle unghie e per levare i peli. Il prof. Hochstetter non esita a connettere queste antichità a quelle dei sepolcri umbri, e il dottor Carlo Marchesetti afferma che « accennano ad una probabile unità etnica del popolo che abitava la valle dell'Isonzo con quello che teneva l'ampia pianura che si estende da questo fiume ai Colli Euganei, a quei Veneti che allato e forse prima degli Etruschi estesero i loro commerci alle più remote contrade, attingendo un alto grado di floridezza e di coltura ».

Fig. 375. — Torso di Venere nel Museo di Aquileia. (Fot. Alinari).

Appunto nell'accanimento di questa lotta secolare s'incomincia a ripetere nella storia antichissima della nostra regione il nome di Roma, le cui legioni resistono a tutte le invasioni. Così, quando una colonna di Celti, attraversata la pianura che le guerre avevano resa deserta, incominciò a fabbricare in un luogo non ben precisato, ma poco distante da quello dove poi sorse Aquileia, un castello, e i Veneti protestarono per le violenze subìte, il Senato mandò agl'invasori la celebre intimazione riferita da Tito Livio: di ritornare al di là delle Alpi.

Il pericolo corso suggeriva al Senato di fondare in quei luoghi una colonia latina che fosse facilmente accessibile dal mare e giovasse alla difesa di una provincia che Cicerone chiamava « fiore d'Italia, ornamento del popolo romano ». Così nel 182 a. C. sorse Aquileia: il giro delle mura fu segnato con perfetta forma quadrata dal solco del sacro aratro trascinato da un toro e da una vacca. I coloni inviati dal Lazio per resistere ai Galli si divisero l'agro ed ai varî predî diedero nomi latini che troveremo vivi in numerosi villaggi: Leandro Alberti nel 1596 ne registrava più di 50,

tutti terminati in *-ano*. Innalzarono rocche e castelli, che si trasmettevano i segnali, di giorno col fumo, di notte con raggi di luce. Il vallo ed il forte presso Aidússina furono allora l'estremo punto di queste difese, che più tardi vennero portate oltre Monte delle Aquile (Adelsberg), dove sorsero le colossali *Arae postumiae*, che gli Slavi del luogo serbarono nel nome di Postoina.

Nessun altro suolo più di questo è pieno dei ricordi della storia. I paesani raccolgono continuamente, nei quotidiani lavori o negli ozî, monete e frantumi di armi, corniole, agate, onici, diaspri, pietre innumerevoli che le pioggie mettono continuamente a nudo. A pochi metri dalla superficie si trovano traccie di strade, di edifici, di sepolcri, che dimostrano a quale grandezza dovette presto assurgere Aquileia. Poichè Roma ebbe vinti i popoli dell'Istria, distrutte Mesazio, Mutila, Faveria ed altre città, la provincia venne divisa in corti e villaggi, e alla popolazione indigena, si sovrapposero dovunque i coloni dedotti, ai quali si assegnarono terreni perchè costituissero una specie di milizia territoriale interessata alla difesa. Questi coloni non occuparono soltanto i boschetti di Lauriana, la costa dirupata di Ursaria, i colli intorno a Cervaria, ma l'intera provincia e persino le selve, come dimostrano le lapidi scoperte anche in quelle di Ternova e di Piro e vedremo meglio nell'Istria.

Anche l'architettura dimostra il succedersi di genti diverse. I castellieri ricordano i primi popoli e la loro infantile strategìa che pure era sufficiente a difenderli dai nemici. I monumenti romani nei marmi biancheggianti di Aquileia sono documento di sei secoli di splendore; come le chiese bizantine colle colonne di marmo e i mosaici sfolgoranti d'oro attestano l'ultimo omaggio reso all'ideale dagli Imperatori d'Oriente. Più in là, verso le Alpi, prevalgono invece i monumenti del feudalismo; sul pianoro del Carso, su tutti i rialzi notevoli, sulle rive più scoscese dei fiumi, sorsero le torri che continuavano molte volte la rupe, ed erano veri covi dei feudatari senza legge e senza freno, che dipendevano quasi tutti dal Patriarcato o dai conti di Gorizia.

I castelli sparsi sulle due rive dell'Isonzo avevano aspetto più severo; la maggior parte erano formati di grandi masse di pietre nude, unite ad una torre quadrata, qualcheduno di forma elittica, con merli ghibellini, fossati, ponti levatoi, saracinesche, anguste ed umide prigioni, sempre senza alcun ornamento. Le case dei servi e dei minori vassalli si annidavano all'ombra del castello, si arrampicavano su per le rupi, avvolte nel fumo che usciva dalle porte, coi tetti di scorza d'albero, consolidati dal muschio. Il castello di Salcano era già distrutto nel 1377 quando colle sue rovine si costruì un piccolo tempio, come quelle della torre degli Orzone fornirono i sassi per la costruzione del Museo di Cividale.

Aquileia era il gran centro, l'arsenale delle guerre romane, il punto dal quale si dipartivano le strade che raggiungevano le frontiere, oltre le quali

Fig. 376. — *Il ratto di Europa.* Mosaico nel Duomo di Aquileia.

si tenevano in freno Istri, Carni, Taurisci, Liburni e l'altre genti. Ospitò Giulio Cesare, vi si trattenne Augusto, che ebbe occasione di ricevervi Erode venuto dalla Giudea, più tardi accolse Marco Aurelio e Lucio Vero prima della campagna contro i Marcomanni. È favola che avesse sino a 500 mila abitanti, certo superò i 100 mila, se potè venir chiamata la seconda Roma: *Gentium illyricarum emporium..... praedivitem atque immensam civitatem, ... magnitudine insignem et civium frequentia:* così ne parlano Erodiano, Strabone e Procopio, e Giulio Cesare la considera « porto e propugnacolo d'Italia ». Aveva borghi estesissimi, ville e giardini; nei fôri si affollavano mercanti, schiavi, liberti, navicellari, altri salivano ai templi che spiccavano coi bianchi intercolonnî fra il verde dei cipressi e dei bossi Nelle botteghe e nelle officine si succedevano i banchi dei chiavaioli, dei tessitori, dei bottai, degli argentari, dei margaritari, dei venditori di veli, di pepli, di gioie. I teatri, l'arena, il circo offrivano svariati spettacoli.

Il commercio e le arti gareggiavano nel provvedere a tutti i bisogni. Ivi convenivano vini prelibati, olî, grani, ambra, droghe, incenso, papiri, pece, frutta, pelli, metalli, i bufali gibbosi del Timavo, e schiavi. I più valenti scultori rappresentavano Venere procace, la Fortuna barbuta, Diana efesia,

baccanti e deità fluviali. Sorgevano monumenti a Cajo Verazio, a Calvio Pollione, a Cajo Minicio Italo. La *Columbaria* ricorda tuttodì gli alveari dove si deponevano i morti, come lungo la Tombola, sullo stradale di Terzo; la romana via Appia era imitata anche dai coloni di Roma, che amavano passeggiare tra il silenzio solenne delle tombe. L'archeologia che spoglia i cadaveri, scoperchia le arche, fruga nei sarcofagi, s'impadronisce degli ori, degli amuleti, delle ambre, dei bronzi, ha fatto rivivere quel popolo nelle lotte del circo e nella vita di famiglia, nei romanzi d'amore e nei grandi fatti della sua storia. Solo a leggere i commenti delle lapidi s'immagina il solenne trasporto funebre di Vassilla, la grande attrice del secolo di Caracalla, deposta nella bara incrostata d'avorio, dove il suo corpo profumato di balsami riposa sopra un letto di narcisi: « A te Vassilla, famosa nell'arte fra le genti e le città, insigne per la bella voce, a te valentissima nel dramma, a te, undecima musa ». Così Anicia Gliceria, una schiava presa in moglie da Publio, esprime la sua intima gioia; M. A. Valente, figlio di un veterano, fa scolpire sul dado funebre il suo testamento; Tito Vettidio e Vettidia Fiala chiedono alla lapide soltanto « di non pesare sulle loro ossa ».

Quando l'Italia venne divisa in undici regioni, la decima prese il nome di *Venetia et Istria;* si estendeva dai confini della Japigia, della Liburnia, della Pannonia e del Norico sino al Po. Sotto Costantino si denominò provincia delle Venezie, perchè dopo Adriano si incominciò a distinguere la Venezia superiore o terrestre dalla marittima. Intanto le colonie romane si erano estese anche alle valli remote, sopratutto nella pianura. Numerose scoperte di antichità romane sono state fatte in tutto l'agro di Monfalcone: cucchiai, monete, opere di cesello, lavori d'argento a smalto, urne funerarie, iscrizioni, frammenti d'ogni sorta. Ma sopratutto i ricordi di Roma sopravvivono nei nomi: Redipuglia era il *Predium Pulianum*, Bistrigna deriva da *Bis Trina miliaria*, Cassegliano dalla famiglia dei Cassi, Ponzano dai Ponzi, la Marcilliana dai nipoti Mario Claudio Marcello, e così innumerevoli altri. Anche Costantino dimorò a lungo in Aquileia, e vi sancì molte leggi a favore del cristianesimo che ormai si professava dovunque liberamente. La provincia appartenne sino al 384 agli Imperatori d'Occidente: tre anni dopo vi si decisero le sorti del mondo romano, quando Teodosio, colla prodigiosa vittoria conseguita su Arbogaste nella valle del Frigido, la annetteva all'Impero d'Oriente.

Nel IV secolo i valli dell'Impero erano abbattuti, le porte rimanevano incustodite e le più varie orde di barbari poterono tranquillamente valicare anche le Giulie. Gli ammutinamenti delle legioni, il caleidoscopico passaggio della porpora imperiale d'una in altra spalla, la corruzione generale, cospiravano alla distruzione di un Impero, nel quale si era spenta ogni virtù, si era esaurita la stessa forza delle istituzioni. Nel 452 a quella

dei Goti, degli Svevi, dei Vandali seguì la tremenda invasione degli Unni, quando, secondo la leggenda, il vento disseccò le piante e bruciò l'erba per annunciare imminente il terribile *flagellum Dei*. All'appressarsi di Attila i cittadini atterriti si difesero tuttavia per tre mesi con l'eroismo che animò anche le donne; poi portarono sulle mura di Aquileia le statue degli Dei, e poichè nè dalla terra nè dal cielo videro alcun soccorso, ed erano fuggiti, secondo la leggenda, persino gli uccelli, portandosi in bocca i nidi, abbandonarono la città, lasciando, come narra lo storico, le rovine fumanti « in barche nere, vestiti di nero, quando più nera incombeva la notte. Il chiaro luceva solo sull'isola dove vennero e sbarcarono con niente di proprio, tabernacoli e immagini, tesori e fede, proprie soltanto le lagrime »:

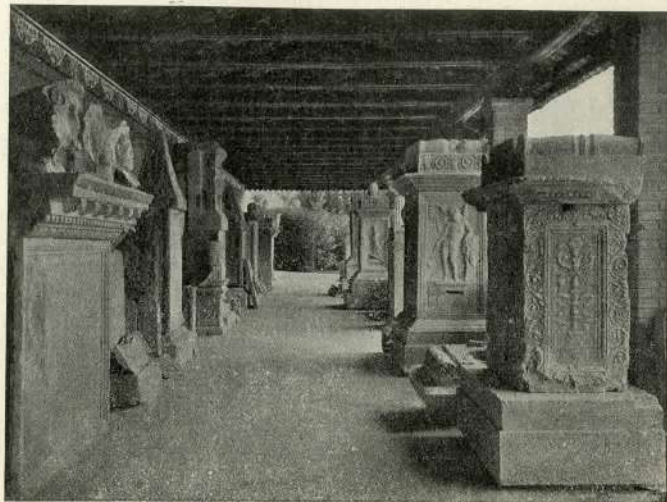



Fig. 377. — Interno del Museo di Aquileia.
(Incis. T. C. I.).

Hic Aquileja fuit, restat miserabile nomen
Urbis, et infelix coetera condit humus.

Erbe e pruni ricoprirono le rovine e le zolle calpeste dai tartari cavalli, ma l'agro di Aquileia giacque lungamente incolto e deserto. La leggenda ha tessuto su Attila molte pagine e vuole « che sia morto nei fondi de Aquileia e i a fato la sepoltura con tuto 'l cavalo e le armadure. Perciò, quando i vende un campo, i lo vende sempre con riserva del tesoro, massima per la spada ». Il cardinale Jacopo Monico, visitando verso la metà del secolo decimottavo il luogo dove sorse « l'emula di Roma » canta mestamente:

I pochi avanzi che di sè pur serba
giacciono infranti sulla nuda arena
e su le tombe illustri a pascer l'erba
l'avido armento il pastorel vi mena...

I profughi di Aquileia fondarono quasi subito Grado; quelli di Concordia, di Altino e d'altre città distrutte dalla furia di Attila, neppur osando rialzarne le rovine si rifugiarono nelle isolette dell'estuario veneto, serbando alle antiche sedi il caro nome di *Patria* (del Friuli), che durò per quattordici

secoli negli atti pubblici di quel popolo custode della superstite civiltà latina, mentre l'Europa navigava lentamente, traverso il mare della barbarie, alle civiltà nuove.

Ad Aquileia era già penetrato, forse prima che altrove, il cristianesimo, se già verso la metà del terzo secolo vi troviamo il primo vescovo Ermagora e nel 381 vi si teneva un Sinodo contro gli Ariani, al quale intervenne Sant'Ambrogio. Forse Aquileia non scomparve del tutto con l'incendio di Attila; quello che rimase si disfece a poco a poco a cagione della malaria, che si diffuse tutto intorno, per la nessuna sicurezza di commerci che recassero ai suoi abitanti i prodotti del suolo, forse anche per la lenta penetrazione delle acque marine nella terraferma. Scendevano intanto dalle foreste del settentrione altri barbari con rosse chiome ed occhi azzurri, di grande statura, d'inaudita ferocia, i Longobardi. Desiderio nell'*Adelchi* maledice:

Fig. 378. — Stemma del Ducato del Friuli e Principato di Aquileia.

..... quel dì che sovra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
lo sguardo e disse: questa terra è mia.

e si riferisce forse alle alture di Monte Re (Nanos) che facilmente si raggiungono dalla strada del Piro tenuta forse nell'invasione d'Italia da Alboino, che non era alpinista, e non ha potuto salire nè il Montenero, nè il Matajur, sui quali lo portano altri scrittori. Così il Friuli orientale fece parte di uno dei trentasei Ducati longobardi, e venne costituito con sculdasci e decani, alla stessa maniera dell'esercito. La conquista riuscì men dura delle altre alle popolazioni dei luoghi occupati; le grandi famiglie abbandonarono la terra, ma vi rimasero parecchie schiatte di medî e piccoli proprietari, rimase il popolo dei coltivatori che cambiò solo padrone. Due secoli dopo i Longobardi erano poco men che Romani e la lingua latina era quella dei vincitori, sebbene dovessero vivere in perpetua guerra contro gli Avari e contro gli Slavi.

Paolo Diacono ha narrato minutamente come avvenissero le invasioni delle varie genti slave, quasi sempre attirate dalle discordie dei Longobardi. Ma per allora poterono essere vinte e ricacciate oltre le Alpi, e il Ducato longobardo godette così anche di uno splendido tramonto. Il che non avvenne dei Franchi, che con l'aiuto della Chiesa si sostituirono ai Longobardi, e fecero del Friuli orientale il centro delle loro spedizioni contro gli Avari. Si narra che quando Carlo Magno aveva in Aquileia il suo quartier generale volesse umiliare i cortigiani perchè continuavano a vestire sfarzosamente e li portasse con lui a caccia, tra i più fitti boschi, sì che tornarono e rimasero alla Corte laceri, coperti di fango e poco men che cenciosi. La leggenda trasporta in questa provincia le più meravigliose avventure dei paladini di Francia, con fiorite galanterie castellane, pericolosi ed

Fig. 379. — Duomo di Aquileia.

audaci ratti, notturne sorprese ai conventi, singolari meravigliosi certami, esagerando del pari la pietà e l'egoismo, l'amore ed il culto della forza, frenata solo dalla compassione per i deboli e dal terrore dei barbari, sempre sotto il peso del doppio giogo che avvinceva le umili sudditanze al potere dei principi ecclesiastici ed ai capricci della feroce feudalità.

Sotto Luigi *il Debole*, i duchi o margravi del Friuli si fecero battere nell'819 dagli Sloveni, nell'828 dai Bulgari e la Marca andò divisa in quattro contee, il Friuli, l'Istria, la Carniola e Treviso. Berengario rivendicò indarno il regno d'Italia, disputatogli dai duchi di Spoleto, dai re di Borgogna, dagli imperiali, attraverso le grandi vicende ricordate dalla storia, Ottone I nel 952 conquistava il Friuli e lo dava in feudo ad Enrico di Baviera. Così questa provincia diventava una dipendenza della Germania, ed era strettamente unita ad altre terre oltre le Alpi. L'amministrazione venne ordinata alla maniera germanica, si fondarono chiese, monasteri, villaggi tedeschi, ed i fuggiaschi Italiani poveri, senza case, senz'armi, persino senza reti, raccoglievano tra le rovine delle città distrutte i fusti di colonne e le lastre di marmo per murare i nuovi templi, le alghe abbandonate dal mare per coprire le capanne. Eppure questo vivace elemento italico, come si era imposto ai Longobardi, prepondera sui Tedeschi, assorbe la rozza nobiltà bavara e carintiana venuta in terra non sua, sì che a poco a poco muta persino il nome dei suoi signori: così gli Strassan diventano Strassoldo, un antico ramo degli Hohenzollern prende il nome di Collalto, altri

non meno barbari feudatari diventano i Porcia, i Colloredo, i Lantieri. Il carattere originario degli invasori a poco a poco scompare, neppur lasciando di sè ricordo nelle tombe.

La dominazione franca era riuscita infausta a questa terra, come a tutta Italia, coll'attribuire od accrescere alla Chiesa il temporale dominio. Berengario, Lotario e gli Ottoni conferirono al patriarca d'Aquileia altri poteri, sì che verso il 1100 era una grande Potenza, sovrastando a 18 vescovi, da Como a Capodistria, da Treviso a Salisburgo. Aquileia era un gran faro cattolico, che gli Imperatori tenevano vivo sopratutto perchè illuminasse la via che li conduceva a Roma. Ma veramente di Aquileia non era che il nome; nel 628 i patriarchi si erano trasferiti a Cormóns, più tardi per sei secoli ponevano la loro sede a Cividale, sebbene il Patriarcato traesse sempre il suo prestigio dall'antica. Infatti il nuovo pastore andava a ricevere l'investitura spirituale a cavallo della mula bianca riccamente bardata, nella chiesa di Aquileia, che accoglieva le tombe dei neofiti cristiani, con un corteo interminabile di laici e di ecclesiastici. La consacrazione era un grande spettacolo: in quella occasione si creavano cavalieri, si investivano feudatari, si davano giostre, tornei, pranzi popolari, e convenivano ad Aquileia venditori ambulanti ed ogni sorta di gente.

Fig. 380. — Aquileia. Campo del Duomo. (Inc. Silvestri).

Su trenta patriarchi d'Aquileia che si succedettero fra il 931 e il 1420 diciannove furono tedeschi, perchè l'accorta politica suggeriva agli Imperatori di assicurarsi la nomina del patriarca e con essa le chiavi dei passi alpini e la via di Roma. Alcuni furono tuttavia buoni principi ed onesti prelati, altri valorosi condottieri. Popone combattè con Enrico II nelle Puglie ed ebbe prigioniero Eriberto, il glorioso arcivescovo della rivoluzione milanese; Ulrico, sfidando la scomunica, fu carceriere del Papa Pasquale II per conto dell'Imperatore Enrico V; Pellegrino era con Federico Barbarossa all'assedio di Crema; Goffredo incoronava il figlio di Federico proclamandolo Imperatore in luogo del Pontefice Urbano II che vi si era rifiutato. Grande era allora l'affiatamento fra la Chiesa d'Aquileia e l'Impero:

dal tempio muovevano gli eserciti colle benedizioni del clero, ad esso si riportavano i trofei dei vinti nemici, in esso si seppellivano gli uomini illustri morti sul campo, o di nobile famiglia; l'arca si arricchiva delle reliquie trafugate nei saccheggi, le confraternite avevano altari, oratorî e il loro santo rappresentato sui gonfaloni.

I patriarchi d'Aquileia « servi del Signore, signori della terra » compensavano i servizi loro resi dai feudatari con largizioni di terre e di castella, per lo più con giurisdizione semplice, di giudizio, di mero e misto impero. Aveva il patriarca i suoi proprî ufficiali, camerlengo, coppiere, scalco, gonfaloniere, cariche tenute talvolta dai margravi di Carinzia e dai duchi d'Austria. Il nuovo patriarca, appena eletto, convocava il Parlamento della Patria del Friuli, costituito di tre ordini: Prelati, Nobili e Comuni. Insieme ai prelati avevano seggio le monache di Aquileia, rappresentate dal proprio gastaldo; dovevano anche fornire al patriarca militi a piedi ed a cavallo. Tra i nobili avevano grado preminente i conti Strassoldo ed i doveri loro, al pari di quelli di tutti gli altri feudatari, erano determinati colla precisione di contratti privati. Nel Parlamento erano rappresentate le comunità libere, che si chiamavano talvolta repubbliche, con proprio statuto; la comunità di Monfalcone doveva prestare « tutti gli uomini da fatti », cioè atti alle armi; la comunità di Aquileia doveva otto elmi e in proporzione le altre: ogni elmo corrispondeva a tre militi a cavallo con lancia e spada. Il Parlamento trattava la pace e la guerra, imponeva taglie, balzelli, gabelle, giudicava le liti tra Comuni, pubblicava le lettere imperiali, era un vera assemblea politica convocata a guisa dei Campi di Marzo longobardi e dei Placiti franchi. Teneva le sue sedute a Cividale, a Gemona, ad Udine, e la sua arma era sempre quella di Aquileia, l'aquila romana d'oro in campo azzurro.

Fig. 381. — Aquileia. La Cappella.
(Incis. Silvestri).

Accanto ad Aquileia era sorta la chiesa di Grado, nel luogo dove sin dal 452 avevano costruito un castello ed un porto con alcuni gradini di marmo, donde si vuol derivato il nome della città che era una specie di

porto di quella regione. Ingenua la derivazione slava, perchè molti secoli prima che gli Slavi chiamassero *grad* le loro città, Roma ebbe i gradini che adducevano ai suoi templi, e *Gradus* è tale nei documenti più antichi. In una cantica del vescovo San Paolino si narra come dopo la distruzione di Aquileia accorressero a Grado monaci ed artisti, magistrati e cittadini, sì che la città si sviluppò rapidamente. Costruirono le abitazioni sul loto indurito, spianando le strade marginali sulle rive assodate con siepi di giunchi. Le case erano coperte di stoppie; servivano da ponti le travi gittate sui fossi, le piccole barche erano l'unico mezzo per andare da un luogo all'altro. Continuamente in lotta con gli elementi, regolavano gli scoli, allargavano i rii, segavano il falasgo, che cresceva sulle barene e torcevano con esso le corde. Facevano legna ai lembi delle fiumane, acqua con battelli a botte, erigevano molini lungo i canali od acquimoli su peate per profittare del flusso e riflusso del mare.

Fig. 382. — Casa di Aquileia.
(Incis. T. C. I.).

I Gradesi acquistarono presto il dominio di tutto quel litorale, ma non riuscirono a risanarlo, mentre i guardiani del patriarca di Aquileia ne facevano rispettare ad archibugiate i diritti feudali. Già nel 1205, quando Enrico Dandolo aveva proposto di trasportare quei miseri abitanti a Costantinopoli, il mare aveva ingoiato tre isole. Al suono della maggiore campana si raccoglieva il Consiglio della città, eletto dalle sette case patrizie, cioè dalle famiglie della bolla d'oro. Al di sopra di esso, nel 1276, Venezia pose un suo rappresentante, scelto tra i nobili del Maggior Consiglio, che teneva l'ufficio per 16 mesi ed era podestà, giudice, amministratore, gabelliere, ogni cosa. Il Consiglio dava udienza a tutti, ascoltava ricorsi e lamenti: i suoi verbali fino al 1492, qualcheduno sino al 1541, sono stesi in latino. « È un consesso — scrive G. Caprin — per il quale la legge del governarsi è dettata dai bisogni morali e materiali immediati di poca gente, che vive circondata dal mare, lontana da ogni comunicazione, come la ciurma di un naviglio, ma conserva e rispetta con alterezza quelle forme aristocratiche e quel cerimoniale che nel medio evo erano l'abito esteriore delle corporazioni e avvezzavano il popolo a considerare con rispetto l'Autorità, gli uffici, le istituzioni del paese ».

I patriarchi di Aquileia furono sempre in intime relazioni talvolta di sovrani, talvolta di subordinati, se non di diritto, di fatto, coi conti di Gorizia che dal 1139 furono giuridicamente gli avvocati della Chiesa di

Fig. 383. — Gorizia. Veduta del Castello.

Aquileia, conti palatini di Carinzia e vassalli del Patriarcato. La massima autorità dei conti di Gorizia venne conseguita da quell'Enrico II che nel 1319, come vicario imperiale, era uno dei più potenti signori, tenendo in pugno le truppe del patriarca e l'effettivo potere militare e civile di una vasta provincia. Cotesti conti di Gorizia furono in generale uomini di spada più temuti che rispettati, avversi ad ogni libertà comunale, strumenti fedeli della politica imperiale, sempre pronti a correre l'Italia come soldati di ventura per favorirne i disegni. Coi vassalli erano dominatori spietati, sicchè questi, per mezzo dei loro minori feudatari, subivano ogni sorta di angherie ed erano ridotti a miserrima vita. E peggio avvenne quando, decaduto ormai il potere dei patriarchi, Ugone nel 1374 giurava fedeltà di vassallo a Leopoldo Duca d'Austria, perchè allora incominciarono le maggiori umiliazioni del Patriarcato. Anche in passato non gli erano mancati i nemici; i feudatari italiani spesse volte si erano ribellati e più di una scena di sangue era avvenuta nello stesso palazzo del patriarca. Sono memorabili i casi di Ulrico II, costretto a girare in piazza San Marco seduto a rovescio sopra la mula; di Federico II, trucidato dai suoi stessi cortigiani; di Giovanni V, pugnalato da Cristiano Savorgnan.

Così il Patriarcato decadde senza alcun rimpianto: poco aveva fatto per la civiltà e per il benessere delle popolazioni, tutto per i proprî interessi,

per i suoi nobili parenti di oltr'alpe, o per crescere e diffondere i rancori delle classi senza avere mai una politica ben determinata, coi signori quando ne aveva bisogno per le sue guerre, coi Comuni quando voleva servirsene per temperare le esigenze dei feudatari. Quando il patriarca svevo, Lodovico di Teck, accennò a cedere il dominio temporale a Sigismondo re di Ungheria, Venezia, vigile sempre dai suoi dominî dell'estuario, ne invase il dominio e inalberò la bandiera di San Marco a Duino, a Monfalcone, a Gorizia, e il 6 giugno 1420 ad Udine. Così toccò a Venezia difendere la terra dalle invasioni dei Turchi che incominciarono nel 1470 e ricomparvero più volte sulle *acque bianche* dell'Isonzo, costringendo la Repubblica a combatterli nella Grecia, nel Friuli, su tutti i mari del Mediterraneo orientale. Dopo quattro invasioni nelle quali misero a ferro e fuoco più di cento villaggi e passarono a fil di spada molte migliaia di abitanti anche nel Friuli orientale, nel 1499 ne furono cacciati definitivamente.

Fig. 384.
Stemma di Gorizia.

Così nel novembre del 1424 troviamo il conte Enrico di Gorizia a Venezia, sommesso e fedele alla Repubblica. Ma fu breve soggezione, imperocchè il di lui successore Leonardo non esitava a far donazione dei castelli e delle terre di Codroipo, Tisana, Grado e Cormóns, nonchè dei diritti su Gradisca al Duca d'Austria, il quale appena cessato il potere temporale del patriarca, aveva intanto, ad ogni buon conto, occupate tutte le sue terre transalpine, portando i proprî confini sino a Vipacco. Nell'aprile del 1500 l'Imperatore Massimiliano mandò truppe a prendere possesso del castello di Gorizia e ne seguì una grossa guerra tra la Repubblica e Massimiliano, nella quale le galee e gli eserciti riuscirono ad inalberare il Leone di San Marco su Fiume, Trieste, Pisino, Vipacco, ed anche Gorizia capitolava nelle mani di Bartolomeo Alviano.

Ma ben presto Venezia doveva cedere all'urto formidabile della Lega di Cambrai, e dopo otto anni di prodigiosa resistenza, perdeva insieme il Garda e l'Isonzo. Il 19 settembre 1511, Alvise Mocenigo cedeva all'Austria Gradisca, Tolmino e quasi tutti i dominî della Serenissima nel Friuli orientale. Narrano gli storici che quando Massimiliano mandò a prendere in consegna la contea, Gorizia aveva completamente adottato il dialetto friulano e vi prevalevano gli usi e i costumi di Venezia. I giureconsulti forestieri, che, in mancanza di nazionali, si stabilirono a Gorizia, introdussero negli atti giudiziali la lingua latina, in luogo della tedesca. Il Governo di Vienna rifiutò di ricevere atti in latino e nel 1576 ordinò che tutti gli atti giudiziali fossero scritti in lingua tedesca: la conseguenza fu che non si usò più la latina, ma neanche la tedesca, e giudici, avvocati, notai adottarono la lingua italiana. Gli Stati provinciali ordinano allora che le parti

commettano ad avvocati tedeschi le loro cause; da Vienna si prescrive che tutti gli atti giudiziali siano scritti in tedesco, e così sempre più si abbandona il latino nel quale questi atti si estendevano, e avvocati, giudici, notai, adottano la lingua italiana. I Veneti vennero esclusi dal notariato e dai pubblici impieghi, si mandarono da Vienna giudici che parlavano soltanto il tedesco, si proibì agli Italiani di acquistar terre..,.. tutto inutile. La lingua italiana, scacciata dalla porta, rientrava dalla finestra e vane riuscivano le esortazioni dei vescovi, i decreti del Governo, le insistenze delle Autorità. Lo stesso Leopoldo scriveva da Gorizia al conte Giuseppe Baratta, suo maggiordomo: « Il paese, il clima, il non sentir favellare altra lingua che la italiana mi fanno scrivere anche nella medesima ».... proprio come il suggello imperiale alla vittoria della nostra lingua. Colla lingua italiana si diffondono costumi ed usi italiani; dal pulpito si predica in italiano nelle feste principali, nel secolo XVII cominciano ad affluire mercanti ed artefici italiani, più tardi comici ambulanti che recitano sempre in italiano. Quando i Gesuiti aprirono le loro scuole vi introdussero la lingua italiana. Una società di caccia prese il nome italiano di « Società dei Cavalieri di Diana » e nel 1780 venne fondata a Gorizia l'« Accademia degli Arcadi », alla quale si ascrissero tutte le prime famiglie. Così bene conclude Giuseppe Caprin, « i vassalli avevano dato ai feudatari i pascoli e l'acqua dei molini, il braccio ed il sangue, ma avevano serbato la patria favella e la imponevano ai loro dominatori ».

Fig. 385. — Grado. Piazza della Corte.
(Incis. Silvestri).

La Riforma religiosa non aveva potuto metter radice tra le Alpi Giulie sebbene non mancasse qualche tentativo. Si ha memoria, infatti, delle prediche di un vicario di Fara contro le immagini, di propagande di luterani, e di un rogo fatto nel 1570 da due inquisitori sulla piazza di Gorizia per bruciare libri proibiti. Grandi furono i rigori usati contro qualsiasi indizio o sospetto d'eresia, e per verità non mancarono anche ordini severi al fine di ristabilire la disciplina del clero. Vi contribuirono specialmente i Gesuiti che, scacciati nel 1618 da Venezia, si strinsero più numerosi sui

confini della terribile loro nemica, per far proseliti ed influire sulla sua politica, trovando sempre il più largo aiuto nella Casa d'Austria, che li reputava utilissimi a combattere insieme il luteranismo e l'influenza italiana. Così ebbero ogni agevolezza di ridurre in loro mani la pubblica istruzione, eressero chiese e commende, istituirono collegi fiorentissimi, ma ebbero cura di insegnare sempre ed esclusivamente in lingua italiana.

Ancora però erano assai divise le terre della nostra provincia fra l'Austria e Venezia, e quelle unite all'Austria coi vincoli più diversi. Monfalcone era un'isola di San Marco ed altre isole di giurisdizione veneta erano circondate da Comuni e terre soggette all'Austria. Alcuni villaggi erano divisi a metà; qualche casale aveva da una parte il leone, dall'altra l'aquila. Le incerte linee del confine rendevano frequenti i conflitti, facili le vessazioni, ed assicuravano quasi l'impunità anche per i più gravi delitti. Siffatta condizione di cose durò sino alle guerre gradiscane, con le quali Venezia nel 1616-17 tentò l'ultima resistenza. Gradisca fu assalita più volte con falconetti, bombarde, colubrine che per verità facevano poco danno, sino a che le vicende della politica europea e le guerre combattute in altri campi costrinsero la Serenissima a cedere all'Austria tutti i suoi dominî del Friuli orientale. La contea di Gradisca venne in quella occasione trasferita dall'Imperatore Ferdinando con diritti sovrani alla Casa di Eggenberg, che si estinse nel 1717, quando la contea ritornò all'Impero. Con tutto ciò neppure dopo la caduta definitiva del dominio veneto nella maggior parte della provincia prevalsero la lingua, le idee, l'architettura tedesca. Le chiese ristaurate, le case ricostruite, i palazzi ampliati o rinnovati conservarono il carattere italiano, salvo qualche straripamento dell'arte germanica nei campanili a giglio capovolto od a bulbi decrescenti presso il confine.

Fig. 386. — Castello di Reifenberg.

Con l'avvicinarsi del secolo XVIII tutto volse a decadenza. Il Parlamento fu ridotto ad un'ombra, i Municipî perdettero le ultime traccie della loro indipendenza; anche il Patriarcato, che per tre secoli era stato uno scheletro coperto del pallio d'oro, era scomparso per lasciare sin dal 1751 il posto ai due Arcivescovati di Udine e di Gorizia, dopo che il tesoro della chiesa

Fig. 387. — Gorizia. Piazza Grande.

di Aquileia era andato disperso e gli ultimi patriarchi avevano impegnato ai banchieri toscani persino i diplomi imperiali coi suggelli d'oro. Intanto si venivano maturando gli avvenimenti che negli ultimi anni di quel secolo mutarono le condizioni politiche e sociali d'Europa, ed apparivano sull'orizzonte i segni precursori di un periodo che doveva essere memorando per sanguinose guerre, per fondazione di nuovi Stati, per nuove leggi e per nuove istituzioni, auspici le ambizioni, il genio, la fortuna di Napoleone Bonaparte.

Ma bastino di queste età a noi più vicine brevi cenni. In seguito alla battaglia del Tagliamento, Bonaparte, il 21 marzo 1797 entrava a Gorizia. Pochi mesi dopo seguiva il mercato iniquo di Campoformio col quale l'Austria estendeva i suoi dominî dall'Isonzo all'Adige. Tornavano i Francesi a Gorizia nel 1805, e dopo la giornata di Austerlitz, l'Austria era costretta a riconoscere il regno d'Italia che Napoleone avrebbe voluto estendere sino al limite naturale delle Alpi Giulie. Ma la pace di Strasburgo del 26 novembre 1805 restituiva all'Imperatore d'Austria i suoi dominî, che l'anno dopo venivano in parte riuniti al regno d'Italia. Il suo primo confine, dalle foci dell' Isonzo nell'Adriatico, seguiva il fiume sin presso a Canale; ivi lasciava la riva destra dell'Isonzo per raggiungere la vetta del Matajur. Così Caporetto, Plezzo, i varchi del Predil e tutto il territorio di Monfalcone restarono all'Austria. Più tardi venivano aggiunti al regno d'Italia i territori sulla riva destra dell'Isonzo, sino a Weissenfels e a Tarvis. Ristaurato il dominio austriaco nel Friuli orientale, la circoscrizione di

queste provincie veniva più volte modificata, talora allo scopo di tentare conciliazioni impossibili fra le sue diverse popolazioni, tal'altra, al contrario, per mantenerne le rivalità e poterle così più facilmente dominare. Si manteneva del pari inalterato quello che doveva poi diventare il confine politico col regno d'Italia, quasi a renderne impossibile la difesa.

Le vicende attraversate anche dal Friuli orientale nel secolo XIX ci trascinerebbero in un campo estraneo al nostro studio, mentre abbiamo bisogno di rivolgere la più diligente attenzione agli abitanti di questa provincia per conoscerne la vera compagine, ed apprezzarne l'importanza etnografica e civile, in ordine ai fatti geografici che abbiamo esposti e che, come si è veduto, non si possono dire certo contradetti dalla storia. La quale è bensì un succedersi di violenze feudali, di cupidigie dinastiche, di usurpazioni laiche ed ecclesiastiche, ma ci porge tuttavia un filo conduttore, per discernere sempre, a traverso le sue vicende, la costante prevalenza, l'influenza crescente, l'indelebile impronta lasciata da Roma, continuata da Venezia, non cancellata dal più vario succedersi di barbariche genti per tanti secoli su queste terre italiane.

Nella composizione artificiale di questa provincia che abbiamo cercato di ridurre ad unità geografica sono ad ogni modo in prevalenza popolazioni slave. Dal censimento del 31 dicembre 1847, che registrò 192.506 abitanti, a quello del 1900 che ne accertò 231.491 ed a quello del 1910, che li trovò aumentati a 260.761; le proporzioni tra Slavi e Italiani non sono notevolmente mutate. Nel 1847 gli Slavi erano 122.500; nel 1910, 154.564; gli Italiani in quell'antico censimento erano 70.000 e nell'ultimo intorno a 100.000.

Nel Friuli orientale gli Italiani da 73.425 nel 1880 erano aumentati a 76.514 nel 1890, e cioè del 4,21 per cento; nel 1900 erano aumentati a 81.136 con una percentuale del 6,04 di fronte al 5,40 per cento dell'aumento medio della provincia. La situazione loro però non muta: nel 1880 costituivano il 35,6, nel 1890 il 35,7, nel 1900 il 35,9 per cento della popolazione complessiva. Gli Sloveni erano nelle tre epoche 63, 63,1 e 62,3 per cento. Gorizia ebbe un aumento di Italiani dal 70,6 al 74,2 nel decennio 1880-90 ma nel successivo diminuirono a 67,8, mentre gli Sloveni che da 7,8 erano aumentati a 11,6, nel 1900 erano il 20 per cento. Nei distretti di Canale e Aidússina gli Italiani rimasero stazionari, mentre diminuirono leggermente nei distretti di Cesiano e di Tolmino. Anche a Gradisca si nota una lieve infiltrazione di Sloveni, da 0,09 a 0,24 per cento nel distretto di Cervignano, da 2,5 a 3,5 in quello di Gradisca, da 9,1 a 10,1 per cento in quello di Monfalcone, invece si presentano in aumento gli Italiani nel distretto giudiziario di Cormóns dove da 73 salirono a 76, mentre gli Sloveni diminuirono da 26 a 23,5 per cento.

A queste cifre si aggiungono nell'ultimo censimento 4486 Tedeschi, raccolti quasi tutti a Gorizia, e le proporzioni non mutano togliendo i due

distretti di Cesiana e Cominiano ed aggiungendo quelli di Idria e Vipacco, che hanno popolazione poco diversa di numero e di razza ugualmente slava. Gli uomini sono un po' più numerosi delle donne: 1000 contro 961 e quanto alla confessione s'immagina che questi popoli sono tutti cattolici; furono censiti appena 749 evangelici e 338 ebrei.

Nel 1847 la provincia aveva quattro città: Gorizia, Grado, Gradisca e Monfalcone e sono rimaste. I Comuni erano 129 e sono aumentati a 143, i villaggi da 464 a 488. Il Comune più alto del Friuli orientale è Locovez a 876 m., segue Ternova a 789, Trenta a 748. La circoscrizione amministrativa comprende una città con distretto giudiziario autonomo, Gorizia, e quattro circondari politici, suddivisi ciascuno in due o tre distretti giudiziari: Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Tolmino, cui noi aggiungiamo quelli di Idria e Vipacco, invece dei distretti di Cominiano e Cesiana.

Fig. 388. — Un popolano di Cormóns.
(Da G. Caprin).

Gualtiero Castellini riconosce che la resistenza di Gorizia allo slavismo è splendida: « È bensì vero che la fascia slovena nel Friuli è compatta nella zona montagnosa di oriente, mentre la zona italica è altrettanto compatta nella pianura bassa occidentale intersecata dall'Isonzo; ma bisogna pensare anche qui all'assalto slavo, ed al commercio che, come è naturale, gravita tutto verso la Carinzia e la Carniola slava; bisogna pensare all'opera svolta dai clericali friulani e dal principe di Hohenlohe, che comincia dal licenziare in massa dal cantiere di Monfalcone gli operai italiani, all'opera degli Slavi che approfitta della crisi agraria e col mezzo delle banche e delle società agricole va conquistando la terra ».

L'alta valle dell'Isonzo è ormai tutta slovena; anche i piccoli nuclei di Italiani di Canale, Tolmino, Caporetto, Plezzo, sono quasi scomparsi. Siamo proprio sulla via di passaggio di tutti gli Slavi verso il mare, specie dopo la costruzione della nuova ferrovia dei Tauri. È vero che i radi abitatori della valle lunga ed angusta costituiscono un'isola etnica come

altri nella provincia di Udine; vivono dei loro piccoli campi strappati alle pendici rocciose, dei molini tra i noci, dei modesti poderi agricoli. Se il tipo delle costruzioni, la vegetazione, il tono dei colori e delle luci, hanno un significato, anche qui si sente il clima storico d'Italia. Chi esce dal lungo *tunnel* di Feistritz, trova ancora una stazione che si chiama Podbrdo, « ma l'alito del mare e delle pianure italiane arriva sin qui, anche nel cuor dell'inverno, quando al di là dei monti si è lasciato lo squallore della neve sotto la nebbia, quel senso di cimitero che stringe l'anima nell'inverno morto della Carinzia. E i monti, aspri blocchi calcarei, le mete naturali di questa ultima Italia, hanno pur con i nomi sloveni i loro nomi italiani più antichi, famigliari alle città italiane dell'Italia austriaca: l'alpinismo li ha richiamati tutti in vita, dal Canino al Rombone, al Mangart, al Monte Solcato, al Tricorno, al Monte Ricco. Le escursioni che i Goriziani, i Triestini e gli Istriani vi fanno d'estate e d'inverno dànno loro quasi una illusione di riconquista in nome della storia e nei giocondi bivacchi tra i neri pini e gli abeti anche lassù suona il dialetto veneto dei piani e delle marine ».

Un po' più di tre quinti della popolazione e la grande maggioranza degli abitanti delle montagne appartiene dunque al gruppo che si chiama slavo, jugo-slavo, slavo meridionale e più propriamente sloveno. Gli abitanti della pianura appartengono invece al tipo ladino, e precisamente a quella sottospecie che tutti i glottologi con Graziadio Ascoli convennero di denominare friulani. Il confine linguistico fra le due razze coincide quasi sempre con la linea di falda dei monti e dei colli, sebbene su questi troviamo parecchi villaggi misti. Per tracciare con sufficiente precisione questo confine linguistico, prendiamo le mosse dal ponte di ferro presso Gorizia, e continuando al disopra di Lucinico e Mossa, raggiungiamo il corso superiore del torrente Versa. La nostra linea prosegue ad occidente e divide quasi in due parti il Comune di Lucinico, lasciando a settentrione i villaggi slavi di Gradiscutta e Trebez, coincidendo coi confini amministrativi di Cormóns, Brazzano e Ruttars, dove in alcuni villaggi che erano una volta slavi si parla ora friulano (Venco e Dolegna), mentre altri hanno popolazione mista (Lonzano). A nord-est di questo confine la zona prealpina e le valli alpine sono abitate da popolazioni slave, della stessa razza che vive oltre la loro linea di spartiacque delle Alpi, con pochi Italiani rimasti o infiltratisi poi per ragioni di commerci o di possesso.

Nessuno ha potuto mai dire con certezza quando siano venuti in Italia i primi Slavi. Fu persino chi opinò che esistessero già nel Friuli orientale in tempi anteriori alla storia; e questa opinione di G. Baudouin de Courtenay non è poi così strana, quando si pensi alle svariate ipotesi che sono state proposte da scrittori moderni sull'origine dei popoli Ariani in generale e degli Slavi in particolare. Avrebbero occupato le montagne, lasciando il

fondo delle valli a genti più civili e poichè non furono mai bellicosi ed anche la loro immigrazione fu probabilmente pacifica, si spiega come per molti secoli la loro presenza non sia rivelata da alcuna traccia. Così avviene che nei documenti umani e nella storia troviamo le prime sicure notizie di questi Slavi soltanto nel sesto secolo, allorchè i Vendi assieme con gli Avari invasero ripetutamente il Friuli e incendiarono persino Cividale e Giulio Carnico, per essere seguìti da altri invasori. I primi si stabilirono nella parte più aspra del Friuli orientale; nell'Istria varî sloveni chiamati dal duca Giovanni tentarono di stabilirsi nel nono secolo, ma furono scacciati dopo le proteste degli Istriani nel Placito del Risano. Nei secoli XII e XIII degli sloveni si stanziarono nella Carsia e nelle parti più squallide dell'Istria, favoriti dai conti e baroni tedeschi ostili ai Municipî romani, mentre la popolazione indigena si restringeva nelle città. Anche sotto i Franchi, gli Slavi continuarono a venire pacificamente, forse alla spicciolata, dietro invito dei proprietari, occupando o ricevendo a vario titolo terre che erano rimaste spopolate, o i cui abitanti si assottigliavano ad ogni invasione di barbari. La popolazione diminuiva anche in seguito ad emigrazioni collettive e si comprende che i proprietari della terra cercassero di coltivarla con altre braccia. Così gli Slavi continuarono a discendere dalle Alpi: in alcuni luoghi si mescolarono coi Latini, dai quali rimasero assorbiti; in altri soverchiandoli col numero prevalente, mutarono a poco a poco anche il nome dei luoghi; altrove, infine, fondarono nuove borgate alle quali imposero essi stessi nomi tolti dalla propria lingua: Gradisca, Jutizzo, Lestizza e tanti altri.

Fig. 389. — Case rustiche sul Coglio.
(Da Caprin, *Alpi Giulie*).

Più tardi le terre furono desolate dalle scorrerie dei Turchi, da pestilenze, da guerre e gli Absburgo come i Veneziani, chiamarono altre genti dalle

finitime provincie della Carniola e della Croazia. Venezia ne trasportò molte con grandi spese, specie dopo gli insuccessi delle colonie condotte dalla Trevigiana e da altri siti. E chiamò non solo sloveni, ma romanici come i Cici, i Rumeni della Val d'Arsa, Albanesi, Greci di Morea, di Candia e di Cipro. Molti sono i dialetti slavi parlati riferibili alla lingua slovena, alla croata e alla serba, infarciti di latinismi e di italianismi, tanto che le raccolte di canti e di novelle di contadini slavi dovettero essere corredate di apposito vocabolario. Il dialetto italiano usato dagli slavi arieggia naturalmente il veneto, ma da alcuni anni sobillati dai preti, anche se capiscono l'italiano e persino se lo sanno parlare, si guardano bene dal farne uso.

Il carattere degli Slavi si è notevolmente modificato nel corso dei tempi. Ed è perciò che la descrizione che ne dava, per esempio, Prospero Antonini è già alquanto diversa da quella che ci viene da uno dei più autorevoli scrittori del nostro tempo, lo sloveno Guglielmo Urbas. « Gli Slavi del Friuli meglio che perseveranti — scrive il nostro Antonini — si direbbero ostinati nei loro propositi. Sfidano ogni maniera di disagi e sopportano pazientissimi le più dure fatiche essendo d'ordinario sani e robusti. A considerarne per contro l'indole morale, pare difettino di quella energia di carattere, di quella pronta e perspicua intelligenza che possiedono i Friulani di razza latina. Parlano dimessamente della propria stirpe, senza vanti che accennino ad un glorioso passato. Superstiziosi e predominati da strane ubbìe, amano il tripudio e al suono di violini, di cetre, di salteri, intrecciano agili danze. Le donne trattano con arrogante superiorità gli uomini, che in generale non se ne mostrano gran fatto gelosi. L'istinto della proprietà, il desiderio di conservarla, la cupidigia di accrescerla, li rende spesso inquieti e diffidenti. Litiganti per indole, trascendono a risse sanguinose, di rado però con abitanti di altra stirpe, sia che essi per tradizione si considerino ospiti in terra italiana, sia che riconoscano la morale prevalenza di quella razza latina con la quale trovano il loro conto di vivere in fratellevole accordo ».

A sua volta scrive G. Urbas: « Lo Sloveno in complesso è di forte costituzione, resistente al freddo, al caldo, alla fame. Il frequente abuso del tabacco e delle bevande spiritose contribuisce però a logorare la sua salute. Fiero della propria nazionalità, ama la patria, eppure emigra volentieri per il desiderio del nuovo. Teme la pubblica opinione, è più bigotto che religioso, e se crede di poter vantare una pretesa qualsiasi, ricorre a tutti i mezzi per farne un diritto. Ha dato prova di coraggio in molte guerre, ma per natura sua è pacifico; quando la ferma militare in Austria era di quattordici anni, in tutti i più remoti recessi delle Alpi v'erano refrattari ». L'autore riconosce che lo sloveno serba nel suo carattere le traccie della lunga servitù subìta nei secoli e del feudalismo che pesò sopra di esso,

sebbene non ne abbia mai doma la fierezza e distrutto lo spirito di indipendenza. Aggiunge che, per quanto ingegnosi e abili nei lavori manuali e meccanici, non vantano artisti notevoli, ed anche la poesia ha dato tra essi scarsi frutti; di rado fra la popolazione maschile ed anche nelle chiese viene fatto di sentire un canto veramente armonico.

Ciò che attenua l'importanza degli Slavi e contribuisce, come vedremo in appresso, al progresso dell'influenza italiana, è il fatto che essi non hanno una vera e propria lingua comune; parlano dialetti che sono tra loro molto diversi, come hanno diversi usi e costumi. La moda universale ha dovunque sostituito anche qui le pittoresche foggie di una volta; ma ancora ai suoi tempi, Carlo Combi distingueva varietà spiccate. Così egli descrive gli abitanti di Duino col cappello a larghe tese e con un cupolino cilindrico, con la giacchetta a falde di tela e di panno, coi calzoni che non scendono oltre il ginocchio spesso di pelle di dante, calze per lo più azzurre, scarpe a punta larga e quadra. Gli Slavi di Canale sono invece vestiti di *griso*, rozzo panno castagno, con farsetto senza falde, lunghi stivali che coprono il polpaccio, calzoni corti, e giacchetta pure di *griso*. In altri villaggi del Carso gli Sloveni portano berretto di feltro o cappello a larghe tese, con nastro di velluto, palandrano di *griso* castagno senza maniche sopra un altro dello stesso panno più lungo e con maniche. I calzoni di *griso* bianco, stretti alla gamba, con calze che ne sormontano l'ultimo lembo, strette a certi gangherini; portano al collo solini ricamati con molta cura e d'un candore irreprensibile; per lo più hanno sandali ai piedi.

Fig. 390. — Capanna di pescatori a Grado.
(Photoglob).

Diverso è il costume degli Slavi presso Monte Maggiore. Il cappotto è stretto ai fianchi, con falde più tondeggianti, adorno di paramani sotto il farsetto, con mostreggiature o bavero di color cilestro. L'uso o meno del *griso*, il suo colore castagno o bianco, l'esser foggiato a giacchetta o a sacco sono indizî che guidano a giudicare delle diversità delle razze; hanno calze ornate di cilestro, scarpe, non sandali. Infatti il sandalo è indizio di

schiatta serbica, il *griso* è comune specialmente agli Slavi venuti dall'Istria. Che se ci facciamo a considerare i lineamenti del volto e il portamento della persona, si notano differenze anche maggiori. Il tipo sloveno appare bensì tra gli slavi di Duino, con fisonomia più espressiva e robusta, con movimenti più virili e sciolti. Gli stessi caratteri sloveni si notano tra gli slavi di Canale, con complessioni più forti, volti severi, andatura piuttosto pesante che grave.

Altri tipi si distinguono per colorito più bruno, atteggiamenti più vivaci e per una cotale maggior gaiezza di portamento. Alcuni sloveni del Friuli usavano ancora nel passato secolo lunghissima chioma sciolta sulle spalle, cappello ad ampie tese o certi berrettoni di pelo di volpe, farsetto, calzoni larghi non allacciati sino al ginocchio, calze di lana o filo di maglia, mostreggiature ed altri ornamenti a vivaci colori. Queste varietà aumenteranno quando ci faremo a considerare gli Slavi dell'Istria, dove troveremo più svariate razze, morlacchi, sloveni italianizzati, e persino rumeni o rumiliani.

Gli Slavi provvedono ai bisogni della vita specialmente col bestiame di cui sono ricchi per i molti pascoli che possedono e coi prodotti della loro terra. Sono piuttosto parchi nelle loro abitudini; il piatto nazionale è la *pinza*, e in tutte le sagre non manca la *bubana*, altro cibo assai gradito. Del resto, dato il modo col quale si trovarono da principio tra genti di diversa razza, dovettero facilmente adottarne anche i cibi, e pertanto non abbiamo a questo riguardo differenze notevoli. Le loro abitazioni si distinguono invece dalle italiane e più si distinguevano una volta. Dalla facciata delle case sporgono poggiuoli, talvolta a due piani, che servono anche da essiccatoi, quasi sempre in legname, non privi di pretese artistiche, nel disegno e nell'intaglio. Vicino alle case hanno la *kasta*, specie di ripostiglio, dove serbano ogni cosa, e la *supa*, granaio o fienile per i foraggi e le foglie secche. La primitiva casa slovena, con due piani, a un solo ambiente, è quasi scomparsa o serve di stalla e di fienile. Nelle *izbe*, che servono di sala di riunione per tutta la famiglia, sono caratteristici i *pec*, cioè certe stufe basse di forma singolare; alla sera le lasciano spegnere, e nell'inverno vi stendono sopra tavole e coperte per convertirle in letti. In molti luoghi le abitazioni sono raccolte intorno al cortile, ed appartengono a famiglie che derivarono da una sola od hanno lo stesso nome. Una volta le case erano quasi tutte coperte di paglia, e traevano l'acqua potabile per uomini e bestie da cisterne o pozze formate durante le pioggie; i frequenti incendi, le malattie, i contagi indussero ad adottare coperture di mattoni o di lastre ed a costruire piccoli acquedotti e pozzi, per cui quelle antiche abitazioni primitive costituiscono una vera eccezione.

Gli Slavi del Friuli orientale non hanno una propria letteratura; le loro novelle, le canzoni popolari, i canti patriottici, le poche poesie letterarie

le hanno comuni con altri Slavi di oltr'alpe. Le leggende e le tradizioni locali vanno sparendo come, del resto, dovunque. Ancora narrano delle *krivopete*, che abitano nelle grotte e si cibano di carne umana, coi piedi voltati all'indietro e i lunghi capelli verdi che scendono loro sulle spalle e sul petto. Alla notte girano per le case le *torke* o *torklje*, per sorprendere le massaie che lavorano ad ore troppo inoltrate; gli *skrati* (nani), col berretto rosso in testa, siedono la notte a custodia del focolare giuocando coi carboni ardenti; i *cedomvi* e i *balladanti* sono condannati ad errare nelle tenebre percuotendosi continuamente. Molte altre cose si raccontano di streghe, di maghi, di spiriti folletti, ed hanno le loro leggende il tuono e le stelle cadenti, alcune piante e alcuni giorni dell'anno. Gli Slavi, come tutti i popoli boreali, popolano il creato delle loro creazioni immaginose: nell' aria le *vile* che vivono nelle nubi e scherzano coi fulmini; sulla terra quelle che custodiscono i tesori delle grotte o nuotano nelle acque dei laghi. Suonano e cantano, proteggono gli eroi versando loro birra e idromele, scompaiono a cavallo fra le nubi, bionde Valchirie, dando al vento i capelli nei quali è tutta la loro forza.

Fig. 391. — Casa rustica a Fiumicello.
(Da G. Caprin).

Parecchi siti ricordano particolari leggende. Alcuni cacciatori, disturbati dai pellegrini che frequentando il santuario di Lussari allontanavano la selvaggina, tentarono una volta di distruggere quella Sacra Immagine e furono trasformati nelle due rupi che sulle carte topografiche si designano col nome di « Cacciatori impietriti ». In una raccolta di fiabe degli Slavi del Friuli orientale (Lubiana 1901), furono pubblicate storielle che condannano i vizî, personificano esseri ideali, fanno parlare gli elementi, insegnano a non abbandonare la zappa per cercare sorte migliore. La più curiosa è la leggenda del Tricorno, pubblicata da Carlo Deschman e vestita di forma poetica da Rodolfo Baumbach. Il Tricorno, il Canino e il Prestreljenik sono le sole montagne della grande barriera che abbiano ghiacciai; su di essi scivolano in lieta gara gli spiriti, quando non vanno a tuffarsi nei sette

Laghi. Nella grande guglia del Tricorno abitano tre ninfe bianche con una torma di candide camozze, dal pelo niveo, con le corna d'oro. Si cibano dei fiori che nascono dal sangue colato dalla ferita di coloro che tentano di ucciderle; chi però riuscisse ad ammazzare il camoscio favorito che le guida, subito si impossesserebbe del tesoro affidato al gnomo sepolto nel Monte Ricco. Un esperto cacciatore, al quale le tre aeree regine avevano dato licenza di caccia purchè rispettasse i sacri animali, sedotto dall'amore di una fanciulla che voleva ad ogni costo i tesori nascosti, mancò alla promessa, ferì il camoscio, e credendo di averlo ucciso si diede ad inseguirlo sulle traccie del sangue che gocciolava dall'aperta ferita, facendo germogliare le vivide rose. Ma il camoscio riuscì a cibarsi di uno di quei fiori, guarì e piantandosi con le zampe sottili sotto uno dei più alti pinnacoli impaurì talmente il cacciatore, che, colto da vertigine, precipitò dai dirupi giù nell'Isonzo. Da quel giorno scomparvero le fate, il camoscio, le rose e il terreno si mutò in un vasto letto di pietrame.

Fig. 392. — Pescatori di Monfalcone.
(Da G. Caprin).

Nei villaggi perduti delle Alpi Giulie esiste ancora una gente che possedendo un linguaggio essenzialmente rurale cerca di esprimere i dubbî che l'agitano e le paure che la tormentano con rappresentazioni simboliche e allusioni figurate, dalle quali nascono poi le leggende che esprimono i sentimenti del popolo. I contadini che abitano intorno al Matajur vanno a raccogliere nel cimitero i vecchi chiodi delle bare e delle croci per scongiurare gli spiriti maligni. I pastori del Monte Re, alla prima minaccia di temporale, mettono fuori della porta le falci col taglio rivolto verso il cielo, e se sui prati crescono erbe dannose alle pecore, come avviene a cagione di minerali che si trovano nel terreno, fanno i debiti scongiuri. I boscaiuoli che abitano i casolari intorno al Monte Nero temono sopratutto lo scioglimento delle nevi, le quali, squagliandosi, lasciano nude, sulle pareti delle montagne, macchie che assumono forme e contorni umani: l'eremita col bastone e la zucca, una coppia di amanti, la vergine con le mani conserte

al petto. Gli abitanti delle malghe, sparse intorno al Canino, affermano di aver veduto sbucare il diavolo dalla cima del Prestreljenik che egli traforò d'un colpo per fermare il passo alla Madonna. Presso al torrente Macilla compaiono invece le Aganis, divinità femminili, nude, coi piedi rivolti all'indietro, che trascinano nei loro antri i malcapitati che incontrano. Dalle insellature del Monte Aperto discendevano durante la vendemmia, nelle valli superiori dell'Isonzo e del Natisone, mostri coi piedi di capra e lunghe barbe, che coglievano l'uva, la spremevano, e si ubbriacavano, per cui adesso l'uva in quelle regioni non viene più a maturanza.

Fig. 393. — Portatrice d'acqua di Monfalcone. (Da G. Caprin).

Sui monti presso Tolmino convengono di notte nei crocicchi *vijedomaci* e *vošče* che si percuotono fra loro con scheggie di legno ardenti finchè le singole membra si staccano e cadono al suolo, per tornare tutte a posto al nuovo giorno. E male incolse ad un pastore che una notte portò via una mano staccata così, e dovette poi farne una eguale! In Val di Trenta visse a lungo un eremita che era studente a Udine e non ricevendo più aiuto dalla famiglia, a cagione della neve caduta in un terribile inverno, si raccomandò al diavolo, fu salvato da una sibilla e n'ebbe il dono della profezia, sì che le montanare ricorrevano a lui per riavere gli uomini emigrati lontano e che si immaginavano di vedere nei tronchi fradici della foresta. Quasi tutte queste fiabe e leggende hanno però origine latina, connettendosi ai giganti vinti da Giove, alle orgie dei baccanali, a Tantalo e alle ninfe immortali della mitologia ellenica.

Sono invece scarse le leggende inspirate ad avvenimenti storici, sebbene queste terre fossero corse, come poche altre, da ogni più barbara gente. Vive soltanto qualche ricordo e si è perpetuato qualche nome connesso alle invasioni turchesche: così il Lago di Sangue presso Erpelle, la Riva dei Turchi nel bosco di Ternova, la Croce dei Turchi presso Volzana. Nel villaggio di San Daniele del Carso vive la leggenda che gli abitanti

per mostrare ai Turchi che potevano resistere a lungo, caricassero i cannoni con la carne. Del resto, la letteratura di questi Sloveni è anche povera di tradizioni popolari e ben poco troviamo in essa all'infuori del diavoletto in berretto rosso e giubba verde che fabbrica la neve e prepara la gragnuola, degli scongiuri e dei segni cabalistici per mettere in fuga il demonio, delle fiammate per cacciare le streghe. Profonde sono invece le superstizioni, credono che una perfida volontà soprannaturale minacci la felicità umana e contrasti il pane. E questo eterno sospetto nutrito dall'ignoranza e dalla coscienza della propria debolezza, diventa prevalente. « Il carattere irrefrenabile della natura dà a tutta la regione un aspetto di grandiosa tristezza: torrenti rabbiosi che non si lasciano imbrigliare; lembi di colline che sfaldandosi modificano continuamente i loro profili; enormi macigni accumulati e sovrapposti in modo da formare mostruose architetture; terrazze d'erba fra due precipizî. Tutto ha un aspetto che ispira diffidenza; l'uomo lotta con un ambiente che lo domina e pianta crocifissi, innalza nicchie, consacra immagini, dipinge sulle sue case l'effigie dei santi, s'affida al cielo e di continuo lo invoca ».

L'indole delle usanze, la vita domestica delle popolazioni friulane del contado sono state con grande verità e semplicità descritte da molti autori nostri, ma specialmente in quei racconti di Caterina Percoto, che sono la più splendida affermazione dell'italianità di tutto il Friuli, italianità così spiccata che Giovanni Bottèro non esitava a chiamarlo « il Piemonte orientale ». I Friulani sono sobrî, generosi, amici dell'ordine e della libertà. Coraggiosi, senza spavalderia, franchi, amano sopra ogni cosa al mondo il loro paese e quando si trattò di correre alla sua difesa, furono sempre tra i primi. Le usanze, le tradizioni, i costumi non presentano però diversità tali da distinguere in alcun modo questi Italiani del Friuli orientale dagli altri del Veneto, che anzi le affinità vennero aumentando non solo in seguito alle osservazioni dei viaggiatori, ma agli stessi studî letterari di illustri scrittori che ebbero occasione di conoscere gli Italiani di queste terre nella loro vita e nelle loro relazioni coi popoli d'altre razze, e ricordo specialmente Antonio Somma, Teobaldo Ciconi, Nicolò Tommaseo, Francesco Dall'Ongaro, Francesco Musoni, Carlo Podrecca, Caterina Pigorini-Beri.

Alcune popolazioni hanno compiuto progressi notevoli, altre vivono in modo non molto diverso dai passati secoli. Così i vallesani di Grado incestano le sarghe, i passerini, le anguille; le donne affondano le gambe nude nel fango per raccogliere le grancelle imbucate; altri uomini col torso scoperto ed alti stivali cacciano dentro le mani nei nidi dei gò. Sono veri anfibî che sfidano i nebbioni salini, il gelo e la canicola d'agosto e lavorano sino all'esaurimento, con una fede immutata nella Provvidenza divina. Hanno il viso cotto dal sole, ingiallito come le foglie, labbra cadenti, pelle lucida, sono vecchi e calvi prima del tempo. Mangiano sparpagliati, intorno ai casoni,

polenta e pesce, o intorno all'umile desco il brodo delle corbole e delle masenette, sotto la resta dell'aglio da cui staccano gli spicchi per condire i bovoli cucinati nell'olio. Nella casa friulana non manca però mai il focolare ampio, pulito, intorno al quale si raccoglie d'inverno la famiglia e vengono anche i vicini a passare allegramente la sera in liete conversazioni improntate alla semplicità e alla bonomia del carattere locale.

Il vestire delle popolazioni italiane anche più di quello delle slave è passato sotto la pialla del progresso moderno. In qualche villaggio remoto si trovano ancora uomini con giacchette di velluto e bottoni di madreperla, cappelli pelosi di feltro a fibbie d'osso; qualche vecchio ha la bianchetta di lana e i calzoni corti. Le donne portano una gonnella verdastra, sulla quale spiccano il bianco grembiale, il fazzoletto di merletti veneziani, il bustino di raso color limone. Le ragazze hanno orecchini e coralli veri o falsi, portano qualche volta in testa fiori a raggèra, e le gonne legate sotto la cintura per tenerle sollevate dal suolo e far pompa delle scarpine scollate.

Fig. 394. — Contadine di Monfalcone. (Fot. Cina Brunialti).

Il popolo della campagna è sentimentale, immaginoso, poetico; la sua musa ci ha dato le innumerevoli villotte delle quali pubblicarono curiose raccolte Teza, Arboit, Gallerio, Podrecca, Ostermann, Leicht ed altri. Secondo questi scrittori, la vita di tutti i giorni, la famiglia, la casa, la piazza del villaggio natìo, le relazioni coi vicini, sono gli argomenti dei quali più si diletta la musa popolare. L'amore, come dovunque, è la nota più comune di queste liriche spontanee, accompagnate spesso da melodie così patetiche che possono reggere al confronto delle più elaborate produzioni musicali.

Così in una nota canzone:

'O buttadis (*versate*) tantis lagrimis
Di fâ cur (*girare*) un biel mulin;
Il miò cur (*cuore*) se distrugeva
Come el uêli (*olio*) in tel lumin.

'O soi stade a confessarmi,
Benedett chel confessor!
Al m'a dât per pinitinçe
Di tornà a fâ l'amor.

Numerosi sono i canti locali sullo stesso argomento:

O puta bèla, ghète-te a 'l balcon
Se le barche de Grâo tu vol vardâ,
La prima che te scontri, ze 'l to amor,
Che ruose per el mar 'ngrumando va.....

Ah 'l zè andâo via e no 'l m'ha saludào,
Le done de Piran me l'ha robào;
Ah 'l zè andâo via e no 'l m'ha dito gnente,
El m'ha lassâo in boca de la zente.....

G. Caprin raccolse questo dolcissimo canto della culla:

Dormi bel figlio — Che to pare pesca
E zoso in mar — Co l'inzegno e co l'esca
El pensa a 'l to magnar.

Dormi bel figlio — Che to pare pesca
Zoso in palù — e i pissi magna l'esca
Nomè per tu.....

e questo d'un pescatore di Grado:

Son nato e go vissuo nel me batèlo
E no lo posso proprio abandonar;
Ghe lasso, a chi li vol, la tera e el cielo
A mi me basta la me vèla e el mar.

Carlo Podrecca pubblicò molte poesie popolari vòlte in lingua italiana: ne scelgo due:

Tutti diconmi bellina,
Dico anch'io che non c'è male;
Ho una bella gonnellina
E i nastrini sul grembiale.....

Il mio amante in guerra andò
A combatter per l'onor,
Mane e sera pregherò
Perch'ei torni vincitor.....

Da altre pubblicazioni tolgo ancòra questi canti popolari:

Jo e tu volin amâsi (*vogliamo amarci*)
e stà salz (*saldi*) al nèstri pònt (*posto*),
e pluìtost che bandonâsi
Uerezâ (*guerreggiare*) cun dût il mond.

Dugg (*Tutti*) mi dis, che soi allegre
Ma 'l mio cur nissun mel viod (*lo vede*),
La passion, che io hai tal stomi (*nell'interno*)
Nissun mai no me la viod (*vede*).

Dul di (*povero*) me, dul di mé vite (*povera la vita mia*)
Dul di me tant zovinin (*povero me così giovane*)
Doi la muort a mè morose (*uccido la mia innamorata*)
Sè o tiri (*se estraggo*) il numero prin!

So savessis, o fantazzinis (*giovanetti*),
Ce che son suspirs d'amor:
E si mur, si va sott tiare (*sotterra*)
E anchiamò (*ancora*) si sint dolor.

Ce suspirs di lontananze
E l'amor ce mai sarà:
Se da te sarà costanze
Ca di me non manchiarà.

Nel linguaggio del popolo sono rimasti intercalari, proverbi, modi di dire che risentono lo spirito antico, tutto un archivio di rivelazioni, direbbe Nicolò Tommaseo, una fossilizzazione storica di voci e ricordi superstiti dei morti di molti secoli fa. Nelle vie di Grado le donne appoggiate agli stipiti delle porte, sedute sulle gradinate, raccolte sui ballatoi, lavorano intorno alle reti, e vi dicono parlando di un cattivo: *el xe un Attila flagellum Dei;* un'altra soggiunge: *e i inglesi so fradei*, e un'altra ancora: *bisogna far come feva Venezia, tosar, ma no scortegar.* E ancora, come già a Venezia: *ladro picolo no robár, ch'el ladro grande te fa picár.* Vere riproduzioni di scene goldoniane, dice G. Caprin, poesia stradaiuola, che inganna le sofferenze della vita. La curiosità caccia gli occhi dappertutto, tutti corrono per veder la novizza accompagnata dalle sue donzelle, come corrono ad un funerale.

Sino al secolo decimonono pel matrimonio era necessario il consenso dal villaggio, ma poi la sposa si strappava con simulata violenza alle braccia della madre tra spari di fucile, musiche e canti. La sposa veniva così condotta alla casa del marito ad ammirare il corredo, per lo più su di un carro tirato da un paio di buoi; aveva seco la rocca, simbolo del lavoro e gli zoccoli documento di riservatezza muliebre.

Non sono rare le baruffe, ma per lo più innocue, a parole, come a Venezia. La domenica, in questi villaggi del mare, le donne fanno mostra dei più vaghi colori, gli uomini chiacchierano in piazza, i fanciulli suonano la trombetta coi fusti vuoti delle angurie o si dividono i semi di zucca. Così durano gli avanzi dell'angoscia di tanti secoli, che barbari di ogni paese, antichi e moderni, longobardi, slavi, saraceni, genovesi, uscocchi, tedeschi, inglesi, vennero a frugare nelle cripte, a spezzare i templi, a mettere in fiamme le case, durano come una violenza al destino, nelle povere isole, superstiti di tante rovine, senza chiedere più niente a nessuno, ma:

i ga un cor pien de fede,
do brazzi per vogar,
e per pescar, la rede.

Il dialetto friulano non ha subìto alcuna influenza deleteria dalla penetrazione slava e dall'invadenza germanica, nè durante i due secoli del dominio longobardo, nè col lungo succedersi di patriarchi tedeschi, i quali

infeudarono gran parte della regione a nobili tedeschi. E si noti che appunto in quell'epoca sorsero la maggior parte dei castelli di cui è piena la provincia. A questo si aggiunga, che tra Venezia ed alcune città tedesche, specialmente Augusta e Norimberga, si esercitò un commercio attivissimo che passava in gran parte per questa provincia. Con tutto ciò gli abitanti non ne subirono pressochè alcuna influenza, non solo nel linguaggio, ma neppure nei loro caratteri fisici o nel temperamento. Il popolo continuò a parlare italiano, e, come osserva Arturo Galanti « chi forma il grosso di una nazione è il popolo, non la nobiltà, la quale, se pure sorgeva da ceppo germanico, visse in mezzo ad un popolo che fu e rimase nell'enorme maggioranza italiano ». E un tedesco, certo non sospetto, Giuseppe Zahn, scrive: « I nostri avi rimasero nel Friuli quali avamposti della grande nazione germanica, sebbene abbiano poi dovuto ritirarsi..... Anche se il popolo tedesco vi si fosse diffuso con maggior vigore, la Curia romana, le emigrazioni lombarde e fiorentine, lo spirito d'indipendenza dei Comuni non gli avrebbero consentito di sottrarsi all'influenza latina ».

Fig. 395. — Moraro. Portatrice d'acqua. (Da G. Caprin).

Noi sappiamo come fu un'epoca nella quale la lingua italiana aveva acquistato quasi diritto di cittadinanza alla Corte di Vienna. Così nel secolo XVI la Carniola era invasa da nobili italiani e nel territorio che le venne aggiunto al di qua delle Alpi Giulie si trovano dovunque denominazioni latine, derivate anche dal fatto che i Patriarchi di Aquileia esercitarono un tempo la loro autorità religiosa sino alla Drava. Lubiana chiamava medici dal Veneto o mandava i suoi allo Studio di Padova; la fabbrica del Duomo fu diretta da Francesco Bombasio e Pietro Janni, le pitture sono di Giulio Quaglia, ed altre chiese furono costruite da italiani, i quali possedevano ferriere, miniere ed altre officine. I castelli costruiti verso il 1600 sono tutti di gusto italiano, ed i loro proprietari andavano a gara per avere quadri del Tiziano e del Tintoretto. Quando l'ammiraglio

Nelson visitò Lubiana, venne data in suo onore una sinfonia italiana, e ancora al principio del secolo XIX vi si rappresentavano commedie di Carlo Goldoni.

Ed è singolare come questa evoluzione storica, per cui non dobbiamo preoccuparci del gran numero di Slavi che entrerebbero a far parte del Regno, è constatata del pari da scrittori delle tre razze che si trovano sino a un certo punto in conflitto. Sebastiano Scaramuzza osservava che gli abitanti della parte montana, vivendo con italiani, respirando aure italiane, sotto cielo italiano amando, concependo, immaginando, assumono con singolare prestezza il sentire, l'ideare, il favellare dell'italiano... come il paese nostro mutò in Italiani i Longobardi ed altri popoli stranieri: gli Slavi diventano italiani, mentre l'Italiano non diventa mai slavo. Altrettanto si dica anche dei non pochi Tedeschi che sono attratti a Gorizia da ragioni di commercio, d'impiego o dal mite clima, per cui egli conclude che « la stessa mano che semina Tedeschi, raccoglie Italiani ». In una relazione del 1858, la Camera di commercio di Gorizia dimostrava il maggior movimento, il maggior progresso, la maggiore importanza economica dei paesi di lingua italiana, i quali attraggono e si assimilano gli opposti elementi. I paesi di lingua slava, alpestri, privi di centri, di strade, mancanti d'industrie e di traffici, dovettero di necessità farsi tributari delle popolazioni stanziate in pianura, con le quali, avendo comuni gli interessi, incominciarono ad avere comuni i sentimenti, le costumanze e in certo modo anche la lingua; prova ne sia che il pianigiano raramente conosce l'idioma parlato dal montanaro, mentre quest'ultimo è difficile che rimanga ignaro dei dialetti italiani che si usano nella pianura.

Fig. 396. — Segatori di Lonzano.
(Da Caprin, *Pianura friulana*).

Anche C. von Czörnig riconosce che la lingua italiana ha preso in questa provincia il primo posto. Essa prevale nella vita civile e commerciale del paese, sopratutto nella parte media e meridionale di essa, ed anche nella parte settentrionale, ove si eccettuino alcune valli. E più oltre

aggiunge: « quando la contea di Gorizia venne sotto il dominio austriaco, la lingua generalmente in uso era la tedesca, i contadini usavano lo slavo e soltanto alle pendici del Collio, verso la pianura friulana, si parlava italiano ». Laonde bene possiamo concludere con P. Kandler, e pronosticare che la lingua italiana sarà l'unica parlata anche da quei montanari che oggi parlano sei o sette dialetti diversi, già intercalati di nomi ladini. Allora gli Sloveni cisalpini, progenie di quegli ospiti nostri che sono scesi in Italia, non per conquista, ma per lavorare le terre dove faceva difetto la popolazione indigena, diventeranno veramente partecipi del consorzio civile italiano, come lo sono nel settentrione gli abitanti dell'alta valle d'Aosta, e nel mezzogiorno i numerosi discendenti dei coloni dell'Illiria, della Grecia e dell'Albania.

CAPO QUINTO

CITTÀ, BORGHI, VILLAGGI

Come se la storia avesse voluto essere benevola con questo popolo disgraziato, gli ha fatto trovare in ogni dove della sua terra qualche rudero, qualche cimelio, qualche nome che renda indiscutibile la sua nobile origine di autoctono latino.
IGNAZIO BRESINA.

GORIZIA (Görz, Gorìča, 26.450 ab., 30.995 nel 1910), capoluogo della provincia, non è città antica, come dimostra l'etimologia slava del nome che significa *collina*. Sorse infatti su di un poggio, presso la sponda sinistra dell' Isonzo, intorno ad un castello fondato dopo il 1000. Sebbene le dotte investigazioni di Cipriani, Eichhorn ed altri vogliano far risalire la città all'antica Noreja (Norizia) distrutta dai Romani nella guerra contro i popoli alpini, il nome di Gorizia è scritto la prima volta nel diploma col quale nel 1001 Ottone III dona metà della villa con altri territori a Giovanni patriarca di Aquileia e l'altra metà a Variento (Wehrient) conte del Friuli e dell'Istria. I conti di Gorizia incominciano però con Marquardo (1060) il vero fondatore di quella potente dinastia che andò crescendo di forza e di influenza ed ebbe più volte in pugno i destini di questa regione. Avvocati e gonfalonieri della chiesa di Aquileia, generali del Patriarcato, cittadini di Treviso, capitani di Trieste, marchesi d'Istria, conti di Pisino e del Carso, vicarî imperiali, compravano e vendevano avvocazìe, terre, ville, giurisdizioni ed estendevano ben lungi la loro autorità. Occuparono per qualche tempo il trono di Boemia e strinsero parentela con le Case di Germania, Ungheria, Savoia, cogli Estensi, cogli Scaligeri.

L'antico castello di Gorizia, a giudicare dall'impronta nel civico suggello, di cui il Comune cominciò a far uso dal 1307, era formato da un grande edificio a merli ghibellini, con due ammazzatoi pensili per fulminare gli assedianti ed un'alta vedetta. Lo stile è italiano, tranne l'inclinazione dei tetti dalle case dei « ministeriali », assicurate dalle insidie con valide difese murali. Ai due lati s'innalzano imponenti torrioni; la maggior sala del

castello accolse più volte il Parlamento del Friuli, e nelle segrete profonde si custodivano i prigionieri di guerra.

Gorizia porse materia a studi, illustrazioni, descrizioni, come poche città del mondo, e ci basti ricordare i lavori storici di C. Morelli, P. Antonini, G. Le Lièvre, le monografie di C. Czörnig, H. Noè, L. Della Mora, G. Caprin, A. Menegazzi, C. Venuti, O. Marinelli. Centro di importanti linee ferroviarie, favorita da un clima delizioso, in una posizione impareggiabile, ebbe un progresso edilizio degno d'una grande città, sì che diventò la gemma più fulgida del Friuli orientale. Alla metà del secolo XVIII, quando si emancipò dal feudalismo, aveva appena 7000 abitanti; nel 1820 erano 8000; nel 1888, 20.000; nel 1901, 25.432, distinti in 16.112 Italiani, 4754 Sloveni e 2760 Tedeschi. Circa 10.000 vivevano raccolti nel centro urbano, gli altri sparsi nelle tredici frazioni, e le proporzioni non sono mutate nell'ultimo censimento.

Dalla stazione un corso ombreggiato di platani e di ippocastani, tra ville eleganti, conduce al corso Giuseppe Verdi, dove si trovano il palazzo del Comune e alcune Banche. Passando accanto al giardino pubblico ed al mercato coperto, si riesce alla Piazza Grande, con una bella fontana che rappresenta Nettuno e le Nereidi; nella piazza sorgono il palazzo del Governo e la grande e barocca chiesa dei Gesuiti.

Poco lungi è il Duomo, innalzato verso il 1200, ricostruito nel 1682, con molta profusione di ornamenti barocchi, da artisti che prodigarono il gessino in tutte le forme, come i marmorari vi si sbizzarrirono nei sedici altari. Opera veramente bella è il grande affresco di Giulio Quaglia che rappresenta la *Gloria celeste*, ed occupa tutto il soffitto della navata centrale: una folla di cherubini che volano, dànno fiato alle trombe, scuotono i sistri, mentre sulle nubi, tra vivi raggi di luce, si aggruppano intorno al trono dell'Onnipossente i martiri e i dottori del cristianesimo. Il suolo della chiesa è lastricato con le pietre sepolcrali dei Formentini, dei Torriani, dei Coronini, dei Bosisio, dei Ressaner. Nel Duomo si conserva una parte del tesoro del Duomo di Aquileia, colle reliquie dei Santi Ilario e Taziano.

Dalla piazza del Duomo si sale al castello (148 m.), in una cinta di robuste mura, bene conservate e solidamente piantate sulle roccie della piccola collina; il castello serve ora da caserma, e sulla sua porta non troviamo più il Leone di San Marco, relegato al museo, nè si abbassa il ponte levatoio sul quale fino al 1850 fu mantenuto un guardiano. Scendendo dal castello si ammira l'antica chiesa di Santo Spirito, che sarebbe d'un bel gotico se non fosse stata guasta da moderni ristauri; poi si passa accanto a palazzi di stile veneto, con portici, che appartenevano ai Rassa, feudatari del Carso, ai maestri di posta di quella gran famiglia dei Tassi che per due secoli ebbero il monopolio del servizio postale nell' Europa e furono l'origine della potente Casa Thurn e Taxis, e ad altri patrizi. La

(Photoglob)

Panorama di Gorizia, da Podgora.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

castello accolse più volte il Parlamento del Friuli, e nelle segrete profonde si custodivano i prigionieri di guerra.

Gorizia porse materia a studi, illustrazioni, descrizioni, come poche città del mondo, e ci basti ricordare i lavori storici di C. Morelli, P. Antonini, G. Le Lièvre, le monografie di C. Czörnig, H. Noè, L. Della Mora, G. Caprin, A. Menegazzi, C. Venuti, O. Marinelli. Centro di importanti linee ferroviarie, favorita da un clima delizioso, in una posizione impareggiabile, ebbe un progresso edilizio degno d'una grande città, sì che diventò la gemma più fulgida del Friuli orientale. Alla metà del secolo XVIII, quando si emancipò dal feudalismo, aveva appena 7000 abitanti; nel 1820 erano 8000; nel 1888, 20.000; nel 1901, 25.432, distinti in 16.112 Italiani, 4754 Sloveni e 2760 Tedeschi. Circa 10.000 vivevano raccolti nel centro urbano, gli altri sparsi nelle tredici frazioni, e le proporzioni non sono mutate nell'ultimo censimento.

Dalla stazione un corso ombreggiato di platani e di ippocastani, tra ville eleganti, conduce al corso Giuseppe Verdi, dove si trovano il palazzo del Comune e alcune Banche. Passando accanto al giardino pubblico ed al mercato coperto, si riesce alla Piazza Grande, con una bella fontana che rappresenta Nettuno e le Nereidi; nella piazza sorgono il palazzo del Governo e la grande e barocca chiesa dei Gesuiti.

Poco lungi è il Duomo, innalzato verso il 1200, ricostruito nel 1682, con molta profusione di ornamenti barocchi, da artisti che prodigarono il gessino in tutte le forme, come i marmorari vi si sbizzarrirono nei sedici altari. Opera veramente bella è il grande affresco di Giulio Quaglia che rappresenta la *Gloria celeste*, ed occupa tutto il soffitto della navata centrale: una folla di cherubini che volano, dànno fiato alle trombe, scuotono i sistri, mentre sulle nubi, tra vivi raggi di luce, si aggruppano intorno al trono dell'Onnipossente i martiri e i dottori del cristianesimo. Il suolo della chiesa è lastricato con le pietre sepolcrali dei Formentini, dei Torriani, dei Coronini, dei Bosisio, dei Ressaner. Nel Duomo si conserva una parte del tesoro del Duomo di Aquileia, colle reliquie dei Santi Ilario e Taziano.

Dalla piazza del Duomo si sale al castello (148 m.), in una cinta di robuste mura, bene conservate e solidamente piantate sulle roccie della piccola collina; il castello serve ora da caserma, e sulla sua porta non troviamo più il Leone di San Marco, relegato al museo, nè si abbassa il ponte levatoio sul quale fino al 1850 fu mantenuto un guardiano. Scendendo dal castello si ammira l'antica chiesa di Santo Spirito, che sarebbe d'un bel gotico se non fosse stata guasta da moderni ristauri; poi si passa accanto a palazzi di stile veneto, con portici, che appartenevano ai Rassa, feudatari del Carso, ai maestri di posta di quella gran famiglia dei Tassi che per due secoli ebbero il monopolio del servizio postale nell'Europa e furono l'origine della potente Casa Thurn e Taxis, e ad altri patrizi. La

Panorama di Gorizia, da Podgora.

(Photoglob)

Unione Tip.-Edit. Torinese.

strada scende ripida tra altre solide costruzioni alternate a povere case popolane con ballatoi e scale di legno; alcune hanno traccie di pitture a fresco e chiudono nelle pareti stemmi e frammenti di iscrizioni.

Amenissimi sono specialmente i dintorni di Gorizia. Ville innumerevoli si nascondono tra la più fitta vegetazione che affratella le piante dei climi freddi a quelle del tropico. I giardini sono coltivati con cura straordinaria, una delle meraviglie di questi ameni soggiorni. « I piccoli casini si ingolfano nelle onde della verdura, imboscati tra i lauri, seminascosti tra le macchie degli alti pini che protendono i rami rigidi e spinescenti. La vegetazione dei climi freddi si affratella in quei parchi alle piante tropicali..... La città biancheggia tra questo artificiale imboscamento e lo rompe con le strade a doppia fila di platani e di castagni, che sembrano tanti raggi del suo perenne vivaio ».

Fig. 397. — Gorizia. Via per Castagnavizza.

Il bosco erariale di Panovizza si visita come un modello di coltura forestale; ma molti più salgono al santuario di Castagnavizza, per visitare le tombe dei Borboni. Nel 1836 Carlo X, dopo aver errato nell'esilio, si rifugiò a Gorizia, portando in dono all'arcivescovo i tessuti e i fiocchi d'oro che avevano adornato le sale reali, perchè servissero ai baldacchini della processione; il 20 ottobre, dopo appena sedici giorni, vi fu colpito dal colera. Accanto alle sue ossa riposarono quelle di altri rampolli della Casa dei Borboni: il duca di Angoulême con la moglie Maria Teresa, Enrico V con la moglie duchessa di Chambord e la sorella Luigia Maria Teresa di Parma. Insieme agli stendardi, i legittimisti recarono pietosamente alcuni sacchi della terra di Francia, perchè alle ossa dei loro principi riuscisse men duro l'esilio.

Gorizia ha avuto dal 1875 anche un notevole sviluppo industriale, specie nei sobborghi, dove sorsero cartiere, filande di seta, fabbriche di tessuti, di cera, di fiammiferi, di birra, di amido, concerie, ed i frutteti dei dintorni alimentarono importanti fabbriche di conserve alimentari. A Strazig, a Piedimonte, e in altri sobborghi formicolano gli operai, e gli alti fumaiuoli che sorgono qua e là nella valle dimostrano « come di fronte alla speculazione infingarda e festaiuola, che vorrebbe vendere l'aria

ai malati e ridurre Gorizia a luogo di cura, v'ha chi adopera le braccia al progresso delle industrie manifatturiere, rivolge il pensiero al lavoro, fonte di ricchezza sicura, moltiplica i frutti della terra e della produzione ».

Il Municipio, ad onta delle violenze che talora ha subìto e di eclissi dolorose, conservò quasi sempre intatto il tesoro della lingua, curò le scuole italiane, tradusse il suo pensiero in feste popolari, diede alle strade e alle piazze della città risorta a vita moderna i nomi di Dante e Petrarca, Manzoni e Verdi, De Amicis e Carducci, non trascurando quelli delle due maggiori glorie di questa terra, Pietro Zorutti cui fu eretto un ricordo marmoreo e Graziadio Ascoli che ancora lo attende. E la cittadinanza « gelosa della propria favella, stretta nei fasci dei civili sodalizî, apre scuole ed asili nei punti dove si mostra più forte ed insistente la minaccia, traduce il suo pensiero nelle feste popolari, lo manifesta con la musica, con le canzoni paesane, con la stampa, e cerca conforto e ristoro nella coltura delle lettere e nello spirito della vita italiana ».

Fig. 398.
Monumento a Pietro Zorutti.

Gradisca (Bruma, 4200 ab. nel 1910) era una fortezza importante: il nome in lingua slava significa *terra murata*. I Veneziani tentarono di denominarla Emopoli quando Giovanni Emo affidò ad Enrico Gallo il ristauro delle sue fortificazioni. La cinta è stata in parte abbattuta per aprire un varco all'aria della campagna, sicchè lascia appena indovinare gli antichi speroni, dai quali si cercò per tanti anni di arrestare le invasioni turchesche. Dopo il 16 maggio 1479 il Senato diede facoltà di trasferirsi a Gradisca agli abitanti di Scutari che aveva dovuto arrendersi ai Turchi; poco appresso vi sorgevano il palazzo dei Torriani, con una grandiosa facciata, e quello dei Finetti che nel 1797 alloggiò Bonaparte. Le sue chiese non hanno una grande importanza per la storia e per l'arte, ad eccezione di quella del Salvatore col suo vecchio campanile. Anche del castello restano poco più che le rovine dei fondamenti.

Monfalcone è antica città, sebbene non sia accertato che ivi sorgesse la romana Puteoli, e che le galee si accostassero ad essa nelle acque che circondavano allora le *insulae Clarae*, le moderne colline di Sant'Antonio e di Punta. Il suo nome si presenta per la prima volta nel secolo XIII,

quando era una barriera doganale dove le merci pagavano la *muta*, cioè il dazio di transito. Il Consiglio Maggiore si radunava nella chiesa di Sant'Ambrogio, il minore teneva le sue sedute nel Palazzo di città. Nel 1456 Venezia ne riformò gli statuti, che furono tradotti in italiano nel 1652, e tenne la città e il suo territorio sino al 1797. L'agro di Monfalcone si divideva in ville e casali; la città aveva il settimo posto nel Parlamento della Patria del Friuli.

Fig. 399. — Gradisca. Chiesa di S. Salvatore. (Da G. Caprin).

Le rovine della rocca di Monfalcone, in vetta ad un poggio (87 m.) fra una corona di acacie, in un deserto di sassi, sfidano ancora l'insulto dei secoli, ma ricettano soltanto lucertole che nidificano tra le fessure e viperotti che si raggomitolano nelle buche durante l'inverno. La tradizione, ne attribuisce la fondazione a Teodorico, forse nel sito d'un antico castelliere e d'una torre romana. È ricordata la prima volta nel 1289 e descritta minutamente da Marin Sanudo; fu presa e ripresa più volte, specie durante le guerre gradiscane. Giuseppe Caprin ha raccolto molte altre notizie storiche su questo antico baluardo del Carso. Egli narra come il patriarca Della Torre, nel 1289, riunitosi con le truppe del conte di Gorizia per far la guerra ai Veneziani nell'Istria, creò cavalieri ai piedi della Rocca il nobile Prampero e Nicolò Boldacco da Cividale. Nel 1310, mentre duravano le ostilità fra il patriarca Ottobono e la Lega dei feudatari, il conte di Gorizia venne a stringere d'assedio la rocca. G. Caprin ha pubblicato anche i disegni e le piante antiche della torre, tolte dalle mappe dell'Archivio di Stato di Venezia; sin dalla fine del secolo decimottavo gli avversi elementi avevano scoperchiato il maschio, e la torre era in gran parte una rovina.

Fig. 400. — Castello di Gradisca.

(Fot. Argus).

La via principale di Monfalcone, che divide l'abitato in due grandi isole, mette capo alla piazza e si congiunge alla strada coperta che gira intorno alle mura. Fuori delle porte, sugli scaglioni della salita, in mezzo ai campi, sorsero, desiderose di aria e di luce, le case dei borghi della Rosta, di San Rocco, di San Michele, di San Giacomo. Secondo il censimento del 1900, il Comune aveva 5422 abitanti, la città 3766 e poche centinaia il suburbio; ma dopo lo sviluppo del cantiere la popolazione è molto aumentata: nel censimento del 1910 risultò di 12.000 abitanti. Anche la Repubblica Veneta, nei suoi ultimi anni, aveva posto ogni cura a far risorgere la città, ridotta allora a soli 400 abitanti; istituì fiere e mercati, e le concesse persino un'osteria, in un'epoca nella quale era proibito « di dar da mangiare e da bere agli abitanti della villa e dei casali posti in un circuito di due miglia ». Ma solo ai nostri tempi Monfalcone si è levata di dosso la camicia di forza, abbattendo le antiche mura. La torre del Duomo con le belle linee, termina in una piramide poggiata sui pilastri di un lanternone sovrapposto alla cella delle campane. La via del Duomo è fiancheggiata da portici bassi a colonne mozze e ad archi tronchi od acuti. Le facciate degli edifici hanno fisonomia severa: poggiuoli di pietra, battitoi a riccio od a martello, piccoli stemmi, grondaie con draghi alati.

Fig. 401.
Stemma di Monfalcone.

Il palazzo del Maggior Consiglio è stato spogliato di ogni ornamento, ma si vedono dovunque avanzi di iscrizioni, di fregi, di cornici, di mensole, di mascheroni. Nei borghi sorgono le casette dei pescatori colle reti spiegate sui ballatoi di legno, i trofei di remi, di vele, di ronchi, tra i prosperi tralci della vite che si arrampica sulle pareti.

Il sito dove sorse la città, che prese il suo nome dal Monte Falcone, era frequentato a cagione delle sue terme anche al tempo dei Romani, che vi innalzarono un tempio alla dea Speranza. Plinio chiamò *Chiare* le

Fig. 402. — Monfalcone. Via del Duomo.
(Da G. Caprin).

isolette onde emergono queste acque che dovevano essere ai suoi tempi molto reputate: *Aqua Dei et Vitae*, si leggeva sopra una fistula di piombo; gli ammalati si affollavano al tempio della Speranza e più di una lapide vi fu murata a ricordo di memorabili guarigioni.

Le acque furono descritte da F. Leandro Alberti, Basilio Asquini, Girolamo Agapito, G. A. Vitali e da altri, che andarono a gara anche nell'esaltarne le virtù.

Dopo l'epoca romana, le terme rimasero dimenticate per varii secoli. Appena nell'anno 1433 furono di nuovo rinvenute dal rettore Francesco Nani, il quale vi fece costruire una casa per i bagnanti, come è ricordato in questa iscrizione:

Mundavit foveam studiose fere corruptam
balnea construxit jam perdita digna reduxit.

Nelle loro invasioni, gli Uscocchi distrussero le nuove costruzioni, tanto che l'acqua fumava tra le macerie. Poscia le terme passarono per varie mani, finchè nel 1840 fu costruita una casa in pietra con vasche di marmo. Il proprietario attuale, principe Thurn e Taxis, rinnovò lo stabilimento e lo munì di ogni conforto, così che vi si può fare anche la cura dei fanghi.

La regione limitrofa a Monfalcone interessa per lo studio dei fenomeni carsici. Presso la chiesa di S. Giovanni si apre un pozzo profondo 51 metri, dei quali 26 occupati dalle acque; all'estremità occidentale del poggio che sorge presso le terme fu già una piccola chiesa dedicata a Sant'Antonio, fabbricata verso l'XI secolo, quando infieriva la malattia del fuoco sacro. Ai piedi del poggio, la caverna di Sant'Antonio conduce ad un'altra di facile accesso, nella quale vennero trovati non dubbî avanzi che fanno ritenere che la caverna abbia servito di asilo all'uomo preistorico. Il terrore di questi fenomeni naturali si venne confondendo nei tempi con quello lasciato dalle invasioni e i luoghi sono pieni dei nomi più fantastici.

Cervignano è una allegra ed industriosa cittadina (3077 ab. nel 1910) sul fiume Aussa e sulla ferrovia che unisce direttamente Venezia a Trieste;

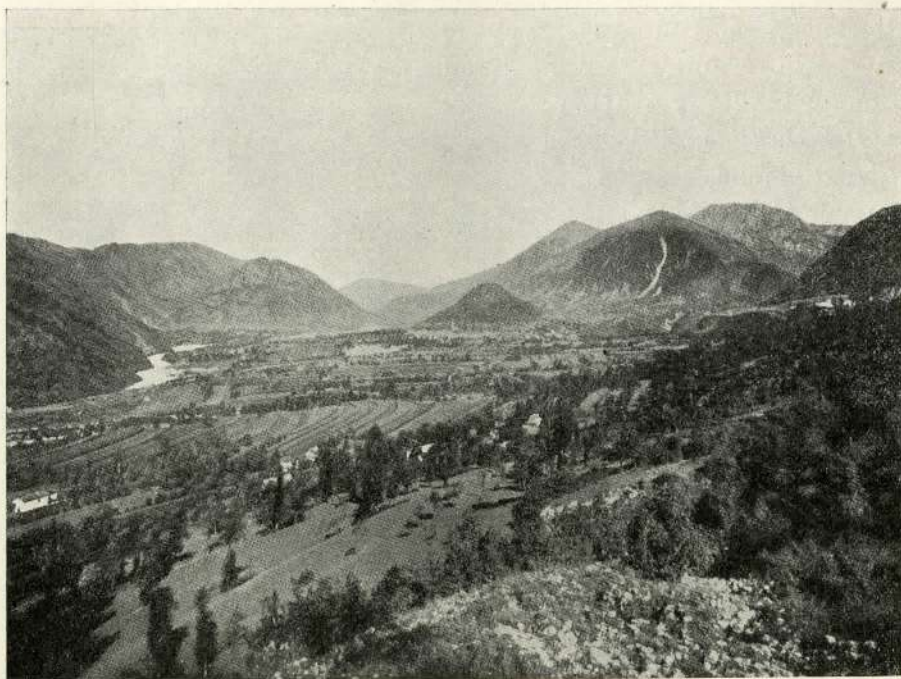



Fig. 403. — La Valle dell'Isonzo presso Tolmino.

economicamente è il centro più importante del Friuli orientale dopo Gorizia.

Fig. 404. — Cervignano. Borgo Salomone.

Succedette a un predio romano (*Servilianum*) ed all'abbazia di San Michele Arcangelo *de Cerveniana*. Verso il 1617 aveva poche case con appena 250 abitanti, che dovevano essere ben perversi, se Antonio Grimani li scacciò tutti ed iniziò la demolizione della città, che fu sospesa solo per la pace conclusa tra Venezia e l'Austria dopo le guerre gradiscane. Cervignano è il primo porto della provincia; le barche dalmate e istriane, e qualche vaporetto vi risalgono tra le fronde dei salici e le foglie delle ninfee per caricare vino e cereali. Ha bei negozî, e non pochi edifici di borghese eleganza, tra i quali scorre tranquillo il fiume, assorbendo le

piccole rogge ed i colatoi delle vicine risaie. La vita dei marinai, i loro canti, i fuochi accesi sui battelli, diffondono una cotal gaiezza in tutto il paese. Allo scoppiettìo delle fruste dalle strade risponde lunghesso le rive verdeggianti il fischio dei vaporini; al lento passaggio dei carri tirati dai buoi forma contrasto la discesa delle barche trascinate dalla corrente. Una volta all'anno, la domenica del Redentore, per la festa della cipolla, la città si fa anche più allegra, vi accorre gente dai dintorni, e si balla sino a notte.

Fig. 405. — Cattedrale di Grado. Interno e pulpito. (Incis. T. C. I.).

Dopo le città moderne, volgiamo l'attenzione alle città morte, che sorgono su questa spiaggia, come su altre, tanto scadute dall'antica gloria. Grado (5200 ab.) è una grossa borgata di pescatori e di marinai, che da qualche anno si è andata sviluppando per i numerosi forestieri che vi si recano ai bagni, tanto che fu costruita la piccola ferrovia economica da Cervignano a Belvedere per agevolarne l'accesso. Si direbbe che il nome ha origine slava (*Grad*, città), se già gli scrittori romani non parlassero delle *aquae gradatae* e non avessimo nel Regno Gradi, Gradizza, Gradara, Gradoli, tutti luoghi molto anteriori allo slavismo e alle sue moderne pretese. Grado era infatti il porto di Aquileia romana, accolse i profughi delle stragi di Attila coi patriarchi, poi fu sede di tribuni, ma conservò soltanto la supremazia religiosa fino a che ebbe un patriarca rivale a quello di Aquileia, che Venezia le tolse. Si ha ancora un'idea delle vecchie mura nelle

Fig. 406. Stemma di Grado.

Fig. 407. — Urna in bronzo dorato del XIV secolo nella Cattedrale di Grado. (Fot. Alinari).

case fabbricate a secco sui barbacani che girano la città dalla parte orientale, edifici alti ed oscuri, cogli usci scavati negli archi dei contrafforti a scarpa, che sembrano accessi di una fortezza; la ruggine e i muschi coprono i mattoni e le pietre, ripide scale di legno salgono ai piani superiori. Nessuna traccia delle tre porte antiche, demoliti i passaggi, caduti i merli, oggi molte piccole *calli* della città neppure hanno un nome, mentre ogni canale, ogni rio, ogni fosso, ogni ghebo della laguna ha il proprio. Grado è una schietta città veneziana di pescatori, che si presenta meglio a chi la vegga di fuori, che a chi si addentri nelle anguste strade, donde il proverbio: « Grao bel de fora, drento tuto sconquasao ».

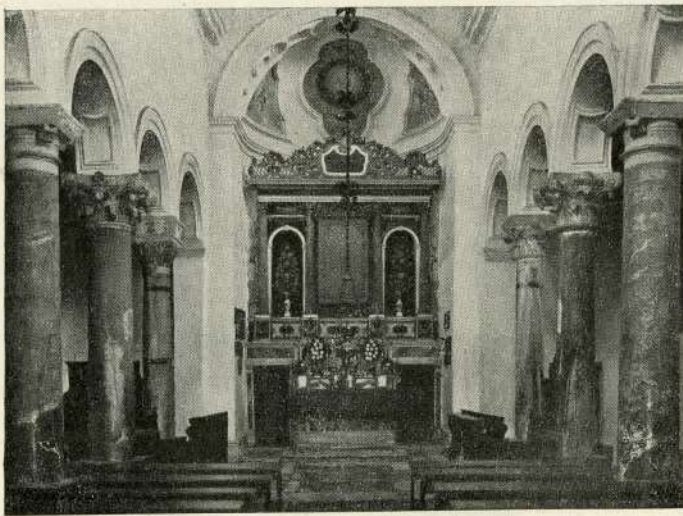



Fig. 408. — Grado. Interno della chiesa di S. Maria delle Grazie. (Fot. Alinari).

Molti abitanti attendono alla preparazione delle sardine alla foggia di Nantes.

Fig. 409. —. Panorama di Grado. (Fot. Alinari).

La Cattedrale era dedicata a Sant'Eufemia, poi fu consacrata ai due martiri del luogo Santi Ermagora e Fortunato. Il pavimento a mosaico vermicolare a quattro colori è opera preziosissima di valenti tassellari, con disegni e ricordi dei cittadini che contribuirono o concorsero al lavoro. La piccola basilica della Beata Vergine delle Grazie o chiesa del castello, fabbricata verso il 400 da Cromazio, vescovo di Aquileia, fu la matrice del Duomo; ivi fu portata la supposta Cattedra di San Marco, che fu poi trasferita a Venezia. La Cattedrale di Grado aveva un ricco tesoro che andò saccheggiato o disperso; il poco che ne rimane nei musei, una custodia rotonda del 454, due piatti bizantini dell'ottavo secolo e qualche altro cimelio, ne attestano l'importanza.

Fig. 410. — Grado. Case sulle vecchie mura. (Fot. Silvestri).

Ma la città è piuttosto una vasta rovina. « Dai muri e dal suolo vi arrivano i lontani ricordi, le rievocazioni di storie sanguinose e dei delitti di altri secoli, quando tutto cedeva all'avidità e alla rabbia degli assalitori,

Fig. 411. — Isola di Barbana. (Fot. Silvestri).

che affidavano alle fiamme la cura di compiere la rovina, lasciando dovunque cumuli di macerie. Le strade sono seminate di scheggie colorate; nel giardino a mare si trovano avanzi di stipiti rabescati; una casuccia ha il davanzale di marmo pario, in un'altra la testa di un dio romano serve da mensola sotto la linda del letto. Si spianarono i selciati, si alzarono i muri, s'impastò nella calce anche la polvere santa dispersa dai profanatori degli avelli; coi cubi scritti, i tritumi di capitelli, le falde di lapidi funerarie e votive, i segni simbolici, le rose d'alabastro egiziano, i melagrani tessalonici, i reticci ed i fusi si alzarono le nuove costruzioni ». Tra queste è tuttora la vivace e perpetua vita della strada: su di ogni porta v'è un banco di pietra e dovunque si aggirano burchieri, erbivendoli, operai che

Fig. 412. — Grado. Chiesa di Barbana. (Fot. Silvestri).

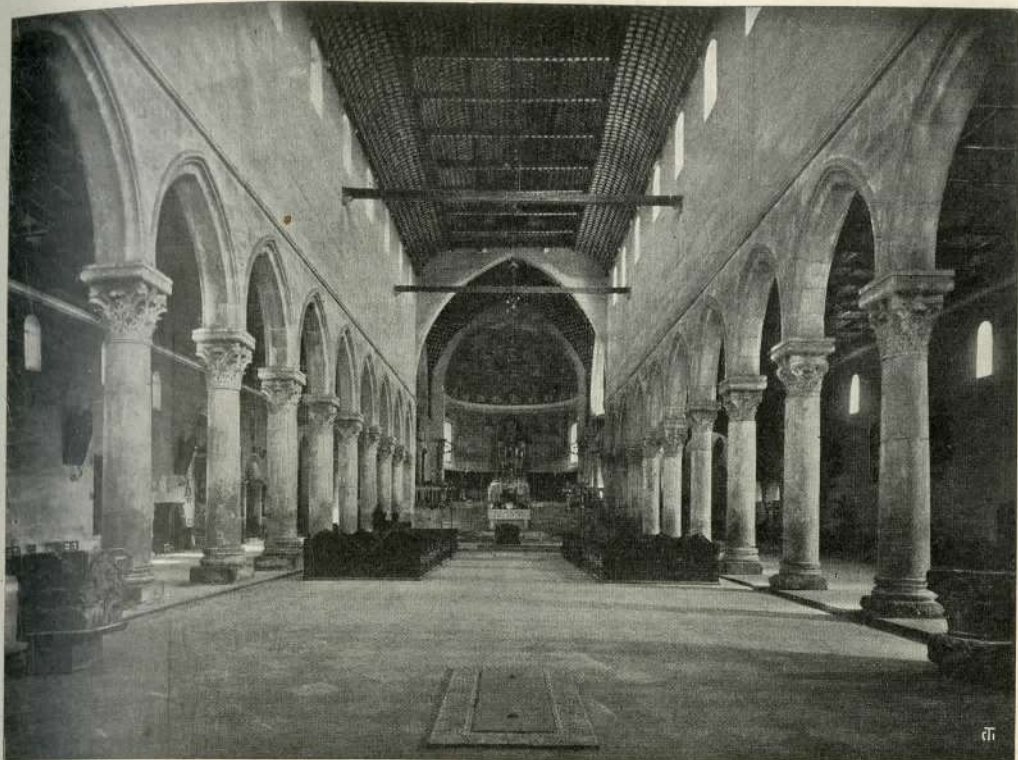



Fig. 413. — Aquileia. Interno della Cattedrale. (Incis. T. C. I.).

mettono macchie di colore sulla tinta uniforme delle mura. Intorno alla città sorgono più di duecento casoni, abitati da un migliaio di pescatori, poverissima gente, che mangia come può e dorme su sacchi di foglia e sulle stoppie.

Da Grado si può compiere una piacevole escursione a Barbana, cui si accede più facilmente in barca. Ai tempi romani era il lazzaretto di Aquileia, e nel 582 fu distrutta da una tremenda tempesta. Il patriarca Elia consentì ai Benedettini di fondare colà un chiostro, con una chiesetta, dedicata alla Madonna, che diventò un santuario molto in voga, visitato tuttodì da migliaia di fedeli, che vengono anche da luoghi remoti a portare le loro offerte all'Imagine di Maria. Il luogo romito invita veramente alla contemplazione, ed ai mistici abbandoni. Un'altra piacevole escursione si può compiere al Banco d'Orio, che nelle basse maree sorge a cinquanta centimetri dalle acque, e dove si raccolgono molluschi e crostacei svariatissimi.

Fig. 414.
Stemma di Aquileia.

Assai più grande di quella di Grado fu la decadenza di Aquileia che era il sole radioso di questa regione, e non è più che un nome. Le sue mura che

in una cerchia di oltre venti chilometri chiudevano la città, il porto che accoglieva le flotte romane, le sue lane celebrate tra le matrone, i suoi vini serviti alle tavole imperiali, tutto è scomparso; pochi marinai, miserabili pescatori vivono emaciati dalle febbri intorno alla nera ed oscura mole della Cattedrale, all'ombra dell'antico campanile. Il Duomo di Aquileia ha seguìto le trasformazioni del Patriarcato, come un libro nel quale ne fosse scritta la storia. Il campanile è stato fabbricato colle pietre dell'anfiteatro romano; un ambulacro unisce al tempio la cosidetta Chiesa dei pagani; il Battistero ha una vasca battesimale così grande che un uomo vi sta dentro immerso sino alle spalle. Il pavimento del Duomo si è in più punti avvallato, ma ancora si ammirano i marmi del quale è composto, i soffitti a lacunari di legno, il presbitero, il pergamo, le cantorie, sopratutto le due file di undici colonne marmoree, che dividono le tre navate a croce latina. Nel 1031 il patriarca Popone, costruendo il campanile ed ampliando la basilica, curò la grandiosità dell'edificio più delle proporzioni fra gli intercolonnî che presentano non poche disuguaglianze. Dopo il terremoto del 1365 il Duomo di Aquileia venne in parte riedificato dal patriarca Marquardo di Randeck, che associò al severo stile romano l'arco acuto della sua Germania. Più tardi Domenico Grimani vi aggiunse le fulgide bellezze del Rinascimento italiano che si ammirano specialmente nel pergamo e nell'altare della Pietà: ma venne anche uno zotico di parroco, che nel 1733 coprì con barocche pitture gli affreschi policromi della cupola dell'abside e contribuì come gli altri barbari alla rovina del monumento insigne della religione e dell'arte.

Fig. 415. — Pulpito con bassorilievi rappresentanti vergini aquileiane nella Cattedrale di Aquileia. (Fot. Alinari).

Non è possibile descrivere in tutta la sua imponenza questo edificio, coi suoi mausolei, con gli stemmi, con le iscrizioni, percorrerne i sotterranei, enumerarne le tombe, dove il furto e il saccheggio si esercitarono per secoli senza pietà. E tanto meno potremmo ricostruire la solennità

delle funzioni religiose, quando i cantici salivano al cielo misti agli inni di guerra, e i Patriarchi coprivano talvolta coi sacri paramenti le ferree loriche. La folla usciva dalle pompose cerimonie tra il suono delle campane ed i cori dei giovani chierici e in lunghe processioni percorreva la campagna, dove ora si stende il più desolato silenzio di ogni opera umana. La terra è ancora sparsa di fiori, le viti schiudono le gemme, i buoi ruminano il fieno, qualche biscia attraversa la via, le lucertole si nascondono tra gli spineti e gli arbusti risuonano delle rauche cicale. Ma Aquileia giace come sepolta, e più che mai le si addice il funebre lamento attribuito al patriarca San Paolino: « O tu che levavi altero il capo, come giaci umiliata! Città di nobili, sei covo di gente rusticana, reggia di sovrani, sei mutata in tugurio di poveri. Le chiese che accoglievano la folla di illustri turbe sono piene di lepri, rifugio di volpi, nidi di serpenti... ».

Fig. 416. — Balaustrata d'accesso al coro nella Cattedrale di Aquileia.
(Fot. Alinari).

Molte antichità di Aquileia sono raccolte nel museo dove chi lo visiti col suo dottissimo illustratore Giandomenico Bartoli, od anche solo nelle poetiche pagine che gli ha dedicato Giuseppe Caprin, può rivivere nei secoli. Iscrizioni greche, latine, cristiane parlano delle epoche più diverse. Ricordano la pia matrona, il magistrato equanime, il comandante della settima coorte pretoriana « fedele ai suoi principi italici, non soldato di barbare legioni »; Restituto che venne dall'Africa apposta per ammirare Aquileia; Massimino che si vanta « edificatore e restitutore » e l'avrebbe distrutta prima di Attila se le sue coorti non lo avessero ucciso; Menelao regge il cadavere di Patroclo; i miti di Icaro e Ganimede ricordano cari adolescenti perduti; i due delfini attorcigliati al tridente attestano che Aquileia era città marittima. La bella testa di Agrippina e il dio Isonzo, i torsi di

Venere, uno dei quali ricorda la Medicea e le numerose rappresentazioni del culto osceno di Priapo, attestano insieme la ricchezza della città e il meraviglioso sviluppo delle arti.

La serie completa delle monete aquileiesi, una collezione di fermagli di otto secoli dai Celti ai Longobardi, le armi più svariate, innumerevoli lampade pagane e cristiane, vasi e stoviglie, le ambre per cui la città era famosa, le gemme e gli anelli simbolici ed oggetti d'uso comune dai mattoni alle reti, dai tegoli alle anfore, dai mosaici alle marche da giuoco, dai pezzi d'ontano delle palafitte ai frammenti delle reti d'amianto usate per bruciare i cadaveri, qui è tutta la vita di quei secoli. Innumerevoli oggetti di toeletta accusano tutti i capricci muliebri: ferri per arricciare i capelli, lisciarli, torcerli; acconciature a nodi, a nastri, a treccie, a spiche, spazzole, unguenti, pennelli, specchi, belletti.

E così, nella immaginosa fantasia, pontefici e sacerdoti vi passano davanti con un riso furbesco guardando i doni votivi offerti dalla gente che giuoca ai dadi; giovani seminudi si addestrano al tiro del disco, suonatori di flauto e di doppie fistole accarezzano il riposo del parassita. Uno studioso consulta la rosa dei venti; un chirurgo esamina i suoi piccoli stromenti. Sfilano gli ufficiali del governo, i podestà, i quatuorviri, i cento senatori, il tesoriere, il procuratore della zecca, i trombettieri, i littori. L'epulone ammira le pàtere e i vasi preparati per il banchetto, dove si farà servire il maiale troiano pieno di conigli e volatili; Lucio Dama, un ebreo, assiste all'arrivo dei vini navigati chiusi in anfore; un mercante girovago vende i temperini con manici a forma di cane; pasticcieri, venditori di lumache, botulari vi offrono le salciccie...

La moderna Aquileia accoglie appena mille abitanti, ed anche a computare gli altri villaggi del Comune, Beligna, Sant'Egidio, Belvedere, e Monastero, quasi alle porte, dove era un antico convento, raggiunge appena i 2800. Tutt'intorno l'aria è malsana e neppure le pinete giovarono a temperarne i terribili morsi.

Percorrendo ora la provincia, per segnalare i luoghi più notevoli, prendiamo le mosse da Cervignano, circondato da ogni parte da villaggi italiani. Sulla via di Grado, sorge Terzo (2006 ab.), che fu in origine la terza stazione militare (*ad tertiam lapidem*) da Aquileia. Più oltre, sulla via di Palmanova, i villaggi di Muscoli (615 ab.) e Strassoldo (648 ab.), sono uniti in un Comune relativamente moderno (1639 ab. nel 1910). Leonardo Donato, il 6 ottobre 1597, scriveva che « il castello di Strassoldo è piccolo luogo ed ha pochissimi abitanti, perciocchè, oltre li proprî signori consorti della giurisdizione, non ha più che 13 uomini da fatti. Il territorio suo è tutto di paludi e di boscareccia, dentro le stesse paludi ». I conti di Strassoldo si trovano mescolati a tutte le vicende del Friuli: infatti pochi altri feudatari scrissero tante pagine nella storia del XIII al XIX secolo, soldati e diploma-

tici, feroci banditi e soldati valorosi or avversi or devoti al Patriarca, a Venezia, all'Impero, ad altri sovrani. Il castello delle Due Torri eretto nel 585, distrutto nel 1380 dal maresciallo del Patriarca, fu di nuovo ricostruito, di nuovo distrutto nel 1509 dai confederati di Cambrai, ricostruito un'ultima volta nel 1749. Dei vecchi muri rimane in piedi soltanto un arco; fra le disperse rovine, nelle folte macchie nidificano i merli, immemori dei secoli nei quali simboleggiavano il valore sugli scudi dei cavalieri cristiani. Il castello di Strassoldo era come perduto nella vasta ed uniforme superficie dei prati, mentre quello di Saciletto, col piccolo borgo (497 ab.), sorse sopra un lieve rialzo, e dal suo mastio si potevano fare segnali da lontano. Ne avrebbe posta la prima pietra un duca longobardo, ma se ne ha notizia confusa nel 1293, e precisa soltanto quando nel 1309 venne preso e ruinato dal conte di Gorizia. Più tardi fu ricostruito, di nuovo abbandonato e ridotto a sorciaia, un'altra volta ricostruito, ma niente più rimane dell'antico.

Fig. 417. — Visco.

(Fot. Argus).

Sulla linea ferroviaria di Trieste, si succedono Scodovacca (1100 ab.) e Villa Vicentina (1300 ab.), dove i Bonaparte possedono ancora vasti ed importanti possedimenti: da questi partiva Elisa Baciocchi vestita da uomo, per tentare a Vienna il ratto dell'« Aquilotto », il giovane Duca di Reichstadt; da questi sua figlia, Elisa contessa di Camerata, filava attraverso le nevi del Cenisio per trovarsi presente alle Tuileries al colpo di Stato del 2 dicembre. Ruda (1716 ab.) sorse intorno ad un ospedale di pellegrini molto frequentato durante le Crociate quando recavano dal mistico Oriente false reliquie e terribili pestilenze; Cavenzano (384 ab. nel 1900) è un piccolo alveare di poverume campagnuolo, che aveva nella sua chiesa un quadro del Tiepolo; poi in un gruppo si trovano Ajello (1756 ab. nel 1910), Joanniz (746 ab.) e Perteole (780 ab.): a questo Comune (2064 ab.) appartiene il prospero borgo di Alture, già feudo delle monache di Aquileia, e patria di Prospero Antonini. La Serenissima restò assoluta signora di questo gruppo di paesi per oltre tre secoli, sino a quando nella funesta notte del 16 ottobre 1797, nella villa di Passeriano, veniva firmato il

trattato di Campoformio, al quale pensava un poeta di questi luoghi, B. Franchi, compiacendosi diciassette anni dopo che:

da tuti el gran Conquistator deriso
purga a l'isola d'Elba i so pecai.

Campolongo (1315 ab.) ha varî palazzi — in uno di essi Giuseppe Marcotti scrisse alcuni dei suoi romanzi — ed un bel campanile costruito con le pietre d'un antico ponte sopra l'Isonzo. Fiumicello, un tranquillo corso d'acqua, dà il nome di Comune a cinque villaggi che ricordano le tre grandi epoche della storia: Papariano, antico predio romano, Sant'Antonio, San Lorenzo e San Valentino, e Isola Morosini, quasi un'attinenza di Aquileia, ricca miniera di antichità; basterebbe a dimostrare l'importanza del luogo l'iscrizione nella quale Annava Elena rileva l'orgoglio di non aver voluto assumere il nome che il marito aveva comperato con le male accumulate ricchezze. Ricordo ancora Visco (900 abit.), che volge la schiena al letto ciottoloso del Torre quasi sempre asciutto; San Vito al Torre (1766 ab.), grosso Comune agricolo; Nogaredo (278 ab. nel 1910), antica stazione di daziari sulla via postale; Crauglio (572 ab.), che forma parte del Comune di San Vito, e Tapogliano (604 ab.), un altro antico predio romano, a noi rivelato da lapidi e da altri documenti.

Fig. 418. — Ingresso del castello di Duino.
(Incis. T. C. I.).

Attiguo a quello di Cervignano si distende sulle estreme marine del Friuli orientale il mandamento di Monfalcone, dove sono notevoli i villaggi di San Canziano (543 ab., il Comune 2252 nel 1910) con Pieris (881 ab.) e Begliano (462 ab.), Staranzano (667 ab., il Comune 1600 nel 1910), patria dell'abate D. Scocchi che nel poema l'*Orsello* cantò le origini di Venezia, e San Pietro dell'Isonzo (737 ab., il Comune 1328 nel 1910) con Cassegliano (389 ab.) antico predio di una famiglia carsia (il Comune 1328 ab. nel 1910);

San Giovanni di Tuba è un piccolo villaggio all'estremità della provincia presso le fonti del Timavo; la leggenda ne attribuisce la fondazione ad un figlio di Noè e nel giorno del giudizio universale vi echeggierà una delle sette trombe, per cui nel medio evo molti volevano esservi sepolti.

Poco lungi sorge il castello di Duino, che come pochi altri « rappresenta nei secoli l'alterigia dei suoi abitatori. Dalla romantica giacitura, in cima allo spalto di una roccia viva che precipita in mare, pareva una sfida alle burrasche che venivano a rompersi tra gli scogli ed ai fulmini che facevano echeggiare i loro fragori negli spechi e nelle caverne ». Sorse sopra una torre romana del IV secolo e fu per lungo tempo temuto per le masnade che da esso dominavano le strade. Nel 1215 ne erano al possesso i signori di Duino; un Ugone di Duino nel 1385 fu il primo capitano di Trieste, e due anni dopo della Carniola. Estinta questa famiglia, Duino passò ai signori di Valsa (Walsee) e da questi, allorquando la loro famiglia si estinse, alla Casa d'Austria. Verso la fine del medio evo la gran torre venne divisa in piani; si crede che Nicolò Lueger, capitano imperiale di Trieste, vi abbia rinchiusi i prigionieri della città, in seguito ai tumulti del 1469. Nel 1588 il castello venne assoggettato da Antonio Contarini alla Repubblica Veneta ed occupato da Nicolò Barbo. Più tardi passò ai Torriani, e diventò il nido dei successori di quei banditi milanesi, fierissima gente, rotta ad ogni malfare, prima guelfa, poi ghibellina, quasi sempre in guerra con Venezia e da Venezia bandita. Scorrevano le terre con gran nerbo di rustiche masnade, minacciando gli avversari con pubblici bandi, aspettandoli alla macchia, ricattando e depredando.

Fig. 419. — Castello di Duino. Galleria dei quadri. (Incis. T. C. I.).

Il castello venne da ultimo in proprietà della famiglia principesca Hohenlohe-Stettingen, dopo essere stato quasi completamente ricostruito dai Torriani. Il nuovo edificio serba impronta italiana, nello stile del Seicento; gli ornamenti architettonici, le balaustre, i veroni, le grandi porte,

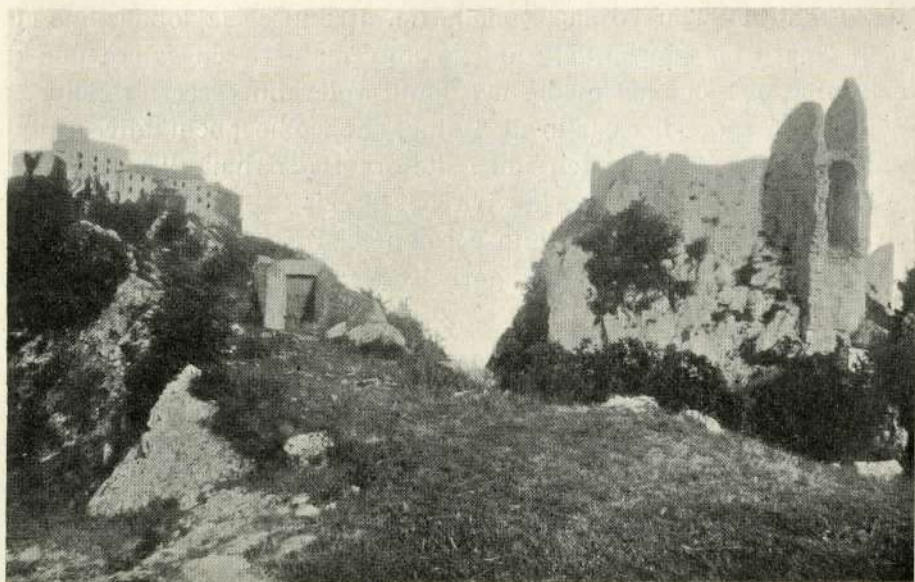



Fig. 420. — Castello di Duino. (Fot. Silvestri).

ricordano il Settecento; la sala dei conviti è del più puro stile del Rinascimento, mentre la sala, denominata imperiale per aver ospitato Leopoldo I, splende di tutta la frivola grazia del *rococò*. Queste ed altre sale sono arredate con grande sfarzo; i proprietari aumentarono le raccolte esistenti con tele di celebri pittori, Giambellino, Cima da Conegliano, Caravaggio, il Tintoretto, i due Palma. Raccolsero anche un'interessante collezione di armi antiche, ed un archivio di qualche pregio. Tutto intorno le magnifiche ombre del vasto parco ne fanno un delizioso soggiorno.

Dell'antico castello di Duino restano soltanto poche rovine, ed una torre alta 76 metri, con un curioso orologio del 1530. Ma l'antico ancora più del moderno è circondato da curiose ed atroci leggende, che risalgono all'epoca romana, fra le quali ricorderemo soltanto quella raccolta da Vittor Hugo nei « *Lavoratori del Mare* », per cui, prima della scoperta di Beniamino Franklin, sarebbe stata utilizzata a Duino la scintilla elettrica. Narra infatti il grande scrittore che quando la scolta della terrazza vedeva affacciarsi da lungi la tempesta, toccava con l'alabarda una picca infissa nella parete; all'apparire della scintilla suonavano a stormo le campane, per segnalare la bufera ai pescatori, dando loro il tempo di ricoverarsi nei porti. Nel castello di Duino venne ospitato Dante Alighieri, giuntovi durante l'esilio insieme a Pagano nipote del patriarca Raimondo. A ricordo di questa visita è rimasto il Sasso di Dante, sul quale, ai piedi del castello, la leggenda rievoca il Poeta assorto nella contemplazione del cielo e del mare.

Fig. 421. — Galleria di Duino. *Ingresso trionfale del Doge Maurizio Grimani,* attribuito al Tintoretto. (Incis. T. C. I.).

A due chilometri dal lago si trova il villaggio di Doberdò, dipendente da Monfalcone (671 ab.), sôrto intorno ad un forte castello di cui restano la torre e un muro in cemento, grosso da due a tre metri sovrapposto al vallo. Il villaggio non ha importanza, come non ne hanno quelli di Medeazza (212 ab.), Jamiano (261 ab.) e San Polo (379 ab.). Nei villaggi che compongono il Comune di Ronchi (2103 ab., 4353 nel 1910) troviamo ancora abitanti italiani; la storia parla di Ronchi nel 1223, quando il patriarca Bertoldo donò dieci poderi del paese per il mantenimento di sei prebende che volle aggiunte al suo capitolo di Aquileia. Scavando nelle sabbie si scoprirono grosse pietre regolarmente lavorate e grandi pilastri che vuolsi servissero di sostegno al ponte che ivi traversava la grande strada romana. Il territorio è molto ferace e sono celebri i suoi vigneti, ed il vino che se ne trae. Troviamo ancora numerosi italiani a Fogliano, che insieme a Redipuglia ed a Polazzo costituisce un unico Comune, lungo la ferrovia di Gradisca, (1756 ab., 2410 nel 1910); Redipuglia è l'antico *Praedium Pulianum*, che si trova già citato in documenti del 1399.

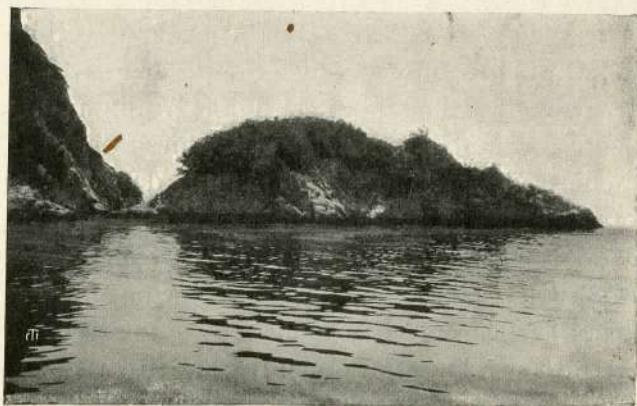



Fig. 422. — Il Sasso di Dante presso Duino. (Incis. T. C. I.).

Proseguendo con la ferrovia si incontra Sagrado (2001 ab.), non so se più rinomato per il suo piccolo stabilimento di cure elettriche o per il ponte che unisce le due rive dell'Isonzo; anche qui sorge sulla collina un bel castello degli Hohenlohe. Sagrado siede

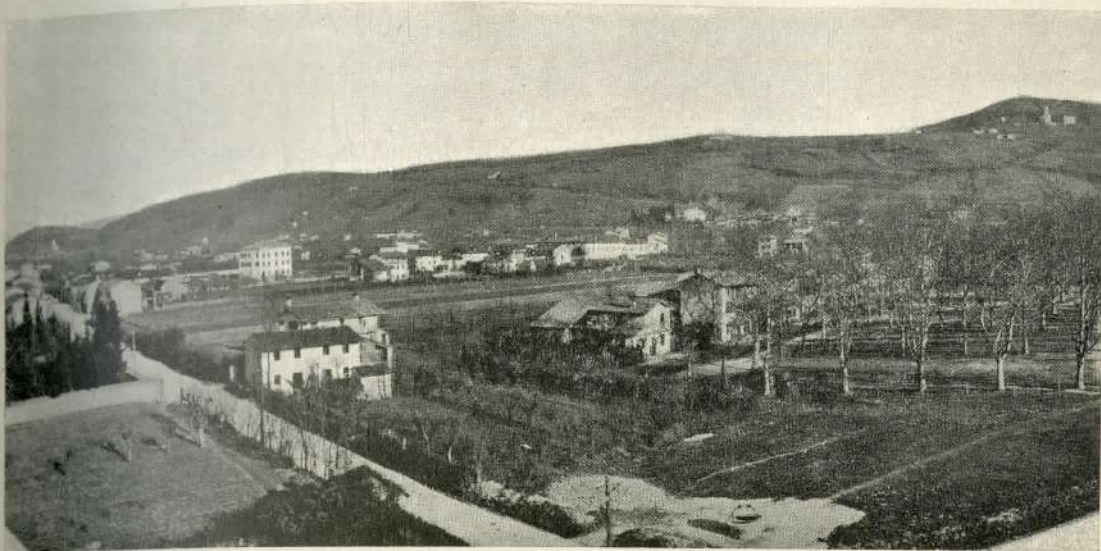
Brazzano.

Fig. 423. — Panorama

su ameni declivî, dominando il fiume che scorre placido ai suoi piedi; era abitato una volta dai coloni e dai barcaiuoli di casa Torriani; adesso è un Comune di bravi lavoratori e di attivi industriali che si abbellisce di ville e di piccole case tra folte alberate. Sulla parete di un palazzotto dei Torriani un quadro a tempera fatto a nove anni da Beppino Gatteri, il fanciullo prodigio, ricorda il 18 marzo 1797, quando Napoleone, attraversato quel ponte, investì le trincee gradiscane.

A Mariano (1248 ab.) è molto sviluppata l'industria dell'impagliatura delle sedie e nel bel palazzo Dionoro venne istituita una scuola professionale dalla quale escono mobili eleganti; a questo Comune (2080 ab. nel 1910) appartiene il villaggio di Corona (417 ab.) in un territorio ben coltivato, con alcune case moderne e una bella chiesa di stile barocco. Dello stesso stile è la chiesa di Mariano, col campanile dall'altra parte della strada, dove era forse l'antica Pieve; sotto la cella campanaria cresce un grosso fraggiracolo (*bovolar*, *celtis australis*) che lancia le sue fronde nell'aria. San Martino del Carso (327 ab.) è un piccolo villaggio popolato in origine da fuggiaschi vicentini per cui quasi tutti gli abitanti hanno comune il cognome di Visentin e ricordano anche nel dialetto i Colli Berici. Versa (680 ab.) trae il suo nome dal torrente su cui sorge; Villesse (1300 ab.), secondo alcuni da *Vigiles*, perchè era considerata come custode di Aquileia, secondo altri dalla forma della villa ad *esse*.

Discendendo da San Lorenzo di Mosso verso l'Isonzo si trovano i nove villaggi che formano il Comune di Fara o Farra (2016 ab. nel 1910) in una campagna intensamente coltivata. Fara fu in origine un presidio longo-

Cormóns.

di Brazzano e Cormóns.

bardo: il suo nome era infatti nome generico delle famiglie (*fare*) alle quali Re Alboino concesse feudi. In un documento del 967 il castello di Fara, con le sue pertinenze, risulta dato in feudo dall'Imperatore Ottone il Grande al Patriarca di Aquileia. Nei secoli successivi crebbe intorno ad esso il villaggio, dove venne costruito sin dal 1724 un grande opificio meccanico per la tessitura della seta, e da quel tempo il baco figura nell'arma del Comune, e in tempi moderni vi venne istituito un osservatorio bacologico. A Farra è la bella villa di Riccardo Pitteri che ne trasse l'inspirazione di molte sue poesie:

> Oh quante volte dal mio colle aprico
> Sogno, steso sull'erba
> D'Aquileia superba
> L'antica gloria ed il valore antico!.....

La pianura di Cormóns è un vasto labirinto di fiumi, di canali, di roggie, un vero giardino pieno di borghi e di ville, mezzo nascoste nel verde delle piante, che si scorgono da lungi per i loro campanili di varie forme e di diversi colori, sempre del più puro carattere italiano. Nei palazzi sparsi risiedono i discendenti di quelle famiglie dei cui nomi è piena la storia del Patriarcato di Aquileia e della contea di Gorizia, ma che si schierarono sempre con gli Italiani in tutte le lotte combattute nei secoli contro gli Slavi.

Il Comune di Cormóns (3972 ab., nel Comune 6580 nel 1910), capoluogo di un distretto giudiziario (mandamento), è stato fondato dai Romani (*Cormontium*), fortificato da Gisulfo Duca dei Longobardi nel 610, e servì di

rifugio ai Patriarchi d'Aquileia durante lo scisma. La città, ricordata da San Paolino con altre del suo tempo, fu nelle mani dei conti di Gorizia, poi in quelle dei loro giusdicenti, talora divisa fra due o più signori, più tardi soggetta a Venezia, data in pegno dall'Imperatore Massimiliano ai fratelli Strassoldo, e quindi ridotta in rovina dopo Cambrai, riscattata da Ferdinando, che ne affidava la sovranità a Nicolò della Torre. Ma oggi nulla ricorda più i secoli passati e le corse vicende: le armature cesellate a fascie d'oro dei Montecuccoli, le corsesche friulane che armarono le ultime masnade dei Patriarchi, le alabarde dei suoi difensori, tutto è scomparso fra le mani dei rigattieri. Non esiste più uno stemma, non un'armatura, non la cortina di un vecchio muro; il tempo ha demolito i cupi edifici, colmi i fossati, dispersi i ricordi; ha rispettato appena la vecchia chiesa di San Leopoldo. La moderna chiesa parrocchiale di Sant'Adalberto è stata consacrata nel 1820; nei suoi sotterranei, come a Venzone, i cadaveri si disseccano ed acquistano la consistenza e la tinta delle mummie, rimanendo intatti, non solo i corpi, ma i vestiti e persino i colori delle stoffe.

Cormóns fu teatro di numerose battaglie; nel 1866 vi si firmò l'infausto armistizio fra l'Italia e l'Austria. Il borgo domina una vasta distesa di prati e di campagne, e intorno all'abitato si dilungano filari di piante la cui longevità attesta la dolcezza del clima e la salubrità del luogo. Presso Cormóns si sono dissepolti gioielli e ornamenti romani; nelle rovine del castello la leggenda vede ancora fantastiche reliquie, il busto prezioso della regina Bianca, lo spadone cesellato di gemme di Arimanno. Sulla vetta del Monte Quirino che domina il borgo (274 m.) restano poche rovine ed un torrione mozzo dell'antico castello. Cormóns è il gran mercato del Collio, specie per le frutta: una volta esportava anche miele e cera; oltre al borgo principale (3972 ab. nel 1900), ha 22 borgatelle e casali alcuni piccolissimi.

Sulla via che conduce a Brazzano la chiesetta di Santa Maria Lucia ed Apollonia possiede alcuni affreschi e dipinti interessanti. Brazzano (878 ab., 996 nel 1910), nella immediata vicinanza del confine, da cui è diviso da un ponte sull'Judrio, sorge ai piedi del Colle di San Giorgio, sul quale è stata costruita una piccola chiesa coi ruderi di un castello, smantellato nel secolo XIII dai conti di Gorizia: nel modesto cimitero riposano le ossa dell'illustre annalista del Friuli Francesco di Manzano, nato a Giassico, un altro villaggio del Comune.

Dopo Brazzano si incontrano Ruttars (535 ab.) presso le rovine di Castel Spilimbergo; Lonzano, un minuscolo villaggio (44 ab.), dove i Friulani vanno in pellegrinaggio a visitare la casa che diede i natali a Pietro Zorutti, il maggior poeta della provincia:

> ne l'an noventedoi — mi an fabricad in doi
> soi nassud a Lonzan — in chase di Frisac.

Più oltre Dolegna è capoluogo d'un minuscolo Comune abitato in parte da sloveni in parte da italiani (391 ab.), Mernico (Mernik, 288 ab.), diviso appena da un ponte sull'Judrio da un villaggio udinese, è un borgo del Comune di Cosbana (1300 ab. nel 1910), uno dei più vasti della regione ed anche dei meno popolati. A Giassico (193 ab.) sino al 1757 durò una singolarissima istituzione possibile solo in altri secoli: il borgo dipendeva da Venezia, ma la terza domenica di maggio vi si recavano i giudici arciducali di Cormóns, che abbassavano il leone, innalzavano la bandiera con l'aquila e per ventiquattr' ore bandivano editti, tenevano banco di giustizia e infliggevano pene.

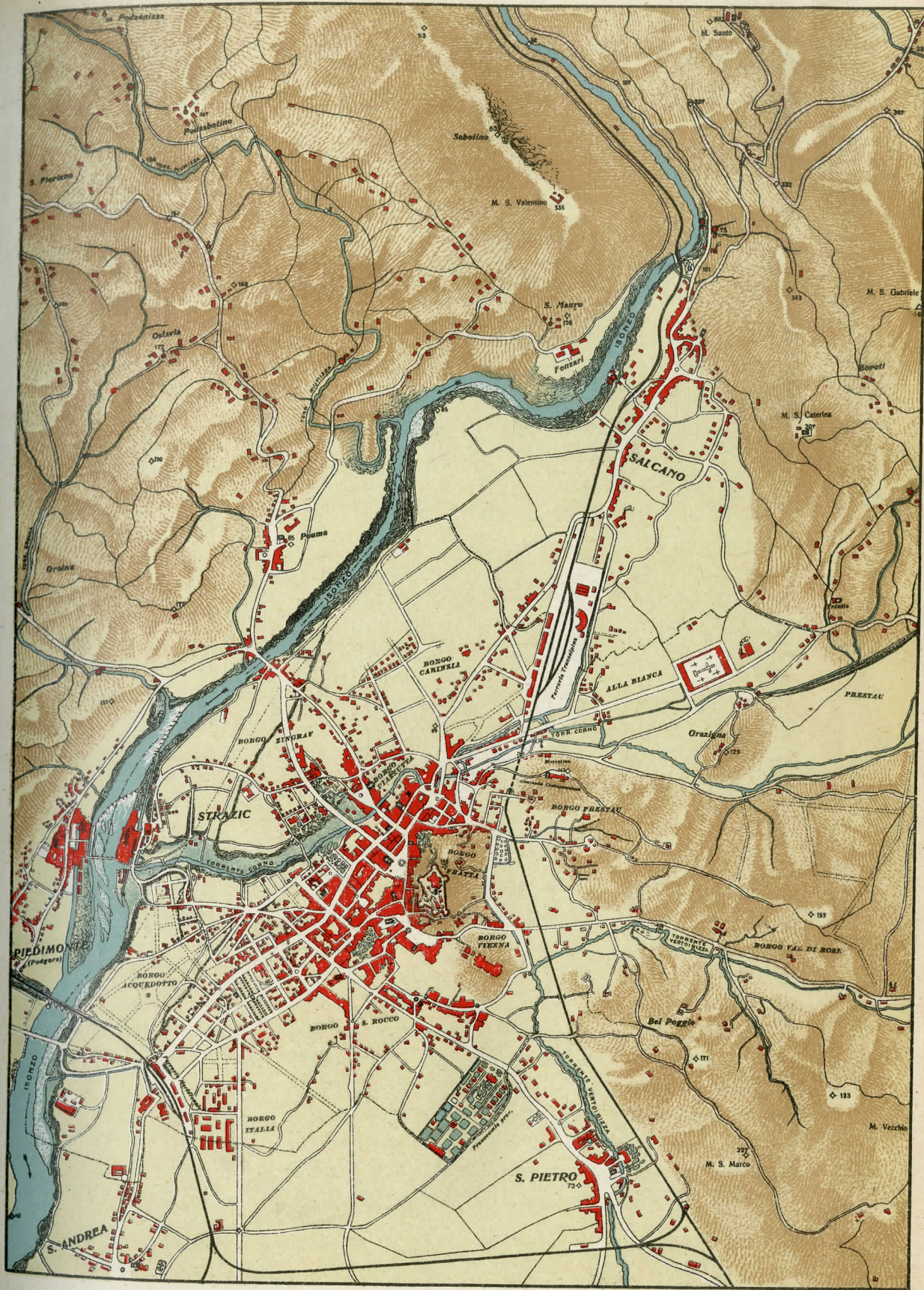
Fig. 424. — Ronzina.

(Fot. Argus).

Da Cormóns si sale alla pittoresca regione del Collio, visitando il santuario di Subida, e Medana (979 ab.), villaggio sloveno tra i vigneti, che erano già celebrati nel secolo XIII. Dobra (Dobrovo, 154 ab.) è un piccolo villaggio accanto al vecchio castello che fu già dei Colloredo, ridotto ora a villa moderna, con un museo di antichità e di curiosità naturali. Si riesce poi a Bigliana (1320 ab.), coi suoi undici villaggi, in uno dei quali, Sovenecchia (Senožeče, 72 ab.) vi sono avanzi interessanti di un altro antico castello. Poco lungi dal castello di Spessa che fu già dei Torriani e venne del pari rifatto con gusto moderno, sempre lungo la linea ferroviaria sorgono Capriva (1300 ab.) fra vigneti e frutteti, Mossa (1399 ab.) un'altra importante borgata che continuò ad avere un seggio nel Parlamento della Patria del Friuli anche quando era soggetta alla Serenissima, e tra quei due San Lorenzo di Mossa (1279 ab.) uno dei più vasti Comuni della provincia. Ricordiamo da ultimo Medea, ai piedi del colle (128 m., 1200 ab.), dove si sarebbe ricoverata la mitica maga e si scoprirono armi, ornamenti, oggetti preistorici: secondo la leggenda, durante la notte le caverne risuonano di strepiti infernali, ne escono pallidi lumi vaganti per le campagne. Basilio Asquini dice che gli abitanti dei dintorni guardavano con terrore il colle, credendolo pieno di notturni fantasmi. Correggendo la volgare superstizione, aggiunge, che vi si dovevano trovare i piccoli crateri di un

vulcano: da essi si sprigionavano forse fiammelle fosforiche simili a fuochi fatui. Giuseppe Sporeno scrive, che alle falde del Monte Sant'Antonio di Medea vi erano grossi anelli di ferro a tale un'altezza che non si potevano raggiungere con una scala, e dice che a questi anelli si venivano ad attaccare le navi. Sul colle furono dissepolte armi, ornamenti, ed altri documenti attribuiti alla leggendaria città che sarebbe stata fondata dai Galli e diede argomento alle più sottili ed incerte dispute degli archeologi circa il luogo dove sarebbe sôrta.

Alle spalle di Gorizia e di Cormóns, il Collio era tutto gremito di castelli che sorgevano talvolta a breve distanza. I conti di Brazzano, di Barbana, di Manzano, di Ritisbergo, di Sovenecchia, di Visnivico, ed altri possedevano i castelli del loro nome; i Ribisini ne tenevano parecchi, i Formentini quello di San Floriano e in varie mani passarono i castelli di Cerovo, San Floriano, Santa Croce, San Martino di Quisca, Vipulzano. Di questi e di tanti altri restano pochi avanzi, e quasi nessuno serba le traccie dell'antico maniero. A San Martino di Quisca (4365 ab.), gruppo di villaggi abitato da sloveni, una torre dell'antico borgo castellano serve di campanile alla chiesa e così avvenne d'una vecchia torre del castello di Santa Croce. Da San Martino di Quisca per il piccolo villaggio di Hum, si riesce a San Floriano (St. Florjan, 1398 ab.), con Cerovo superiore (378 ab.) e inferiore (608 ab.); il palazzo Formentini, non privo di pregi architettonici, occupa il posto dell'antico castello.

Lucinico (2439 ab.) avrebbe tolto il suo nome da un condottiero romano Lucinius, secondo altri da Lucina, la dea dei parti; la bella deità pagana avrebbe qui avuto are, misteri, processioni solenni, sul carro tirato da pavoni, coronata da narcisi, adorna di girasoli, bella e lasciva nella giunonica seminudità. Nel medio evo vi sorse un castello, dove nel 1309 le masnade del conte di Gorizia durante l'assedio del patriarca Ottobono uccisero il loro capo Andrea d'Ungrispach e si arresero; nel 1477 Girolamo Novello vi cadde gloriosamente nel contrastare ai Turchi il passo dell'Isonzo; nel 1606 cadeva pure in battaglia Pompeo Giustiniani. Tante battaglie furono qui combattute, che la feracità della terra si attribuiva al sangue sparso e Lucinico fu chiamata l'ossario veneto. Vipulzano (Vipolže, 510 ab.) ricordato sin dal secolo XI andò celebre per i cavalli che vi si allevarono e Piedimonte (Podgora, 2229 ab.), con i suoi quattro villaggi costituisce quasi un sobborgo di Gorizia, un Oltreisonzo, notevole per lo sviluppo industriale. Industriosa borgata è anche Salcano (*Silicanum*, Solkan, 3076 ab.), residenza estiva dei Goriziani, che la considerano come madre della loro città. Il castello di Salcano, prima sede dei conti di Gorizia, era abitato nel secolo XIII da una famiglia di ministeriali; cento anni dopo apparteneva agli Herbenstein. Nel 1377 venne distrutto, e con le sue rovine si costruì un piccolo tempio. La ferrovia vi attraversa uno dei più audaci

Pianta dei dintorni di Gorizia.

Unione Tip, Edit. Torinese

ponti a un solo arco in pietra, del diametro di 83 metri; la via adduce ai ruderi del castello di San Valentino e al Monte Santo (682 m.), dove nel giugno 1539 apparve a una pastorella la Madonna; allora cominciò la solita affluenza dei fedeli che condusse alla costruzione di una chiesa ed alla fondazione d'un convento di Francescani. Dalla vetta si scorgono le maggiori cime delle Alpi Giulie sino ai Tauri e l'ampia distesa della foresta di Tarnova, fitta di abeti e di faggi, celebre per le antiche caccie e per i curiosi fenomeni carsici, alle cui soglie si trova il borgo di Tarnova (Trnovo, 504 ab.), con quattro altri minori (in tutto 1480 ab.) fra abeti colossali.

Fig. 425. — Canale.

(Da G. Caprin).

Altri villaggi del distretto sono degni d'essere ricordati. Sant'Andrea (1540 ab.) e San Pietro (1733 ab.) come Podgora si considerano sobborghi di Gorizia; più oltre si trovano Savogna (1816 ab.) sull'Isonzo con quattro villaggi, Merna (1500 ab.) presso le grotte di Locavizza, tanto interessanti per la geologia, e Vertoiba superiore e inferiore (1951 ab.) alle falde degli ameni colli attraversati dalla ferrovia di Aidússina. Anche da Gargaro (Grgar, 1156 ab.) si può salire il Monte Santo; Chiapovano (1232 ab.), Prevacina (Prvačina, 1242 ab.), Dorimbergo (Dornberg, 2400 ab.) con le rovine di un altro antico castello ed Oppachiasella (760 ab.) sono villaggi di poca importanza. Sorge del pari sulla via che conduce alla foresta di Tarnova Sampassò (Schönpass, Šempass, 1015 ab.) e qua e là sparsi spuntano i campanili di Biglia (Bilje, 1242 ab.), Tribussa (714 ab.), Vogersco (980 ab.) e Ranziano (Renče, 1950 ab. sempre nel 1910) dominato dal Monte Ostren, al quale i naturalisti salgono come in pellegrinaggio.

Il distretto giudiziario di Canale, che comprende dieci Comuni, divisi in minori villaggi, è tutto attraversato dall'Isonzo e dalla ferrovia transalpina. Nella gola del fiume, dopo Santa Lucia, la linea ferroviaria attraversa ponti e gallerie che rendono questo tratto uno dei più pittoreschi. Ad Auzza

Fig. 426. — Tolmino. (Fot. Argus).

(Avče, 584 ab.), non lungi dalla stazione, sgorgano sorgenti così copiose che hanno potuto servire ad alimentare un canale artificiale. Di fronte è Ronzina (Rončinj, 705 ab.), poi un meraviglioso viadotto lungo 160 metri ed alto 30 con otto archi di dieci a ventidue metri. Canale (461 ab.), a capo di cinque minori villaggi che formano il Comune (1974 ab.), si trova in una bellissima posizione, fra una vegetazione meridionale di viti, mandorli, peschi, cipressi. Ha una bella chiesa, ed i portoni ad arco, i ballatoi di legno, la chiesa eretta nel 1401 e ristaurata nel 1698 dànno al villaggio la più schietta fisonomia friulana. La giurisdizione di Canale venne accordata nel 1504 da Massimiliano a Simone degli Ungrispach, nel 1693 dall'arciduca Ferdinando alla famiglia Rabatta. Anche Plava (560 ab.) giace in sito ameno presso ad un ponte lungo 220 metri ed alto 36 sul livello di magra dell'Isonzo. Altri villaggi abbastanza importanti del distretto sono: Ajba (1368 ab.), Anicova (823 ab.), Ukanje (365 ab.), Bainsizza (845 ab.), Bate (1099 ab.), Descia (989 ab.), Cal (Kal, 2008 ab.) e Lokovec (3211 ab.).

Tolmino (Tolmein, Tomin, 865 ab.) è una modesta borgata cresciuta ai piedi del castello che è forse del tempo dei Carolingi. Fu il più saldo propugnacolo di Patriarchi alla frontiera fra i duchi di Carinzia e i conti di Gorizia, e perciò venne sempre affidato ai loro più fedeli, gli Attimis, i Canussio, i Manzano, i Torriani. Nel secolo XVII era ancora abbastanza conservato, e già vi erano cresciute intorno la chiesa e le case del borgo.

Fig. 427. — Santa Lucia.

I Torriani vi avevano fatto costruire un *girone* fortificato dove i vescovi di Aquileia si recavano a passare l'estate. Nei dintorni di Tolmino conosciamo già la Grotta di Dante e il Monte Krn che domina la valle dell'Isonzo e tutta questa parte della provincia. Nel 1910 il Comune intero aveva 4625 abitanti. Intorno al borgo principale sorgono tredici villaggi, di poca importanza; merita invece un ricordo la chiesa di San Daniele in Selva Nera, forse la più antica chiesa cristiana di questi paesi. Si narra che quando i popoli transalpini erano ancora pagani le salme dei cristiani venivano portate anche da luoghi molto lontani a dorso di mulo, nel cimitero attiguo a San Daniele.

Attraversato l'Isonzo si raggiunge la gran via del Predil, sulla quale si trovano Volzana (Woltschach, Volče, 870 ab.) con un piccolo stabilimento di bagni e una fontana celebre per la gran copia delle sue acque. Si succedono lungo l'altra riva del fiume, Dolje (272 ab.), Gabrije (173 ab.), Volaria (Volarje, 279 ab.).

Nella valle della Tominska si trovano in un isolamento quasi selvaggio i tre villaggi di Zabče (162 ab.), Žatmin (459 ab.) e Čadra (347 ab.). I luoghi che si vennero a trovare sulla ferrovia dei Tauri furono invece come chiamati a nuova vita, da questa importante linea, che dopo aver sempre seguito la valle dell'Isonzo da Gorizia la lascia a Santa Lucia (Sv. Lucija

na Mostu, 340 ab.). Santa Lucia è un paese d'aspetto italiano con abitazioni moderne, mentre gli altri sei villaggi del Comune (3400 ab. nel 1910) hanno molte case di paglia. Il luogo andò celebrato per la sua necropoli illustrata da De Marchesetti, Wirchow, F. Coronini, presso la confluenza dell'Idria nell'Isonzo a livelli diversi da 40 a 70 metri sul corso presente dei due fiumi: vi si trovarono importanti documenti dei popoli che qui vissero tra il settimo e il sesto secolo av. Cristo, ed anche resti romani. La popolazione è slovena, ma tutti vi ravvisano molte traccie d'influenze italiane. Prapemo (118 ab.), Polubino (497 abitanti), Lubino (284 ab.), Modrea (Modreja, 193 ab.), Modreice (171 ab.) sono villaggi di poca importanza con molte case coperte di paglia; aspetto più moderno presentano Bacia di Modreja (281 ab.) e più oltre Idrija di Bacia (391 abitanti). Nel Comune di Grahovo (850 ab. nel 1910), oltre questo villaggio v'è un luogo abitato esclusivamente da coloni tedeschi, condotti dai Patriarchi nel secolo XIV dalla Pusteria, Deutschruth (Nemski Rut, 676 m., 294 ab.): hanno perduto ormai la lingua originaria, ma conservano alcuni caratteri che li distinguono dagli Sloveni. In capo alla valle dove incomincia il gran *tunnel* per il quale la ferrovia attraversa le Alpi, è il villaggio di Podberdo (Podbrdo, 293 ab.), che è diventato un soggiorno estivo abbastanza frequentato dagli abitanti d'oltr'alpe.

Fig. 428. — Grahovo in Valle Baca.

Nella non lontana stazione della ferrovia transalpina, a Huda Južna, si ripete una leggenda simile a quella che Bürger ha immortalata nella *Leonora*. Un soldato andò alla guerra e promise alla sua innamorata che ad ogni costo sarebbe tornato se gli fosse rimasta fedele. Da gran tempo era finita la guerra, quando la bella sentì una notte bussare alla porta; subito uscì, fu tolta in groppa a un cavallo e scomparve. « Guarda amor

mio come bella risplende la luna e come veloci cavalcano i morti! ». La macabra cavalcata riuscì al cimitero, dove lo scheletro del soldato cadde entro una fossa, ma cercò invano di trascinarvi l'amata. Ben le riuscì di fuggire, ma tornata al paese non riconobbe più alcuno, nè fu da alcuno riconosciuta.

Caporetto (Karfreit Kobarid, 1262 ab.) è un grosso borgo che non avrebbe alcuna importanza se non vi si trovassero gli uffici pubblici del distretto giudiziario. I cronisti ricordano che nel sec. XIV l'ultima quercia sotto la quale i pagani si erano raccolti ancora nei primi secoli dell'êra volgare per celebrare il loro culto, fu ivi distrutta in seguito alla crociata predicata in quel tempo dal pergamo di Cividale contro questi avanzi druidici. Staroselo (*Paese vecchio*, 187 ab.) è un antico villaggio come indica il nome; vi si trovarono infatti avanzi romani e traccie di un'antica strada: il villaggio è ricordato frequentemente negli scritti e nelle polemiche di Czörnig, Gumprecht, De Marchesetti, Tellini, ed altri, a proposito dei mutamenti idrografici dei corsi del Natisone e dell'Isonzo.

Fig. 429. — Caporetto.

Creda (Kred, 381 ab.) è un piccolo villaggio capoluogo di un Comune di 1372 ab. (1446 nel 1910) che copre più di venti km², in gran parte pascoli e boschi; un altro villaggio del Comune, Boreana (Borjana, 532 ab.), ha una bella chiesa antica; nondimeno aggravò il bilancio del Comune per costruirne una moderna. Seguono i villaggi di Stanovišče (412 ab.), di Logje (344 ab.) e di Sedula (Sedlo, 328 ab.), capoluogo d'un Comune (1029 ab. nel 1910), in bellissima posizione, che ha non solo una vasta chiesa, ma anche una vera scuola moderna.

Bergona (Breginj, 679 ab.) è il più grosso villaggio di questa valle, con un campanile che vantano costruito ad imitazione di quello di San Marco e dintorni interessanti per le argille e le morene deposte da un ramo del ghiacciaio dell'Isonzo, quando occupava la valle superiore del Natisone. Oltre al capoluogo, il Comune (1454 ab. nel 1910) ha tre altri minori villaggi.

Risalendo l'Isonzo, s'incontrano i villaggi di Dresenza (Drežnica, 1044 abitanti) ai piedi del Monte Volnik (793 m.), dal quale si possono agevolmente raggiungere le baite di Siedola e la vetta del Krn; più oltre Ravna (304 ab.) e Ternovo (303 ab.) che ha quasi tutte le poche case coperte di paglia. Da Caporetto scendendo invece l'Isonzo, si succedono Ladra (202 ab.), Idersco (641 ab.), dove incomincia la strada carrozzabile per Luico (Livek, 584 m., 596 ab.) ai piedi del Monte Cucco (1243 m.); più oltre Versno (Vrsno, 297 ab.), Kamno (413 ab.) e trascuriamo altri minori.

Plezzo (Flitsch, Bovec, 2058 ab.) è il maggior centro della valle supesiore dell'Isonzo, in un'ampia conca con alcune belle case ed una scuola di merletti. Il villaggio è l'*Ampicium* dei codici medioevali, l'*Ampletium* delle scritture ecclesiastiche, appiattato sotto il Rombone, in mezzo ad una vegetazione fitta e verde che copre tutta l'amena valle. Vi si tenevano i cavalli di rinforzo per ascendere il Predil, quando il grande emporio aquileiese alimentava i *fori mercatori* nel Norico. La popolazione è tutta slovena, ma a cagione dei numerosi mercanti che attraversano la valle, gli abitanti parlano anche l'italiano. A monte di Plezzo risale la chiusa per buon tratto deserta, in capo alla quale sorgono i tre villaggi inferiore, medio e superiore di Breth (645 ab.), dai quali si riesce all'estremo villaggio della provincia, presso al valico del Predil (74 ab.). Tutta la valle presenta bellissimi puuti di veduta ed un grande interesse geologico. Nella valle dell'Isonzo si trovano sparsi i villaggi di Kal (688 m., 130 ab.), (Soča, 711 ab.) ed altri minori dai quali si riesce alla capanna del Rio Baum e al Tricorno; risalendo la valle deserta, dove s'incontra solo una piccola chiesa, si raggiunge l'estremo villaggio di Trenta (774 m., 339 ab.) presso il quale l'Isonzo ha le sue origini. Un altro importante villaggio sulle rive dell'Isonzo è Saga (Žaga, 725 ab.) a poca distanza da Serpénizza (Srpenica, 452 ab.); da esso si ammirano le roccie del Prestreljenik col celebre foro. Da Saga la strada, al di sopra di alcune vallette pensili, passa accanto ad una bella cascata che scende dal Monte Guarda; poi si restringe e di stavolo in stavolo, per il fondo franoso, raggiunge il confine, segnato dal letto di un piccolo torrente oltre il quale si raggiunge in breve ora la valle del Torre.

All'estremità orientale della provincia a metà della valle del Cirknica sorge il borgo di Circhina (Cerkno, 1059 ab.), capoluogo di un grosso Comune (6062 ab. nel 1910), presso al punto dove incominciano i numerosi meandri della strada che attraversa il passo di Skofje (974 m.) per congiungere la valle dell'Isonzo a Lubiana. Su questa via un solo villaggio notevole, Planina (329 ab.) estolle in mezzo al verde il suo campanile. Risalendo invece la valle, presso all'arduo sentiero o perduti sulle rive dei suoi affluenti, si trovano Labinje (323 m.), Zakris (182 ab.), Gorje (382 ab.) e le numerose capanne disperse che formano i due villaggi di Novake (Dolenje e Gorenje, 611 ab.). Scendendo invece la valle, o lungo i minori

torrenti che ad essa mettono capo, si trovano i villaggi di Oreca (Orehek, 211 ab.), Šebrelje (289 ab.) da un lato della valle e dall'altro quelli che costituiscono il Comune di Monte San Vito (St. Veitsberg, Sv. Viška Gora, 2097 ab.). Il distretto giudiziario si prolunga per un tratto nella valle dell' Idria col villaggio di Ottalesco (Otalez, 1428 ab.) ed altri minori.

Aidússina (Heidenschaft, 910 ab.) aveva una certa importanza anche al tempo dei Romani, per la difesa della strada verso la Pannonia; vi fu combattuta nel 394 tra Arbogasto e Teodosio la grande battaglia, che assicurava a questi l'Impero, e lotte accanite seguirono nel medio evo intorno al castello di Trillek; nel 1809 vi si scontrarono le truppe francesi e le austriache. Il borgo ha acquistato una certa importanza industriale dopo che la ferrovia lo ha unito a Gorizia, e più crescerà quando la linea si prolungherà per il Passo di Nauporto a Lubiana. Ai tempi romani Aidússina era un accampamento molto importante, del quale sono state scoperte traccie diverse specialmente dal dottor Bizzarro nel 1881 e nel 1882 durante la costruzione di un canale. Il castello romano aveva la superficie di diecimila passi, ed era munito di quattordici torri, ricordate in alcune istruzioni trovate sul luogo. A poca distanza si trova il piccolo villaggio di Fusine, con officine di battirame, e presso la chiesa che sorge sulla costa rocciosa sgorgano copiose sorgenti d'acqua fresca e cristallina, le quali formano il Hubel, che nel breve percorso di quattro chilometri anima parecchie industrie e si versa nel Vipacco presso Ustje.

Fig. 430. — Forti di Plezzo.

(Fot. Argus).

Discendendo verso Gorizia s'incontrano sulla destra della linea Locavizza (Lokovec, 975 ab.) capoluogo d'un importante Comune di otto o dieci villaggi (3211 ab.); Vertovino (Vrtovin, 669 ab.), Goiače (438 ab.), Cernizza (615 ab.), Battaglia (Batuje, 407 ab.) e Selo (467 ab.); sulla sinistra Otlica (616 ab.), i cui abitanti insieme a quelli che formano il Comune di Dol

(811 ab.) occupano la parte superiore della valle. Santa Croce (Sv. Kriz, 265 ab.) è un borgo moderno, cresciuto intorno ad una delle residenze feudali dei conti di Attimis. La ferrovia principale, dalla quale si stacca a Dornberg il breve tronco di Aidússina, dopo altri minori villaggi riesce a Reifenberg (1900 ab.) sôrto intorno al celebre castello dei conti Lantieri di Vipacco, che lo ristaurarono nel secolo XVI con signorile eleganza. Gli importanti villaggi di Samaria (Šmarje, 1097 ab.) e Gaberje (685 ab.) sono ancora sloveni.

Per completare geograficamente la provincia, abbiamo unito ad essa il distretto di Idria, il quale ha una grande importanza per le celebri miniere di mercurio. Idria (5538 ab.) non vive del sole, dell'acqua, delle foreste: è una città di minatori, dove più di 1200 operai vivono nelle viscere della terra. Le miniere furono scoperte nel 1490 da Virginio Formentini da Cividale, secondo altri sette anni dopo, quando il territorio apparteneva al capitolo di Tolmino, ed era soggetto alla giurisdizione di Cividale. Il mercurio si vendette allora in questa città in tale quantità, che al principio del secolo XVI il suo prezzo scemò in Italia quasi della metà.

Nel 1509 il territorio d'Idria cadde nelle mani degli Imperiali; ma fu unito alla Carniola soltanto nel 1783, quando l'importanza delle miniere era già grande. Sono infatti fra le più importanti del mondo, certo le maggiori d'Europa dopo quelle di Almaden in Spagna. Furono visitate e descritte da fisici, naturalisti, economisti, per cui abbiamo su di esse una ricca letteratura, dove ricorrono i nomi di Kircher, Pope, Brown, Valvasor, Scopoli, Liupold, Petkowsek, Kossmat ed altri. Nei giacimenti d'Idria il mercurio compare talvolta in goccie, generalmente come cinabro che impregna schisti bituminosi o riempie fessure dolomitiche. È accompagnato da pirite, dolomite, calcite, quarzo, barite, fluorite, da qualche traccia di idrialite e da formazioni recenti di gesso e di epsomite. Il prodotto delle miniere nel 1900 era di 4980 quintali, e nel 1910 era salito a circa 6000 quintali, per un valore di oltre 3 milioni di lire.

Le miniere si coltivano dalle stesse generazioni di padre in figlio, da uomini che mostrano la più dolorosa decadenza, ad onta di tutte le precauzioni dell'amministrazione, di tutte le provvidenze della scienza. Le tumefazioni delle gengive, l'incertezza della vista, la perdita dei denti, poi i dolori acuti e vaganti a tutte le articolazioni, infine la paralisi, sono le conseguenze inevitabili del trattamento del mercurio. Le donne attendono all'industria dei merletti ereditata da Venezia ed incoraggiata dal Governo con scuole e aiuti di ogni sorta. Intorno alla città, tranne pochi orti, è il deserto: mancano persino le coltivazioni che si trovano in tutti gli altri villaggi. Idria ha invece notevoli istituzioni ed anche un teatro. La direzione delle miniere risiede nel castello di Gewerkenegg, costruito nel 1527.

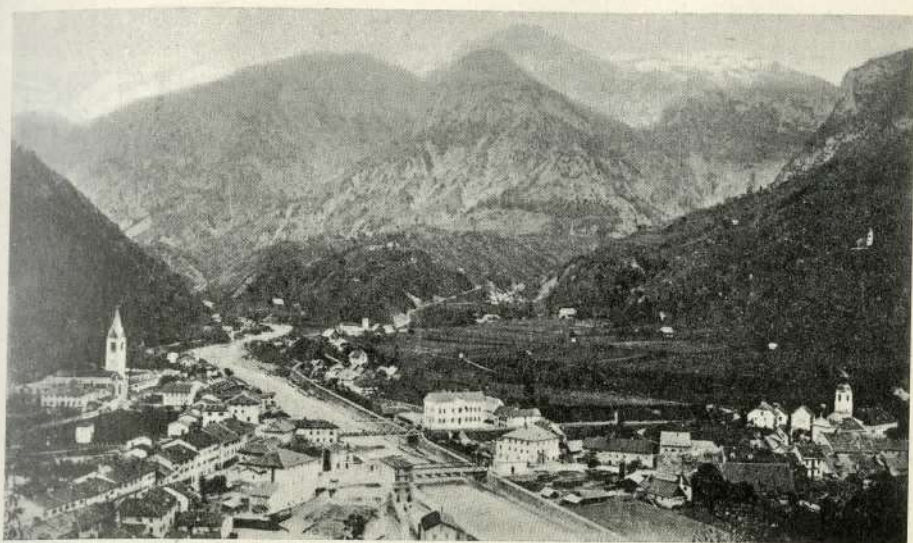



Fig. 431. — Pontebba e Pontavela (Pontafel).

Il distretto comprende cinquanta villaggi, raccolti in otto Comuni; alcuni di essi si trovano però oltre lo spartiacque sulla Sora ed i suoi affluenti. La circoscrizione amministrativa non tiene conto, infatti, della geografia; ma noi ci limitiamo a ricordare i villaggi del versante italiano: Montenero (Schwarzenberg, Crni Vrh, 596 ab.), con altri villaggi minori che formano il Comune (2037 ab.); poi Sadlog (433 ab.), Lome (305 ab.), ed altri. Lo stesso nome di Idria fu dato ad un altro villaggio distinto dal precedente col nome di Idrija (1992 ab.). Ricordiamo ancora i tre villaggi superiore, medio, inferiore, di Kanomla (1135 ab.), Carnizza (172 ab.), Cekavnik (354 ab.), Godovič (517 ab.) e Vojska (775 ab.).

Infine, per legge di geografia è unito a quello di Idria il distretto giudiziario di Vipacco che amministrativamente appartiene del pari alla Carniola. A Vipacco, suo capoluogo, vi erano due castelli uno sul monte, l'altro quasi alle falde. Distrutto il primo, del quale scomparvero persino le rovine, la borgata si venne formando intorno al secondo, e alle sorgenti del Vipacco fu costruito il palazzo dei Lantieri, originarî di Bergamo. Sino alla fine del secolo XVI vissero a Lubiana, poi si trasferirono a Gorizia, dove ebbero il patriziato e il titolo di baroni, infine nel secolo XVII acquistarono, per matrimonio, la signoria di Vipacco. Proprio nel cortile del castello nasce il fiume da cui trae il nome, che esce già ricco d'acque da una grotta presso il palazzo dei conti Lantieri da Paratico, originarî del Bresciano. Il castello è uno dei più bei tipi di residenze feudali del secolo XVIII, con una importante biblioteca, molti libri italiani ed autografi del principe Eugenio di Savoia, sotto il quale militarono parecchi Lantieri.

Fig. 432. — Malborghetto. (Photoglob).

Nel castello soggiornò a lungo Carlo Goldoni, insieme al padre medico e vi diede forse i primi saggi delle sue commedie. Risalendo il Vipacco si trovano Lože (248 ab.), Gradisče (323 ab.), Goscie (Gočie, 456 ab.), poi San Vito (Sv. Veit) ai piedi del Monte Re (326 ab.), la cui selva immensa si estende sino a Loziče (337 ab.), ed a Vrabče (961 ab.), due Comuni che hanno parecchi villaggi sul limitare di essa. Sulla via di Lubiana si trovano tre importanti villaggi: Oberfeld (Vrhpolje, 755 ab.), Zöll (969 ab.) e Pocraja (Podkraj, 842 ab.), e muovendo invece verso Aidússina, Ustja (382 ab.), Sturja (1289 ab.), Planina (751 ab.), Slap (507 ab.) ed altri minori. Tutti questi villaggi, lo dice una autorità non sospetta, G. Raibl, hanno aspetto italiano, con bei campanili, tra orti e giardini; che anzi il buon tedesco si meraviglia di queste colture e di queste bellezze di natura «tra sloveni indifferenti ad esse del pari che all'avito lavoro», ma evidentemente temprati ormai anche nei loro sentimenti dall'ambiente italiano, dai contatti con veneti.

Nel descrivere questi Comuni ci siamo inoltrati nel Carso goriziano, che muta già alquanto il suo carattere, per continuare col Carso triestino. In questo sorgono tutti i villaggi dei due distretti di Cominiano e Cesiano, i quali, sebbene abitati da Slavi, premono sulla grande città marittima e sono intimamente collegati agli altri distretti della Carniola che si trovano

Fig. 433. — Ugovizza sul Fella. (Photoglob).

al di qua delle Alpi e sono la campagna di Trieste. E poichè a Trieste le leggi della geografia vogliono conservato il suo Carso affinchè esso pure costituisca una provincia vitale e completa, chiudiamo a questo punto la descrizione della provincia del Friuli orientale.

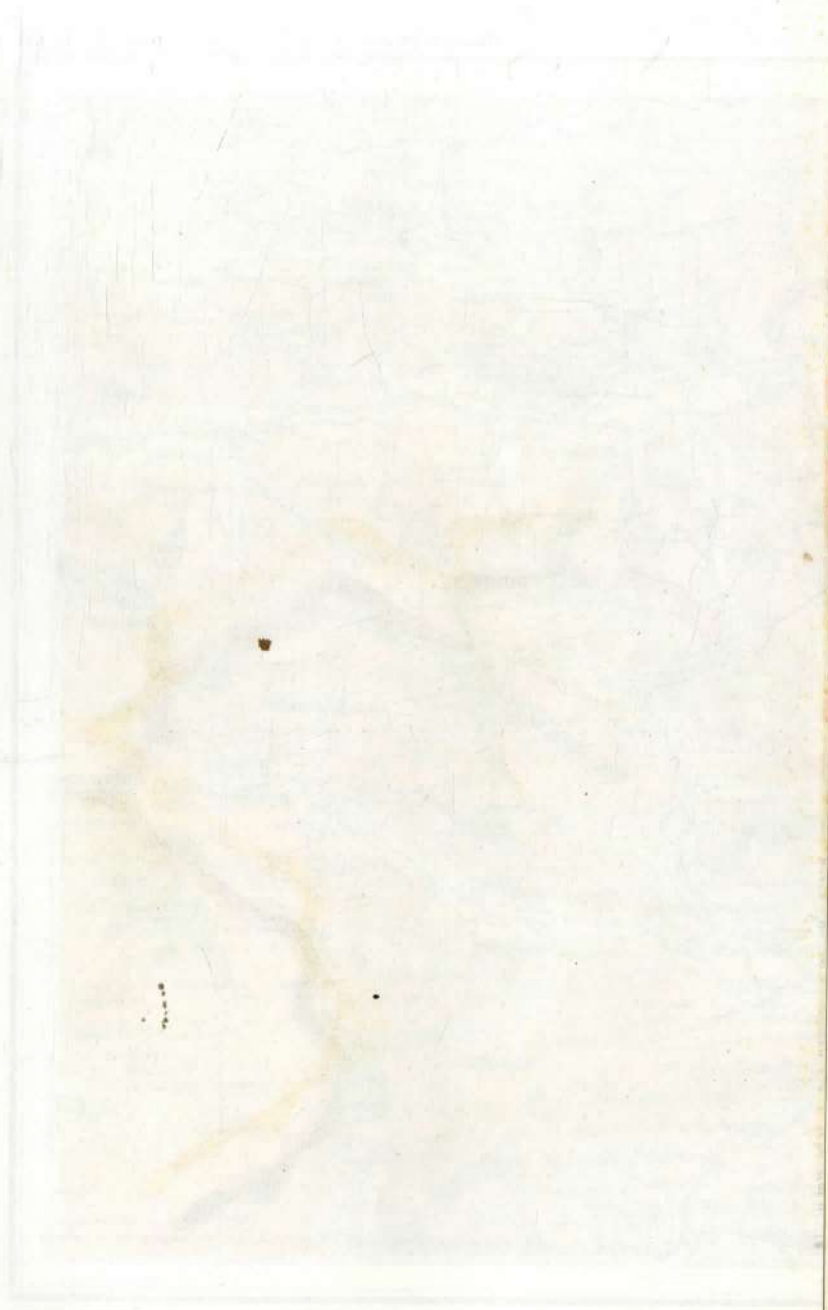
Non formano parte del Friuli orientale secondo i nostri intendimenti, nè della provincia di Gorizia e Gradisca secondo la circoscrizione austriaca, i Comuni cisalpini del distretto giudiziario di Tarvisio (Tarvis), cioè la valle superiore del Fella, che sono dipendenze naturali della provincia di Udine. Ma qui è il luogo di ricordarli e di descriverli, e lo faremo con la *Guida del Canal del Ferro e della Valle del Fella*, pubblicata da Giovanni Marinelli. Pontebba è l'ultimo Comune del Regno, antico borgo, nato dove fu costruito uno dei primi ponti per attraversare il Rio Pontebbana e denominato da esso (*pons viae*, Pontevia), e secondo altri dall'acqua del fiume (*aiba*). Pontavela (Pontafel, 804 ab.) si trova subito oltre il ponte, nel più aperto contrasto col villaggio italiano. Ha un centinaio di case con finestre a telai di legno, ornate di fiori, con tetti di scandole, che formano curioso contrasto con le case di Pontebba a finestre ampie con stipiti di pietra con tetti a tegole, come il campanile a bulbo è diverso dal nostro campanile acuminato, e i forni dalle stufe italiane. Lo stesso

contrasto si ravvisa nel vestire, nei costumi, nel linguaggio, negli utensili domestici.

Pontavela è ricordata in documenti del secolo duodecimo; la sua chiesa risale al 1368 e insieme a molte case del villaggio subì gravi danni nelle guerre di Cambrai, nelle Gradiscane, nelle Napoleoniche, ed ancora nella Rivoluzione del 1848; in quell'anno si aggiunsero anche le ire della natura, quando la terribile piena del 1° luglio travolse tredici case. La stazione è un edificio veramente imponente, che contrasta con la eccessiva parsimonia che presiedette alla costruzione del tronco austriaco della gran linea internazionale. Dal villaggio si sale al vicino Monte Calvario o alle sorgenti del Rio Uccello (Vogelbach), dove si ammira un imponente circo di rocce, e per una scala praticata nei massi di cui è composta, si può raggiungere la soglia di una briglia artificiale alta ben 23 metri.

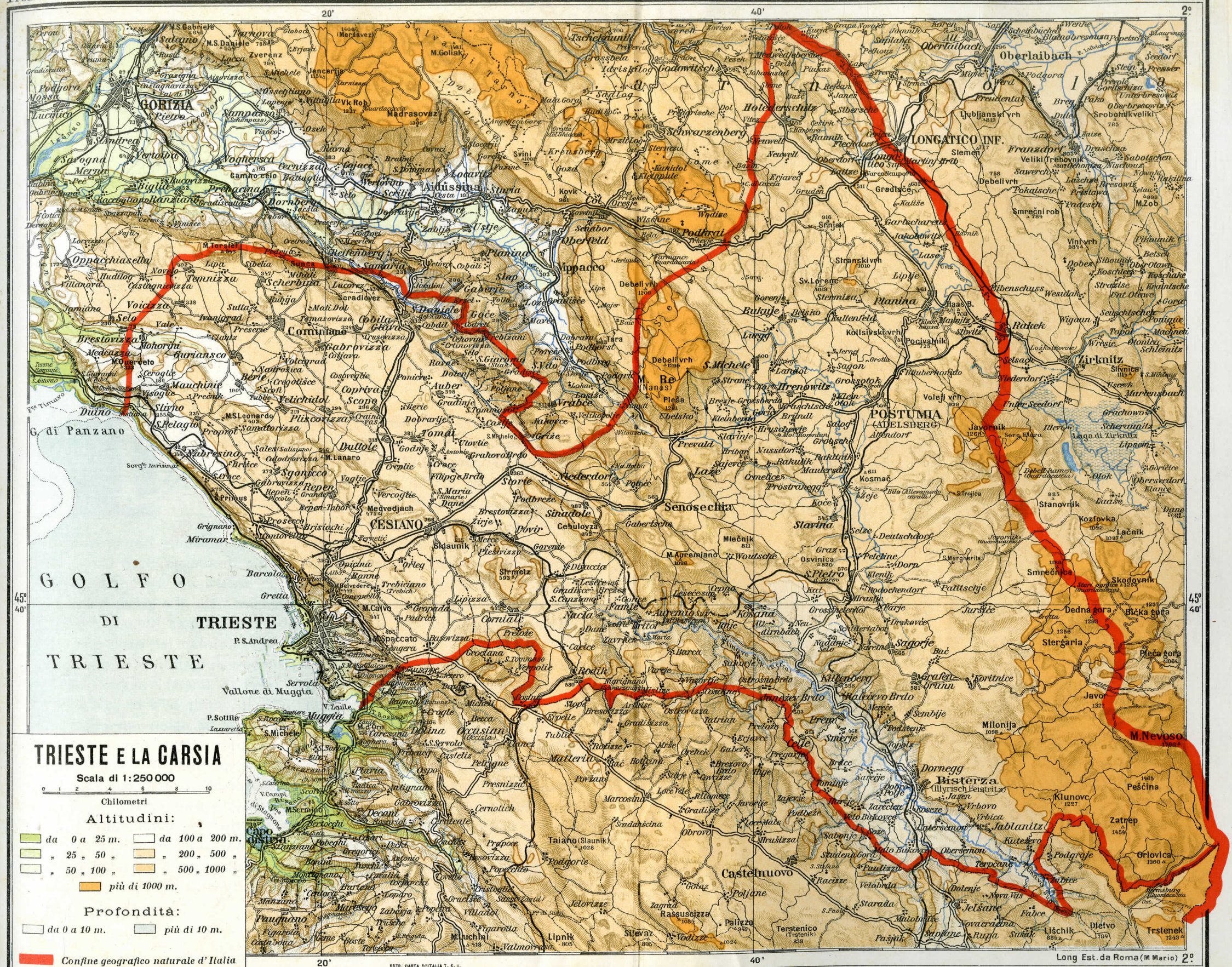
Da Pontavela in meno di quattro chilometri si riesce a Glesia (Leopoldskirchen, Lipalja Vas, 331 ab.), con una chiesa interessante di stile moderno e un ponte in legno sul Fella, lungo 36 metri, oltre al quale la ferrovia attraversa il poderoso cono di deiezioni del torrente Plagna, in una galleria di 38 metri. Glesia fu già proprietà dei Patriarchi di Aquileia, poi del nosocomio di Ospedaletto sotto l'avvocazia dei Prampero. Lussniz (123 ab.) è celebre per i suoi bagni solforosi alimentati dal Rio dello Zolfo (Swefelsbach, 650 m.), nelle cui acque furono trovati numerosi esemplari di un verme assai raro, il *goodius aquaticus;* lo stabilimento è modesto, ma le acque si esportano con grande profitto. Segue una borgatella tedesca di una diecina di case, Santa Caterina (70 ab.), nelle cui vicinanze vi è qualche bella grotta.

Questi villaggi, insieme a quello di Gugg, fanno parte del Comune di Malborghetto, il più importante della valle. Il villaggio di Malborghetto ha l'aspetto di una piccola città un po' anche per la numerosa guarnigione del suo forte, al quale fu dato il nome del valoroso capitano Hensel, caduto nel 1809 combattendo contro i Francesi, come viene ricordato in una lapide. Il luogo fu sempre considerato di grande importanza strategica e fu chi lo chiamò « le Termopili dell'Austria ». Infatti il forte Hensel è uno dei più formidabili con corazze d'acciaio, potenti artiglierie ed altre difese. Qui vegetano ancora il gelso e la vite, per cui non solo ci troviamo con la maggiore evidenza in Italia, ma in un paese che ebbe per secoli quasi tutte le sue relazioni col Veneto. Poco oltre si trova Uggowitz (Wkove, 787 m., 610 ab.), sul Rio Ukva, che lo minaccia talvolta coi suoi impeti, e non lievi danni recò più volte nelle sue piene improvvise. La popolazione è bella, robusta, una perfetta mescolanza delle tre razze, italiana, slava e tedesca, che qui si confondono; nell'estate emigrano tutti all'alpe di Uggowitz (1251 m.), per la monticazione, lasciando poche vecchie a custodia del villaggio e a biascicare paternostri nell'antichissima chiesa.

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI • NOVARA

Valbruna (Wolfsbach, Ovcia Vas, 293 ab.), è una borgatella perduta al vestibolo del torrente Seissera, in un pittoresco valloncello fra alberi di alto fusto. Nei dintorni la Plavula si considera come sorgente del Rio del Lupo; da questo villaggio, in due o tre ore, si può ascendere al Monte Santo o Lussari (Luschariberg), luogo molto frequentato dai devoti pellegrini di queste valli. Proseguendo per la via nazionale che attraversa più volte il Fella si raggiunge Camporosso (Seifnitz, Zabnice, 856 ab.), e poco oltre lo spartiacque, in una dolce, verdeggiante conca a pendìo quasi insensibile, dalla quale discendono la Zella e la Filza, o Piccolo Fella (Bela); i due corsi d'acqua scendono ben presto ad attraversare la larga valle uniforme coperta di terreni alluvionali alternati a ghiaie, praticelli e piccole macchie. Oltre il valico è il capoluogo di questo distretto giudiziario, Tarvis (3640 ab.), coi suoi cinque minori villaggi carintiani.

PARTE QUARTA

TRIESTE E LA CARSIA

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI • NOVARA

CAPO PRIMO

CONSIDERAZIONI GENERALI

Il confine orientale. — Le tre provincie.

All'Italia d'oggi, la quale vuole render sicure le sue porte di casa, importa di aver i suoi termini quali natura li scolpì, sulla displuviale dei monti che la circondano.

G. PERRUCCHETTI.

... Latina qui la terra, il cielo, l'onde.

ELDA GIANNELLI.

Dopo aver descritto il Trentino, l'Alto Adige ed il Friuli orientale, e mentre ci restano a percorrere l'Istria di San Marco, Fiume con le isole del Quarnero e la Dalmazia, siamo giunti a mezzo del cammino, al cuore di tutta questa Italia austriaca, dove si trovano Trieste e la Carsia. A questo punto stimiamo utile riprendere la questione dei confini del Regno, per farne oggetto di più generali e complete considerazioni, anche per la particolare importanza che essa assume riguardo a Trieste, e per i maggiori dubbî e le più vivaci controversie cui dà luogo, sia a proposito di questo grande emporio dell'Adriatico, sia, e sopratutto, per la stessa determinazione dei naturali confini della Carsia.

I confini d'uno Stato possono essere determinati nelle loro linee secondo quattro diversi elementi. Si tiene conto anzitutto dell'elemento geografico o naturale, ed è il primo, il più importante, quello che di regola non dà, nè può dar luogo ad alcun dubbio, ad alcuna discussione. Vero è che anche su questo confine naturale non sempre v'è accordo quando si tratta di determinare in che cosa debba veramente consistere: imperocchè non dovunque può esser collocato sulle vette, sui dorsali, sui valichi d'una catena di montagne, sulla linea, cioè, dalla quale le acque discendono a due Stati, a due nazioni, a due genti diverse. In questa fortunata condizione si trovano la Francia e la Penisola Iberica, spartite dai Pirenei, e sino ad un certo punto l'Italia e l'Austria, divise dalla gran catena delle Alpi. Ma può avvenire che, per avere un confine naturale purchessia, si debba star paghi

d'un fiume, mentre ufficio proprio dei fiumi, specie se navigabili, è quello di unire, non di separare le genti. Durante le invasioni dei Barbari non mancarono esempî di confini segnati col ridurre lunghe striscie di territorio a deserto, distruggendovi ogni cosa; si innalzarono anche mura e *valli*, come fecero in molti luoghi, specie in queste Alpi orientali, i Romani, e come se ne ha un celebre esempio storico nella « grande muraglia della Cina ». Dopo le moderne modificazioni dell'arte della guerra si potrebbero segnare allo stesso modo i confini con trincee e reticolati, per supplire con l'arte la natura, o dare più chiaro significato alle sue espressioni.

Alla determinazione dei confini concorre in secondo luogo l'elemento della popolazione. E qui entriamo nel grande ed agitato mare delle controversie etniche, per cui gli Stati si dovrebbero designare dovunque secondo le genti che li abitano, tenendo conto delle origini loro, del linguaggio, sopratutto della volontà, che dovrebbero essere chiamate ad esprimere col mezzo dei plebisciti. Ma non si può immaginare materia più irta di difficoltà, veramente paragonabile a

> quella selva selvaggia ed aspra e forte
> che nel pensier rinnova la paura!
> Tanto è amara, che poco è più morte...

Imperocchè vi sono anzitutto Stati assolutamente ribelli ad ogni criterio etnico e pur « saldi, d'un sol voler, temprati in uno », come la spada d'Orlando: il pensiero ricorre alla Svizzera, la quale, sebbene non abbia, salvo su brevi tratti, confini segnati da natura, ed accolga tre, anzi quattro genti e lingue diverse, costituisce tuttavia uno Stato che ha saputo resistere alle più difficili prove. Peggio avviene dove genti di varie razze si mescolarono tra loro, le une sui monti, le altre nella pianura, attendendo talune ad alcune colture e ad alcune industrie, altre ad altre, abitando distinti quartieri della stessa città, come avviene specialmente nella Penisola Balcanica. Ivi infatti Greci, Rumani, Serbi, Bulgari, Turchi, Albanesi formano in alcune provincie nuclei compatti e pressochè omogenei, ma in altre si confondono al punto che una razza prevale e talvolta nessuna, per cui a proposito di queste provincie si agitano le più ardue controversie, e vennero sempre i peggiori sopraccapi alla diplomazia europea. Si aggiungono, infine, le diverse cause primitive dello stabilimento delle varie popolazioni, il diverso grado della loro fusione con gli aborigeni, le loro stesse modificazioni organiche, per cui alcune hanno perduto o vanno perdendo lingua, costumi, persino i caratteri naturali; altre si conservano e si considerano sempre poco men che straniere in casa altrui; altre ancora assumono una posizione predominante, per aiuti ufficiali, per maggiore elaterio di civiltà o per altre speciali loro condizioni.

E qui entriamo già nel terzo elemento che concorre a determinare i confini degli Stati, e fu certo fra tutti il più sicuro e positivo, almeno sino

a che i trattati internazionali non si sono ridotti a valere meno delle pergamene sulle quali sono scritti. Questo è infatti l'elemento prevalente nella determinazione dei confini degli Stati e nelle loro mutazioni. Quasi tutti gli Stati hanno origine da guerre, da conquiste, da affermazioni etniche o militari, che ebbero poi la loro consacrazione in speciali stipulazioni, le quali vengono talora imposte con la spada, più spesso discusse anche con l'intervento di altri Stati disinteressati. Si comprende che i confini così determinati possano essere diversi da quelli segnati dalla geografia e richiesti dall'etnografia, o necessari per le ragioni, che esamineremo da ultimo, della difesa militare. I confini più bizzarri, come sono, per non uscir dal nostro territorio, quelli del Trentino e quelli tra il Friuli orientale e la provincia di Udine, possono essere così segnati da un trattato seguendo le più diverse considerazioni e talvolta persino i capricci e l'ignoranza dei negoziatori. E se questo avviene oggi che si hanno buone carte topografiche, sulle quali non un palmo di terreno riesce indeterminato, si immagina di leggeri quello che dovesse avvenire quando la geografia e specialmente il disegno delle carte topografiche erano ancora nell'infanzia. Si spiega a questo modo perchè sieno stati rispettati piccoli territorî che si possono considerare come massi erratici della storia, e vi siano persino zone che non appartengono ad alcuno Stato; si comprende anche come sieno state facili in ogni tempo quelle contestazioni di confini, delle quali abbiamo dolorosi e memorabili esempî a proposito dei confini dell'alta Valle dell'Astico, della Cima Dodici, e di altri punti.

Fig. 434. — Nella Valle del Frigido.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Ma i confini segnati dai trattati e che si possono dire in cotal modo sanciti dalla storia, al pari di quelli segnati dalla natura o confortati da ragioni etniche, quando meno si credeva sembrano esposti essi pure a gravi minaccie. Imperocchè, se a nulla giovarono i trattati che con tanta solennità assicuravano la neutralità del Belgio, se per poco non vennero violati anche quelli che lo stesso vantaggio garantiscono alla Svizzera, e se oggi, nel pieno fulgore della civiltà moderna, assistiamo alla più audace proclamazione del diritto della forza, alle più singolari pretese di monarchia o quanto meno di egemonia universale, per cui nessuno

Stato può più essere sicuro entro i proprî confini, per quanto precisamente determinati e conformi anche a natura, si affaccia naturalmente la domanda circa i mezzi ai quali si dovrà pur ricorrere per ristabilire la fede nei trattati, e procurare pertanto, specialmente agli Stati minori, quella sicurezza entro i proprî confini, che dai trattati stessi quasi sempre è derivata. L'argomento è tra i più gravi che possano oggi preoccupare la pubblica opinione, ma esce evidentemente dai limiti del nostro studio, nel quale ci basta constatare come anche l'elemento storico concorre a determinare i confini degli Stati, ma, al pari degli altri due, non sempre presenta risultati precisi e sopratutto non assicura più alcuno.

Un quarto elemento concorre a determinare i confini degli Stati, ed è veramente il più arbitrario ed incerto che immaginare si possa. Uno Stato ha diritto di vivere sicuro e di potersi difendere, per terra e per mare. Una buona linea di difesa militare corrisponde quasi sempre al confine naturale; infatti abbiamo veduto come l'Italia si possa difendere con sicura efficacia soltanto dai baluardi delle Alpi. Il crinale del loro spartiacque è di per sè una fortezza; pochi sono i passi facilmente accessibili, non molti quelli alla cui difesa si dovrebbe provvedere con opere militari, per quanto, nella guerra moderna, riesca relativamente facile anche l'espugnazione delle più alte vette e si combatta con uguale energia nella pianura, sugli estremi ghiaioni delle dolomiti e tra le vedrette superbe delle Alpi. Ma dove il confine naturale termina o dove non può essere quello dello Stato, ed anche in alcuni punti dove non offre sufficiente usbergo, la difesa dello Stato deve esser portata là dove è necessario. Questo elemento pertanto entra nelle nostre considerazioni sopratutto laddove le Alpi Giulie si adimano, errano incerte le acque discese dalle loro vette, e si succedono valichi di accesso ugualmente facile. E più ancora dove, di fronte ad un litorale tutto aperto al nemico, e nel quale non si potrebbe in alcun punto rifugiare una flotta, mentre le città si distendono lungo le spiagge sottili e le ferrovie le attraversano come orlature, sta invece una spiaggia tutta seni e porti, con un mare profondo, difesa da una siepe di isole, tra le quali in ogni secolo si rifugiarono corsari e pirati ed oggi potrebbero trovare sicuro asilo tutte le flotte del mondo. Tale è purtroppo la condizione dell'Italia, e questo elemento dovrà essere pertanto in modo speciale considerato quando studieremo la Dalmazia, la quale, se anche ci potesse essere disputata per ragion di natura e se a noi sempre più si sottraesse per la pertinacia delle invasioni slave, è tuttavia di suprema necessità per la difesa dell'Italia e per il dominio dell'Adriatico, che è appartenuto sempre a chi ha posseduto quel litorale.

Oltre che del naturale confine geografico e degli spazî incolti che possono essere interposti fra gli abitanti di due diverse regioni, deserti, lande, vasti tratti paludosi, dorsi di grandi catene montane, altipiani inabitati, è

necessario che ognuna delle due parti abbia nel proprio territorio un uguale o pressochè uguale base di resistenza, e nel tempo stesso un uguale o pressochè uguale mezzo di difesa. Per conseguenza, quando si tratti di segnare il confine di una catena montana, la nazione che per ragioni di natura possiede la china la quale presenta minore opportunità alla difesa del versante contrario, per avere una frontiera che sia adatta a resistere al vicino quando questo possa assalirla, oltre ai passi che si trovano fra il suo versante e l'opposto più forte, dovrà possedere anche i punti che dominano questi passi, per guisa che lo Stato che ha il versante più debole, possa difendere dall'altro il suo territorio. Giustamente osservava Sigismondo Bonfiglio, che non si ledono diritti personali e reali sottraendo questi luoghi a chi abbonda di posizioni difensive sul proprio versante per darli ad altri, specie quando non contengono nè beni nè abitanti, sono cioè privi di un effettivo valore. Ed aggiungeva, che questo criterio è fondato anche giuridicamente « perchè col provvedere alla sicurezza delle singole nazioni tutela ogni loro diritto, assicura la loro prosperità e meglio di ogni altro può dare al mondo, se sia universalmente applicato, una stabile pace, che è condizione indispensabile dell'ulteriore progredimento del benessere dell'umanità ».

Roma docet. Per i Romani era questione di essenziale importanza

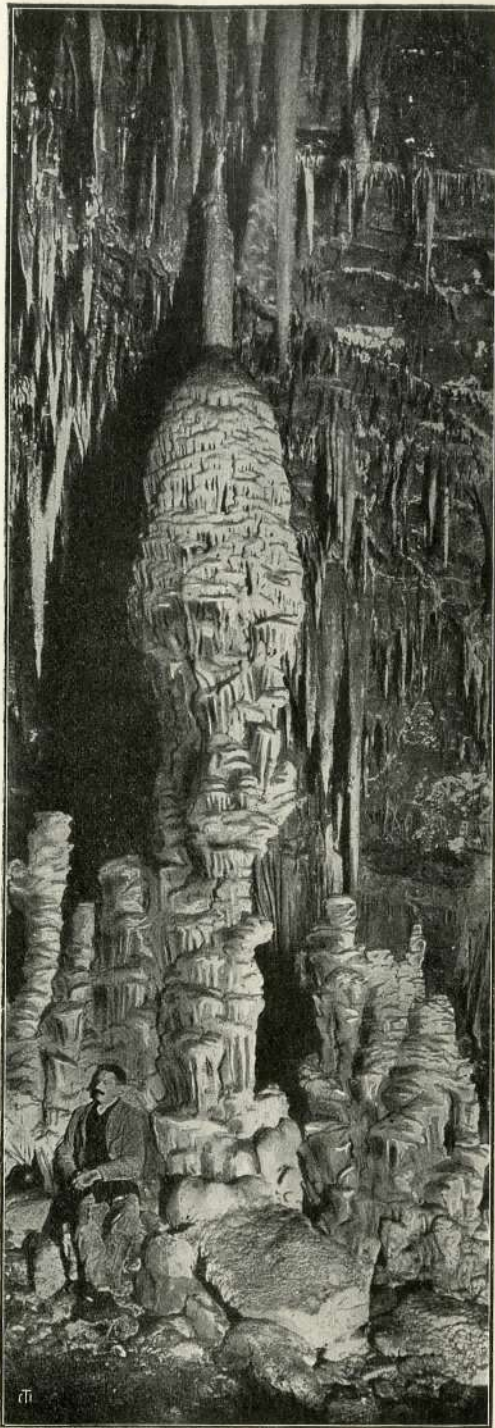



Fig. 435. — Stalattiti e stalagmiti in una grotta presso Nabresina.

(Incis. T. C. I.).

la difesa del confine orientale, il più minacciato di tutta la catena delle Alpi; e pertanto innalzarono verso il 128 av. Cristo un primo vallo esterno da Longatico alle rive del Quarnero. Staccandosi, come vedremo più ampiamente parlando di Fiume e del suo territorio, da Tarsatica, il vallo romano muoveva in direzione di Plana sino a toccare le pendici del Monte Nevoso, dove un campo militare (*Castrum Catalanum*) ne rinsaldava l'efficacia strategica; quindi, coronando la fronte orientale dei Monti Albi e girato intorno alla leggendaria *Palus Lugaea*, veniva a morire sotto Nauporto, per vigilare le strade che dalle interne regioni conducevano al litorale. Era una lunga fortificazione di 7472 metri sopra una linea di 9772, tenuto conto degli ostacoli naturali che in qualche tratto la supplivano, e su di essa sorgevano 62 torri.

Più tardi Roma riconobbe la necessità di un altro baluardo che P. Kandler ha sommariamente descritto e Alberto Puschi incominciò a scavare effettivamente, rivelandone alcune mura per lo più a secco e disegnandone le torri, simili nella forma a quelle davanti alle quali Teodosio ed Arbogaste si disputarono così sanguinosamente l'Impero. Oggi ancora ne appariscono le vestigia come più lungi affiorano dal suolo e dalle tradizioni gli avanzi delle castella e delle caserme che sorgevano dietro il vallo ad accogliere i legionari ivi posti da Augusto. I montanari slavi parlano di un « muro dei pagani »; altrove Auremio fa pensare a *Castra Prima*, ed ovunque frammenti di iscrizioni e di lapidi ricordano quelle audaci coorti che precorsero sulle montagne contese i nostri alpini. Altre valli, altre castella assicuravano quelli che seguivano più propriamente il confine naturale. Una torre di prodigiosa altezza sul piano di Aidússina consentiva di segnalare ogni movimento di uomini dai campi di Aquileia alle rive della Sava, e forse sopra una di quelle vie i veterani di Cesare scoprirono Bruto errante in cerca di salvezza, in luoghi a lui ignoti, e ne fecero orrido scempio.

Paulo Fambri, con quel suo poderoso ingegno, al quale già abbiamo dovuto ricorrere nel descrivere il Friuli orientale e con quel serrato ragionamento che trovò del pari concordi Ruggero Bonghi e il nostro Stato maggiore, dimostrava che la barriera alpina è per l'Italia come annullata da tre varchi di sicura, pronta, facile comunicazione col territorio confinante che sono quelli di Villaco sulla Drava, di Lubiano e di Fiume. La Venezia Giulia superiore schiude all'offesa settentrionale il varco di Predil. Per il Passo di Postumia può scendere del pari facile l'attacco, imperocchè da Longatico si può marciare agevolmente per il Carso sino all'Isonzo e alla pianura friulana, senza trovare altri ostacoli. Così si dica della terza porta, il varco di Clana (Lippa), che apre pure le vie del Carso e di quella *pars alpium humillima*, che Strabone considerava come di assai facile conquista. Concludendo P. Fambri riconosceva « che i varchi Giuli sono come

paratoie idrauliche mobili, stabilite dall'Austria in ordine ad un proprio servizio di erogazione militare. L'onda delle sue forze, alzando opportunamente il proprio livello, può spalancarle ed invadere i nostri piani; ma non così quella delle nostre, che per necessità preordinata di cose, trova invece in esse un immenso ostacolo, che in condizioni normali nessuna pressione saprebbe vincere e nessuna percossa sfondare ».

Fig. 436. — Entrata principale della Grotta di Postumia (Adelsberg). (Photoglob).

In questi pensieri convennero del pari Carlo Combi, Federico Menabrea, Emilio Silvestri e G. Perrucchetti. Scriveva nel 1866 C. Combi: « Se l'Italia non vuole le più gelose chiavi del Regno nelle mani dell'Austria, se non vuole insediata questa sul nostro suolo al più esposto fianco, signora delle Alpi che dominano l'Isonzo e della pianura di Vipacco, che è una continuazione naturale di quella del Friuli, è mestieri che sulle Alpi Giulie, che è quanto dire sul proprio confine geografico, pianti pure il proprio confine strategico..... E a tale ufficio di difesa si presta mirabilmente l'Istria: posta come è di fronte allo sbocco del corso principale, e di fianco così alle vallate del Frigido, come all'altopiano di Clana e di Lippa.... essa può realizzare il progetto di un quadrilatero italiano sugli ultimi nostri confini d'oriente, in quella montuosa posizione, che, mentre comprende tutto ciò che è nostro, è ad un tempo l'unica per tutta coprire l'Italia dal suo lato orientale ».

Una delle nostre più competenti autorità militari, G. Perrucchetti, scriveva proprio a' dì passati: « Il dissidio tra i due Stati non può comporsi se non con la leale accettazione morale e scientifica dei limiti territoriali tracciati insieme dalla geografia, dalla geologia, e dalle vere e larghe ragioni della pace, le quali consistono nello sviluppo minimo delle condizioni offensive e massimo delle difensive. Sia pure che l'Italia rimanga in

condizioni di non poter agevolmente prendere l'offensiva verso l'Austria, ma non può durare la condizione fattale nel 1866 che la priva di ogni mezzo di difesa e la mette di fronte agli sbocchi della Drava, della Sava e del Litorale, cioè tanto lungo l'Isonzo come alle foci del Timavo e alle radici dell'Ocra in condizioni assolutamente inferiori..... Il confine vero — concludiamo adunque con G. Perrucchetti — è quello del principale displuvio sul quale soltanto potremo trovare la sicurezza delle porte di casa. Il nostro vicino, se con ciò rinuncierà alle facili offese, non potrà però dirsi minacciato, poichè sui Monti Caravanchi, sulla Drava e sulle Noriche ha un ben più saldo baluardo a sua difesa. Per noi invece conviene tener sempre presente che un avversario padrone del Carso è sull'Isonzo, e che chi è sull'Isonzo è nella nostra pianura ».

Per applicare ora questi criterî a Trieste ed alla Carsia, giova anzitutto riconoscere che l'assoluta appartenenza all'Italia di questa regione è dimostrata in primo luogo dalla sua stessa configurazione e dalla sua costituzione geologica. Trieste e la Carsia, come il Friuli orientale e l'Istria, sono, sotto ogni aspetto, una continuazione del Veneto. L'ammirata carta geologica, pubblicata nel 1844 a Parigi colla collaborazione dei nostri più illustri scienziati di quel tempo, dimostra come queste regioni sieno formate quasi interamente di quella sostanza calcare che prevale nel territorio italiano. Fu chi ritenne persino che a torto venisse applicato alla Carsia ed all'Istria il nome di penisola, perchè queste contrade italiane non presentano nel mezzo e su tutta la loro lunghezza quella catena montana dorsale che ad una terra cinta per la maggior parte dal mare dà siffatta qualità. E pertanto tutta la Venezia Giulia venne considerata come una espansione dell'Italia continentale, e quindi parte integrante della medesima, con buona pace di Delitsch, di Umlauft e degli altri scienziati che, con l'imbeccata aulica di Vienna, trovano austriaca o slava persino la composizione del terreno, e falsificano la geologia come altri vorrebbe adulterare il sentimento dei popoli. Vero è che furono censurati persino da Tedeschi sinceri, come F. Hardt, il quale, in nome della geologia e dell'orografia, porta almeno il confine naturale oltre le selve di Tarnova e di Piro.

L'elemento più decisivo, infatti, nella determinazione del confine naturale è pur sempre quello dell'orografia. Ad essa dobbiamo i migliori argomenti per provare la qualità di spartiacque delle Alpi Giulie, non meno evidente che in altri tronchi della grande catena alpina, che venne sempre riconosciuta come naturale frontiera d'Italia.

Noi abbiamo seguìto lo spartiacque delle Alpi Giulie di vetta in vetta, chiaro e preciso per guisa da superare anche il daltonismo intellettuale di T. Fischer e degli altri scrittori germanici, sino al valico d'Idria, dove continua a breve distanza dalla grande strada imperiale per il valico di Nauporto, del quale O. Pennesi per primo rimise in onore l'antico e dimenticato

Fig. 437. — Casa e paesaggio rustico presso Trieste. (Photoglob).

nome di Porta d'Italia. Ed a proposito di toponomastica, prima di metter fuori altri nomi di luoghi e specialmente di monti, intorno ai quali la lingua latina, l'italiana e il suo dialetto veneto nei secoli, il tedesco ufficiale e i più svariati dialetti slavi delle genti si confondono, si alterano, e cozzano rabbiosamente, dobbiamo fare un'altra dichiarazione d'ordine generale, che ci viene suggerita da illustri scrittori italiani che si occuparono di queste regioni. Imperocchè tutti si trovarono, come noi, di fronte alle medesime difficoltà, e nel cercare di restituire a corretta dizione tanti nomi alterati dagli stranieri, per ognuno di essi furono costretti a risolvere non facili controversie. Laonde Alberto Puschi scriveva in proposito ad Emilio Silvestri, e le sue parole mi sembrano Vangelo: « La toponomastica fu negletta dai nostri vecchi, guastata dai preti e dai maestri slavi, fraintesa dai geometri boemi addetti al catasto e da altri ancora, per modo che ci vorrà molto studio e molta pazienza per restituirla nello stato in cui si trovava nei secoli passati. Sotto veste slava si nascondono nomi italiani e latini, e le voci tedesche sono il retaggio del feudalismo o il frutto dell'artificio, invalso principalmente ai tempi di Giuseppe II e nella prima metà del secolo XIX, di voler intedescare tutti i paesi che formavano parte del Sacro Romano Impero ».

Giovanni Marinelli ha intuita l'importanza della catena carsica per il confine geografico, e Filippo Porena sviluppò i suggerimenti del Marinelli;

ma anche questi maestri furono dapprima agitati da dubbî di fronte a valichi incerti, a monti depressi, a bacini di grandi e piccoli corsi d'acqua che nascono già cospicui e scompaiono nelle viscere della terra. Sopratutto, specie dai geografi stranieri e dall'Ungewitter in prima linea, si è tratto un argomento, che preoccupò anche taluno dei nostri, dalla poca elevazione delle Giulie per negare ad esse quella proprietà divisoria che si riconosce alla restante catena delle Alpi, e così si confusero nomi, cose ed idee. Ma anche qui la scienza imparziale ha finito col riconoscere che le Alpi Giulie costituiscono un perfetto spartiacque, perchè ne riuniscono tutte le condizioni.

Fig. 438. — San Giusto. Trofeo militare romano delle guerre giapidiche.
(Incis. T. C. I.).

Anzitutto diverso è il clima dei due versanti, forse più di quanto diversifichi tra i due declivî delle Alpi centrali e occidentali. La regione straniera oltre le Giulie subisce le influenze meteorologiche della grande pianura del Danubio superiore, mentre le pendici che scendono all'Adriatico ricevono dallo scirocco l'estremo bacio delle regioni tropicali. Questa differenza di temperatura determina nell'aspetto del paese e in tutti gli esseri differenze maggiori di quelle che si osservano nel regno organico ed inorganico dei due diversi declivî delle Alpi centrali. Le medie temperature annue di Graz e di Klagenfurt sono di tre o quattro gradi inferiori a quelle di Trieste e di Pola, e mentre a Lubiana l'inverno spiega tutti i suoi rigori, l'Istria ha il clima di molti siti della Toscana e al pari di essa è poco e brevemente visitata dalle nevi.

Indi un diverso sviluppo di tutta la vita organica, specialmente vegetale. Al di là della catena delle Giulie, negli stessi dintorni di Lubiana, si cercano indarno il gelso e la vite, mentre le colline del Friuli orientale sono feraci di tutte le produzioni dell'Italia centrale, ed a Trieste prosperano il mandorlo, il pesco, il melagrano, ed anche piante e frutta più meridionali. L'ulivo occupa una superficie considerevole e non mancano individui di famiglie tropicali in tutta l'Istria, lauri, leguminose, euforbiacee, labiate, come intorno a Pola sono frequenti il sughero e l'agave. La vite, che varca il Bernina, il San Bernardo, il Cenisio, per prosperare a Coira,

a Villeneuve, a Chambéry, si guarda bene dal passare in alcun punto le Alpi Giulie.

Queste Alpi separano inoltre nettamente le popolazioni cisalpine dalle transalpine, perchè frappongono una estensione di spazio inospitale e disabitata maggiore di quelle che si trovano sui dorsi delle altre parti della gran catena. Abbiamo trovato, infatti, villaggi a grandi altezze, talvolta sullo stesso valico, come a Toblacò, o assai vicino ad esso, come al Brennero, mentre le Alpi Giulie, con la sterilità della loro superficie, dal Tricorno al Nevoso presentano un uguale spettacolo di nude roccie e di desolati altipiani, che arrestano ai loro piedi le popolazioni, divise da tutto l'ampio spessore della catena. Già A. Balbi e G. Marmocchi, insieme ai fratelli Mezzacapo, avevano notato che, sebbene i valichi delle Alpi Giulie sieno più bassi, sono anzitutto rari e tutti in quella regione dove fitte si addensano le nubi, dominati da venti di N-E. che rendono spesso difficile il passaggio, coperti per parecchi mesi dell'anno da nevi che non possono essere sgombrate da popolazioni vicine e abbastanza numerose.

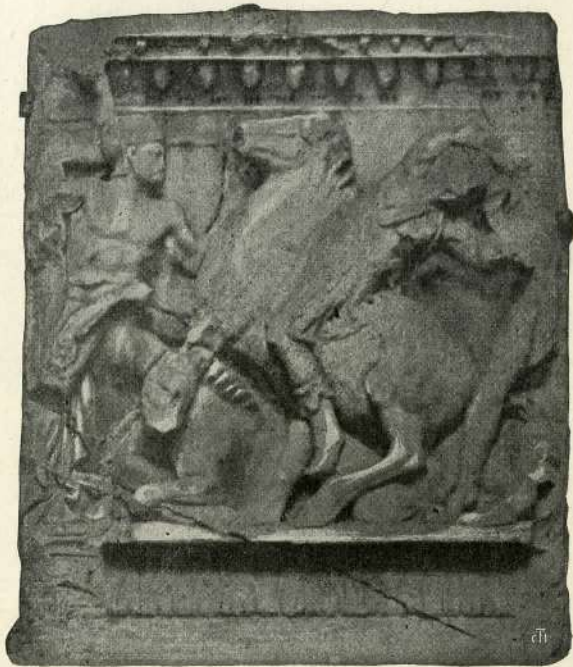



Fig. 439. — Combattimento di amazzoni. (Lapidario di Trieste). (Incis. T. C. I.).

Le Alpi Giulie separano dunque quanto più è possibile le regioni poste ai loro lati, perchè interpongono fra esse differenze essenziali in tutta la vita organica, grandi distanze fra le popolazioni, difficoltà somme alle comunicazioni. Così i geografi onesti riconobbero loro in grado eminente i caratteri per i quali in una catena montana si deve riconoscere la qualità di confine o di frontiera naturale.

E quanto alla scarsa elevazione, si può aggiungere in primo luogo che la principale catena delle Alpi Giulie non spinge verso il mare in alcuna sua parte una diramazione che possa essere ad essa sostituita come frontiera naturale d'Italia, e che nessuna delle brevi diramazioni che dalla catena principale si dirigono al mare può essere paragonata ad essa per guisa da costituire una frontiera naturale.

Noi troveremo forse qualche incertezza nell'estrema Istria, intorno a Fiume e più oltre, nel segnare il confine della Dalmazia; ma qui possiamo

tracciare la linea del confine orientale con sicurezza e precisione quasi perfette. Ed in questo ci basta seguire i più illustri campioni nostri, specialmente Prospero Antonini, Meneghini, Amati, Luciani, Mezzacapo, Benussi, i quali tutti segnano il confine naturale sulla linea che dal Passo d'Idria e dal Colle di Sairaco passa per Nauporto e sopra Longatico Inferiore per raggiungere il Monte Nevoso. « Questa giogaia, scrive B. Benussi, è il limite di due bacini diversi, uno dei quali, con temperatura mite, rivolge le sue pendici a mezzodì ed a ponente; l'altro, più aspro per rigore di freddi e per violenza di venti, a settentrione e ad oriente. Sono due regioni diverse come le loro acque, che volgono all'Adriatico e al Mar Nero, ed un solo passo importante si apre tra esse, quello di Nauporto, il più saldamente difeso dai Romani ». Si aggiunga che queste regioni sono tra le meno abitate, e si comprenderà come non dovesse riuscire difficile ai nostri scrittori mettersi d'accordo su questa linea del confine.

Alle medesime conclusioni riesciva Filippo Porena, e sono importanti anche per il fatto che vennero presentate ad un Congresso degli scienziati in Padova (1909) e ne ebbero la sanzione. F. Porena distingue quattro archi concentrici, separati da conche e da valli, taluna delle quali senza deflusso esteriore. « Di questi archi, il più esterno rispetto alla curva complessiva del sistema, è quello costituito dal massiccio del Passirovan (1031 m.), che si estende dal Pollander al Lubiano e oltre la valle di questo dalla sponda occidentale del bacino della Sava e dei suoi affluenti di destra, cioè dal Carso di Carniola, che fa capo alle serie orografiche della Penisola Balcanica, nella più occidentale delle quali sorge il Bittoray (1385 m.). Gli archi più interni costituiscono la regione carsica per antonomasia, in cui i rilievi si allungano in soglie o si allargano in predelle, sulle quali si estollono sporadicamente, ma ove più ove meno spessi, brevi nuclei e tratti montuosi. L'arco più avanzato ad est, cioè il secondo, rispetto alla zona totale, è la soglia detta il Carso Liburnico, che parte dal Passo d'Idria, va a quello di Nauporto, e oltre questo si protende fra il bacino chiuso del Lago di Cercina all'est e le valli dell'Uncia e della Piuca ad ovest sino al Monte Suhi (1350 m.), dal quale nasce la Recina o Fiumara. A questo arco succede il terzo, formato nel suo primo tratto dalla foresta di Tarnova e dalla foresta di Piro, a sud-est della quale si apre il Passo di Postumia, all'ovest della valle chiusa dell'Uncia; e che poi oltre il Passo di Prevald, continuando tra le valli parimente chiuse della Piuca e della Rieca, giunge fino al Monte Catalano (1135 m.) e da questo per il Suhi ed il Klek (1210 m.) termina alla sponda sinistra del bacino della Fiumara. Un ultimo arco, il quarto, è il Carso di Trieste propriamente detto, che comincia a sud dell'Isonzo e ad ovest del Vipacco, seguita ad ovest della Rieca, e poi con la diramazione del Monte Maggiore termina presso Fianona ». In seguito a nuove discussioni con G. Marinelli, F. Porena

Fig. 440. — Castello e spiaggia di Miramar.

si indusse a preferire come linea di confine il secondo degli archi orografici costituenti le Alpi Giulie inferiori, dove sul Carso Liburnico si ergono tratto tratto come enormi segnali i Monti Javornik (1268 m.), Bikagora (1237 m.), Monte Nevoso (1796 m.), Bielika (1354 m.), Jelenek (1442 m.), per finire al Monte Klek (1210 m.) e al displuvio sinistro della Fiumara.

Così anche l'intricata questione dei confini geografici di questa regione dell'Alpe Giulia, che per noi sono i confini occidentali della provincia di Trieste colla Carsia, si può ritenere oggi per risoluta. Le accennate conclusioni sono accolte quasi senza contrasto dai nostri geografi, da G. Marinelli a F. Porena, da F. Hugues a G. Cora, da G. Dalla Vedova ad A. Ghisleri, tanto che possiamo trascurare davvero i tentativi che gli stranieri continuano a fare per intorbidare la questione, se anche si richiamano talora a confuse citazioni latine, a non ben chiare opinioni di uomini politici moderni, a divagazioni di letterati, a fantasie di poeti.

A tutto questo si aggiunga, che fra le due rive dell'Adriatico non esistono differenze di clima, di vita organica ed inorganica e di altra natura che possano farle considerare come parti di due regioni geografiche diverse. Il litorale orientale non è quello di una penisola distinta dall'italiana, ma una continuazione del litorale italiano. Come la terra prolunga la Venezia alpina, il lido del mare continua la Venezia marittima. I Golfi di Trieste

di Fiume e gli altri sono veri mari territoriali non meno dei Golfi di Napoli e di Taranto; Aquileia e Pola, Trieste ed Albona si specchiano su mari italiani, ed anche a questo punto potremmo addurre l'autorità di numerosi geografi antichi e contemporanei, di tutti quelli che non mettono la scienza a servizio della politica.

Non ha grande importanza il confine che più giova assegnare alla provincia verso l'Istria. Tenuti fermi i due caposaldi del Monte Catalano e del Monte Nevoso sul versante delle Alpi e delle foci del Rosandra, nel vallone di Muggia, poco importa che questo confine sia portato un po' più in qua o un po' più in là, e ben possiamo contemperare le ragioni della geografia che estenderebbero la Carsia sino all'altopiano dei Cicci, con quelle della storia e del presente ordinamento amministrativo.

Procedendo all'analisi del secondo elemento di un buon confine, le difficoltà si fanno maggiori, e già si potevano presagire quando, secondo la legge del confine naturale, abbiamo compreso in queste provincie una parte della Carniola, cioè alcuni distretti giudiziarî che sono stati abituati a volgere gli occhi a Lubiana come alla loro Mecca. Non ci lascieremo traviare da fallaci giudizî o da cifre messe insieme per fini diversi da quello di esprimere la schietta verità, ma neppure possiamo dimenticare i risultati degli studî linguistici fatti su questa regione specialmente da Graziadio Ascoli, da Vidossici, da Matteo Tamàro, da Francesco Salata, da Giulio Bartoli; la lotta accanita sostenuta da Nicolò Cobol per porre un freno all'imbastardimento dei nostri nomi nella toponomastica di tutta la Venezia Giulia; e l'opera fondamentale di B. Benussi, come dobbiamo tener conto dei saggi del Cavalli e dei materiali raccolti da A. Ive e da altri pazienti indagatori.

La lingua di Roma agì sopra un sustrato che per quanto non si sia potuto esattamente determinare era probabilmente illirico nel sud e di altro tipo idiomatico non ben precisato nel nord. Ne uscirono gli idiomi che si svolsero nei secoli successivi in forme distinte: nel nord sino al Risano e nella Venezia occidentale un dialetto ladino o friulano, nel sud un dialetto italiano, l'istriano, nella Venezia occidentale meridionale il dialetto veneto. Dopo varie incursioni, che incominciarono nel VII secolo, troviamo stabilite verso il 1000 nella regione alpina e nella subalpina schiatte slovene e croate, trapiantate per la coltura del suolo o per quella delle miniere, chiamate da Venezia o ivi spinte dalle invasioni turchesche. Scomparso il ladino, venne sostituito dal veneto, sotto il quale rimase sempre più ridotto a piccola cerchia, il dialetto istriano, mentre durarono i varî dialetti slavi (sloveni, sloveno-croati, croati e serbo-croati); molti Sloveni e Serbo-croati si adattarono al dialetto veneto, le colonie rumane sparirono quasi tutte e sparirono del pari le colonie albanesi e le greche.

La forza assimilatrice della lingua latina è dimostrata dalla diffusione di un idioma che si estese a quasi tutto il mondo civile e dopo aver fatta

Fig. 441. — Trieste. San Giusto.

sua la grande civiltà etrusca e la raffinata civiltà greca, vinti e soggiogati i forti Germani e gli astutissimi Celti, continuò a diffondersi tanto da divenire quasi popolare in Ungheria, da essere accolto tra varie genti slave e infine, dopo aver perduto terreno sulla barriera delle Alpi settentrionali e orientali contro genti germaniche e slave irruenti in numero troppo superiore, riguadagna di continuo il terreno perduto, imperocchè molti studiosi constatano che il dialetto veneto è uno dei più forti ed espansivi. Pertanto, nel parlare della etnografia di questa regione, giova tener presenti le conclusioni di A. Bartoli: « Il veneto è stato la nostra lingua scritta ed il linguaggio romanzo più diffuso di tutto il Veneto; e domani sarà più diffuso ancora perchè assorbirà gli altri due dialetti romanzi, il ladino nel Goriziano e nel restante Friuli, e l'istriano di Rovigno-Dignano, mentre tutta la borghesia in quelle due zone non venete parla già il veneto, il quale continua ad assimilare lo slavo dell'Udinese, del Goriziano e dell'Istria ed alcuni altri dialetti delle colonie slave dell'Istria ».

Infatti l'aumento degli Italiani o quanto meno di coloro che ne parlano la lingua, continua in tutta la Venezia Giulia. Il decennio 1880-1890 aveva, purtroppo, segnalata una diminuzione dei cittadini austriaci parlanti italiano, dal 45,2 per cento al 44,6 per cento; il decennio 1890-1900 segnò, invece, non solo la riconquista del terreno perduto, ma anche un vero progresso della lingua italiana, la quale nel 1880 era parlata dal 45,2 per cento, nel 1890 dal 44,6, nel 1900 dal 47 per cento dei cittadini austriaci presenti. Imperocchè, mentre la popolazione indigena del Litorale dal 1890 al 1900 aumentò dell'8,5 per cento, gli Italiani nello stesso periodo crebbero del 13,43 per cento.

A Trieste nel decennio 1880-1890 il numero dei cittadini che parlano italiano era rimasto quasi stazionario. Nel 1900 gli Italiani presenti

costituivano il 77,3 per cento, essendo cresciuti da 100.039 a 116.825, con un aumento assoluto di 16.786, e con un aumento relativo del 16,78 per cento, di fronte all'11,52 per cento della popolazione generale della città-provincia. Il dominio dell'italianità a Trieste risulta anche più evidente quando si divida il territorio della città propriamente detta da quello del suburbio e dell'altopiano. Ivi gli Italiani costituiscono il 95, 94 e 92 per cento, nei rioni popolari di Città Vecchia, Barriera Vecchia e San Giacomo, 84, 81 e 75 per cento nei distretti di Barriera Nuova, San Vito e Città Nuova. Il rimanente 22,7 per cento della popolazione indigena era costituito da Tedeschi e da Sloveni, con piccole colonie di Czechi, di Polacchi, di Ruteni, di Serbo-croati, di Rumeni che risultano dal naturale cosmopolitismo commerciale della città e nulla tolgono alla sua italianità.

Comunque, nessuno disconosce che alla popolazione italiana di queste provincie è commista una gente che ha con alcune nazioni slave comuni origini, anche senza avere i caratteri costitutivi di una nazionalità slava. E qui giova notare anzitutto che il movimento a favore dei diritti che si vorrebbero trarre dall'etnografia nell'interesse di genti straniere è affatto moderno. Ancora nella seduta del 13 febbraio 1860, la Congregazione del Comune di Zagabria limitava le aspirazioni del Regno slavo al fiume Arsa. A questo si contenevano anche le tendenze dell'Assemblea slava convocata nella capitale della Croazia nel settembre di quell'anno, sotto la presidenza del grande agitatore slavo, il vescovo Strossmayer. E nel luglio del 1861 la Dieta di Croazia che accampava pretese a quasi tutta la costa orientale dell'Adriatico, cioè al litorale della Dalmazia, della Croazia ed a Fiume, non accennava ad alcuna parte della Venezia Giulia. Solo più tardi il Governo austriaco, per avere l'appoggio della nazionalità slava, la più numerosa dell'Impero, e suscitare fra questa e le altre rancori che gli rendessero più facile il dominio, favoriva le più pazze ambizioni di queste genti per contrapporle alle aspirazioni italiane.

La questione non ha anzitutto alcuna importanza politica, perchè nessuno dei popoli slavi vicini a queste provincie è costituito a Stato indipendente, nè sembra che avvenimenti prossimi o remoti possano dare esistenza politica indipendente agli Slavi che abitano le valli e le pianure della Sava e della Drava. Ma per quanto la questione abbia importanza più che altro accademica, giova determinare di quale natura sieno codesti Slavi del nostro territorio e quale sia la loro importanza. Tenendo conto delle opinioni e degli studî di quanti si occuparono del contestato argomento, si riesce alla conclusione che questi abitanti non sono puri Slavi, ma individui che hanno con nazioni slave affinità derivanti da antiche origini comuni. Separati da secoli dai loro condiscendenti d'oltre Alpi e vivendo da tempo più o meno lungo in Italia, acquistarono caratteri che li vengono sempre più differenziando dai loro antichi connazionali.

Fig. 442. — Contadine nei dintorni di Trieste. (Da G. Caprin, *Trieste*).

Anzitutto hanno, come dissi, diverse origini. Coloro che discesero dalle genti qui giunte coi Longobardi verso la fine del VI secolo non sono Slavi, ma d'altre razze, che diedero copiosi elementi anche alla formazione di popolazioni italiane del Regno e persino il nome ad una delle nostre regioni, la Lombardia. Un'altra parte della popolazione montana deriva da genti slave venute in Italia in varie epoche e per diverse ragioni tra il 1420 e il 1592, e questi non avevano ancora maturate a quel tempo le qualità che distinsero poi le moderne nazioni slave. Abbiamo infine popolazioni discendenti da genti diverse: Quadi, Marcomanni, Visigoti, Ostrogoti, Eruli, Rugi, Avari, Ungheri, Uscocchi, e persino fuggiaschi d'Armenia, che in diversi tempi invasero questa regione d'Italia od in essa per le più diverse ragioni, od obbedendo ai più svariati richiami, si stabilirono.

Queste popolazioni, anche dove più appaiono a chi le consideri superficialmente slave, sono ben lungi dal presentare una qualsiasi unità etnografica, costituendo un vero amalgama di residui delle più diverse genti. C. von Czörnig dà loro sino a tredici nomi diversi; altri distinguono almeno due tipi principali differenti per carattere fisionomico e morale, per lingua, tradizione e abitudini: gli uni dalla faccia ovale, dall'occhio azzurro, dalla bianca carnagione si appalesano subito alla lingua corrotta ed agli usi tralignati come i più antichi ospiti della provincia; gli altri si riconoscono

alla maschia corporatura, allo sguardo vivace, al colore bruno... Sigismondo Bonfiglio osserva che queste genti « giacendo alcune per parecchi secoli, altre per un millennio sotto il cielo italiano, su terra italiana, commiste con Italiani, con interessi eguali e conformi a quelli dei loro conterranei italiani, in continuo rapporto coi medesimi, alla cui civiltà dovettero informarsi, si fusero diggià negli Italiani, oppure perdettero in gran parte le originarie qualità loro, mentre oltre Alpi cessavano interamente o trasformavansi differentemente quelle antiche genti da cui essi discendono. Per ciò, anzichè affini a nazionalità transalpine, sono omogenei all'elemento italiano. Ne consegue, che si devono considerare parte della Nazione italiana; così come altri elementi a noi eterogenei che in tempi lontani, travolti da turbine politico, si fecero nostri ospiti, non più si considerano stranieri alla Nazione italiana quand'anche non sia ancora compiuta la piena loro assimilazione etnografica e conservino traccie della primitiva origine ».

Fig. 443. — Contadino dei dintorni di Trieste.
(Da G. Caprin, *Trieste*).

Pur considerando le genti slave alla stregua medesima delle latine, per quanto sieno incomparabili le due civiltà, noi dobbiamo riconoscere che entrambe hanno largamente diffuse le loro propaggini per guisa che alcune andarono a perdersi o si vanno attenuando fra estranie genti. Anche, a prescindere da qualsiasi idea di una grande unione slava, che non è più probabile della latina, perchè ad agevolarla non contribuisce certamente il fatto che le genti latine si chiamano Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Romania, mentre le genti slave, fuor della Russia e d'alcuni piccoli Stati, vivono in servitù, si deve pur riconoscere che avvenne di esse come delle genti latine. Le propaggini di queste fuor dei moderni Stati latini e gli idiomi loro che tuttodì si parlano nella Svizzera, nell'Alto Adige ed altrove non possono dare fondamento ad alcuna pretesa di nazionalità, nè esprimere alcuna forma di irredentismo. Questi brani avulsi dell'antica gente latina hanno troppo modificate le loro abitudini, e troppo si trovano dispersi, per costituire mai un solo corpo di nazione. Lo stesso ragionamento vale per questi Slavi del Friuli orientale, della Carsia e dell'Istria, divisi dai loro antichi parenti di razza non solo dalle montagne e da vaste estensioni di territorî deserti, ma da abitudini di secoli, da interessi economici, che cucirono ormai a doppio filo tutta la vita loro a quella degli Italiani, dalla modificazione profonda delle loro stesse qualità etniche e fisiologiche.

Non crediamo valga la pena di occuparsi a proposito d'elemento etnografico dei Tedeschi. La Germania può considerare a piacer suo la nostra Trieste come il suo porto naturale nell'Adriatico, ma non cercar un qualsiasi fondamento etnografico a questa sua pretesa. A Trieste e nel suo territorio, del pari che nelle provincie di Gorizia e dell'Istria ed in tutta la Carsia, i Tedeschi sono in numero assolutamente trascurabile, tanto che in nessuna regione d'Europa limitrofa alla Germania si può dire minore. Ancora nel 1914 vi erano più Tedeschi non solo nella Francia, nel Belgio, in Danimarca, in Ungheria, ma nella stessa Lombardia, di quanti ne accogliessero queste provincie. I Tedeschi non costituiscono pertanto un elemento che possa avere una qualsiasi prevalenza o mettere innanzi la più remota pretesa di dominio, ma una quantità trascurabile. Nè Trieste nè alcun'altra parte di queste provincie fu mai tedesca e la loro aggregazione alla Confederazione germanica seguìta nel 1818 e durata fino al 1866, fu una delle più brutali violenze della storia.

Il carattere nazionale di Trieste non subì alcun mutamento con la dedizione all'Austria, perchè se la città, sospinta dal bisogno dell'indipendenza commerciale, si sottrasse al dominio di Venezia, non volle nè potè mai sottrarsi alla forza della sua invincibile superiorità spirituale: le relazioni commerciali con le terre venete e con tutta l'opposta sponda dell'Adriatico, come le relazioni di cultura continuarono e si rafforzarono. Di più, anche dopo il 1382, fino all'assedio del 1463, i Triestini prestarono omaggio ai Veneziani; ci fu sempre un partito che aspirava al ritorno del Leone di San Marco: quel pensiero che lo Zovenzoni esprimeva con classica frase lo sentiamo ripetere volgarmente da un vecchio popolano il quale era di avviso che i suoi concittadini « meglio viveriano soto Santo Marcho che non soto lo Imperio ». Insorsero i Triestini nel 1468 e nel 1508 gettando « zoso li standardi del Re, zoè zoso per li muri ne li fosi... ». Che la cultura tedesca si trovasse sempre a Trieste davanti a un baluardo insormontabile è provato da un altro fatto: quando nel 1523, per compiacere agli Stati provinciali della Carniola, si volevano imporre ai Triestini gli atti processuali in tedesco, il Comune protestò con parole che valgono un trattato di storia: « siccome siamo latini, ignoriamo la lingua teutonica ». E di nuovo l'anno dopo: « siccome la città di Trieste è nel territorio e sui confini dell'Italia, quanti vi sono cittadini o vi sono nati hanno una loro lingua, cioè l'idioma italiano; nè a Trieste si ritrovano esperti di lingua germanica che sieno cittadini originarî, nè quelli che trattano per i Triestini sanno parlare la lingua germanica ».

Così si aggiungono alle altre le ragioni della storia, in faccia alle quali non a caso Trieste serba il nome di *fedele di Roma*, e si vanno discoprendo dovunque in queste provincie i ricordi e i documenti dell'antica dominatrice. Qui Roma ha portato la civiltà latina e per secoli la sua lingua rimase

prevalente. Nell'esporre anche brevemente la storia di questa regione, noi vedremo che essa ebbe sempre di preferenza le sue relazioni coi popoli che abitano sulle rive dell'Adriatico. Il che s'intende non solo del Friuli o di Trieste, la fedele di Roma, e dell'Istria di San Marco, ma anche della Carsia. Quando l'Austria era ancora padrona del Veneto, Sigismondo Bonfiglio segnalava i caratteri per i quali la Carsia fu sempre italiana, distinta dalla Carniola austriaca e slava, e persino costituita in provincia distinta, insieme ad una parte della Carniola col nome e il capoluogo di Postumia (Postoina, Adelsberg). Egli assegnava alla provincia l'estensione di 36 leghe quadrate germaniche e la popolazione di 80.000 ab., ma indipendentemente dalla superficie e dalla popolazione ne segnalava l'importanza: « Non v'ha chi non scorga quanto sarebbe nocivo che lo straniero conservasse in essa contro di noi un formidabile posto avanzato; non v'ha chi non scorga che di là ei minaccia da vicino il piano veneto e in particolare la florida e importante costa orientale del veneto golfo; è inoltre da aggiungere che la Carsia, la quale si presta ad offenderci assai nocivamente, offrirebbe vantaggiosa opportunità alla difesa del territorio italiano ».

Fig. 444. — Tipo slavo della Carniola. (Photoglob).

Le terre fra la massima catena delle Alpi Giulie e i monti della Vena, furono non solo naturalmente, ma anche in tutta la loro storia italiane, perchè fecero parte or dell'uno or dell'altro dei vicini Stati italiani, furono da tempo immemorabile estranee a Stati stranieri. La Carsia avanti Cristo era aggregata alla restante Italia, col nome di Giapidia o Japidia, e nell'Impero romano costituiva col territorio di Trieste e con la Venezia la

provincia d'Italia. Sui gioghi più alti delle Giulie, separanti la Carsia dalla Carniola, sorgevano le *arae* di Roma, le quali segnavano i limiti orientali della Penisola, e nell'Impero bizantino tutta la Carsia, con l'Istria e con la Venezia, era compresa nella prefettura d'Italia. Queste terre continuarono ad essere così unite e nel tempo stesso distinte dalla Liburnia e dalla Carniola, dopo la caduta dell'Impero romano, nel Regno degli Eruli e de' Goti, continuato dai Longobardi, sino a Carlomagno, del pari che al tempo dei Franchi. Indebolitasi la potenza dei Re d'Italia, la contea della Carsia si frazionava tra dominatori diversi, che riconoscevano tutti l'alta sovranità degli Imperatori d'Oriente. Riunivasi poscia sotto la giurisdizione di Sicardo della famiglia Beatiano di Brescia, che ne ebbero la signorìa comitale da Teodosio, la serbarono sino ai primordî del secolo XIII, quando un altro Sicardo si rifugiava a Costantinopoli, dove l'Imperatore Isacco, in cambio della perduta contea della Carsia, gli dava il dominio di Nicario.

Fig. 445. — Tipo slavo della Carniola.

(Photoglob).

La Carsia continuò questa vita italiana anche durante lo Stato teocratico dei Patriarchi di Aquileia, mentre le terre più vicine a Postumia erano soggette ai signori di Duino, che dipendevano del pari dai Patriarchi di Aquileia. E quando cessò il Patriarcato temporale nel 1440 per unirsi alla Veneta repubblica, una parte della Carsia fu compresa negli Stati veneti, l'altra passò ai Duchi d'Austria, per riunirsi poi tutta nel secolo XVI sotto il dominio della Casa d'Austria, ma con esistenza amministrativa indipendente e col nome speciale di *regio Carsica*. Nel 1521 il Governo austriaco separava dalla contea di Gorizia le terre della Carsia che già le avevano

appartenuto ed altre presso il mare aggiungendole a Postumia, e così furono a questa sottoposti Auremio, Senosechia, Vipacco e Duino. L'autonomia della Carsia durò nei secoli XV e XVI, come risulta da varî atti imperiali e da numerosi documenti raccolti da P. Kandler, per cui quando gli Austriaci, nel 1813, riebbero la Carsia, Postumia venne considerata ancora distinta del pari dalla Carniola, dalla Carinzia e dal Goriziano.

La patente imperiale del 3 agosto 1816, con cui il Governo austriaco organizzava il Regno illirico, istituendo i due governi di Lubiana e Trieste, lasciava la Carsia nel territorio governativo di Trieste. Questa unione venne mantenuta nelle successive circoscrizioni fino al 1821 e soltanto in questo anno, quando già la Carniola era stata aggregata alla Confederazione germanica, a questo territorio transalpino venne aggiunta la provincia di Carsia con quelle stesse ragioni e con quei medesimi fini per i quali il Trentino veniva unito al Tirolo. Così la violenza dei dominatori faceva ciò che nessun geografo aveva ancora osato di affermare, comprendeva cioè nella Germania importanti frazioni di territorî situati al di qua delle Alpi, e incontestabilmente italiani, pretendendo di cancellare con un decreto imperiale venti secoli di storia.

Ai vincoli determinati dalla storia si connettono quelli che possono essere elaborati dagli interessi, chè anzi statisti ed economisti autorevoli ritengono che l'interesse sia fra gli uomini il vincolo più tenace, e nel giudicare della convenienza dell'unione di due o più popoli in uno Stato o di separare un popolo da uno Stato per unirlo ad un altro, si debba aver riguardo principale od esclusivo a quei vincoli economici che sorgendo da circostanze naturali e permanenti avvincono i popoli con relazioni perpetue. Ora è un vero pregiudizio quello di ritenere che la prosperità economica di Trieste sia derivata principalmente dalla Germania, e basterebbe la considerazione che il grande sviluppo di questo porto seguì appunto dopo che essa cessò di far parte della Confederazione germanica e quando invece furono aperte altre vie naturali ed agevolate le comunicazioni di ogni sorta verso l'Oriente, specie colla Penisola Balcanica. Trieste è stata sempre fin dall'antichità il porto della costa italiana dell'Adriatico per tutta la vasta regione che giace a nord-est della Penisola, per cui il commercio con l'intera Germania fu inferiore al commercio italiano nello stesso porto.

Così avvenne che il generale progresso economico e in particolare le necessità commerciali del centro e del mezzogiorno d'Europa e la felice posizione di Trieste fra due grandi Stati dell'Europa stretti da necessità di scambî per la diversità delle loro produzioni, furono più potenti degli stessi ostacoli opposti alla prosperità di Trieste da un Governo poco sollecito del benessere materiale dei popoli, quasi sempre in condizioni finanziarie tali da non poterlo favorire e in condizioni politiche da doverlo spesso

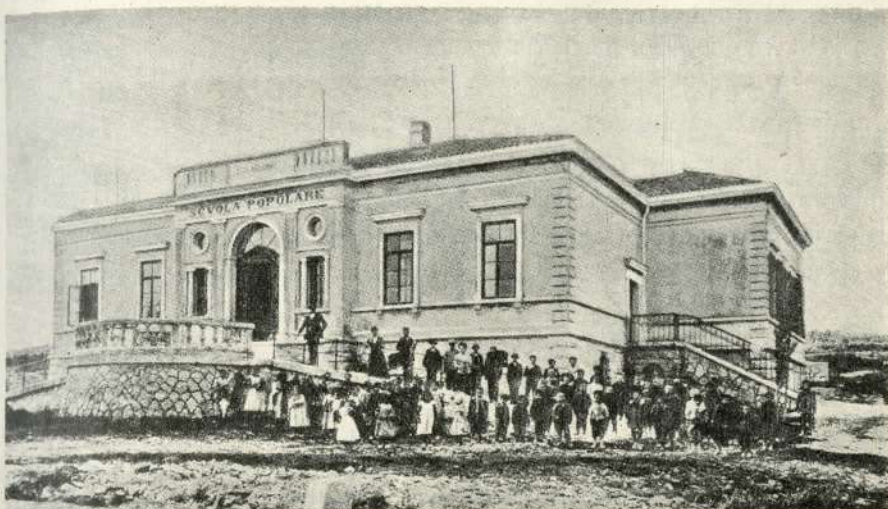



Fig. 446. — Scuola della Lega Nazionale a Santa Croce, nel contado di Trieste.

contrastare come fattore di civiltà e di indipendenza. Intanto lo sviluppo economico di Trieste la traeva sempre più ad associare i suoi destini a quelli d'Italia e gli interessi italiani di Trieste aumentavano d'importanza per la diffusione dei suoi commerci, per lo sviluppo delle sue ditte, per le sue relazioni industriali, per cui anche nel sistema degli interessi difficilmente si potrebbe dimostrare che esista un'altra città italiana la quale sia organo più potente della vita economica della nazione, tanto più ove si consideri unita alla sua provincia e alle due provincie vicine, cioè ai luoghi del suo più immediato e vitale approvvigionamento.

Che se nonostante gli ostacoli di ogni natura, che impedivano, interrompevano, o rendevano difficile qualsiasi contatto fra Trieste e l'Italia, le relazioni di questa città col restante territorio italiano spiegarono una rapidità progressiva di gran lunga maggiore che verso qualsiasi altra nazione, si può di leggeri presagire a quale importanza economica potrà assurgere Trieste, quando la sua unione politica alla restante Italia agevolerà e renderà più lucrose quelle relazioni che essa ha con la medesima. E di rimando potrà prestare assai maggiori servizî anche ai commerci della Germania, dell'Austria e dei paesi orientali, accrescendo la zona della sua influenza e i prodotti di scambio.

Già dissi che, secondo la geografia ufficiale, questi territorî si chiamano esattamente Litorale austro-illirico (*Oesterreichische-Illyrische Küstenland*). Il nome di Venezia Giulia è considerato come reato e naturalmente vietato in tutte le sue espressioni ed applicazioni. Ora si può proprio affermare che la denominazione ufficiale, nelle sue tre parole, contiene tre spropositi,

imperocchè questa provincia non si può dir *litorale*, ha niente a che fare coll'*Illiria*, e di *austriaco* ha soltanto la dipendenza politica.

Litorale, nell'uso generale, significa la spiaggia di un paese; così in Francia *le litoral*, in provenzale *lou litourau*, designa la zona del paese di Linguadoca lambita dal mare, come *Pomerania* è la provincia prussiana che si trova presso al mare: nè l'una nè l'altra si estendono entro terra come la provincia nostra. Vero è che anche Strabone parla del Litorale degli Istriani, e in un manuale tedesco di geografia di certo G. Sztrabonszky si accenna pure al « Litorale degli Istriani che appartiene all'Italia ». Ma si tratta sempre di una breve striscia di terra che non si addentra gran tratto. Che se dal senso generico passiamo allo specifico, troviamo che specialmente gli scrittori slavi intendono col nome di litorale (*pomorje*) le cose più diverse, e cioè alcuni il Litorale dalmato, da Veglia ad Antivari, altri solo la parte settentrionale, cioè quello della Croazia, altri la meridionale della Croazia rossa, altri infine il Litorale giuliano. Infatti non si può dubitare che il Litorale dalmato sia illirico e sia austriaco, e pertanto la denominazione ufficiale non designa affatto la Venezia Giulia e le tre provincie che la compongono. Si pensa piuttosto al Litorale croato-dalmato, che è ben altra cosa.

Ma vediamo se gli aggettivi abbiano valore di spiegare il nome. Una lingua austra o austriaca non è esistita mai e quindi il primo aggettivo non ha valore scientifico. E tanto meno ha valore geografico, imperocchè l'Austria non ha mai avuto la fortuna di essere un'espressione geografica. Non vi è ragione per dare ad una provincia l'aggettivo che amministrativamente e politicamente appartiene a tutte, imperocchè se austriaco si chiama il Litorale, dovrebbe aggiungersi lo stesso aggettivo a tutte le altre provincie dell'Impero.

Che se si è creduto di individuare la provincia aggiungendo l'altro aggettivo *illirico*, si è proprio raggiunto il risultato opposto. Nulla di più indeterminato ed arbitrario del Regno d'Illiria come venne costituito all'epoca napoleonica, che se rimase nelle monete, ha, si può dire, lo stesso valore legale del Regno di Gerusalemme. Per dimostrare come l'aggettivo abbia significato assolutamente indeterminato, basterebbe ricordare il celebre romanzo di A. Daudet, *I Re in esilio*. Il letterato aveva bisogno di un paese che fosse verisimile, perchè quei suoi principi scoronati potessero correre a Parigi le più pazze avventure; ma anche di un Regno niente affatto vero, perchè altrimenti la storia contemporanea avrebbe tolta al romanziere ogni libertà di azione per i suoi personaggi. Ora quale Regno poteva egli trovare che fosse meno vero, meno reale ne' suoi confini, più spropositato nella storia, nella geografia e nell'etnografia del Regno d'Illiria? Ad ogni modo egli vi colloca Lubiana, Cattaro e qualche città reale o immaginaria, ma nessuna che appartenga alle tre provincie.

Con molto spirito Matteo Giulio Bartoli conclude adunque, che « il nome Litorale austro-illirico ostrogotamente nebuloso è un vipistrello boreale *di rabbia e d'ignominia carco*, fugato dal sole della Venezia Giulia che irradia chiaro da menti latine ». A queste terre rimase infatti il nome di Venezia, che le comprendeva sin dagli ultimi tempi dell'Impero romano, come riconobbero non solo gli scrittori nostri, ma i più autorevoli della Germania come A. Forbiger, G. Grosskur, e specialmente A. Nissen. La denominazione di Venezia Giulia si mantiene per non interrotta tradizione popolare. Da *Forum Julii* (Friuli) che serba l'antico nome, le *Alpes Juliae* sono i monti più importanti di questa parte della Venezia; *Pietas Julia* (Pola) era la città più florida degli Istri Romani. Può ben rimanere adunque il nome della regione alla stessa guisa che noi abbiamo la Venezia e la Lombardia, il Lazio e la Puglia. E quando procediamo alla determinazione delle provincie che la compongono, come abbiamo anche nel Regno provincie che accanto al nome del capoluogo serbarono un nome storico, così possiamo avere la provincia di Gorizia o Friuli orientale, di Trieste o Carsia, di Capodistria o dell'Istria, lasciando affatto da parte la denominazione artificiale della burocrazia austro-ungarica.

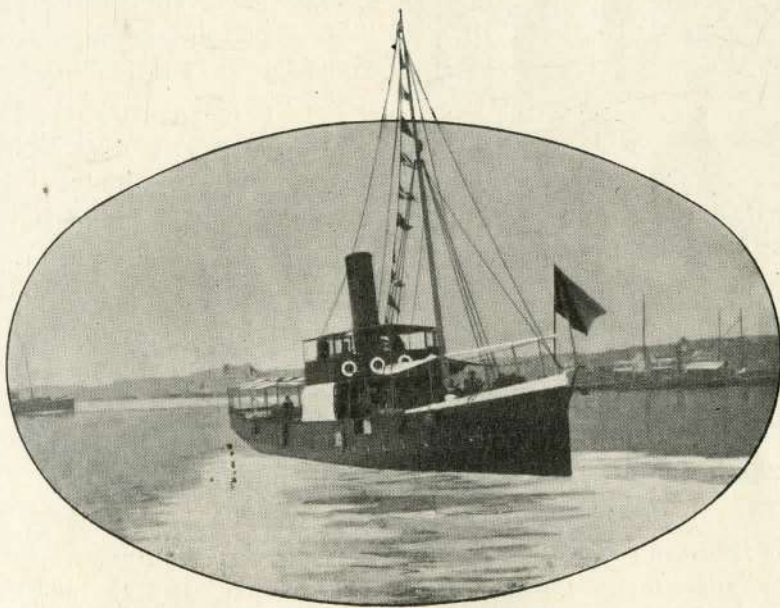



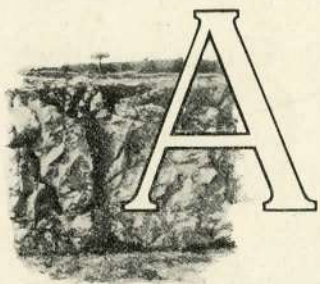
Fig. 447. — Nel Golfo di Trieste.

CAPO SECONDO

LA CARSIA

Formazione e costituzione. — Grotte, monti, acque.

La regione carsica presenta i fenomeni più interessanti per la geologia e per l'idrografia.
ALFREDO GRUND.

. . . Landa che dal sasso ha nome
Irta di nude roccie, e sol da poche
Valli e fosse intercisa, ove la terra
Per torrente o per turbine si accolse.
A. GAZZOLETTI.

ABBIAMO così disegnati i confini geografici della provincia di Trieste comprendendovi la maggior parte della Carsia. Questo vasto altopiano venne giustamente detto « una terra senza terra ». Il suolo presenta quasi dovunque l'ossatura primordiale, elevandosi aspro e roccioso, con linee monotone di deserto, ad un'altitudine media di trecento a cinquecento metri. Uniforme nell'aspetto, sconvolto come se vi fossero passate sopra le più grandi rivoluzioni della terra, coi suoi strani macigni, con le forre che assorbono le acque, si direbbe una sterminata cava di pietre abbandonata da secoli. Singolare carattere di natura, degno veramente di un poeta come Dante, tale da spiegare persino le bizzarre originalità dei futuristi, uno dei quali, Scipio Slataper così descrive il Carso: « Un paese di calcari e ginepri. Un grido terribile, impietrito. Macigni grigi di piova e di licheni, scontorti, fenduti, aguzzi; ginepri aridi. Lunghe ore di calcari e di ginepri. L'erba è setolosa. Bora. Sole. La terra è senza pace, senza congiunture. Non ha un campo per distendersi. Ogni suo tentativo è spaccato e inabissato. Grotte fredde, oscure. La goccia, portando con sè tutto il terriccio rubato, cade regolare misteriosamente, da centomila anni e ancora altri centomila ».

L'ossatura della Carsia è costituita da una serie di sollevamenti da nord-ovest a sud-est. Il primo sovrasta alla città di Trieste e dalle foci del Timavo sale per Duino e si spiana al Belvedere di Contovello ed a Monte Calvo, spingendosi sino alla profonda gola del Rosandra, che lo

distacca dall'altopiano di San Servolo, dove ritroveremo un altro Monte Carso (344 m.). Dal nodo montuoso presso Monfalcone partono due altre catene quasi parallele, costituite da un succedersi di colli che si riuniscono a Cesiano, per continuare in un gruppo bizzarramente frastagliato, con cime non superiori a seicento metri, sino a Divacciano. Il terzo sollevamento è costituito dal ciglione che sovrasta alla valle del Vipacco, e si estende da ovest ad est e sud-est, per sessanta chilometri, attraversato da varî passi che dalle Porte di Ferro (438 m.) si succedono sino a Divacciano (633 m.). I punti culminanti dei gruppi intercalati nella catena che incomincia nel Friuli orientale, sono: il San Michele (275 m.), il Terstel (643 m.), lo Scherlovez (434 m.) e il Ter (673 m.); le vette principali della terza catena sono: il Concusso (672 m.), il Castellaro Maggiore (741 m.), ed alcuni monti dell'Istria.

Fig. 448. — Nel Carso. Una sfinge.
(Incis. T. C. I.).

Ad oriente dell'altopiano s'eleva il gruppo del Monte Re (Nanos); infine, tra il ciglio dei Monti Vena sopra Trieste, e quello che prospetta la valle del Frigido, troviamo il Carso triestino in senso ristretto, ampio pianoro tagliato a metà dalla seconda catena dei colli che dal Lanaro (Volnik, 546 m.) per l'Orsario (Medvediak, 475 m.) e il Murato (Sidaunik, 575 m.) si prolunga sino a Divacciano, comprendendo una parte del territorio goriziano.

Dal litorale sino ad oltre duecento metri di altezza, questi monti sono costituiti dall'eocene superiore e dagli strati rocciosi più grossi e compatti che dànno le migliori pietre per costruzioni e selciatura. Oltre i duecento metri incomincia l'eocene inferiore, composto di calcare nummulitico, che costituisce la cresta dei Monti Vena, dalle sorgenti d'Aurisina alla valle del Rosandra; a questa fascia aderisce un'altra più stretta di calcare liburnico, costituita di sedimenti lacustri, spesso carboniferi, bituminosi, lamellari, nei quali si trovano numerosi giacimenti conchigliferi ed avanzi di pesci pietrificati. Segue il calcare rudistico superiore e medio, che costituisce buona parte dell'altopiano triestino, con le sue vaste macerie, irte di punte, corrose dalle acque meteoriche, le caratteristiche doline, e gli altri fenomeni carsici.

La formazione geologica di questa regione è così spiegata da Nicolò Cobol, sulle traccie delle più accurate ricerche scientifiche. « Nel periodo turoniano, in seno a un mare profondo, si accumularono i calcari cretacei. Seguì l'emersione specialmente dalla parte occidentale della penisola, mentre la regione pedemontana, l'altopiano della Carsia e le isole del Quarnero rimasero più o meno coperte dalle acque e sparse di laghi, di maremme, e di paludi. Su questo suolo si accumularono le ligniti e gli schisti della formazione liburnica, che diedero origine ai filoni di carbon fossile. Al principio dell'eocene antico, in seguito ad una sommersione generale, la formazione liburnica venne ricoperta da calcari nummuliti, di rilevante spessore, bianchi ed omogenei, mentre eruzioni di fango formavano una serie di banchi marnosi, interrotti da arenarie. Nel periodo dell'eocene seguì un nuovo sollevamento, con parziale erosione dello strato marno-arenaceo, che mise a nudo le formazioni calcari e questo fu seguìto da un'altra sommersione temporanea, durante la quale si formò il terreno siderolitico, la tanto contestata terra rossa. Un ultimo sollevamento incominciò nel periodo miocenico e raggiungendo il massimo sviluppo nel pliocenico, determinò l'emersione della regione, e scoprì la parte più estesa del Continente, mentre le acque nel ritirarsi accumulavano nell' Istria maggiori quantità di terreno siderolitico». Dopo il pliocene, ricominciò un lento abbassamento delle Alpi Giulie e del litorale, al quale si devono la formazione del Golfo di Trieste, del Quarnero, e delle numerose isole che studieremo più tardi.

Fig. 449. — Vallicola (dolina) boschiva nella Carsia.
(Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

Augusto Prister ed altri scienziati attribuirono la formazione del Carso ai ghiacciai, traendone argomento dalla presenza di alcuni massi erratici, dalla forma e dalla direzione delle vallecole e da altre osservazioni, non tenendo però conto che sarebbe mancata una zona di alimentazione di questi ghiacciai, come l'ebbero dove la catena delle Alpi è molto più alta. Per cui A. Prister deve ammettere che il limite delle nevi fosse molto più basso, in contraddizione con altre osservazioni scientifiche che determinarono l'esistenza di foreste di conifere e di grandi mammiferi tra noi anche nell'epoca glaciale. E non parliamo d'altre teorie scientifiche che non hanno potuto seriamente prevalere.

Fig. 450. — Un paesaggio carsico.

La formazione del Carso inspirò naturalmente anche la leggenda. Dio, dopo creato il mondo, trovò che gli era avanzata una gran quantità di sassi e non sapendo dove metterli li chiuse in un sacco per gettarli in mare. Se ne accorse il diavolo, e per giuocargli un tiro, mentre era diretto alla riva del mare, fece un buco nel sacco; le pietre uscirono e formarono il Carso. Anche il nome del Carso ha dato origine a dispute scientifiche: chi lo volle di origine celtica (da *carn*, roccia), chi persino tedesca; certo lo stesso nome si trova nella Colchide (Mingrelia), e Carsoli, nel circondario di Avezzano, era chiamata *Carseolus*, piccolo Carso, come Carsi è un minuscolo Comune di Val Brevenna. In un manoscritto dell'archivio di Trieste si legge che la voce antichissima dovrebbe corrispondere al latino Calvario, cioè luogo spoglio o povero di terra e di alberi.

I fenomeni carsici furono argomento di numerosi studî nei quali ricorrono spesso i nomi di A. Grund, E. Richter, Giovanni Cvijic, O. Marinelli, Eugenio Boegan. Ai fenomeni carsici dedicò sempre una speciale attenzione ed assidue ricerche la Società alpina delle Giulie, fondata a Trieste nel 1883, per cui i suoi volumi sono tra i materiali più preziosi. Questa larghezza di studî si spiega anche pensando che i fenomeni carsici non sono esclusivi della provincia cui dànno il nome, perchè la occupano tutta, ma si trovano in molti altri luoghi. Così, per limitarci all'Italia, ricordiamo il

Fig. 451. — Veduta carsica.
(Da Neumayr, *Storia della Terra*).

Friuli, l'Altipiano dei Sette Comuni, Monte Baldo di Verona, Semlino presso Val Seriana in Toscana, i monti di Orbetello e Capalbio, la Montagnola Senese, i dintorni di Massa Marittima. Gli stessi fenomeni si ripetono nella valle del Velino, nell'Appennino di Sora, sul Gargano e nel Monte Alburno, in Sicilia sulle Madonìe e nei dintorni di Gerace. Si comprende che, di fronte a tale diffusione, sieno in ogni idioma numerosi, specie nelle lingue slave i nomi relativi ai varî fenomeni carsici che hanno dato argomento alle più accurate ricerche e agli studî più profondi di scienziati delle varie nazioni.

Il fenomeno più comune è quello delle *doline*, così designate appunto con nome slavo che significa *vallecola* o *bassura*, lieve sprofondamento del suolo. Il fenomeno viene denominato in Francia *entonnoir*, *betoir*, *embue*, in Inghilterra *swallowhole*, *sinkhole*, *cockpit*, in Germania *hühle*, *trichter*, *sangloch*, ed altrimenti. La maggiore ricchezza di denominazioni è contenuta nelle lingue slave, che chiamano la dolina *zavrtky* in Boemia, *vrtaca*, *ponikva* in Serbia, *vrtlina* in Dalmazia, *do* nel Montenegro, *dolac* in Istria, *duliba* in Croazia. In Italia abbiamo pure numerose denominazioni: *busi*, *imbuti*, *pirie*, *pirioni*, *lore*, *vore*, *spelonche*, *ingiotidori*, *gorgie*, *gorghi*, *pleris*, *puli*, *strugoli*, *cegolis*, *grave*, *capoventi*, e non parliamo di scienziati bizzarri che ricorsero persino alle parole meno adatte, come fu chi li chiamò *anticrateri*. E si aggiungono i nomi speciali che assumono, per esempio, le doline che finiscono in una grotta e si chiamano *abîme*, *gouffre*, *aven* in Francia,

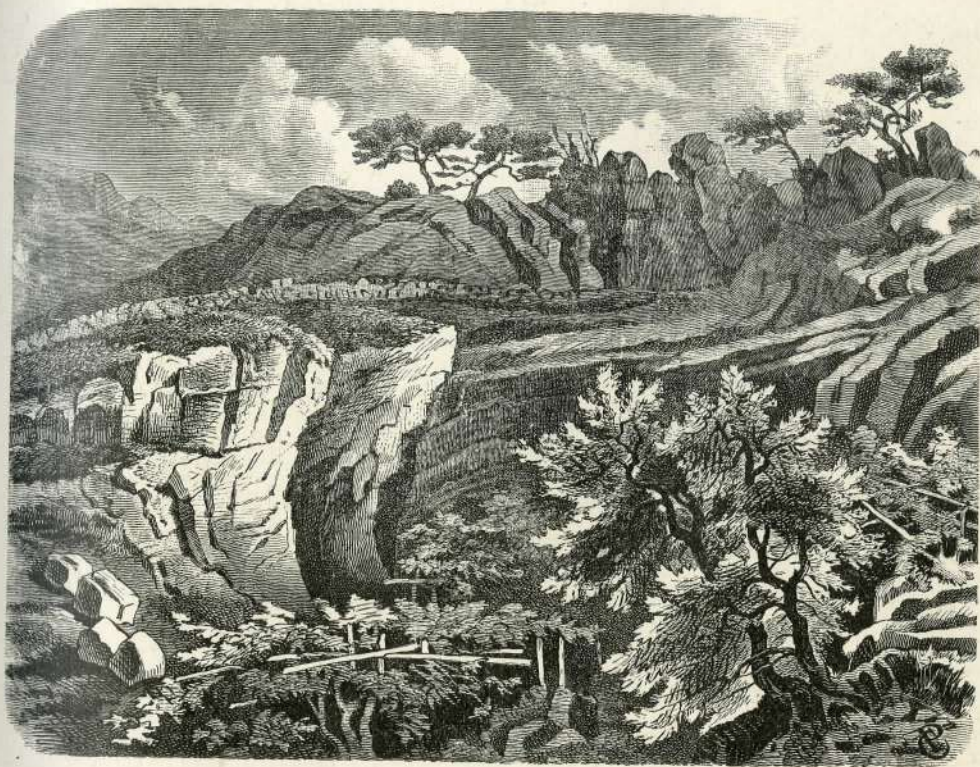



Fig. 452. — Una foiba nel Carso triestino.
(Da Neumayr, *Storia della Terra*).

natiwell, *sink* in Inghilterra, *propast*, *propadany* in Boemia, *besdno*, *stromor*, *luknja* in Carniola, e via dicendo.

Le *doline* si distinguono secondo la forma, che può essere ad imbuto, con diametro doppio o triplo della profondità e pareti la cui pendenza raggiunge dai trenta ai quarantacinque gradi. Le doline puteiformi hanno pareti quasi verticali, con profondità maggiori del loro diametro, con forme per lo più anormali, talune divise in due da una sottile parete; sono però più rare delle precedenti. La maggior parte delle doline ha forma di piatto fondo, con diametro otto o dieci volte maggiore della profondità ed un angolo di inclinazione non superiore ai dieci o dodici gradi.

Le regioni nelle quali abbondano le doline si presentano nel Carso come nudi deserti di pietre, la cui monotonia è rotta da queste depressioni e da campi di *karren* (*Karrenfelder*), che attraversano il terreno alla profondità di pochi decimetri, o da piccoli rilievi allineati, dovuti all'erosione di correnti d'acqua sul calcare. I *Karrenfelder* occupano talora vaste zone presso le pareti di ampie doline od al limite delle nevi o nelle regioni calcari molto inclinate e più o meno spoglie di vegetazione.

Alcune doline hanno forma di piatto, di diametro così piccolo e di così poca profondità che si scorgono appena; altre hanno un diametro di

cinque a seicento metri, e una profondità di sei o sette. Si trovano doline imbutiformi tanto grandi che specialmente quando si sciolgono le nevi diventano veri laghi; altre con speroni che si spingono verso il centro in modo da dar loro la forma di una stella; altre ancora allungate come solchi giganteschi. L'inclinazione delle pareti non è uguale, specie quando le doline si trovano sul contatto di roccie calcari con roccie impermeabili; in generale le pareti più soleggiate sono le più ripide, ma tutto dipende dalla natura delle roccie.

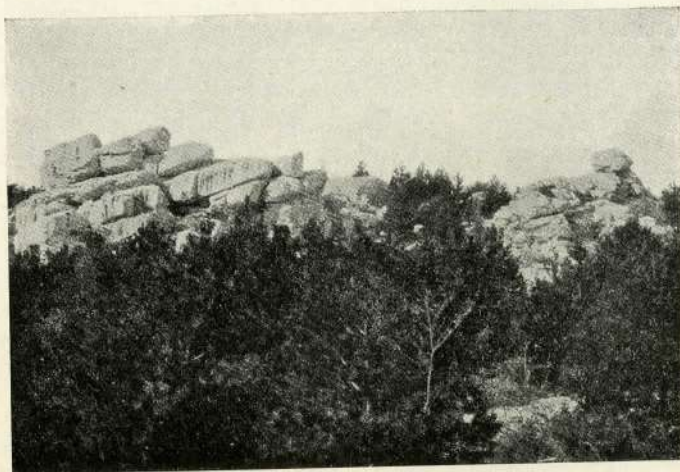



Fig. 453. — Il Carso presso Divacciano.

Il fondo delle doline è per lo più coperto, dove vi sieno screpolature che lascino sfuggire l'acqua, dalla famosa terra rossa, che di rado arriva allo spessore d'un metro, ed ancora più eccezionalmente ad uno spessore superiore. Anche l'origine di questa terra rossa ha dato luogo alle più vivaci controversie scientifiche. Walther, Vinassa ed altri ritennero che alla sua formazione concorresse in principale misura la precipitazione dell'idrato di ferro colloidale derivante dai composti di ferro contenuti nel calcare sciolto dalle acque superficiali. Nel 1912 F. Tucan la attribuì ad un idrato di alluminio, prevalentemente sporogelite, a cui si uniscono idrato ferrico e alcuni minerali, presenti nel residuo insolubile dei calcari. Invece G. Chelussi vi trovò granuli ferriferi o alluminiferi, uniti a minerali accessorî, diversi per quantità e qualità dai minerali presenti nel residuo insolubile dei vicini calcari e riferibili perciò in parte alle acque od ai venti.

Tenendo conto di questi studî, Gortani riusciva alla conclusione che la terra rossa è il residuo insolubile di calcari e dolomie costituito essenzialmente da idrossidi di alluminio (sporogelite) quasi sempre uniti a idrossidi di ferro e ad altri minerali, ora autigeni, ora in maggior o minor parte allotigeni. Ma F. Tucan insiste nell'affermare che la terra rossa è una formazione primaria già esistente nel calcare, e spiega la rimanenza di tale residuo insolubile con la struttura cribrosa delle roccie carsiche, rese simili a un filtro, dalle fratture e dalla lenta azione degli agenti atmosferici. L'alterazione del primitivo deposito può dare origine a formazioni secondarie colloidali di ossidi d'alluminio, di ferro e di manganese. Da

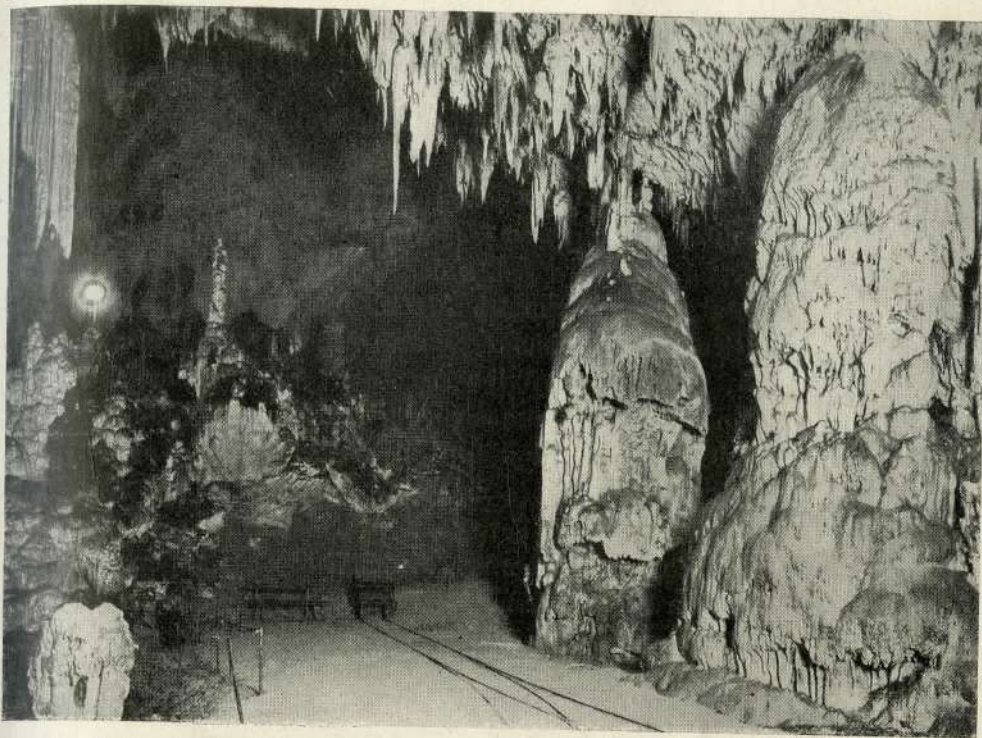



Fig. 454. — Caverna dell'Imperatore Ferdinando nelle grotte di Postumia (Adelsberg). (Photoglob).

ultimo, il Galdieri, dopo aver confutate le precedenti teorie, tenendo conto della natura non stratificata dei depositi di terra rossa, della sua prevalenza nelle regioni semiaride su ripiani coperti di vegetazione, e della sua costituzione mineralogica e morfologica, ritiene che essa sia un deposito eolico; la presenza del ferro sarebbe dovuta al fatto che il ferro vi è trattenuto allo stato di idrato colloidale per le speciali condizioni del sottosuolo, dell'ambiente e sue; la presenza dell'idrato d'allumina sarebbe dovuta ad un processo di laterizzazione, compiuto in condizioni di clima più caldo dell'attuale. Ma bene avverte il Gortani, che alla formazione delle terre rosse contribuiscono varî generi di schizofiti (*beggiatoa* e *cladothrix*) come ha dimostrato G. Gasperini; che non tutte le terre rosse sono state depositate con climi diversi dall'attuale, e che è sopratutto accertata la presenza della terra rossa anche entro cavità interne dei calcari. La questione come si comprende anche da queste brevi notizie, è tutt'altro che risoluta.

Le doline possono essere occupate nel fondo anche da fanghiglie, da saldami, da materiali di estranea provenienza, o riempite d'acqua di origine meteorica, o proveniente dal sottosuolo. Così il Lago di Lüner ha una profondità di 102 metri, quello di Lagang di 77, quello di Blegi di 30, il Lago Genin è profondo 16 metri, e molti altri, sebbene di poca importanza per la loro estensione, hanno notevole profondità. Alcune doline, che

si trovano presso il mare, sono riempite di acqua salsa o salmastra; altre di neve, non solo in regioni elevate, ma anche al di sotto dei limiti delle nevi perpetue.

La scienza ha distinto da queste doline quelle che terminano in grotte, talora brevi, a fondo cieco, come gli *avens* francesi, altre volte di dimensioni maggiori e di numerose varietà. L'ingresso degli *avens* (*schlote*) è in generale ad imbuto; la dolina verticale a un certo punto piega quasi ad angolo retto per formare una grotta orizzontale: quelle esplorate sono lunghe da cinquanta a seicento metri. Alcune mettono capo a fiumi sotterranei, come la Grotta di Trebiciano ed altre che avremo occasione di descrivere distintamente. In fondo agli *avens*, dove incomincia la grotta orizzontale, sono spesso accumulati ammassi di detriti dovuti talvolta a sprofondamenti, per lo più a coni di deiezioni, di materiali caduti dall'orificio.

Torquato Taramelli scrive, che le soluzioni di continuità osservate nella Carsia sono in parte l'effetto dell'erosione prevalentemente chimica dell'acqua subordinata alla costante presenza dell'acido carbonico. Per conseguenza, la formazione e l'ampliamento delle cavità carsiche in generale sono fenomeni dell'epoca eocenica, quando l'acqua, sotto la pressione dell'altopiano sommerso al livello del mare, era in grado di dare grandi quantità di gas. In altri casi le vallecole o doline sono dovute ad uno sprofondamento della massa calcare superficiale. L'acqua, con la sua circolazione sotterranea, allarga progressivamente le caverne, demolisce i fianchi, distrugge i sostegni e ne determina finalmente il crollo.

Eugenio Boegan giustamente avverte che le diverse parole usate per descrivere i fenomeni carsici dovrebbero essere serbate ciascuna al loro significato, e così propone di chiamare *caverna* la cavità singola, e *grotta* il loro complesso, con parola derivata dal greco κρύπτα, di cui i Latini fecero *crotta*, *crotterium*. Le grotte hanno uno sviluppo molto differente. Spesso l'esploratore è trattenuto dall'improvviso aprirsi di un burrone, altre volte si trova di fronte a camini altissimi che sembrano fumaiuoli aperti nel seno della terra. L'ingresso è costituito in molti casi da uno sprofondamento alla superficie del suolo; da un lato l'apertura si interna nelle viscere del monte con un dolce declivio, per cui la discesa riesce talvolta facile. Ma per lo più prima o poi si trovano pozzi di diversa profondità, che si possono discendere soltanto con scale quando abbiano la necessaria larghezza; più oltre si devono fare lavori di approccio per attraversare abissi nei quali mormorano le acque, o anche soltanto crepacci naturali. Le fessure, gli scoscendimenti, le cavità, vengono quasi sempre ampliate dall'azione dell'acqua.

Nelle caverne si scoprirono avanzi di molti animali antidiluviani. In quella di Gabrovizza si raccolsero 10 cranî, 50 mascelle, più di 300 denti ed ossa innumerevoli dell'*ursus spelaeus*, di tutte le età e di tutte le dimen-

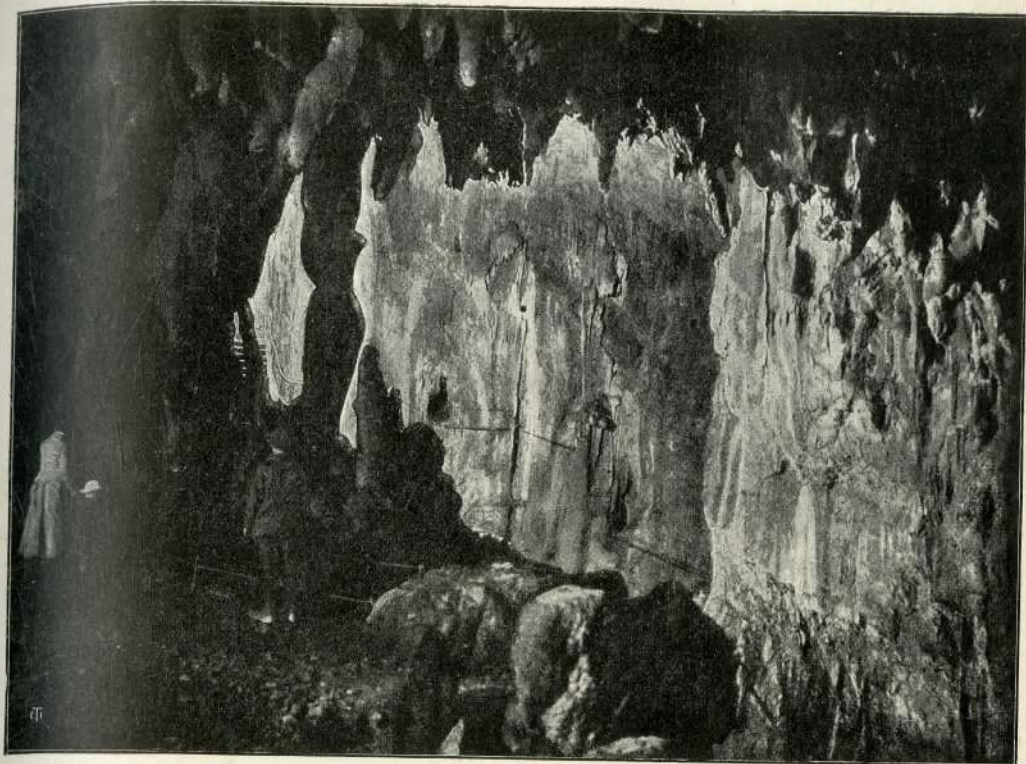



Fig. 455. — Grotta di San Canziano. La Grotta Rodolfo.
(Incis. T. C. I.).

sioni, superiori per mole anche all'orso polare. Più rara la *felis spelaea*, di cui si trovarono così pochi avanzi da porgere argomento alla più dotta disputa se fossero di tigre o, secondo pare a De Marchesetti, d'un vero leone delle caverne. Più grande del nostro era certo il lupo e più comune la volpe che pare appartenesse alla specie *v. major Schmerling*. Un'altra caverna diede il *gufus spelaeus*, il *ruclus saxas fossilis*, e tre piccole specie di carnivori: la *mussala martes*, il *poesorius putorius* e il *putorius erminea*. Si trovarono un teschio e una mascella inferiore di lepre, due specie di cervo, ossa di bue, di majale, di pecora, di capra, ma nessun sicuro avanzo di cavallo.

Alcune grotte della Carsia furono abitate per secoli anche dall'uomo. Carlo De Marchesetti, frugando nelle caverne di San Canziano, trovò freccie, coltelli di selce, ascie di diorite, lisciatoi di arenaria, pentole, rozzi pugnali, cuspidi di lancie, punteruoli e gingilli d'osso e di corno che presentano molta affinità con quelli scoperti e studiati nelle caverne della Liguria. Più tardi vi si scoprirono anche fregi di cinture, fibule, braccialetti, spilloni, ed inoltre stoviglie d'argilla, pentole lavorate al tornio, freccie, aste, giavellotti, anelli, chiavi, ganci, vetri opalizzati, i quali dimostrano che le grotte continuarono non solo ad essere abitate nell'età del bronzo, ma

servirono di riparo a fuggiaschi delle invasioni barbariche nei tempi romani e forse anche nel medio evo.

Emilio Silvestri dà notizie del ricco contingente fornito dalla grotta di Gabrovizza, strumenti di pietra e d'osso, manufatti d'argilla, avanzi di pasti. De Marchesetti e Villa vi raccolsero coltelli, seghe, lancie, raschiatoi, cuspidi, scheggie, nuclei, ascie, pestelli, coti, lisciatoi di pietra che dal bianco passano al nero per le più belle varietà rosee e screziate. Gli strumenti d'osso mostrano che venivano assoggettati ad un'accurata lavorazione; così abbiamo punteruoli, pugnali, punte di lancia tratti dalle ossa dei più diversi animali. I lavori d'argilla rivelano svariatissimi impasti, dai più rozzi e primitivi ai più fini, con forme di un'estetica così leggiadra da supporre che usassero tutti gli strumenti che oggi possediamo. Sono pentole, vasi di varie fogge, tazze, padelle, alcune con una verniciatura totale o parziale, qualcuna perfettamente nera. Dalle indagini sugli avanzi dei pasti è risultato che il cibo più frequente del troglodita erano la capra e la pecora, ma non mancano avanzi di buoi, di maiali, e forse li servivano con qualche intingolo, attestato forse da una materia aggrumata di color bruno, che si direbbe cenere conglobata dall'azione di liquidi con sostanze organiche, trovata aderente ad alcune pentole.

Dalle caverne si distinguono gli abissi, conosciuti col vario nome di *voragini, cunicoli, foibe*, che sono in generale pozzi più o meno profondi, aperti nel suolo. I contadini dei dintorni ritengono, come difatti avviene, che vi si perdano tutte le acque; ciascun pozzo ha le sue fantastiche leggende, e non manca mai la caduta di qualche carro coi buoi o di qualche graziosa fanciulla, di cui si sono poi trovati gli avanzi alle lontane foci del Timavo o di altri fiumi. Questi pozzi si aprono alla superficie del suolo, se la disposizione degli strati calcari è orizzontale, altre volte nella parte più depressa delle vallecole o a ridosso di una parete e scendono a picco. La bocca è talora così stretta da lasciar passare appena una persona. Alcuni pozzi hanno due ingressi e persino tre; l'apertura della voragine dei Corvi presso Gropada ha un'apertura enorme del diametro di ben 65 metri. Fra gli abissi principali, oltre a quello dei Corvi, si notano i pozzi di Gropada, di Gabrovizza, di Padriciano, di Nabresina, ed alcuni altri conosciuti con nomi speciali.

La profondità di questi pozzi è molto diversa: quello della Grotta dei Serpenti presso Divacciano scende per 213 metri, l'abisso di Monterupino si sprofonda a picco per 185 metri. Il fondo degli abissi è quasi sempre coperto di detriti, di terriccio e di argilla; nella sola voragine dei Corvi, E. Boegan calcola sieno depositati centomila metri cubi di materiale. Così di fronte all'azione erosiva delle acque v'è quella di ostruzione che crea i pozzi a fondo cieco e persino li ottura. Venne appena affrontato il problema delle comunicazioni che probabilmente esistono a profondità più o meno

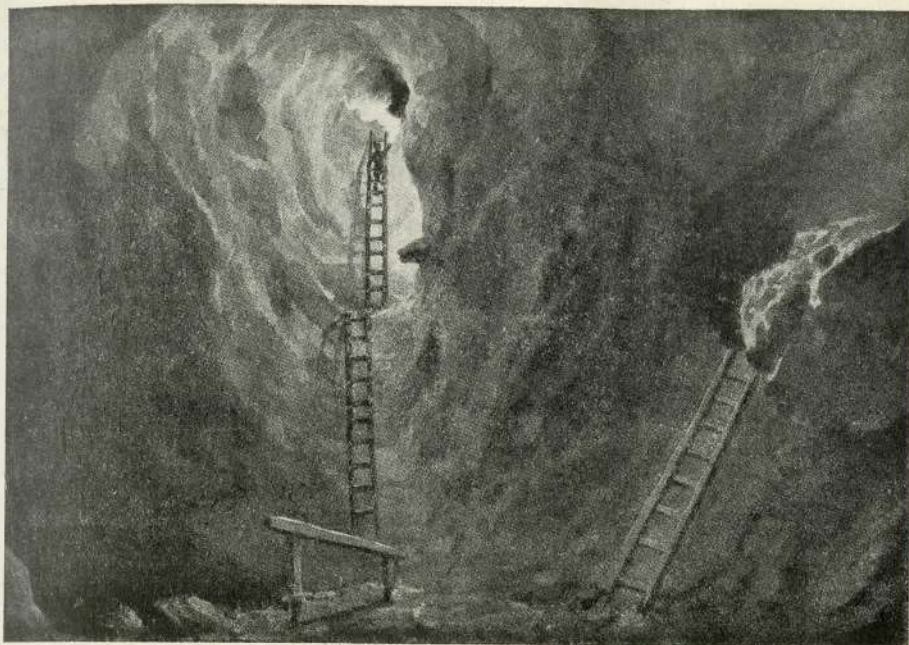



Fig. 456. — Grotta di Trebiciano. Seconda caverna.
(Da un acquerello di N. Cozzi). *(Riv. Alpi Giulie).*

grandi tra i varî pozzi, imperocchè è probabile che questo terreno finisca col diventare un vero crivello. Il fatto delle acque che scompaiono nel fondo dei pozzi, i rumori che si odono in talune cavità durante le pioggie, gli improvvisi aumenti di livello in taluni pozzi, mentre diminuisce in altri, questi ed altri fenomeni sono i soli fatti accertati, e forse maggiori indagini e più minuti studî sono impossibili anche con tutte le risorse della scienza moderna.

I segni evidenti dell'erosione delle acque furono constatati specialmente nei pozzi a tronco di cono rovesciato, dove il movimento rotativo delle acque, a cagione del materiale che trasportano, lascia sulle pareti scanalature più o meno profonde. Pochi pozzi sono dovuti a veri sprofondamenti, fenomeni determinati da corsi d'acqua sotterranei come quelli che formarono il pozzo e la Grotta Mattioli, presso Gropada. Il procedimento d'erosione e di corrosione delle acque può compiersi in senso inverso, cioè dal basso in alto, anche in seguito a fratture sotterranee per cui le acque penetrano in altri pozzi, in altre grotte, e col loro innalzamento provocano gli stessi fenomeni. Tale l'origine di alcuni pozzi della Grotta di Trebiciano; la Caverna Lindner deve la formazione alle stesse leggi, se l'acqua vi può aumentare nelle piene di un centinaio di metri.

Dalle bocche degli antri e delle caverne si innalzano talvolta stormi di colombi selvatici che spiegano alla luce le ali, mentre dalle gole di

alcuni camini sotterranei escono nubi di vapore e folate di vento. Gli innumerevoli pozzi furono riconosciuti per ossari in formazione, perchè vi caddero dentro volpi, buoi, cani, capre e cavalli. Le macchie che sorgono qua e là e lo stesso imboscamento artificiale che resiste alla strage dei venti, invece di sembrare indizio di risorgente coltura, pare l'avanzo di secolari distruzioni. Gli armenti vanno in cerca della poca erba cresciuta tra le fessure dei greppi; il vischio bianco mescola le sue bacche a quelle dei frutici, tra le lappole e le bardane, le cui teste fiorite poggiano sopra un largo collarino di spine. Faggi, querciuoli e ciliegi selvatici si associano nel loro sbandamento agli abeti, dall'attitudine melanconica.

Fig. 457. — Pianta delle Grotte di Postumia (Adelsberg).

Una delle attrattive principali di quasi tutte le grotte della Carsia, che raggiunge l'incredibile nelle grotte di Postumia, è quella delle formazioni cristalline, di abbondanza e varietà straordinarie. La fessurazione della roccia, le acque che la percorrono, i sali che essa contiene, contribuiscono alla formazione delle stalattiti e delle stalammiti. Le acque superficiali, sature di acido carbonico, trascinano nelle infiltrazioni una quantità più o meno abbondante di carbonato di calcio, il quale, allo staccarsi della goccia, lascia sempre impercettibili traccie di sè in anelli, che coll'andare degli anni formano fragili sporgenze, tanto in alto, quanto sul terreno dove cola la goccia. Che se lo stillicidio non è continuo nè regolare, qualche goccia si cristallizza all'estremità del tubetto e lo chiude, per cui l'acqua cola lunghesso i fianchi e forma la comune stalattite conica. La forma più consueta di queste stalattiti è quella di coni appuntiti; spesso, a cagione delle correnti d'aria o di altri fattori, assumono forme strane piegate ad arco, ritorte a spirale, adorne di lunghe e ricche frangie, di festoni, di ricami. Così si trovano esili gambi, che si vanno ingrossando alle estremità, spatole, ali spiegate; talora la stalattite si unisce

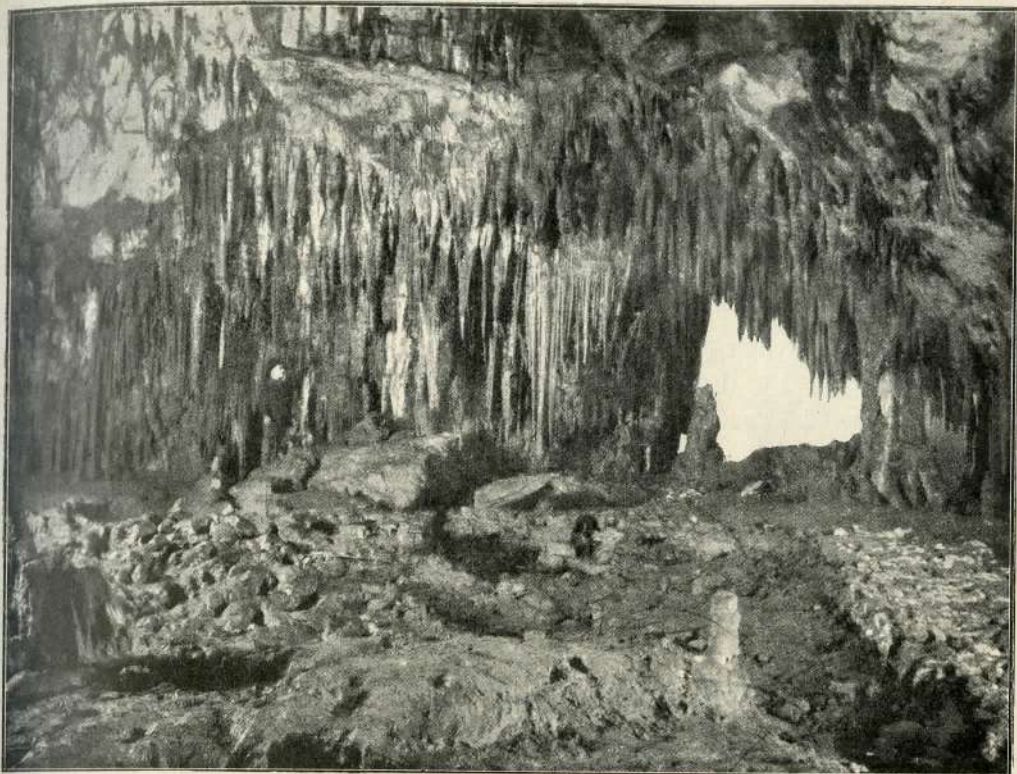



Fig. 458. — San Canziano. Caverna Lutteroth. (Incis. T. C. I.).

alla parete vicina, quasi sempre inclinata, con sottili e quasi trasparenti membrane cristalline, rigate, chiazzate, o a fascie oscure, formando cortinaggi di sorprendente bellezza.

Le stalattiti possono assumere diversi colori, secondo i sali che le compongono. Intere caverne sono talvolta tappezzate di stalattiti d'un bianco latteo, dove il carbonato di calcio, non ancora frammisto a sostanze terrose, sembra ricoperto d'un sottile pulviscolo granulare. Le colorazioni in ocra, in rosso vivo, od in rosa segnalano la presenza più o meno grande dell'ossido di ferro. In alcune grotte sono state trovate stalattiti tinte in giallo pallido, con venature nere di carbonati, e sono abbastanza comuni le cristallizzazioni di un bel giallo bruno; più rare le formazioni a tinta cilestrina, talvolta purissime, altrove ricoperte di una specie di farina granulosa, quasi sempre fragilissime.

Anche le stalammiti presentano forme e tinte diverse. Per lo più sono tozze e non molto elevate, talora formano veri bastoni a nodi, o nuclei più grossi, simili a canestri sovrapposti, che possono assumere persino la forma di cipressi cristallizzati. Si comprende che le stalammiti abbiano sempre proporzioni maggiori delle stalattiti, perchè, mentre a queste rimane sospesa soltanto una piccola parte dei detriti della goccia, i detriti si

raccolgono tutti a formare al suolo la stalammite, e così sorgono veri monumenti. Nella Caverna delle Torri, presso Lipizza, tre stalammiti hanno una base di oltre quattro metri e sono alte da dieci a quindici. Ne seguono talvolta curiosi e bizzarri fenomeni, con sovrapposizioni stalammitiche di foggie e di colore disparati; così nella grotta di Gropada varie grandi stalammiti sono solcate da un taglio longitudinale che continua talvolta sotto la loro base con un pozzetto circolare, risultato dello stillicidio quasi privo di carbonato si sodio che staccandosi copioso dalla volta, erode il terreno con un lavoro di secoli.

Nelle grotte attraversate da corsi d'acqua, mancano o sono più rare le cristallizzazioni. La durata dello sviluppo delle stalattiti è assai varia,

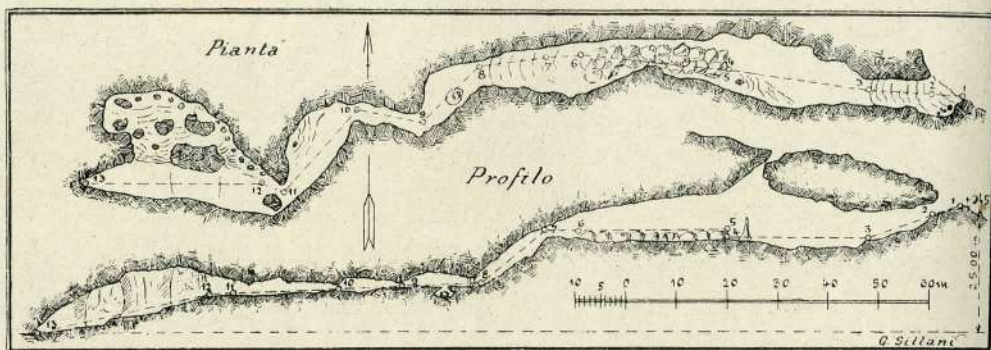



Fig. 459. — Grotta di Burian (Berie).

seguendo le metamorfosi sotterranee; dura talvolta pochi anni, per lo più continua da centinaia di secoli. Non di rado accade che la stalattite, continuando a prolungarsi, va a raggiungere la stalammite: si formano così pilastri, colonne ed altri monumenti colossali, lisci, rigati, o riccamente intarsiati, che in talune grotte raggiungono una grande altezza, e talvolta finiscono col creare barriere insormontabili.

Le pareti di alcune caverne sono fosforescenti, per cui al lume delle torcie e specialmente della luce elettrica sembrano tempestate di diamanti o mura nerastre attraversate da lucenti fascie bianche. Si comprende che i primi esploratori abbiano loro attribuito i più strani e bizzarri nomi, come vedremo specialmente nelle Grotte di Postumia. Lunghesso le pareti di alcune caverne si trovano anche cornicioni orizzontali più o meno grossi e sporgenti, formati da antichi depositi d'acqua e molto frequenti nei laghetti sotterranei. Il suolo delle caverne talvolta è coperto da una semplice crosta cristallina, sotto la quale le acque fanno il vuoto, per cui nell'attraversarle si sente un rimbombo, e naturalmente si devono usare molte precauzioni. Infine, E. Boegan accenna ad una rarissima formazione cristallina, risultante da pallottoline di varia grandezza, conosciute sotto il nome di pisoliti o perle di grotta, chiuse nei bacini o nelle piccole conche

sparse sul suolo. Si formano in seguito all'agitarsi dei granelli di sabbia nell'acqua di queste conche quando è satura di carbonato di sodio, e nell'interno appaiono composte di anelli concentrici, talvolta di vario colore secondo le diverse sostanze contenute nell'acqua dello stillicidio.

Le più belle ed importanti Grotte del Carso sono quelle di Postumia (Adelsberg), Trebiciano, San Canziano, la Grotta delle Torri, poco lungi da Slivno, e un'altra dello stesso nome presso Lipizza, la Grotta di Corniale e quella di Noè presso la stazione di Nabresina, la Grotta dei Serpenti presso Divacciano, la Caverna di Brischie, la Grotta Rodolfo ed altre che descriveremo a suo luogo, a non parlare di quelle che abbiamo ricordate nel Friuli orientale, e delle altre che troveremo nell'Istria.

Fig. 460. — Abisso di Padriciano.

Abbiamo detto a sazietà che dal valico di Nauporto le Alpi Giulie perdono il loro carattere di montagne e si adimano per guisa che i valichi sono poco lontani dalle vette, le strade e persino la ferrovia possono svolgersi per lunghi tratti vicino a queste, e poche sono le cime che meritino di essere segnalate. Ed abbiamo anche veduto come tutto questo non impedisca che continuino il confine naturale dell'Italia, avendo i caratteri per i quali deve riconoscersi ad una catena montana la qualità di confine o di frontiera naturale, perchè esse dividono nel modo il più assoluto cose ed uomini. Ma si comprende anche perchè non sieno state molto frequentate e diffusamente descritte, dove se ne tolga il Monte Albio, l'antico Nevoso dei classici latini.

Il Nevoso (1688 m.), il cui nome ricorre in tutti i trattati di geografia antichi e moderni, s'innalza pressochè isolato sopra una vasta distesa di monti dove si direbbe che l'uomo e la natura non abbiano saputo conciliarsi a vicenda, per cui vi si è fatto e vi dura tuttavia il più desolato silenzio di ogni opera umana. Le altre vette principali sulle quali corre il confine sono il Pomario (Javornik, 1268 m.), che s'innalza fra Postumia e il Lago di Cernizza, dominando una vasta solitudine di foreste e circondato da altre minori vette. Noi già sappiamo che questo Javornik è probabilmente il

Tabernik di Dante: « due profonde voragini s'aprono in esso, dentro alle quali, secondo la leggenda, veggonsi spesso fiaccole e fuochi muoventisi in giro. Grandi cose lì dentro crede perciò il popolo vi facciano gli stregoni la notte. Sorge pure sul lago un altro monte il cui nome è Slivenza: la sua vetta è occupata da una voragine di cui ignorasi la profondità. Dovrebbe essere il cratere di un estinto vulcano; infatti sorgono da quel baratro densi nuvoli di fumo ed aliti ignei ed elettrici, che impetuosi nembi producono e rovinosi. Tali cose mostrano adunque che lo Slivenza e il Javornik furono due vesuvî ». Succedono a queste altre minori vette, il Voleji vrh (929 m.), lo Stanovnik (985 m.), lo Smrezniza (1189 m.). La linea di vetta è continuata dal Laznik (1097 m.), dallo Skodovnik (1257 m.), dal Bizka (1237 m.) e dal Pleza (1064 m.), il quale ultimo si connette appunto al Monte Nevoso. E dopo questo sino al Catalano (1135 m.) ed alle vette che gli fanno corona non troviamo alcun'altra montagna importante fuor del Belica (1354 m.), il quale è forse il solo di tutta la catena che abbia alcuni tratti discoscesi e veramente alpestri. Il Monte Catalano segna anche il confine con la provincia dell'Istria, ed avremo pertanto l'occasione di risalirlo dall'opposto versante, per ricercarne la connessione coi monti che lo continuano verso mezzodì mantenendo sempre ancora per buon tratto la linea dello spartiacque lontana dal mare.

Oltre a questi monti e agli altri, ai quali abbiamo accennato parlando delle alture intorno a Trieste nel descrivere la conformazione generale del territorio, la Carsia racchiude altre elevazioni, che non hanno talvolta tra loro alcuna connessione, e sono appena monti prealpini, perchè di rado si elevano oltre i mille metri, ma presentano tuttavia distinta fisonomia, e meritano di essere ricordati. Dal Monte San Leonardo (402 m.), che si può raggiungere in meno di due ore dalle stazioni di Nabresina e di Santa Croce, si gode una bellissima veduta, per cui è uno dei più frequentati; sulla vetta si trovano le traccie d'un antico castelliere, i ruderi di una cappella ed una grotta che C. De Marchesetti denominò Grotta Azzurra. Anche il Terstel (643 m.), presso il confine da noi assegnato alla provincia di Gorizia, è un monte molto frequentato per la splendida veduta ed il facile accesso. Il Monte Querceto (Hermada, 323 m.), un'estrema propaggine carsica verso il Friuli, si può raggiungere in breve ora da Cerogliano e da Mauchìnie a levante, come da Medeazza nel Friuli orientale. Questa vetta era stata prescelta dai nostri castricoli quale eccellente posto di osservazione; gli abitanti si stabilirono cinquanta metri più sotto sull'ampio poggio smussato. Il Monte Spaccato (405 m.) era attraversato dall'antica via delle legioni romane aperta a colpi di mazza nel vivo sasso sotto l'impero di Augusto; dal valico in un quarto d'ora attraverso un bosco si raggiunge Monte Calvo (453 m.), presso la vetta del quale si apre la Grotta dei Morti.

Il Monte Lanaro (Volnik, 546 m.), meta preferita alle escursioni dei primi alpinisti quando le salite erano ancora malagevoli, è una delle più belle cime del circondario di Trieste, coperta di boschi e circondata da altre minori cime separate da conche e avallamenti, di aspetto vario e delizioso. Il bosco, molto cresciuto sin presso la cima, non consente più di godere il panorama per cui anche questa vetta andava famosa. Il Monte Orsario (Medvediak, 475 m.), che dovrebbe aver avuto questo nome perchè ne' suoi boschi erravano orsi, dei quali andò perduta persino la memoria, ha ora alcune delle più celebri cave della Carsia, e anche sulla vetta fu scoperto un gran tumulo con numerosi oggetti antichi. Un altro grandioso tumulo sorge sul Monte Skradlovec (434 m.), ad occidente di San Daniele, dove vennero scoperte anche numerose traccie dei primi abitatori delle caverne. Ad occidente del Passo di Cesiano si eleva il Monte Tabor (484 m.), dal quale si ha una vista molto estesa, specialmente sull'altopiano di Tomadio, e ad oriente il Monte Murato (Sidaunik, 575 m.) col quale incomincia quella serie di colline che separano il Carso goriziano dal triestino.

Fig. 461. — Grotta di San Canziano. Caverna delle Fontane.

(Incis. T. C. I.).

Il Monte Re con la sua struttura tozza e massiccia, sui fianchi orientali scende quasi a picco, tanto da sembrare l'enorme gradino d'un altissimo ciglione, e serve di guida ai naviganti che entrano nel porto di Trieste. Ha tre cime principali: il Pleša sopra Prevald (1261 m.), coperto da una estesa prateria con a tergo un bosco di faggi; la Cima Grande (Debeli vrh, 1299 m.), cui si riesce passando accanto alla chiesa di San Girolamo; e la Cima Secca (Suhi vrh, 1313 m.), che si raggiunge invece da San Bricio, la più rocciosa e brulla. L'Auremiano (Vremsiza, 1026 m.) è l'antico Monte Sant'Urbano, denominato già dalla chiesetta che sorgeva presso la sua vetta, e si può raggiungere da tutte le parti con poca difficoltà e senza fatica. Sulle praterie prossime alla vetta si trovano molti fiori, tra i quali primeggia la *gentiana lutea;* il monte tolse il moderno suo nome dal

villaggio d'Auremio adagiato ai suoi piedi, poco lungi dalla riva destra del Timavo.

Tra Basovizza, Lipizza, Corniale, Roditti, Cosina e la valle superiore del Rosandra, si innalza un gruppo massiccio con la vetta del Concusso (672 m.), rocciosa e nuda come poche altre della provincia. Le falde del Monte Erl (817 m.) sono rivestite invece, al pari di quelle del Cucco di Roditti (753 m.), di boschi e di prati che presentano il più strano contrasto con tante altre vedute della Carsia. Questi monti formarono un tempo l'agro montano di Tergeste, ripartito fra i veterani dell'Imperatore Claudio. Sul Monte Cucco, si trovano alcune specie di fiori veramente rari, come l'*atropa belladonna* e la *daphne Mezareum;* la salita, da qualunque parte si intraprenda, non presenta alcuna difficoltà, come si può dire di tutte le vette che abbiamo brevemente ricordate.

L'idrologia carsica è un fenomeno speciale dovuto alla struttura del suolo, che assorbe per infiltrazione la maggior parte delle acque nei misteriosi labirinti sotterranei, dove la scienza ha potuto solo in parte recare le sue indagini, affidandosi ai più diversi ed ardui esperimenti. L'acqua s'infiltra nelle fessure delle roccie, si perde nella porosità del suolo, è « inghiottita » da imbuti grandi o piccoli e non importano la velocità, la quantità, la varietà del suo corso; così più d'un fiume scompare in profonde caverne, talora per ricomparire una o più volte, o perdersi nelle viscere della terra, sottraendosi a qualsiasi indagine.

Alcuni fiumi ricchi d'acqua e perenni scorrono in valli profondamente incassate che rappresentano sezioni aperte attraverso la regione carsica, sino al livello delle acque del sottosuolo e ad uno strato impermeabile. Questi fiumi nascono per lo più da una o più sorgenti e talora non hanno confluenti superficiali. Anche le piene recano i loro tributi con grande lentezza. Sono invece numerose e frequenti le cascate, piccole alla sorgente, più importanti nei *ponori* o voragini, dove i fiumi entrano talvolta con impeto, mentre l'erosione regressiva della cascata dà talvolta al letto del fiume la forma di una gradinata. Quando le cascate lavorano sul travertino, la loro corrosione è più rapida, per cui raggiungono presto notevoli altezze. Quando il fiume passa da una roccia più dura ad una più erodibile, sprofonda il suo letto nelle due roccie in misura diversa.

Le valli della Carsia sono diverse da quelle delle regioni montane, cioè isolate fra loro, con pareti ripide, spesso a piombo. G. Cvijic distingue le valli a sacco che superiormente cominciano a forma di circo con un precipizio sotto il quale si trova la sorgente; le valli cieche che si trovano alla sommità degli altipiani, per lo più brevi, chiuse da ripide pareti sotto le quali si trovano *ponori* o voragini diverse; le valli semicieche con sbarramento inferiore molto basso, in modo che l'acqua nelle magre si perde nei *ponori*, e prosegue soltanto dopo le piene; infine le valli secche, o nelle

quali di rado scorre acqua. Dalle valli si distinguono i *poljen*, nome dato ad alcune depressioni spesso estesissime, di poca profondità, a fondo piano, ed a pareti ripide, allungate in direzione generalmente parallela a quella degli strati, come ne abbiamo esempio nel Friuli orientale, intorno al Lago di Doberdò. Si distinguono dalle *doline* per le dimensioni, e dalle valli cieche per il fondo quasi piano; spesso sono inondate d'acqua ed hanno per lo più forma allungata ed ovale. Le loro dimensioni variano da pochi chilometri di lunghezza a 60 e più; hanno quasi sempre forme irregolari, e frastagliate, con pareti ripide, talora di qualche centinaio di metri. Ogni *ponoro* ha il suo bacino, il fondo è coperto per lo più da diverse varietà di argille, o da formazioni torbose. Pochi sono asciutti; altri impaludano o vengono inondati periodicamente o infine sono coperti da acque profonde, costituendo veri laghi. Anche i *poljen* hanno origine tettonica o mista, quando una valle preesistente viene sbarrata in seguito a movimenti tettonici. Studî speciali furono rivolti alle formazioni carsiche sulle rive del mare, ma poichè queste hanno maggiore importanza nell'Istria e in Dalmazia ne tratteremo nei successivi capitoli.

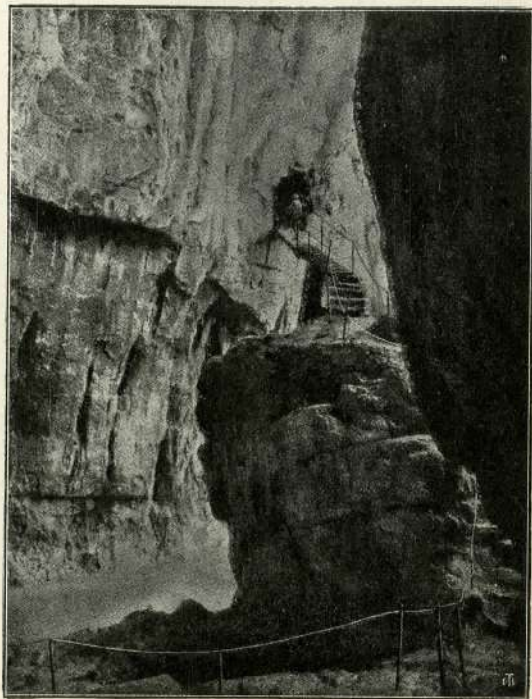



Fig. 462. — Grotta di San Canziano. Entrata della Caverna Marinitsch. (Incis. T. C. I.).

Il Timavo è il fiume principale della regione ed uno di quelli che più occuparono la scienza e la letteratura. L'origine stessa del suo nome è oscura, sebbene vi trasparisca nettamente la radice *tim*, *temm*, *tamm*, ed un suffisso probabilmente aggettivale *avi* o *au*; la prima si trova in molti nomi di acque torrenziali d'Europa, il secondo ha il suo correspettivo nella desinenza *ok* del fiume Timok (Timacus) della Mesia Superiore.

Pochi altri fiumi suscitarono maggior interesse del Timavo, il quale a giusto titolo gareggia nel campo della fama col Nilo e con l'Eufrate, col Po e col Tevere. Nel suo corso superiore, il Timavo è del pari conosciuto col nome di Recca, nome di cui le lingue slave si servono ad indicare il fiume in generale, ed il suo corso venne esattamente misurato in 45 chilometri.

Dopo un lungo viaggio sotterraneo, esce nella ridente costa duinate nutrice di forti polledri, dove la leggenda fa discendere gli Argonauti, e sorgeva il santuario di Diomede dedicato dai Romani alla Speranza Augusta, mentre il cristianesimo vi eresse il santuario di San Giovanni di Tuba, nome identico a quello di Duino (in tedesco *Tybain*), derivato dal rombo delle acque ripercosse dal monte. Negli scavi di Aquileia è stato scoperto un frammento di statua dedicata da Caio Sempronio Tuditano al dio Timavo in memoria del trionfo da lui celebrato a Roma nel 219 av. C. L'iscrizione attesta la reintegrazione di questo culto indigeno e il suo riconoscimento ufficiale con la istituzione d'un collegio sacerdotale.

Fig. 463. — San Canziano. Il Timavo entra nella grotta. (Incis. T. C. I.).

Gli scrittori latini parlano di un Timavo nato nei Colli Euganei poco sopra Abano; sebbene molto confusamente e in modo male determinato accennano anche a un altro Timavo nella Marsica. Anche a Monterale presso Maniago, fu scoperta una lapide nella quale si parla del Timavo; taluni ritennero che fosse stata portata colà da qualche collezionista che l'aveva raccolta nell'Istria, mentre altri, tenendo conto d'un identico fenomeno idrico per cui un fiume della Carnia sgorga copioso da un fontanone e poi scompare, e dal nome del villaggio carnico di Timau, vi segnalarono un quarto fiume dello stesso nome.

Concorsero alla fama del Timavo Virgilio e i suoi commentatori, Lucano colla *Pharsalia*, Silio Italico col poema sulla seconda guerra cartaginese, Marziale nel descrivere il litorale di Altino, Stazio nell'ode dedicata a Massimo Giunio, Claudiano nel carme *De Bello Gotico*, Ausonio nell'*Ordo Nobilium Urbium*, e Sidonio Apollinare. Posidonio scriveva, secondo Strabone, che « il fiume Timavo sceso dai monti viene assorbito in una voragine, e dopo aver percorso 130 stadî — cioè circa 20 chilometri — ricompare a breve distanza dal mare ». La misura data dal geografo romano, alquanto più lunga in Plinio, venne discussa, mentre successivamente l'Atlante pubblicato nel 1647 in Amsterdam, il Padre Ireneo della Croce, il canonico

G. B. Francol ed altri scrittori nostri del secolo XVII, ammisero come fuori di discussione la continuità del Timavo; così Kircher nel quinto libro (*Miracula aquarum*) del suo « Mondo sotterraneo », pubblicato nel 1678 in Amsterdam, e dieci anni dopo G. Valvasor.

Secondo Strabone, il Timavo travolgeva con le sue arene pagliuzze d'oro. Nicolò Madrisio nel 1718 narra che si rinvennero nel Timavo gusci d'uova di una straordinaria grossezza, i quali si credevano produttori di strani animali; il barnabita Basilio Asquini nega però che da simili uova potessero uscire coccodrilli, che la leggenda mette in questo fiume. Il canonico G. B. Francol assicura, che « nel Timavo superiore entrano serpenti, i quali alli barbi rodono un tantino la coda nell'estremità senza farli altro danno; il pesce si sgrafia et muore, acquistano per il corpo macchie gialle et rosse alquanto. Chi tali pesci mangia, sente nel palato amarezza senza verun danno o mancamento. Se uno di questi serpi puol entrare per un minimo foro in un vivaro de barbi dà a tutti la morte ».

Fig. 464.
San Canziano. Lago nella Caverna Mahorcic.
(Incis. T. C. I.).

Il Timavo nasce a 380 metri di altitudine sul Monte Albio o Nevoso, raccoglie le acque del Catalano e degli altri monti interposti fra questi, e segue un alveo decomposto da frequenti straripamenti. Attraversa rapidamente i boschi che ne rivestono la culla, e per non breve tratto irriga un paesaggio deserto. A poca distanza dal punto ove si allarga sorgono i ruderi del castello di Guteneck, che non si sa davvero se per ironia fosse così chiamato (Buonangolo) in una selva dove si annidarono per secoli banditi e ladroni: forse era l'unico rifugio del paese. Il Timavo scorre incassato in un letto di marne, o fra campi e prati, che si estendono sino alle colline coperte di carpini, faggi e quercie. Più oltre si scorgono sulle sue rive molti alberi fruttiferi e si scavarono ricordi di legionari romani e di castellani feudali.

Il Timavo è già fiume importante quando, uscito dalle sue forre, raggiunge Bistrizza (Illyrisch Feistritz) e più oltre Premano (Prem, *Castra*

Prima) dove sorgeva un castello dei signori di Duino che passò ai Ravignani. Da Premano ad Auremiano (Vrem) la via carrozzabile segue il fiume che scorre incassato fra luci ed ombre, sprofondandosi talvolta in pittoresche gole. Ad Auremiano viene a contatto col calcare carsico che incide e squarcia per sette chilometri anche più profondamente; si nasconde tra il denso fogliame degli alberi di Santa Maria di Locke, e vicino a Scofle passa sotto un bel ponte in pietra a un solo arco. Per breve tratto ha un placido corso, poi entra impetuoso nella Val dei Molini, dominata dal castello di Novo Scoglio; poco oltre il fiume scorre in un precipizio, infuria contro le pareti che lo racchiudono, mette in movimento alcuni molini, e scompare in una vasta spelonca. Passa sotto il *tunnel* tenebroso come un treno diretto e riesce alla luce rovesciandosi come da un immenso balcone nella parete del baratro sul cui ciglio sorge il villaggio di San Canziano.

Qui il Timavo incomincia il suo corso sotterraneo. L'acqua si raccoglie in un ampio bacino, sguscia tra gli sfaceli e i tritumi del letto, investe, sconvolge, sommerge il pietrame, e va diretta verso la parete colossale che divide le due voragini, con larghi fori scavati nel macigno, e sostiene con un grande pilone centrale tutta la vôlta. Il fiume entra in un'apertura con un'onda turbinosa, mentre riversa nell'altra una limpida falda. L'acqua si sfoga sotto un arco trionfale di acacie e di aceri; fascî di ginestroni, macchie di papaveri, stelle di crisantemi orlano la sponda, mentre l'edera intreccia tra ramo e ramo le sue ghirlande, tremolando sotto la corrente d'aria provocata dal fiume. Questo procede denso, vischioso, oscuro, e si può seguire dentro la grotta col mezzo di scale, di ponti, di viottoli, di ballatoi, da una rotonda ad un'abside, da un portico cieco ad un'alcova, per una vera successione di bolgie infernali, il ponte del diavolo, il varco di Cerbero che vi conducono ad un vortice dove risuona la voce di Caronte. Più giù sorge lo scoglio di Loreley, e al lume incerto, tra il fitto buio che chiude la vista, si affollano alla mente tutti i racconti di sirene e di fate, e vi sentite come sospesi sull'abisso. Nelle grotte si può andare sino alla decima cascata; poi, seguendo il fiume, sino alla venticinquesima, infine il Timavo scompare completamente.

Si è disputato, ed è naturalmente problema di più difficile soluzione, se il Timavo sotterraneo scorra in un solo canale o si suddivida in un reticolato formando un grande lago sotterraneo. Bürkli, Boegan, ed i più competenti preferiscono la prima ipotesi, considerando la quantità delle acque che scorrono in fondo alla Grotta di Trebiciano, e la loro elevata temperatura. Se l'acqua si ripartisse nel calcare, si dovrebbe presentare in diversi punti del mare, mentre essa defluisce su di uno spazio relativamente breve, e principalmente nelle sorgenti di Aurisina. Così si disputa se il Timavo sotterraneo abbia altri affluenti, ed in generale si ritiene che questi non manchino: specialmente è stato preso in considerazione un

affluente sotterraneo che passerebbe sotto i villaggi di Obrou, Metteliano (Matteria), Tubliano (Tublie), Carpelliano (Erpelle), Basovizza per avvicinarsi a Padriciano e a Gropada, ed unirsi al Timavo che viene da San Canziano prima ch'entri nella Grotta di Trebiciano.

Fig. 465. — Fondo della voragine di San Canziano colla decima Cascata del Timavo, sotto il ponte Tommasini.

Si è cercato naturalmente di accertare se il Timavo metta foce veramente nell'Adriatico, specialmente dopo che non mancarono scrittori boreali a sostenere che affluisce al Danubio. I primi esperimenti erano stati fatti dal Padre Imperati nel secolo XVI, e come tanti altri, non condussero ad alcun risultato. Ancora nel 1814 l'ingegnere Pietro Nobile tentava indarno di risolvere il problema; e fallirono del pari gli esperimenti compiuti da Pietro Kandler, dall'ingegnere Grablovitz e da altri, colorando le acque con anilina o con altre sostanze, gittandovi gran quantità di paglia triturata, ed una volta persino tremila piccoli galleggianti immersi per metà. Tutti questi esperimenti non diedero alcun risultato, e vano rimase del pari l'esperimento fatto nel 12 giugno 1891 con la fluorescina.

Non pochi tentavano frattanto di seguire il corso sotterraneo, e G. Lindner nel 1841 additava nella Grotta di Trebiciano un poderoso corso d'acqua che riteneva il Timavo. Lo stesso Pietro Kandler ed E. Boegan, proseguendo con la maggiore diligenza gli studî e le analisi delle torbide, conclusero che il Timavo superiore o Recca deve assolutamente continuare nel Timavo inferiore presso San Giovanni di Duino e nelle polle di Aurisina. Anche il prof. Salmoiraghi nel 1905 riconobbe l'identità chimica delle sabbie raccolte a San Canziano, nella Grotta dei Serpenti a Trebiciano, e nel Timavo inferiore. Si deve a varî soci del C.A.A.T. la paziente e

minuta indagine delle Grotte di San Canziano, dentro le quali percorsero 2356 metri, sino al punto dove il fiume dopo la venticinquesima cascata, scende al Lago Morto, ed è assolutamente impossibile proseguire.

Nel 1908 Guido Timeus e G. Vortmann gettarono nel Timavo superiore, presso il molino comunale di San Canziano, una grande quantità di cloruro di litio, e quattro giorni dopo incominciarono a prelevare campioni d'acqua nei diversi rami del Timavo inferiore, cioè a San Giovanni, alla Aurisina, a Cedas, nelle acque di Moschenizze e di Sardotsch e in altre due sorgenti presso Barcola. Eseguirono del pari ricerche sulla temperatura dell'aria, su quella dell'acqua e sulla composizione chimica delle torbide. Dal complesso di queste osservazioni risultò accertato che, su d'una linea d'aria valutata a 34 chilometri, il Timavo continua nelle viscere del Carso triestino, e contribuisce a tutte le acque che abbiamo sopra enumerate. Dopo lo scarico di Cedas, il fiume appare notevolmente diluito, pur recando anche acque che derivano da altri bacini. Il risultato degli esperimenti confermò, ad ogni modo, la leggenda e la storia, assicurando alla regione italiana tutto il territorio percorso dal fiume, sino alle vette del Catalano, e potrà anche agevolare la risoluzione del problema dell'approvvigionamento d'acqua della città di Trieste.

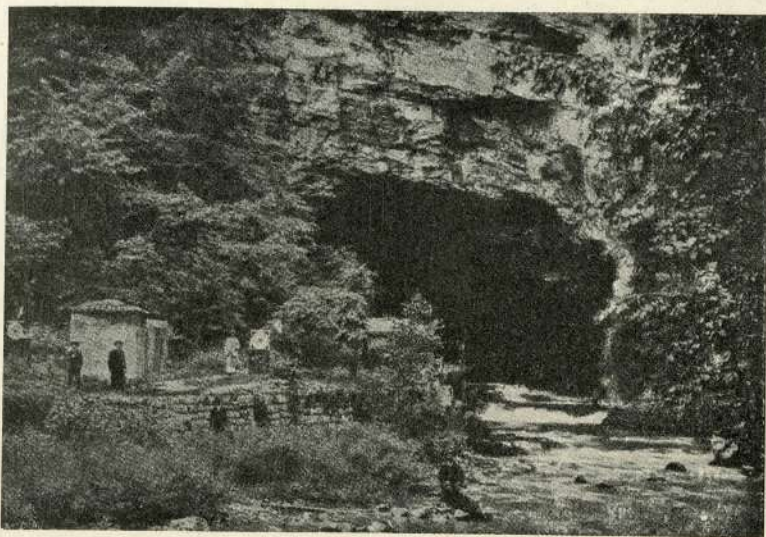
Ci siamo diffusi a parlare del Timavo, ma tutta l'idrografia sotterranea della provincia meriterebbe un attento studio, ed è, come si comprende, tra gli argomenti meno conosciuti. In tutta la Carsia, il fenomeno del Timavo, cioè la scomparsa di torrentelli nelle voragini e la ricomparsa delle loro acque talvolta a distanze considerevoli, è fenomeno comune. I corsi d'acqua seguono generalmente le fratture della roccia, e se incontrano nel loro corso materiali che possano essere facilmente erosi e trasportati, formano le sabbie delle quali si riscontrano in alcune grotte depositi enormi. Lo stesso fenomeno continua, come vedremo, nell'Istria, dove scendono al Rosandra le copiose acque che precipitano nella imponente voragine di Occisla (Occusian).

Non meno oscuro è il corso della Piuca (Bevona), che nasce dal Colle di Prevald, corre per 26 chilometri da sud a nord e si getta poi nelle grotte di Postumia. Dopo un corso sotterraneo di 6 chilometri ricompare a Planina, presso il castello di Kleinhausel, col nome di Uncia (Unz) e prosegue a giorno per altri 16 chilometri. Ivi si perde per altri 10 chilometri per ricomparire definitivamente col nome di Lubiana, che con un percorso di 40 chilometri va a scaricarsi nel Sava. E non crediamo necessario diffonderci a parlare di altri fiumi di minore importanza che hanno lo stesso andamento e dopo un corso assai breve vanno a perdersi nelle doline del Carso.

Anche all'Isonzo scendono dal Carso alcuni affluenti, e su di esso ha origine il Vipacco (Wippach, Vippacco, Vibacco), che abbiamo già per buon

tratto seguìto nel Friuli orientale. Ma poichè il paese al quale esso dà il nome appartiene già al Carso, ed altri ne attraversa prima di lasciare questo altopiano, possiamo ora risalirlo oltre Loze, oltre San Vito, sino a dove scendono ad esso le prime acque dal Monte Re (Nanos), ed incominciano a sorgere sulle rive molini e rovine di castelli. Un altro fiume importante, anche per le sue funzioni storiche, è il Rosandra, che nasce alle falde del Carso, e segna il vero confine geografico fra la provincia di Trieste e l'Istria propria, mettendo foce nel mare a Zaule, nel vallone di Muggia.

Fig. 466. — Sbocco della Piuca-Uncia.
(Da G. Caprin).

La regione del Carso è povera di laghi, dove se ne tolgano i piccoli specchi d'acqua che a mala pena meritano questo nome, quasi tutti nelle caverne. La natura del suolo non ha consentito in alcun luogo l'agglomeramento di acque, come sulle rive del mare non si poterono formare ampie lagune, ma appena tali da bastare alle saline, che troveremo più numerose in alcuni seni (valloni) dell'Istria. La Carsia, per natura sua, come non può accogliere veri laghi, così scende quasi dovunque precipite al mare, e la mancanza o scarsità delle acque non è l'ultima cagione del desolato suo aspetto.

E poichè v'è chi comprende nella nostra Carsia anche il lago o palude di Circino o Cernizza (Zirknitz), non può essere trascurato. È l'antica *Lugea Palus* ricordata da Strabone e da altri scrittori latini, il *Lacus circonicensis*. Torquato Tasso, nelle *Sette giornate del mondo creato*, così lo descrive:

Alla palude Lugea, onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'onore e 'l grido;
Quivi si pesca prima, e poi ch'è fatta
Secca ed asciutta, in lei si sparge il seme
E si raccoglie, e fra le verdi piante
Prende l'abitator gl'incauti augelli;
E in guisa tal divien che in vari tempi
L'istessa sia palude e campo e selva.

È un lago romantico e pieno del pari di interesse scientifico; le sue acque scompaiono in tre settimane e ritornano in poche ore. Giacomo Filiasi scrive, che « nel fondo del lago, pieno come è tutto di buchi e caverne, una di queste con tal impeto assorbe l'acqua e trascina seco una quantità strana di pesce, di cui fanno copiosa preda i pescatori. Dicono che in tale incontro non rare volte con forte scoppio e lampo vivace sorte il fulmine da quella caverna che il pesce sbalordisce e rende immobile. Lo prendono allora con le mani e gettandolo nell'acqua fresca lo fanno rinvenire ». Dalle rive del lago, secondo una fantastica leggenda, esce la notte una lunga processione di scheletri d'uomini montati su scheletri di cavalli, preceduti da stormi di scheletri d'avoltoi. La compagnia procede agitando le picche e le ascie di pietra che stringe in pugno e giunta alla parte opposta si precipita in un baratro con un rumore pauroso d'ossa sfracellate contro i dirupi. Si trovarono nel lago lupi marini, pesci cornuti e singolari meduse del colore del ghiaccio. Narra Corrado di Meiderberg che nel 1348 un terremoto seppellì interi paesi e nelle spelonche delle Giulie cambiò uomini e bestie in statue di sale. Giovanni Valvasor descrive una grotta in cui si scaricano le acque della palude di Circino, e la presenta come una camera impietrita coi mobili, gli arnesi, e persino un tessitore seduto presso al telaio. In un angolo vi è il camino, e in alto pendono stalattiti che si direbbero carni affumicate, prosciutti, salsiccie e falde di lardo.

CAPO TERZO

LA CARSIA

Clima, Flora, Fauna. — Condizioni economiche.

La Carsia presenta grandi contrasti climatici, non solo fra le sue parti più interne e le marittime, ma nel Golfo stesso di Trieste, specie secondo soffia o tace la bora. Basta che essa imperversi perchè questa regione sia trasportata due o tre gradi più al nord, mentre le spiaggie dell'Istria mantengono una mite temperatura. Senza la bora, Trieste ed alcune parti del suo litorale potrebbero gareggiare per dolce e mite clima colla riviera ligure, mentre si cangiano talvolta in un vero paese boreale.

In poche altre città sono state fatte da lungo tempo regolari e numerose osservazioni meteorologiche come a Trieste, e basterà riassumerne le ultime conclusioni, con l'avvertenza che da quelle della città non sono gran fatto diverse le condizioni meteorologiche del Carso triestino, sulle quali d'altronde manchiamo quasi completamente di dati precisi. Dove se ne tolgano, infatti, alcune osservazioni raccolte a Basovizza ed a Postumia, specie in relazione alla celebre Grotta, ed in due o tre stazioni, non abbiamo, si può dire, alcun sicuro documento sulla meteorologia della parte più montuosa di questa provincia.

A Trieste e nei dintorni l'umidità dell'aria è in media del 66,5 per cento, con oscillazioni che da 63,4 vanno a 75. Fra i venti predomina la bora, che soffia in media per 94 giorni dell'anno, con una velocità complessiva di 72.832 chilometri. Questo vento di greco levante (est, nord-est) esce dalle gole che si aprono alle spalle della provincia, ed è sempre freddo, ghiacciato, quando le montagne dove nasce sono coperte di nevi. La bora è annunciata dall'abbassamento del termometro e per lo più dal salire del barometro; se persiste, determina basse maree veramente straordinarie. La massima intensità della bora supera i 100 chilometri all'ora e raggiunse velocità molto superiori, determinando tremendi naufragi ed impedendo

Fig. 467. — Trieste da Opicina.

la circolazione; in alcune strade di Trieste vi sono pali con solide corde alle quali i passeggeri devono bene aggrapparsi; sulle colline sono frequenti i rifugi e più di una volta, di fronte alla violenza della bora, dovettero fermarsi i treni ferroviari. Al contrario è noto il proverbio « Siroco ciaro, tramontana scura, metete in mar, e no aver paura ».

Oltre alla bora, è frequente il levante, che dura in media per 76 giorni all'anno, con una forza di 26.079 km.; viene da est, per cui si dice vento d'oriente polacco, mite di notte e nell'estate, cattivo d'inverno se unito alla bora (*levantera*); poi lo scirocco, per 4 giorni, con una forza di 861·1 km., caldo e umido, quasi sempre foriero o apportatore di pioggia; il libeccio, meno caldo e umido (*libio*, *garbin*), ma talvolta causa di violente libecciate, seguite dal *maremorto* o *maréta;* soffia in media per 28 giorni dell'anno con una forza di 6784 km. A questi si aggiungono il vento di maestro (27 giorni, 3747 km.), la *bora de maistro*, che soffia d'estate durante il giorno, seguìto dopo le ore 17 dalla *bora* di levante; e il ponente, favonio o *ponentino* romano (24 giorni, 3493 km.). Sono venti molto più rari l'ostro, caldo ed umido vento di mezzodì (9 giorni, 1840 km.), e la tramontana, vento secco, improvviso, talvolta violento (8 giorni, 2505 km.), il *neverin* dell'Istria. Rarissimi i venti di greco-tramontana, levante-scirocco, tramontana-maestro ed altri.

Si comprende che il clima di questa provincia debba subire forti cambiamenti e sbalzi enormi di temperatura. Nel complesso, si può dire però

Fig. 468. — Imperversando il scirocco sulla spiaggia dell'Annunciata.
(Photoglob).

che la riviera triestina abbia un clima relativamente mite. Alcuni luoghi, Miramare, Barcola, Sistiana, lo dimostrano anche colla vegetazione che vi raggiunge una straordinaria floridezza quando l'altipiano è ancora coperto di neve. L'estate è invece quasi sempre arida, per cui il suolo diventa anche più brullo e desolato. La media temperatura dell'anno oscilla a Trieste poco al di sotto di 14 gradi, sull'altipiano risultò di 10,7. La media massima raggiunse a Trieste 34,3, sull'altipiano 29,8. La media minima —4,6 a Trieste e — 10,2 sopra

Fig. 469. — Paesaggio durante la bora.

l'altipiano. La media annua delle pioggie a Trieste è di 1120 mm. in 130 giorni, sull'altipiano di 1113 in 100 giorni, ma nei varî anni si hanno le più grandi diversità.

La pressione atmosferica media risultò nel 1901-12 di 756,29; la massima di 780,7 (nel 1913, 770,4), la minima di 733,2 (nel 1913, 722,4). La media temperatura dell'aria sull' altipiano è di 10,7 centigradi, a Trieste nel decennio 1901-10 risultò di 13,45 e nel 1913 di 13,07; la massima sull'altipiano 29,8, a Trieste 35,0 e 27,8; la minima sull'altipiano — 10,2, a Trieste —12,8 e —3,4. La media temperatura dell'aria è data in 8,4 pel decennio, 8,62 pel 1913; l'umidità relativa in 66,73 e 70,2, la quantità delle nubi in 5,05 e 5,1. La media comune della pioggia nel decennio fu sull'altipiano di 1113 mm., a Trieste di 1116, e nel 1913 per Trieste si ebbero 1103,1 mm. con una media di 101 giorni di pioggia nel decennio, mentre furono 90 nel 1913. Si ebbero 5-3 giorni di neve come media annuale del decennio, e 2 nel 1913, 33 di grandine e rispettivamente 45.

Fig. 470. — Larici.
(Da Kerner, *Vita delle Piante*).

Giova riferire alcune altre notizie sulle temperature raccolte da Tribert per gli anni decorsi dal 1851 al 1900, e per le principali località, determinandone in pari tempo la posizione geografica. Trieste, a 13°46′ di longitudine Greenwich, 45°39′ di lat. e a 26 metri sul livello del mare, ha avuto nel mezzo secolo una media annuale di 14 centigradi, una minima media di 4,5, ed una massima media di 24,2. Opicina, a 13°47′ long., 45°41′ lat., 320 m., ebbe rispettivamente 11,2, 21,1, 1,7 gradi; Barcola, a 13°45′ long., 45°41′ lat., 13 m., ebbe 14,1, 23,5, 5,1; Basovizza, a 13°52′ long., 45°39′ lat., 370 m., ebbe 10,9, 20,7, 1,7; Postumia (Adelsberg), a 14°12′ long., 45°47′ lat., 553 m., ebbe 8,7, 18,6,— 1,1, e l'Osservatorio del Monte Nevoso 14°28′ long., 45°40′ lat., 590 m., segnò la media annuale di 7,6, la massima media di 17,4, la minima di —2,7 gradi. Gli estremi assoluti di temperatura osservati a Trieste nel decennio 1891-1900 furono di 35,9 e —9,2 con un divario di 45,1 gradi; a Barcola 33,8, —8,2, 42; a Opicina 33,2, —13,6, 46,8; a Basovizza 34,0, —14,5, 38,5; a Dornegg 34,2, —18,2, 52,4; al Monte Nevoso 33,5,

—27, 60,5. Gli estremi medî sono naturalmente alquanto più bassi e con minori divarî. Nello stesso decennio il termometro scese sotto zero 13 giorni in media all'anno a Trieste, 37 a Opicina, 42 a Basovizza; salì sopra i 20 gradi 100 giorni a Trieste, 50 a Opicina, 33 a Basovizza.

Studî speciali sono stati rivolti anche alla temperatura delle caverne Si è anzitutto osservato, che non segue le consuete leggi, per cui ad ogni 30 gradi circa di profondità nel seno della terra aumenta di un grado il calore, da uno strato invariabile che incomincia a 25 metri dalla superficie. Nella Grotta di Corniale, mentre la temperatura dell'aria esterna era di 16 centigradi, si osservarono successivamente 7 gradi a 46 metri, 12 a 70, 14 a 116; l'acqua fu trovata quasi costantemente a circa 10 gradi. Si comprende, d'altronde, che la diversa ampiezza degli ingressi delle grotte, le correnti d'aria, i corsi d'acqua sotterranei, le loro influenze climatiche debbano alterare la suddetta norma. La temperatura dell' aria non è sempre uniforme neppure nelle stesse parti di una caverna; comunque, tutti coloro che le hanno visitate ricordano la grata frescura che subito si sente entrando in queste cavità nell'estate, e il tepore che nell'inverno fa subito dimenticare la temperatura esterna.

Fig. 471. — Faggi.
(Da Kerner, *Vita delle Piante*).

La flora del Carso è celebre per la sua straordinaria ricchezza, dovuta alla posizione geografica della regione, per cui vi si trovano raccolte le piante dell'Europa centrale, quelle del Mediterraneo, ed alcuni saggi della flora balcanica. Inoltre la diversa costituzione del suolo rende possibile l'esistenza contemporanea di piante proprie alla pianura e di piante prealpine, delle specie che prediligono i terreni calcari, e di altre che prosperano nei terreni arenosi od alluvionali. Si aggiungono le specie particolari alle vallecole ed alle grotte, talune delle quali sono una rarità di questa regione.

Bartolomeo Biasoletto, al quale fu eretto un busto nel giardino botanico di Chiadino, Giuseppe Muzio De Tommasini che per oltre mezzo secolo si dedicò allo studio della flora triestina e formò il grandioso erbario del civico museo ed al quale pure fu eretto un busto nel giardino pubblico di Trieste, il dottor Carlo De Marchesetti ed altri scienziati, distinguono tre zone altimetriche rispetto alla flora. La zona dell'olivo sta fra 200 e 250 metri; la zona media del frassino sale sino a 600 metri; nella zona superiore prevalgono i faggi ed altre piante subalpine in numero limitato, perchè fuori delle Alpi Giulie mancano cime importanti, e poche superano i duemila metri. La vite cresce sino a 400-500 metri; la quercia sino a 1050-1200; il noce sino a 1100, l'abete e il pino salgono intorno ai 2000 metri.

Fig. 472. — Salici nella Carsia.

Talune piante crescono in prossimità del mare, la *spergularia salina*, il *linum maritimum*, lo *statice limonium*, l'*atriplex tatarica*, la *salicornia herbacea*, la *salsola soda*, il *juncus maritimus* e moltissime altre. Sull' altipiano del Carso, più che tentare una descrizione generale che ci porterebbe ad un interminabile elenco, giova limitarci al ricordo di quei luoghi che sono più celebri per la loro flora e tra essi merita certamente il primato la conca di Orleg, dove si trovano bellissime specie di peonie (*p. peregrina, p. corallina*), di spiree (*s. filipendula, s. dentaria*, ed altre), di primule, di digitali, di anemoni (*a. triloba, a. nemorosa, a. ranunculoides*). Vi si trovano pure il *veratrum nigrum*, la *listera ovata*, il *dianthus sanguineus*, il *thalictrum aquilegifolium*, la *pulmonaria angustifolia*, la *lathraea squamaria* e l'*hieracium lasiophyllum* il quale è esclusivo di questi luoghi.

Le caverne sono ricche specialmente di piante crittogame, per lo più funghi, che si sviluppano in grande quantità sul legno fracido delle scale

e delle tavole. All'imboccatura delle grotte troviamo numerose felci e sono celebri specialmente le voragini di San Canziano coi loro polipodi (*p. vulgare, p. robertianum*); inoltre l'*asplenium trichomanes*, lo *scolopendrium officinarum*, ed altre specie rarissime come l'*hesperis matronalis*, il *rubus dumetorum*, e per strano caso la *viola biflora*, che si trova ordinariamente soltanto a 1500 metri. Sulle pendici di Conconello si trovano precocemente eriche, primule, viole, alcune varietà di orchidee (*orchis maculata*), e di eritroni, l'*himantoglosum hyrcinum*, il *neottia nidus avis*. Molte strade, come quella di Miramare, s'indorano in primavera di olezzanti ginestre (*spartium junceum*), di *meliloliti* e *coronille*. Le quercie, prima di mettere le foglie, sono rivestite in primavera dal caratteristico ornamento rossiccio dell'erica carnicina. Sui dirupi della Caverna di San Canziano si segnalarono la *daphne alpina*, l'*assarum europaea* e la *primula auricula*; la flora di questa grotta è rappresentata specialmente da molte forme sterili di miceti, i quali, colle loro svariate e splendide forme, coprono le scale di legno più umide dei pozzi inferiori; vi si raccolsero pure alcuni esemplari di *rhizomorpha subterranea*, e agarici lunghi sino a trenta centimetri.

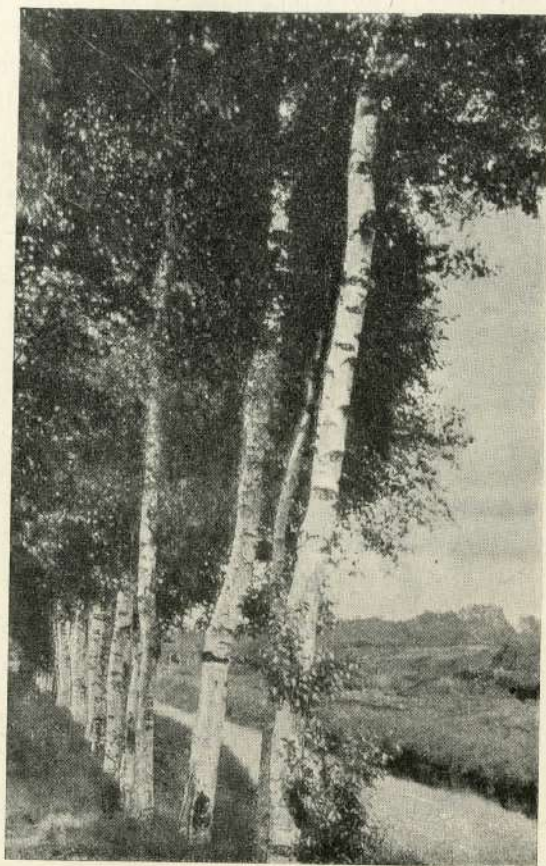



Fig. 473. — Pioppi.

I boschi sono costituiti specialmente di querce (*cerrus sessiliflora, pubescens*), di frassini (*ornus, excelsior*), di aceri (*monspesulanus, campestris*), di tigli (*platyphylla, ulmifolia*); più in alto predomina il faggio al quale si associano la *betula alba*, l'acero, l'olmo, il carpino, la *lonicera alpigena*, e l'*alnus glutinosa*. Frequentissimo fra le conifere è il ginepro comune, rare invece le altre specie, rarissimo il tasso. Le specie che più si prestano ai rimboschimenti sono il *pinus larix*, e in sott'ordine il *larix europaea* e l'*abies pectinata*.

Nei tratti erbosi, salendo al Monte Albio, si trovano l'*aconitum lycoctonum*, il *trollius europaeus*, e presso il rifugio la *polygala amara*, e il *cerastium*

sylvaticum. Presso i pini, nei luoghi più ombrosi, crescono il lino alpino, il geranio silvestre, l'*oxalis acetosella*, l'*hypericum hirsutum;* nei luoghi più umidi alcuni epilobi, il ribes alpino; ed al margine degli ultimi boschi si trovano *homogyne discolor*, *petasites albus*, *leontodon autumnalis*, *pinguicula alpina*, e poi genziane (*lutea* e *acaulis*), androsacee, soldanelle, nigritille, gigli (*bulbiferum* e *carniolicum*). Fra i pini mughi cresce ancora in grande quantità la *viola biflora;* nei luoghi aperti l'*arabis* (*vochinensis*, *alpina*, *hirsuta*); più su la *draba* (*aizoides* e *ciliata*); finalmente sul cono finale vi sono numerosi *gnaphalium leontopodium* e persino presso il segnale trigonometrico si trovano ancora licheni, la *labartsia alpina*, e l'*androsacea villosa*.

Fig. 474. — Gabbiani.

Col prezioso concorso di Antonio Valle, conservatore del civico museo di storia naturale, Giovanni Russaz ha potuto dare un quadro abbastanza completo della fauna di Trieste e della Carsia. Nelle caverne si trova anzitutto il ferro di cavallo (*rhinolophus ferrum equinum*), che vi si ricovera di giorno e durante il letargo invernale; altre specie di pipistrelli ne costituiscono naturalmente i principali abitatori, specie l'orecchione (*plecotus auritus*), il *vespertilio murinus*, il *v. pipistrellus*, la *vesperugo noctula* ed altri. Presso l'entrata delle grotte nidificano molti piccioni selvatici, più raramente corvi e civette. I pipistrelli si attaccano alle vôlte e alle sporgenze colle zampe posteriori anche nelle parti più profonde e nascoste della grotta, passando per corridoi strettissimi, e trascorrendovi in letargo la stagione invernale. Le grotte accolgono inoltre una innumerevole schiera di artropodi cavernicoli, che trovano abbondante nutrimento nel legno fracido trasportato nell'interno a varie riprese, e nei prodotti di decomposizione delle sostanze organiche trascinate dalle acque. Antonio Valle e G. Joseph raccolsero numerosi esemplari di gasteropodi, come il *zoospeum Schmidti*, esapodi, specialmente tisanuri, miriapodi, numerosi pseudoscorpionidi, acaridi ed isopodi.

In tutta la Carsia fra gl'insettivori è assai comune la talpa, lo sono un po' meno il toporagno ed il riccio. Fra i carnivori si incontrano spesso la volpe e il gatto selvatico; il lupo è pressochè scomparso e raramente se ne trova qualche esemplare nei boschi del Monte Nanos; ancora più raramente in quelli del Monte Nevoso si è data la caccia a qualche orso. Si incontrano invece tassi, faine, puzzole, e fra i rosicchianti scoiattoli, ghiri,

topi selvatici e lepri abbondanti in tutto l'altipiano. L'unicò ruminante della regione è il capriolo, che la percorre allo stato selvatico; ma nelle caverne si trovarono ossa numerose dei più grandi mammiferi, iene e leoni, orsi spelei e cervi giganti, scomparsi da centinaia di secoli.

La provincia offre specialmente all'ornitologo un campo di studio che non ha forse l'uguale in altre d'Europa. Rapaci e gallinacei sull'altipiano, uccelli canori di tutte sorta nei boschi, palmipedi, trampolieri ed uccelli marini sui litorali, ed alle specie indigene si aggiungono quelle di passaggio, talvolta rarissime come l'edredone (*somateria mollissima*) catturato presso Trieste, e gli esemplari della gazza marina delle regioni boreali che si sbattono talvolta sui nostri mari. Fra gli uccelli rapaci abbondano grifoni, sparvieri, aquile, falchi, civette, gufi, allocchi; tra i fissirostri, nottoloni, rondoni, rondini di mare ed altre specie; fra i corvini, gli storni, che si appollaiano sugli edifici della città, i corvi imperiali, le cornacchie di varia specie. Il picchio, il torcicollo, il muratore, l'upupa ed altri rampicanti frequentano del pari i campi ed i boschi, e sono del pari numerosi gli uccelli predatori, averle, beccalepri, scriccioli, cinciarelle, ed i cantori, specialmente beccafichi, capinere, passeri, pettirossi, culbianchi, allodole di varia specie.

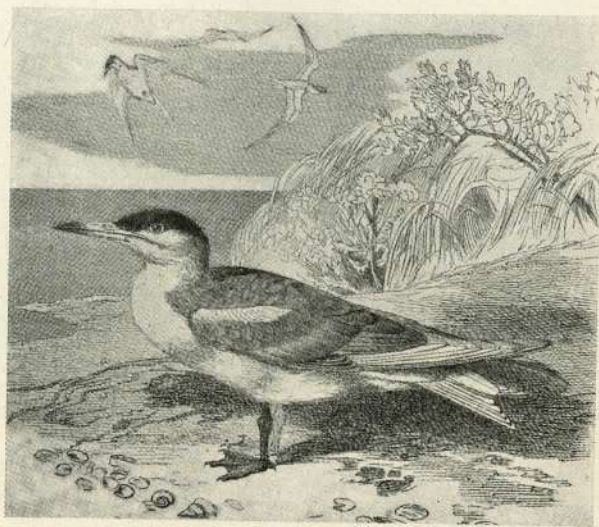



Fig. 475. — Rondine di mare.

In questa ricca avifauna non mancano naturalmente becchi grossi, specie ortolani, passeri, fringuelli, verdoni, cardellini, come sono frequenti i passaggi di colombacci, di piccioni selvatici, di tortore, più rari quelli di varie specie di trampolieri. Fra i palmipedi si segnalano l'oca granaiola, il cigno selvatico, il fischione, varie specie di morette, lo smergo maggiore, il gabbiano reale, la rondine di mare ed infinite altre.

I vasti tratti sassosi asciutti e poco ombreggianti del calcare sono molto favorevoli alla vita dei rettili, specie dei serpenti. Sul Monte Spaccato ed in altri luoghi si trova spesso la vipera cornuta; fra i serpenti innocui non mancano la torbofide vivace, la vipera d'acqua, la biscia dal collare e quella di Esculapio, il carbonazzo e la coronella austriaca. Fra le lucertole primeggiano l'orbettino (*anguis fragilis*), la lucertola murale, il ramarro. In

ogni stagno e in ogni pozzanghera si trovano anfibi, tritoni, salamandre, ululoni, raganelle, rane e rospi, e nelle caverne dove scorrono acque perenni il proteo (*proteus anguinus*). Pressochè innumerevoli sono i molluschi, dei quali ha pubblicato una particolare illustrazione Adolfo Stossich; ci limiteremo a notare alcune specie più diffuse: la *glandina algira*, il limacio (*agrestis, maximus, marginatus*), l'*amalia arginata*, la *vitrea crystallina*, la

Fig. 476. — Ritorno dai campi.

fruticicola (*carthusiana, incarnata, cinctella*), la *clausiliastra curta*, la *graciliaria filograna* ed altre.

Alla fauna terrestre si deve aggiungere la fauna trogloditica delle caverne, tenendo conto degli animali che vivono esclusivamente in esse, di quelli che non possono sopportare la luce, e di altri che vi furono a caso trasportati dalle acque. La mancanza della luce ha una grande influenza su questi animali e determina la scomparsa del pigmento cutaneo e la perdita della facoltà visiva; infatti, la maggior parte degli animali delle caverne sono scolorati, od hanno tinte sbiadite, sono spesso privi di organi visivi o dotati di una estrema sensibilità per i raggi luminosi. Alcuni hanno speciali organi sensitivi che servono loro di guida in sostituzione degli organi della vista.

Una delle più ricche di cotesta fauna speciale è la grotta di Trebiciano, dove troviamo molluschi, come il *zoospeum trebicianum*, l'*ancilus fluviatilis* presso il fiume, la *valvata spelaea*, la *sphaerium rivicola*. Ivi si incontra spesso il carabida fra le sabbie delle caverne (*pterostichus fasciatopunctatus*); non mancano rari esemplari di tretti (*t. micros, t. palpalis*), e di *phora aptina;* comunissimi il *troglophilus neglectus*, l'*heteromurus margaritarius*, la *campodea erebophila*, questi due specialmente sulle scale di legno della caverna. In questa grotta troviamo diversi miriapodi e qualche *brachydesmus subterraneus*. Numerose aracnidi, tra le fessure delle roccie e sulle scale umide, specialmente il *tmeticus abnormis* e lo *scyphius spelaeus*. Fra i crostacei sono comunissimi il *titanethes albus* e il *gammarus puteanus;*

con una reticella se ne pescarono sino a venti esemplari alla volta; infine tra i vermi abbonda l'*allolobophora sp.*, comunissima nelle sabbie.

Il grande sviluppo economico della città di Trieste ha avuto il suo corrispettivo ed in parte anche la sua spiegazione nella grande povertà della provincia. Nello stesso agro triestino la coltura del suolo e l'allevamento del bestiame sono contrastati dalle stravaganze del clima, dalla struttura del terreno, dalla sua composizione geologica, dalla mancanza di acqua, per cui l'agricoltura non ha potuto avere un grande sviluppo. Il colono ed il piccolo possidente hanno subìto le attrazioni della grande città, dove trovano più facilmente occupazione e lavoro, e d'altronde mancano quasi affatto le grandi proprietà che consentono l'uso di mezzi più perfezionati di coltivazione e l'impiego di braccia numerose.

Fig. 477. — Nell'agro triestino.

Noi sappiamo come la Carsia sia costituita quasi tutta di nude roccie calcari, coperte qua e là di strati di terra, troppo sottili per consentire l'uso dell'aratro o dell'erpice. Nel circondario di Trieste quasi il 4 per cento del territorio, nel resto della provincia più dei tre quarti, appartengono alle formazioni carsiche, e perciò le coltivazioni sono limitate ai fondi delle valli, dove si è accumulata maggiore quantità di terra vegetale, ed ai boschi che si vennero estendendo negli ultimi anni, con spese e cure veramente straordinarie. Non si creda che il contadino non lotti contro l'avversa natura con tutte le proprie energie, sgombrando il terreno dai frammenti di roccia, dopo averlo spaccato persino con le mine, e costruendo intorno alla terra faticosamente raccolta quei muricciuoli a secco che contribuiscono alla fisonomia originale del paese. Ma il suolo così preparato può essere coltivato soltanto con la marra, a forza di braccia e dà in ogni modo un prodotto ben scarso, perchè manca l'acqua, e quindi il sottile strato di terra soffre maggiormente le conseguenze della siccità.

Nei brevi tratti di terreno di formazione eocenica, specialmente lunghesso le rive del mare, hanno potuto allignare l'olivo e la vite che riacquistò l'antica importanza dopo l'impianto di viti americane per lottare contro la fillossera. Così il vino è ancora il principale prodotto, almeno nei dintorni di Trieste, dove si coltivano a vite circa 1300 ettari e se ne traggono un anno sull'altro da cinque a sei mila ettolitri. Il *refosco nero* e il *prosecco bianco*, dolce e brusco, sono fra i tipi più ricercati. Seguono, per importanza di produzione, il granturco e il saraceno, la segala, le patate, l'orzo ed i foraggi. Questi si raccolgono anzi in gran quantità per quanto i prati sieno relativamente magri, mentre ha scarso sviluppo la coltura del frumento. L'orticoltura e il giardinaggio hanno fatto negli ultimi anni progressi considerevoli, e i fiori costituiscono ormai un importante ramo di esportazione per i paesi settentrionali.

Fig. 478. — Pecore nella Carsia.

L'area produttiva del circondario di Trieste è calcolata da Ario Tribel a 8848 ettari, suddivisi in 3190 ettari di pascoli, 2300 di boschi, 1337 di prati, 1226 di vigneti, 795 di campi e giardini. La Società agraria di Trieste ha dato opera proficua al miglioramento dell'agricoltura, e l'istruzione agraria impartita nei corsi di perfezionamento nelle scuole popolari mantenuti dal Municipio ha dato già notevoli profitti. Vi contribuirono anche gli Osservatorî meteorologici delle stazioni di Barcola, Servola, Opicina e Basovizza, i quali diedero un indirizzo scientifico alle previsioni del tempo, in ordine alla coltivazione dei campi.

La Società agraria è benemerita anche per aver promosso la bachicoltura e l'apicoltura, con la distribuzione gratuita del seme bachi in molti villaggi del territorio, e con la diffusione di alveari modello. Venne del pari migliorata e diffusa la pollicoltura, specie con razze padovane e boeme; l'esportazione delle uova ha raggiunto notevoli proporzioni. Nell'allevamento del bestiame occupa il primo posto la razza bovina, assai migliorata dopo l'impianto di stazioni di monta taurina coi prodotti importati direttamente dalla valle superiore dell'Inn e da altri centri più celebrati. Anche l'allevamento dei suini è aumentato e migliorato in seguito ai numerosi

soggetti della più pura razza *yorkshire*, fatti venire direttamente dall'Inghilterra. Nuove cure vennero pure dedicate all'allevamento dei cavalli, nella tenuta di Lipizza e nelle due o tre altre, che si trovano nei boschi della Carsia; i concorsi ippici contribuirono notevolmente al miglioramento delle razze equine. La Società agraria, in seguito a questo sviluppo dell'allevamento del bestiame, dovette rivolgere i suoi studî e le sue cure alla diffusione dei prati ed alla trasformazione di vaste estensioni improduttive del Carso, e così vasti terreni brulli si vennero trasformando in prati, per l'estensione di oltre 3000 ettari.

Fig. 479. — Allevamento di cavalli a Lipizza.

Ma le maggiori cure della Società agraria, del Municipio, e dobbiamo aggiungere anche del Governo, vennero rivolte ai rimboschimenti. A. Tribel riconosce che « chiunque spinga i suoi passi sul brullo altipiano che sovrasta e circonda Trieste, rimane colpito dai segni non dubbî di un'opera gigantesca che lentamente, ma costantemente progredisce e riuscirà certo a tramutare la melanconia di quei deserti di pietre nella ridente ubertà di un suolo avvivato dal verde dei prati e dei boschi, vanto non piccolo della feconda operosità del Patrio Consiglio, iniziatore e collaboratore di tale opera ».

Sembra che in tempi antichi le nude roccie della Carsia fossero rivestite della più fitta e rigogliosa vegetazione. Lo attestano le pagine di Erodiano, le numerose traccie del culto per il dio Silvano, le allusioni ad una bene ordinata amministrazione forestale che si trovano in varie iscrizioni romane, la celebrata feracità dell'antica Aurisina, e il ricordo del sacro bosco di Diomede sulle sponde ombrose del Timavo. A questi documenti si potrebbero aggiungere le leggi agrarie che si occupano quasi sempre dei boschi, e gli speciali provvedimenti che venivano talvolta emanati per la conservazione delle foreste. Ma tutto questo fu indarno, imperocchè l'invasione dei Barbari determinò anche la devastazione delle foreste, che venivano spesso incendiate per aprire più facile il varco agli eserciti. Nel medio evo i liberi Comuni lottarono energicamente per la conservazione delle foreste, ma troppi nemici stavano in campo contro di essi, ed i loro provvedimenti non potevano avere grande efficacia contro le prepotenze interessate dei signori feudali e le cupidigie dei contadini slavi, ai

quali stava a cuore sopratutto l'estensione della terra coltivabile. Indarno nel 1490 l'Imperatore Federico III col suo rescritto cerca di difendere i boschi triestini dalle distruzioni dei Croati e dei Morlacchi; indarno nel 1521 Ferdinando I ne segue l'esempio, e vane tornarono del pari le leggi dei Comuni e quelle talvolta persino crudeli della Repubblica di Venezia.

A poco a poco gli antichi boschi scomparvero, la terra, sciolta dalle radici e penetrata dalle acque piovane, riarsa dal sole, spazzata dal vento, mise a nudo la roccia calcare ed accrebbe la desolazione di tutta la regione. Rimasero soltanto il bosco di Banne, con le sue quercie di secoli, quello di Lipizza, i boschi dell'Auremiano, del Cucco di Roditti e pochi altri. Nel 1842 il conte Francesco Stadion iniziava le prime colture forestali, seguendo il fecondo impulso dato dal podestà Domenico Rossetti. Che se allora come più tardi, nel 1857, si trascurarono le più elementari cautele per la conservazione dei nuovi impianti, che fallirono miseramente, nel 1859 Giuseppe Koller fece nuove piantagioni di pini neri e silvestri, frammisti ad essenze legnose indigene, ed in seguito al buon risultato di questi esperimenti venne istituito il Comitato di imboschimento, che entrò in funzione il 20 aprile 1870 con un sussidio comunale annuo di 3000 fiorini.

Il Comitato durò per dodici anni, durante i quali ricostituì diciotto boschi che coprono insieme 110 ettari. Furono dati loro nomi cari alla città, Biasoletto a Chiadino, Mauroner e Rossetti a Banne, Conti a Contovello, Napoli a Santa Maria Maddalena Inferiore, Volpi, Tommasini, Bertolini, Bidischini ad Opicina, Koller, Stadion, Nobile, Porenta, Pascottini a Basovizza, Capuano e Kandler a Trebiciano, Vordoni e Mattioli a Gropada, Scopoli a Padriciano. In seguito alla legge del 27 dicembre 1881 venne costituita una Commissione d'imboschimento del Carso, che in trent'anni coprì di piantagioni circa 1200 ettari con una spesa certamente non inferiore a 200.000 corone. Nei nuovi impianti vennero dapprima preferite aghifoglie: pino nero, parolimiano, di Aleppo, della Corsica, strobo, larice, e abete eccelso, bianco, ecc.; latifoglie: l'acero, l'olmo, il frassino, il carpino, l'alno, la robinia, la quercia ed il faggio. In seguito alle esperienze dei primi anni, venne abbandonato il sistema delle seminagioni, piantando soltanto esemplari di due anni coltivati in appositi vivai, circondandoli di piccoli sassi, per mantenere più a lungo l'umidità del terreno e difenderli dalla bora. Si abbandonarono le piante latifoglie che non avevano potuto attecchire, e si preferì quasi sempre, anche sulle aghifoglie, il pino nero, che diede i risultati migliori. Si preferirono per i rimboschimenti i luoghi dove sono accumulati sufficienti strati di terra vegetale e si procurò di difendere i nuovi boschi dai voraci insetti, che distruggono specialmente le nuove piante, e dal vandalismo degli incendiarî.

CAPO QUARTO

STORIA DI TRIESTE

. . . . . l'aperto colle
Donde ti vanti qual sei tu, qual fosti
Figlia di Roma.
G. Mazzoni.

. . . . . *Quando?* Fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria . . . . .
G. Carducci.

L'esistenza storica di Trieste è quella di una libera città italiana, che potè serbare più delle altre la propria autonomia politica e protrarre sino ai primordî del secolo XIX la sua vigorosa vita municipale. Ancora non ci è dato ammirare il monumento che Attilio Hortis va innalzando all'Italia e alla città natìa insieme scrivendone la storia; ma i documenti raccolti da tanti altri illustri suoi figli, da Domenico Rossetti a Pietro Kandler, le monografie di Della Croce, Torelli, Cavalli, i ricordi così pieni d'affetto per la città e per le cose sue di Giuseppe e di Giulio Caprin, gli studî di Sigismondo Bonfiglio, Bernardo Benussi, Silvio Benco e di altri moderni, ci hanno procurato tale una raccolta di notizie, di documenti, di autorevoli giudizî, che difficile è anche riassumerli nelle poche pagine che possiamo destinare ad un tema sul quale più che altrove ci trattiene l'affetto, ci incatenano i ricordi, ci seducono le speranze.

La storia antica di Trieste si confonde colla leggenda, anzi con le più antiche leggende: Noè ed Ercole, Antenore e Giasone, con una svariata fioritura di nomi e di date, con un succedersi confuso di popoli, sino al giorno in cui Roma pianta l'aquila delle sue legioni sui dirupi della Carsia ed impone agli abitanti raccolti intorno a Monte Muliano la propria storia e la propria fortuna. Perchè Aquileia possa vivere indisturbata ed attendere al suo sviluppo, Roma delibera di conquistare l'Istria, abitata da popoli fieri e turbolenti, per frenarne definitivamente le piraterie e le audaci incursioni.

Narrano gli scrittori latini che gli ambasciatori inviati a Monte Muliano invitarono quelle libere genti a riconoscere l'autorità di Roma, ma trovarono la più viva opposizione. Alcuni dicevano che per lo passato anche i Troiani avevano avuto grande potenza, e pure si era lasciata loro l'antica libertà. Altri, confidando nelle proprie forze, proponevano di morire, piuttosto che rinunziare alla libertà; infine conclusero non essere lecito ed onesto che il padre si umilii al figlio. Gli inviati di Roma recarono queste risposte, aggiungendo che la gente di Monte Muliano era feroce. Le legioni latine vennero a battaglia al Timavo, e furono sconfitte. Il Senato ordinò che si coscrivessero altre legioni, e allora gli abitanti abbandonarono la terra, preferendo lasciare ogni cosa più caramente diletta, piuttosto che rinunziare alla libertà. E poichè il comandante delle legioni si affrettò a riferire ogni cosa al Senato di Roma, ebbe per risposta di ricercare dove fosse andato il popolo di Monte Muliano e richiamarlo in patria, promettendogli libertà e franchigie. Il che fu fatto, e gli abitanti ritornarono alle loro sedi per vivere in pace col popolo romano. Gli storici reputano questa cronaca apocrifa ed è certo infiorata di poesia, se Tito Livio descrive lungamente le campagne sostenute dalle legioni sino a quando, nel 180 av. C., guidate dal console Claudio Pulcro entravano a viva forza a Nesazio, l'ultimo baluardo dell'indipendenza di quei popoli, dove il re Epulo, dopo aver fatto sgozzare le donne e i fanciulli, si sottraeva colla morte insieme a tutti gli abitanti al giogo di Roma.

Fig. 480.
Stemma di Trieste.

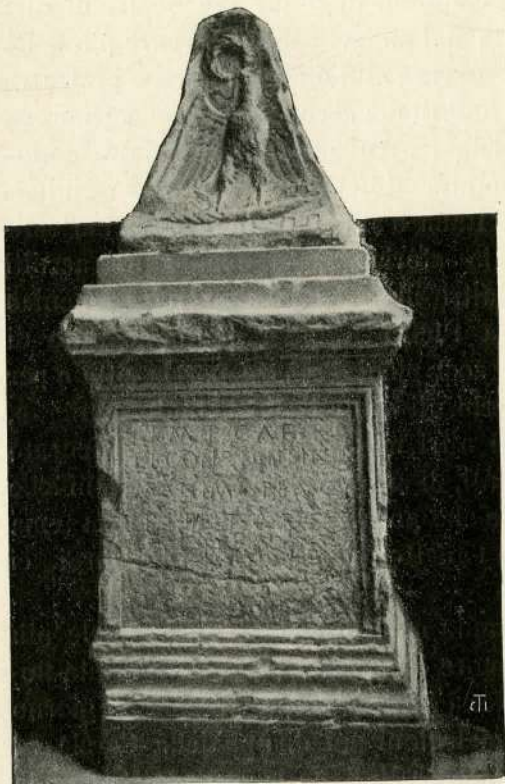



Fig. 481. — Lapidario di Trieste.
Base del monumento a Costantino il Grande.
Acroterio del Tempio Capitolino.
(Incis. T. C. I.).

Strabone chiama Trieste *oppidum Tergeste*, ed altresì *vico carnico*, per attribuirne la fondazione ai Celti, dalla cui lingua B. Benussi fa derivare il nome primitivo, che significherebbe colonia o stabilimento (*gest*), forse niente altro che uno dei tanti castellieri,

fondato sul mare (*tur*, acqua). Gran danno che ci siano rimasti pochi frammenti del poema (*De bello histrico*) nel quale Ostio cantò le guerre romane, l'eroica fine di Epulo, la caduta di Nesazio, Mutila e Faveria, il fiero amor di libertà di quei popoli, il valore delle legioni e la generosità del Senato.

Quando finalmente furono assoggettate le popolazioni e Trieste insieme all'Istria formò parte della decima regione italica, Roma volse ad essa le sue maggiori cure. La *Res publica tergestina* contribuisce allora uomini insigni alla patria comune, aumenta coi commerci, anche oltre le montagne, le proprie fortune, costruisce monumenti come il teatro, del quale gli oscuri vomitorî nascosti qua e là nella vecchia città rilevano l'importanza. Illumina il suo porto con un faro e sul suo Campidoglio innalza un tempio alle tre divinità romane, fuori delle mura al Dio del Mare. Intanto costruisce acquedotti e sulle strade che muovono verso Aquileia e nell'Istria sorgono ville sontuose, per cui a ragione Dionisio Afro cantava: *Hic sunt Ausoniae populi gentesque potentes.*

Fig. 482. — Lapidario di Trieste. Cippo sepolcrale di Cajo Vibio Valente.

(Incis. T. C. I.).

I popoli della Giapidia più volte assalgono Trieste e portano le loro armi sino alle porte di Aquileia. Ottaviano Augusto, nel 33 av. Cristo, muove loro incontro, distrugge Mutila, e riduce all'obbedienza anche l'Istria che nelle guerre civili aveva parteggiato per i repubblicani. Poi riedifica Pola, per punizione distrutta, le impone il nome di *Pietas Julia* e provvede a restaurare le smantellate mura di Trieste, sulle cui rovine furono probabilmente costruite le mura del medio evo. Gli Imperatori che a lui succedono si mostrano persuasi della grande importanza di provvedere alla difesa di questa regione, e mentre gli scrittori, sulle traccie di Velleio Patercolo, descrivono i monti e i valichi, l'Impero provvede a munirli di solide fortificazioni, a condurvi strade importanti, a tenerne lontani i Barbari, che, superati appena quei valichi, minaccerebbero l'Impero.

Trieste era una importante colonia inscritta nella tribù Papiria. Si estendeva sui moderni Colli di San Giusto e di San Michele. « Nei fulgidi giorni della sua grandezza — così G. Caprin — il navigante che s'accostava a questo intimo seno dell'Adriatico scorgeva da lungi Trieste che dal vertice del Colle Capitolino, coronato dal tempio marmoreo, s'allargava giù sino al mare su cui si aprivano le curve braccia dei porti romani. Il teatro ergeva la sua eccelsa mole inghirlandata di statue, di colonne, di fregi; archi di

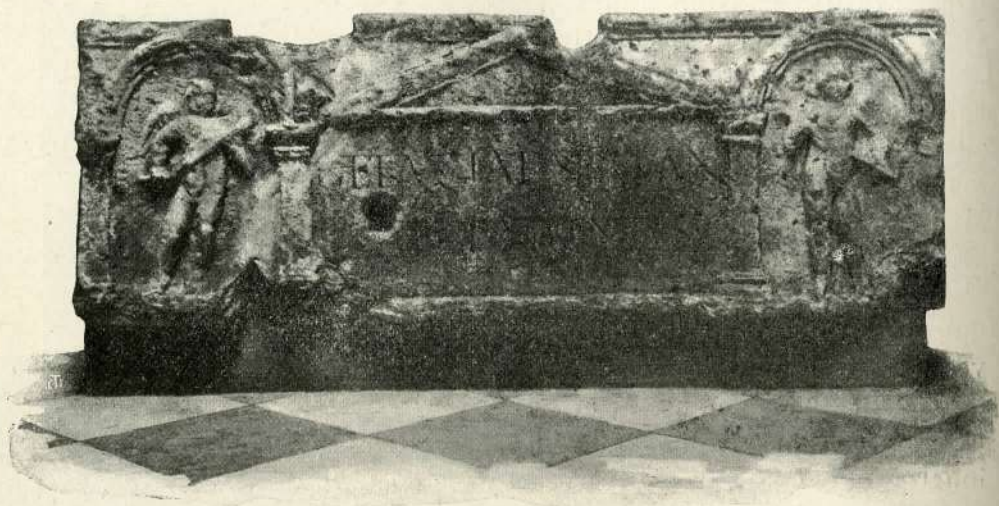



Fig. 483. — Trieste. Sarcofago di Cetacia Servanda. (Incis. T. C. I.).

acquedotto si profilavano tra il verde dei boschi, che tutte rivestivano le circostanti colline; candide ville occhieggiavano dai poggi ridenti, fra i lauri e gli ulivi; il mare mormorava accarezzando la spiaggia..... ». E S. Benco: « Ricca d'uomini e d'opere... s'allargava la città, con fattorie, con terme, con sacelli, con ville, segnando quasi la divinata estensione futura che sarebbe venuta dopo diciotto secoli. Giammai forse, prima dei tempi recenti, Trieste fu più grande e più splendida che nel secondo secolo dell'Impero di Roma, quando la Colonna Traiana, specchio del mondo, istoriava le navi affaccendate nei suoi due porti. Si presunsero allora dodicimila abitatori e forse più ne contò, e ne è buon testimonio la terra che rende pietre romane in qualunque parte si scavi ».

Come Aquileia, Trieste fu una delle prime città dove venne predicata la fede cristiana, e ne serbano vivo il ricordo le leggende dei suoi martiri: S. Giusto, gittato in mare con una pietra al collo, S. Sergio, la cui alabarda rimase nello stemma della città come simbolo di devozione e di coraggio, Sant'Ermagora ed altri. Presto tutto andò in rovina; dai valichi non più difesi scesero orde di Barbari, non trattenuti dai ben muniti accampamenti del vallo esterno, e da quel fortissimo *munimentum alpibus impositum*

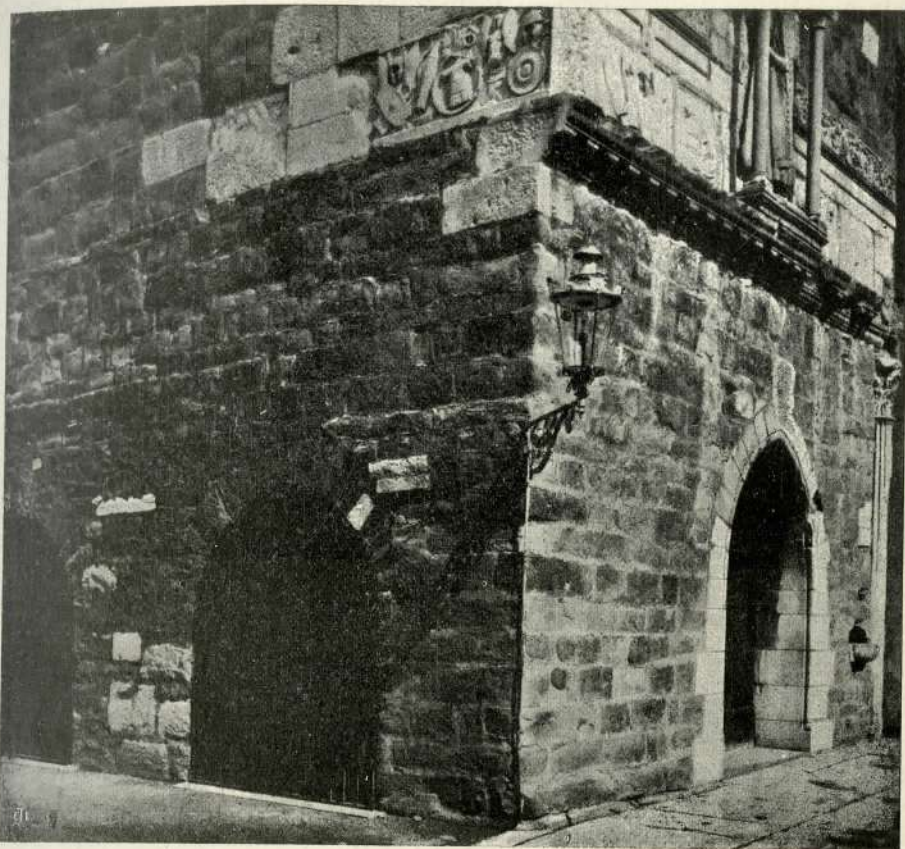



Fig. 484. — Campanile di San Giusto. Panoplia romana, trabeazione e colonna del Tempio Capitolino. (Incis. T. C. I.).

eretto sul Monte Re, a cavaliere dei due mari. Come onde dell'oceano l'una dall'altra risospinte, si succedono Barbari di ogni gente; più volte anche Trieste è incendiata e distrutta, ma riesce a resistere sino a che, verso l'ottavo secolo, mentre Carlo Magno amplia e rafforza il suo Impero, incomincia il vario assalto dei popoli slavi.

Trieste conserva pressochè intatte le sue istituzioni anche durante le invasioni e il dominio dei Barbari. « Rimane — scrive P. Kandler — il Comune antico romano, coll'ordine pressochè nobile di cento decurioni, con due duumviri alla testa, e dura nella memoria degli uomini più che altrove, perchè Trieste, senza patir sovversione del dominio romano, era passata a quello dei Goti e da questi ai Bizantini... Continuò a reggersi coi suoi tribuni, colle antiche giurisdizioni di repubblica, col suo statuto italico, il quale, fino quasi ai nostri tempi, fu base del reggimento municipale ».

Cesare Balbo attesta che i Triestini e gli altri Italiani lungo l'Adriatico, soggetti alla supremazia degli Imperatori d'Oriente, « furono senza

paragone più indipendenti degli Italo-longobardi; erano già veri Comuni a modo dei Lombardi e dei Toscani cinque secoli appresso ». Infatti, nell'anno 804 i Triestini, adunati insieme agli abitanti dell'Istria nel *Placito* del Risano, protestano innanzi ai messi di Carlo Magno per le vessazioni subite, invocano le perdute libertà, e incomincia così quella serie di lamenti che doveva durare per dodici secoli, contro i favori concessi agli Slavi a danno degli aborigeni. Anche il Patriarca di Aquileia, nel dominio risorto fra le rovine fumanti della città, conferma alla *fedele di Roma* la sua autonomia. Intanto i vescovi di Trieste, col titolo di *Baroni Maggiori*, riescono ad avere il dominio della città; essi rispettano le assemblee popolari, mantengono le principali autorità comunali, ma riducono nelle loro mani tutta la somma effettiva del potere. E per affermarlo si dichiarano ligi al Re Berengario, Duca del Friuli, divenuto poi Re d'Italia; le cronache narrano come nella battaglia della Trebbia una fida schiera di 300 Triestini gli salvasse la vita. Ma sempre, al fine di assicurare ed accrescere il dominio, i vescovi passano dai Re Franchi ai Duchi di Baviera, e più stabilmente ai Patriarchi di Aquileia, quando estendono i lqro poteri civili e militari sù tutto il Friuli e su l'Istria.

Fig. 485. — S. Giusto. Colonna del Tempio Capitolino nell'interno della torre campanaria. (Incis. T. C. I.).

Quando le città sorelle rimanevano ancora infeudate ai discendenti dei barbari duci che avevano invasa e desolata l'Italia, nel IX secolo, Trieste era costituita dal Re Lotario in porto municipale indipendente e precorreva gli altri Municipi italiani nel sottrarsi, col trattato del 21 febbraio 949, alla teocrazia vescovile.

Verso il Mille, Venezia estende il suo dominio sull'Adriatico, incomincia a comprendere che ivi è la sua vita, ivi il suo avvenire, ed hanno principio le fiere gelosie di Trieste che teme di essere sopraffatta dalla rivale, e mette in opera tutti i mezzi e le arti che possono salvarla dal destino che incombe a tutte le città, a tutti i porti dell'Adriatico. Alla Lega

Fig. 486. — Trieste. Via dell'Acquedotto.

(Da G. Caprin, *Trieste*).

Lombarda nel 1154 non mancano tuttavia Trieste e Aquileia, e la pace di Costanza, nel contribuire al rifiorimento del Comune itálico, assicura anche a Trieste le sue autonomie municipali, i suoi statuti, il suo sviluppo economico e civile.

Sin dal 1150 Trieste aveva rinnovata l'antica legge municipale. « Non aveva Consiglio comunale a numero fisso e a voto collegiale bensì *vicinie* di plebe e popolo a schiamazzo, senza enumerazione di voti, senza maggiorità che decida ». Solo nella prima metà del secolo XIII costituivasi il Consiglio legislativo « a numero certo, a voto di maggioranza », e da allora il Maggior Consiglio, ed il Consiglio dei Pregadi istituito accanto ad esso, si adunano al suono dell'*arrengo*, presieduti dai due consoli, i quali, come negli altri Comuni italiani, esercitano le supreme funzioni esecutive. L'eccidio della famiglia dei Ransi, che aveva attentato alle libertà popolari pochi anni dopo che Pier Gradenigo mutava il regime popolare di Venezia in stabile aristocrazia, dava nuove prove del profondo sentimento democratico che durava invece a Trieste. Solo verso la metà del secolo XIV gli ottimati riuscivano a compiere anche qui la *serrata* ed a sostituire l'aristocrazia alla democrazia rappresentativa.

Trieste aveva dovuto rassegnarsi a pagar tributo a Venezia, e nel 1202 prometteva ad Enrico Dandolo di esser fedele al Leone di San Marco e recare ogni anno, il giorno di San Martino, cinquanta orne di vino a titolo di omaggio. Aquileia, potente e gelosa di Venezia, soffia nelle non spente rivalità; e allora Trieste, coi più futili pretesti, prima indugia, poi rifiuta il

Fig. 487. — Trieste vecchia. Via del Crocifisso.
(Da G. Caprin, *Trieste*).

tributo. Venezia, dopo lunghe prove di pazienza, assale la rivale e viene respinta, sino a che, dopo non breve alternarsi di guerra e di pace mai sincera, di vittorie e di sconfitte, il trattato di Treviso del 1291 assicura Trieste e Muggia ad Aquileia, l'Istria alla Repubblica.

Incerto nei suoi confini, indeterminato nella sua misura, riesce sempre più il potere dei vescovi di Trieste, taluni dei quali tengono gran corte, e fanno spese inconsiderate, che li aggravano di debiti. Vigila il Comune, il quale, fiero della sua cittadinanza arricchita nei commerci, in buone relazioni coi banchieri di Firenze e con gli Ebrei, è sempre pronto a pagare i debiti del vescovo, purchè ceda in cambio prerogative, privilegi, diritti, che accrescono le autonomie comunali. Il vescovo Brisa di Toppo nel 1295 vende gli ultimi avanzi, e così all'alba del 1300 anche Trieste è libero Comune, sciolto da ogni sudditanza verso i suoi vescovi, emancipato ormai da Aquileia, non più direttamente minacciato da Venezia. Il Comune batte moneta, ha piena facoltà di pace e di guerra, tratta come sovrano con altre città, modifica i suoi statuti, provvedendo con savi accorgimenti a regolare i commerci, ad assicurare lo sviluppo delle arti. Gli statuti, come quelli di altri Comuni italiani, contengono minute disposizioni sulle condizioni del lavoro, sui salarî degli operai, e su quanto altro giova ad una prospera e bene ordinata città. Dalla Carniola e dall'Istria vengono a Trieste tutti i prodotti del suolo che non può dare la Carsia; da Firenze giungono mercanti di

Fig. 488. — Una scalinata in Trieste vecchia.
(Da G. Caprin, *Trieste*).

panni, appaltatori di gabelle, banchieri, artisti; vengono anche dalla Dalmazia e dalle terre della Repubblica rivale fuorusciti che si dedicano volentieri alla pirateria e al contrabbando.

L'indipendenza dello Stato triestino veniva solennemente riconosciuta anche da lontani sovrani, come Amedeo di Savoia, che la confermava nel trattato di Torino (1381). Così P. Kandler afferma, che anche nel secolo XIV Trieste si mantiene « Repubblica signora di sè », e in un libro cortigiano pubblicato in onore e memoria dell'Imperatore Federico III, *Austriade*, leggesi che « Trieste talmente stava ferma al suo potere municipale nelle maggiori larghezze, tenacissima così che ad altra forma non avrebbe piegato. Della quale ci accade dire, che in nessun tempo aveva mancato, dalli più antichi in poi, neppur quando il potere comunale fu all'apice suo ».

Il continuo sviluppo di Venezia che si impadronisce dell'Adriatico fa rinascere tutte le sopite gelosie, e in un triste giorno del 1368, mentre una barca triestina carica di contrabbando cerca di uscire dal porto, viene arrestata da una galea veneziana. La galea è invasa dal popolo, che uccide il capitano e la ciurma. La guerra è inevitabile, e scoppia violenta tra le due rivali. Venezia è nella pienezza della sua potenza; Trieste chiede aiuto ai Patriarchi di Aquileia, arruola militi nel Friuli e nella Carnia, fortifica le mura e le torri, si rivolge per aiuti ai Carraresi, ai Visconti, persino al Re d'Ungheria. A nulla valse: Venezia occupò colle sue forze Trieste sette volte

nel breve corso di 43 anni, e la città perdè indipendenza, libertà, leggi, persino il libero uso delle sue saline. Quando la resistenza è giunta allo estremo, la città affamata, un'altra resa imminente, i rettori del Comune Ottobono De Giuliani, Giovanni De Zigotti e Francesco Bonomo deliberano di invocare la protezione dei Duchi d'Austria, preferendo questa soggezione straniera alla signorìa dell'odiata rivale. Così Leopoldo il Lodevole marcia con un forte esercito verso Trieste, ed è deciso nei secoli il destino di questa città.

Le conseguenze non furono però immediate. Anzitutto i Veneziani, dopo breve lotta, sconfissero le truppe austriache: Trieste dovette schiudere le sue porte al Leone, e i Duchi d'Austria rinunziarono col trattato di Lubiana (1370) ai loro diritti su Trieste per la vil moneta di 75.000 zecchini. Era l'epoca delle grandi audacie di Venezia, che si trovava in guerra contemporaneamente con Aquileia, coi Carraresi, con l'Ungheria e specialmente con Genova. La flotta ligure riesce infatti ad impadronirsi di Trieste, trae prigioniero il podestà, e toglie dalla torre del porto il Leone dorato, l'unico simbolo che potesse mai essere innalzato a Trieste del dominio di San Marco, per conservarlo sulla casa dei Giustiniani nella piazza genovese che da essi ebbe il nome. Così Venezia deve rinunziare un'altra volta a Trieste, che preferisce la signorìa dei Patriarchi di Aquileia. Ma questi sono ben lungi dal poter difendere la città, minacciata tutto intorno dagli Slavi, e più dai Turchi, divisa dall'Istria e dalle altre terre rimaste fedeli a Venezia. Il Consiglio Maggiore ritorna pertanto all'antico proposito della dedizione e il 30 settembre 1382 nuovamente offre la città al Duca Leopoldo d'Austria. Accetta costui, giurando che sarebbe rispettata l'autonomia del Comune, che i suoi cittadini conserverebbero le loro cariche, che non si modicherebbero gli statuti. P. Kandler assicura che il capitano austriaco veniva a prender possesso della sua carica, prestava giuramento di fedeltà al Comune e d'osservanza allo statuto e se ne andava. Ed aggiunge, che « il reggimento interno di Trieste non venne cangiato in parte alcuna e Trieste durò Stato per sè..., corpo politico indipendente »; conservò persino il diritto di aver relazioni internazionali. Gli statuti venivano confermati alla *Tergestina respublica* nel diploma del 31 luglio 1519 dell'Arciduca austriaco Carlo Re di Spagna: *ad cuius robur et eorum manutentionem, hic pro insertis ac si de verbo ad verbum inserti essent haberi volumus.* Ed infatti nel monumento conservato fino alla metà del secolo XIX sulla piazza di San Pietro a Trieste si leggeva il distico:

Numine sub vestro felices vivite gentes;
Arbitrii vestri, quidquid habetis, erit.

Gli storici triestini spiegano la dedizione — ricordata in un altro monumento che sorge sulla piazza della stazione — con le idee dei tempi, con la feroce concorrenza fra Trieste e Venezia, con le guerre fratricide che si

combattevano allora in tutta Italia « tra quei che un muro ed una fossa serra »; paragonano la dedizione di Trieste a quelle di Piacenza, di Parma, di Lucca, di Pavia, di Treviso e di altre città italiane. Sopratutto dimostrano un mirabile accordo nell'affermare una grande circostanza attenuante, quella che i Triestini, consci di non poter conservare da soli l'autonomia ed insieme l'italianità del loro Comune, si diedero al Duca d'Austria con la speranza che egli avrebbe tutelato le prerogative comunali, e non avrebbe motivo di attenuarne od offenderne il carattere italico. Trieste sperava, insomma, di poter dominare le vie commerciali dell'Oriente e del Settentrione, rimanendo città italiana, anzichè brillare come astro secondario nel sole di Venezia.

L'atto di dedizione non e stato accolto con unanime plauso: tutt'altro. Fu l'espressione degli aristocratici dominatori delle città, ma trovò nel clero e nel popolo vivaci opposizioni, che condussero a reiterate congiure, per cui si innalzarono le prime forche austriache. A poco a poco il timore del peggio, la continua minaccia di Venezia, più che tutto, lo sviluppo dei commerci, che era diventato l'unica preoccupazione dei cittadini, determinarono una tranquilla soggezione, solo interrotta da qualche tentativo di impedire le sopraffazioni dei capitani ducali e imperiali.

Trieste, nella sua dedizione, aveva conservato fra le sue prerogative il diritto sovrano di guerra e di pace, e così continuarono le lotte con Capodistria, Pirano e Muggia, cioè con quelle città alle quali la protezione di San Marco dava allora maggiore potenza. E nel 1463 scoppiò di nuovo la guerra con Venezia, quando Enea Silvio Piccolomini, divenuto pontefice, si ricorda di essere stato vescovo di Trieste e di aver avuta cara la città, per cui si intromette per la pace. Dalla nuova lotta la città esce più stremata che mai; l'Austria non era ancora abbastanza forte per difenderla efficacemente, ed alla perdita di forti castella che erano come gli avamposti della sua difesa, e di una parte del territorio, si aggiungono contagi spaventosi, calamità di ogni sorta, discordie fra i cittadini, alcuni sempre più ostili a Venezia, altri sempre più devoti ai condottieri imperiali.

Non si può credere però che col grande mutamento del 1382 la vita storica di Trieste prendesse nuovo indirizzo, che anzi neanche venne completamente trascurata la consuetudine di mandare a quando a quando ambasciatori a Venezia a salutare il nuovo Doge, perchè accanto al partito devoto all'Austria continuava ad esistere a Trieste un partito che non nascondeva le sue simpatie per Venezia e per le sue istituzioni. Ma ai mutamenti si opponeva anzitutto la relativa autonomia riconosciuta alla città; Luca di Linda, di Danzica, nel chiudere la sua descrizione dell'Istria (1665) scrive: « la città di Trieste, ancora che riconosce per signore l'Arciduca d'Austria ha nondimeno questo vantaggio che si governa a suo modo ». G. Löwenthal, autore d'una estesa storia di Trieste, dice che « dopo la

sua dedizione all'Austria, Trieste conservò la sua particolar posizione di libero municipio ». Infatti, nei documenti raccolti da P. Kandler tutti possono leggere le solenni conferme della libertà di Trieste fatte nel 1624 da Ferdinando II, nel 1636 da Ferdinando III, nel 1660 da Leopoldo I, da Giuseppe I il 3 luglio 1706, nel modo più esplicito.

Le ultime guerre con Venezia scoppiarono nel 1505, quando le spingarde di Girolamo Contarini conquistarono Trieste che tre anni dopo veniva di nuovo bombardata e si arrese. La guerra durò, a varie riprese, sino al 1521, e Trieste aveva contro di sè anche tutta l'Istria, sempre fedele a San Marco. Alla fine, il trattato del 1521 riconobbe la città di San Giusto feudo imperiale, e Carlo V le promise tutto il suo aiuto, che poi non le fu dato nè da lui, nè dai successori indolenti e pacifici. Invano s'inviano messaggeri prima a Barcellona, poi a Vienna, per chiedere soccorso agli Imperatori; invano si mandano manipoli di truppe in aiuto dell'Austria quando i Turchi minacciano Vienna; invano del pari Andrea Rapicio, vescovo e letterato, tenta di chetare le interne contese e far rifiorire le antiche libertà. Il secolo XVII si svolge per Trieste oscuramente, senza che essa riesca a trovare un sicuro punto d'appoggio, neanche durante le guerre che Venezia deve sostenere con l'Austria per Gradisca e con gli Uscocchi che funestavano con le loro piraterie le coste della Dalmazia. La città continua a lottare con monotona vicenda per sviluppare i suoi commerci e mantenere la sua lingua. Così procura di impedire agli Slavi di portare i loro prodotti in Istria, per scambiarli con Venezia eludendo il porto di Trieste, e ad uno scritto imperiale redatto in tedesco, i Rettori del Comune rispondono essere Trieste città d'Italia, epperò non potervisi intendere altra lingua fuor dell'italiana. Nuove relazioni si avviano pertanto con Napoli e con altre città, e con la stessa Venezia per poco che si calmi il turbine della guerra.

Fig. 489. — Trieste. Molo Giuseppina.

Nel 1700, durante la guerra per la successione di Spagna scoppiata dopo la morte di Carlo II, Trieste viene bombardata da una flotta francese, ma quasi senza gravi conseguenze economiche, certo senza alcuna influenza sulle sue vicende politiche. Subito dopo le grandi scoperte era incominciata

la decadenza di Venezia, i commerci mondiali prendevano altre vie, sorgevano nuove nazioni a contenderle il dominio dei mari, e Trieste non fu certo l'ultima a profittare della decadenza. Tanto più che i Triestini non cercarono nella vita dilettosa e molle, negli allegri carnevali e nel lusso quasi un compenso alla potenza perduta. « I suoi palazzi — dice di Trieste G. Desico — non sono di marmo, le sue navi non hanno lo sperone di prora o l'alto cassero a poppa dorati e inghirlandati di facili vittorie, le sue donne non hanno appreso a profumarsi con le droghe più fine portate dai navigatori del mar Levante, a vestirsi di trina e di damasco, ad ornarsi di perle e di rubini; l'anima sua è ancora giovane e nutre giovanili speranze. Unico gioiello integro mantiene il suo Comune che resiste, geloso difensore della propria aristocratica costituzione italiana del 300 ».

Fig. 490. — Trieste. Molo San Carlo.

Così si viene al 1717 quando Carlo VI, per consiglio di Eugenio di Savoia, guerriero illustre come fu acuto pensatore, proclama la libertà della navigazione dell'Adriatico e strappa così la catena che teneva chiuso il porto di Trieste. Con questo atto una nuova êra si schiude alla città, durante la quale per varie occasioni e nelle più difficili prove si viene confermando la sua italianità. Nella « Relazione del Maggior Consiglio e dei Giudici-rettori di Trieste alla Maestà di Giuseppe I arciduca d'Austria » (1721) chiaro appare che Trieste era uno Stato sovrano, conforme al diritto pubblico del tempo. Il potere legislativo era esercitato sempre dal Maggior Consiglio; l'iniziativa legislativa dal Minor Consiglio, entrambi composti di Triestini originarî; tutti i funzionarî pubblici erano eletti da quel primo Consiglio e sottoposti alla sua vigilanza; lo stesso Consiglio eleggeva i comandanti delle milizie e delle cernide. Per cui anche D. Rossetti conclude, « che la sostanza e la forma dell'antica costituzione fino al 1714 rimasero illese e che se da un canto furono sminuiti alcuni accessorî, vi fu dall'altro ampiamente supplito coll'aggiunta di maggiori e migliori privilegi ».

Frattanto il piccolo nucleo degli antichi abitanti riusciva, con la sola forza della sua civiltà, ad assimilare i forestieri, a ingentilirne i costumi, a dirozzarne la favella, continuando in cotal guisa quell'azione energica che

Fig. 491. — Trieste. Veduta del Porto. (Photoglob).

Venezia era riuscita ad estendere a tanta parte del bacino del Mediterraneo. Grazie a questa azione continua, chiunque voleva trattare nei porti di Levante doveva usare la lingua italiana; chi scendeva a Trieste non poteva farsi intendere altrimenti che in questa, e se numerosi accorrono nella città che si sviluppa i lavoratori di oltr'alpe, numerosi vi accorrono anche gli Italiani da tutta la Penisola, attivi industriali, probi e intelligenti mercatanti, lavoratori delle braccia, scrittori ed artisti.

Nel 1719 la Compagnia Orientale avvia attivi commerci col Levante. Tre anni dopo Carlo VI concede importanti privilegi alla Compagnia delle Indie, e inizia importanti lavori di ampliamento della città. Maria Teresa continua l'opera del padre, dichiara porto franco anche il territorio di Trieste, favorisce l'immigrazione di Greci e di Ebrei. Dalle disposizioni del 1767 chiaro appare « che gli ordinamenti del Comune non erano mutati gran fatto »; il Corpo municipale durava come in precedenza, la giudicatura era esercitata dal Comune. La cittadinanza non soffrì alterazioni per le condizioni dell'emporio ». Che se Giuseppe II restrinse la sfera politica dello Stato triestino, sopravvennero bentosto le « restituzioni leopoldine » e persino a Vienna gli inviati di Trieste erano accolti con onori sovrani.

Ma troppi indizî preludevano alla fine di questo stato di cose. Già si imponevano tasse senza cercare il consenso delle autorità cittadine. Il porto

Fig. 492. — Trieste. Canal Grande. (Photoglob).

veniva ampliato, si costruivano il Teresiano, l'attuale molo di San Carlo, si scavava il Canal Grande lungo 300 metri per accogliere le più grosse navi del tempo. Ma sulle navi triestine veniva inalberata dal 1750 la bandiera imperiale. Nel 1766 si aprivano tre scuole italiane ed una tedesca; ma per la prima volta le navate della chiesa del Rosario echeggiavano di cantici sloveni.

Il 23 marzo 1797, Trieste salutava le truppe francesi. Al breve meriggio delle più liete speranze, succedeva il mercato di Campoformio, col quale si chiuse per sempre l'epopea di Venezia, la Francia restituiva all'Austria Trieste col suo territorio, mentre l'Istria e la Dalmazia erano costrette per la prima volta ad ammainare dai campanili e dalle antenne delle piazze l'orifiamma col Leone, per sostituirvi l'Aquila bicipite. Nel 1805 Trieste è nuovamente occupata dai Francesi e poi restituita all'Austria nel 1806. Nel 1809 viene unita al Regno d'Illiria, capitale Lubiana, che comprende la Carinzia, la Carniola, l'Istria, la Dalmazia e la Croazia.

Anche la Costituzione illirica, che dava l'ultimo colpo alle libertà municipali di Trieste, durate oltre due millennî, rispettava la lingua italiana, favoriva l'educazione, creava scuole popolari e ginnasî. In quei tempi, nelle effimere affermazioni di libertà politica, aumentavano i ritrovi dei pensatori e dei dotti, si affermavano propositi nazionali, e si preparava il risorgimento del pensiero italiano che doveva avere più energico e costante

sviluppo nel secolo XIX. Dopo la battaglia di Lipsia, il 14 ottobre 1813, l'Austria riprende Trieste, e la considera ormai come terra di conquista; dell'antico Comune scompaiono non solo le ultime istituzioni, ma persino lo sterro dove sorgeva il palazzo municipale. L'amministrazione della città è affidata a tre assessori e ad un preside nominato dal Governo, sino a quando l'imperatore Ferdinando, nel 1838, consente di restituire a Trieste il suo Comune, non valutando davvero le conseguenze che dovevano derivare dalla ricostituzione del più attivo e vigoroso focolare di vita e di pensiero nazionale.

Nel 1848 anche Trieste ebbe la sua guardia nazionale, il Consiglio comunale venne trasformato in Costituente municipale e una deputazione di Trieste si recava a Venezia ad annunciare l'accordata Costituzione. Ma ben diverso fu lo svolgimento degli avvenimenti nelle due città. Venezia proclamava e difendeva con singolare accanimento la sua libertà; a Trieste prevalevano coloro ai quali parevano minacciati i suoi interessi, rovinato il commercio, ogni ricchezza perduta, e l'infima plebe, una feccia tolta alle bettole e ai lupanari, comprata, accarezzata, ubbriacata, venne lanciata per la città a ristabilire il regno della polizia. Così vinse facilmente la reazione e i successivi, isolati tentativi di seguire il grande movimento italiano vennero facilmente soffocati nel sangue. Con tutto ciò non riuscirono ad attenuare di una linea il carattere italiano della città. Celebre è, infatti, l'eloquente risposta pubblicata il 21 settembre 1848 nella *Gazzetta di Trieste* ad un giornale che aveva parlato di « mene del partito italiano », per far sapere all'Europa « che Trieste si dichiara risolutamente italiana e respinge ad ogni costo qualsiasi tentativo tedesco ».

Dal 1850 al 1860 si succedettero anni di pauroso assolutismo, senza alcuna vera e propria vita comunale, con la più energica repressione di qualsiasi movimento che accennasse ad accomunare le sorti di Trieste a quelle delle altre provincie italiane. Nel 1854, per ottenere a Trieste sottoscrizioni al prestito austriaco si ricorre ad ogni violenza, mentre quando scoppia la guerra del 1859 i cittadini concorrono alla sottoscrizione del milione di fucili proposta da Giuseppe Garibaldi, e le donne gli inviano una bandiera. Camillo Cavour riconosce la necessità di mantenere buone ed attive corrispondenze con Trieste, « che da quanto mi si dice si fa meno fedelissima e più italiana... Non già ch'io pensi alla prossima annessione di quella città, ma perchè conviene seminare, onde i figli possano raccogliere ». Lorenzo Valerio, commissario del Re nelle Marche, accorda al Lloyd austriaco gli stessi privilegi delle navi italiane « perchè la città in cui esso ha sede ha dato non poche e non dubbie prove di ritenersi appartenente all'Italia, anzichè alla Germania a cui è forzatamente ascritta dai trattati ».

Nel 1860, in seguito alla proclamazione della nuova Costituzione austriaca, anche il Comune di Trieste ebbe più libere istituzioni municipali, anzi il

Fig. 493. — Trieste. Palazzo del Lloyd.

Consiglio municipale venne trasformato in una Dieta provinciale per cui costituì insieme il primo magistrato della città e il corpo legislativo della minuscola provincia. La vita civile, commerciale e intellettuale si sviluppò di pari passo con quella del risorto Comune, sebbene dopo le ultime vane speranze del 1866 venisse proseguita con crescente accanimento quella politica che doveva condurre all'insano tentativo di fare di Trieste una città slava, poichè in nessuna maniera aveva potuto avere neanche un principio di successo il tentativo di farne una città germanica.

Non possiamo diffonderci ad esporre come gli Slavi, con l'aiuto del Governo di Vienna, mossero all'assalto di Trieste e della Carsia; è l'argomento di una vera biblioteca di pubblicazioni contemporanee, tra le quali ci basti ricordare gli scritti di Vincenzo Gayda, Ruggiero Timeus (Fauro), Mario Alberti, Attilio Hortis, G. Caprin. Gli Slavi non cessano di imporsi in tutti i modi, persino nel nome della città alla quale continuano a mangiar lettere (*Tergestum — Triest — Trst*). Quando venne aperta la nuova linea ferroviaria dei Tauri furono importate di colpo a Trieste settecento famiglie di ferrovieri slavi. Per costruire il nuovo porto di Sant'Andrea si chiamano 2500 braccianti sloveni, e quando sono compiuti i lavori, vengono imposti come scaricatori nel porto, come operai nell'arsenale di Monfalcone. Il Lloyd, lo Stabilimento tecnico triestino ed altre grandi Società sono costrette, per ordine del Governo, a licenziare gli operai italiani e ad assumere croati e sloveni. Il Governo austriaco considera questi Slavi come l'avanguardia della sua politica; dopo tre anni li fa elettori e

costituisce circoscrizioni artificiali per dar loro la prevalenza anche dove non la avrebbero naturalmente. L'influenza slava non ha ancora alterata la purezza italiana della città, ma nei quartieri più lontani, intorno agli arsenali, presso le officine, vi sono compatte colonie slovene e sorgono osterie, baracche, piccoli negozî, dove si parla sloveno.

Una volta vivevano a Trieste pochissimi sloveni, domestiche, portinai, venditori di frutta e di latte; da venti anni son venute le masse operaie, vennero funzionari governativi, sempre preferiti, medici e avvocati che organizzarono la loro clientela, banchieri che sovvennero largamente di denaro le imprese di loro gente. Che se tali risultati si raggiunsero a Trieste è facile immaginare quello che avviene del contado, dove si diffondono i giornali, le associazioni, le banche, le scuole che fanno la più efficace propaganda. A questa invasione contribuisce vigorosamente la Chiesa slava, per la quale il movimento religioso e di coltura si confonde col movimento nazionale. Alcuni vescovi hanno organizzato i preti come una legione di volontari, i quali attendono alla più effcace propaganda. Non vi è forse esempio d'una più meravigliosa solidarietà pratica fra tutti gli elementi di una razza; l'opera del prete non è più coperta, o limitata alla chiesa, invade tutto il campo dell'attività sociale. « Così — scrive Gayda, — persino il Dio degli Slavi si è fatto uomo, ha disertato le pure regioni azzurre del cielo e si è mescolato fra la gente che si agita per la politica, alternando la preghiera mistica ai documenti segreti delle Cancellerie e dei *clubs* politici. Non ha più il cerchio di sole sulla testa bionda, nè il sorriso dell'infinita beatitudine: tiene la spada in pugno, cerca la piazza e va avanti, audace e violento come un conquistatore ».

Ma la fiamma dell'italianità tutto purifica, tutto avvolge, su tutto prevale. Gli Sloveni devono imparare l'italiano e accogliere nei loro stessi distretti forme italianizzate. La compressione e la lotta hanno ingigantito l'anima, centuplicata la tensione del sentimento nazionale; i tentativi di comprimerlo, di corromperlo hanno affinato una sensibilità acutissima, un orgoglio sempre vigile, una coscienza quasi esagerata della sua superiorità. La *Lega nazionale* reca a questa difesa un prezioso contribùto; il Comune di Trieste ha saputo resistere alla lotta più iniqua e feroce. Tutta la città, in ogni lieta o triste occasione, volge i suoi cuori all'Italia, spera ed attende.....

> S'erge sul nostro monte itala torre,
> Italo aratro i nostri agri rinnova,
> Itala vela il nostro mar percorre.

CAPO QUINTO

TRIESTE

> Trieste con il suo mare e le sue montagne sassose flagellate dal vento, i suoi tramonti pieni di ombre misteriose . . . . .; cinta da un velo di nebbia, la città riposa sul mare; la punta di Sant'Andrea si protende senza spigoli e senza distacchi acuti di colore sull'acqua bruna. Non è la città medioevale terribile di muraglie e di torri, con l'apparenza di chi aspetta sempre impavidamente l'assalto; non la città romana bianca di colonne e di marmo. Soffusa di nebbie, punteggiata di pallide luci, si estende sul mare . . . .,
>
> R. TIMEUS (*Fauro*).

> Vidi Trieste con la sua pendice
> E questo nome udii che gli era dato
> Perchè tre volte ha tratto la radice.
>
> FAZIO DEGLI UBERTI.

CHI dai lidi più lontani, da un porto dell'Adriatico, da Venezia arrivi a Trieste per via di mare vede a poco a poco aprirsi l'anfiteatro del golfo, non quasi incombente, come a Napoli, ma più basso, più lontano, un po' confuso nell'estremo orizzonte. Più oltre, al disopra delle diverse costruzioni cittadine, oltre le terrazze del grande pianoro carsico, si innalzano gli sproni rocciosi di Val Rosandra, del Monte Concusso, del Monte Re, con la selva di Piro, colla più vasta selva di Tarnova. Dai fianchi delle montagne petrose, tra le rade macchie di bosco, sorgono ad una ad una le colline, si infossano le valli brevi ed anguste. Poi tutto questo si allontana; la città si rivela nei suoi particolari, tra il fumo dei piroscafi, degli opifici degli alti forni di Servola, attraversato da baleni di fiamma, per il grande incendio che arde continuamente nei vasti cantieri. Quando soffia la bora, quando una limpidezza glaciale purifica l'atmosfera, si scorgono più distinte le case sul molo, dominate dalla bella torre della Lanterna, nella lunga sfilata dei palazzi costruiti sulle rive, con le case sparse sulle colline. Dopo che la nave ha girata la Lanterna, si scorge il campanile di San Giusto, si distinguono i baluardi e il castello, mentre da lontano si avanzano i treni che hanno superato con trincee e viadotti le aride frane calcari e le sinuosità sgretolate delle cime e scendono a Trieste.

Fig. 494. — Trieste dal Castello.

Due altre vie di terra adducono alla città dalla Germania e dall'Italia. Le ferrovie occidentali mettono capo a Nabresina, dopo aver valicati i numerosi viadotti della Carsia, per accostarsi al mare. Lo spettacolo è una meraviglia, specialmente per coloro che, venuti di oltr'alpe, attraversato quel deserto di pietre, scorgono per la prima volta, mentre pare che il treno prenda l'abbrivo, il vasto azzurro mare, gli scogli appena sommersi, le coste frequenti di viti e di olivi; più oltre il bianco scoglio su cui sorge Miramare, e finalmente, prima in un chiarore indistinto, poi dominante in tutta la maestà d'una gran scena armoniosa, la vasta città. Assai maggiore è la meraviglia di chi vi discenda coi treni della ferrovia transalpina dei Tauri dalla stazione di Opicina. Dopo un lungo viaggio attraverso chiuse valli, fra poveri villaggi, nello squallore delle pietre carsiche, dopo le tenebre d'una lunga galleria si scorgono d'improvviso, da trecento metri di altezza, i colli, i boschi verdi, i giardini fioriti, e tutta la grande città, con le vie, le case, le cupole, i magazzini, le strade, il vasto porto colle navi ancorate e le vele che si dispiegano da lungi. Da quell'altezza si vedono distinti, come tentacoli d'un polipo immenso, i quartieri suburbani: Roiano, nella cavità di un profondo vallone; San Giovanni di Guardiella, sotto le liscie pareti del monte, tutto sparso di case e di ville; Farneto, tra un bosco di quercie e un bosco di pini; Rozzol, Montebello col vasto ippodromo; San Giacomo col quartiere popolare e il profilo di Servola, che si specchia nel mare coi cantieri, le officine, le fabbriche, gli scheletri delle navi in

Fig. 495. — Trieste. Museo Lapidario. (Fot. Alinari).

costruzione. Così dal mare come dalla terra, Trieste appare subito degna di ammirazione, e l'occhio ne fruga curiosamente le torri e le mura.

Nel percorrere la città, giova descriverne i monumenti e le cose notevoli secondo le età, per cominciare dai ruderi di Roma, trattenerci tra le meraviglie dell'arte cristiana, frugare i ricordi dei passati secoli e penetrare nei quartieri che ancora ne serbano le impronte. Potremo poi dedicare una più minuta visita alla moderna città in gran parte rinnovata nello sviluppo dei suoi commerci, nell'aumento della sua ricchezza, nel suo fervido sentimento italiano, nel fiore superbo di una grande città moderna.

« Nei fulgidi magnifici giorni della grandezza latina il navigante che s'accostava a quest'intimo seno dell'Adriatico scorgeva da lungi Trieste che dal vertice del Colle Capitolino, coronato dal tempio marmoreo, s'allargava giù sino al mare su cui s'aprivano le ricurve braccia dei porti romani. Il teatro ergeva la sua arcuata mole inghirlandata di statue, di colonne, di fregi; archi d'acquedotto si profilavano fra il verde dei boschi che tutte rivestivano le circostanti colline; candide ville occhieggiavano dai poggi ridenti, tra i lauri e gli ulivi; il mare mormorava accarezzando la spiaggia, oggi violata dall'asprezza rude delle rigide linee di banchine e di moli ». Il nome di Roma, prima che sui monumenti e sui ruderi, è ricordato nelle vie, le prime che si trovano arrivando a Trieste con la ferrovia transalpina, denominate da Giulio Cesare, da Ottaviano Augusto, dal Campo Marzio. Già nel suburbio di Trieste, presso Bagnoli, si scorgono traccie

Fig. 496. — San Giusto: Porta Maggiore (Stelo dei Barbi).

dell'antico acquedotto che portava le acque della Val Rosandra, e un altro acquedotto veniva da Timignano. A San Saba, nel vallone di Muggia, furono scoperti i fondamenti di una *follonica* e verso Barcola, come su tutta la riviera di Duino, già cara agli abitanti di Aquileia, avanzi di ville e di terme, con pavimenti a mosaico, di varia eleganza, ed una statua di atleta che ricorda il Doriforo. Lunghesso la riviera sorgevano anche templi dei quali si trovarono appena i ricordi; resta solo qualche rovina del tempio di Minerva nelle vicinanze di Aurisina.

Numerosi altri avanzi romani vennero alla luce nel corso di lavori edilizi intrapresi nella città vecchia e nella nuova, nelle contrade del suburbio e del territorio di Trieste. « Ne risultarono — così scrive il chiaro professore Alberto Puschi, benemerito direttore del Museo Civico di Storia ed Arte — strade fiancheggiate da tombe, ville signorili e rustiche, opifici, residui di acquedotti e canali, lunghesso la spiaggia avanzi di dighe, di moli di approdo e tratti di sponde murate ed altre rovine, colle quali si potrà ristabilire la forma e la fisonomia dell'antica Tergeste e che narrano della sua agiatezza alimentata, più che dai prodotti del suolo, da un vivo commercio favorito dalla sua posizione geografica ».

La città romana occupava i colli meridionali, dove poi sorsero S. Michele e San Giusto, ma si estendeva anche lunghesso la marina, dal vallone di Muggia allo scoglio di Duino, specie dalle falde della collina che fu poi di San Saba a Sistigliano, dove padre Ireneo Della Croce segnalò le rovine di sei moli. Lunghesso le due vie che congiungevano la romana Tergeste ad Aquileia e verso mezzogiorno, tra le colline feraci, all'Istria, si trovarono

avanzi di ville e di tombe, olle cinerarie, vasi balsamarî, fibule, ossa, e tutte le consuete suppellettili della morte, come si trassero dal fedele scrigno della terra monete di quasi tutti gli Imperatori, da Augusto a Nerva. Le iscrizioni ricordano avvenimenti storici, valorosi difensori dei confini come Clodio Quirinale, edili operosi come Lucio Apuleio Taurino, e fatti innumerevoli della vita privata. Così vivono sino a noi Vibio Pollione e Flora Ilara, Quinto Labieno Mollione e Aquila Spuria, le cui effigi si affacciano nella riquadratura della stele; Tito Avilio Procolo e Giulia Januaria, che vollero scolpite sulla pietra sepolcrale il tralcio di vite beccato da due colombe, simbolo d'amore e di fecondità. Una iscrizione di bronzo dorato sulla base del monumento equestre di Lucio Fabio Severo dice che il valentissimo uomo aspirò alla dignità senatoria per aver modo di conservare sicura e ben difesa la sua città, e quando l'ebbe ottenuta, persuase l' Imperatore a concedere ai Carni, che abitavano l'agro triestino, la cittadinanza romana.

Fig. 497. — Trieste. Arco di Riccardo.
(Fot. Alinari).

Di questi e d'altri ricordi romani, come della sua storia che a Roma la unisce, va Trieste più che d'altro superba. « *Roma venne, vide, vinse,* — scrive Silvio Benco — fece la legge, fece l'ordine dei tempi, chiuse l'ignoto. Tergeste fu colonia militare romana difesa, contro gli scorridori barbarici dal vallo che alle sue terga sbarrava i valichi delle Alpi. Ebbe strade, ville, templi, acquedotti, ebbe le grandi opere murarie onde la romanità si eternò nella pietra; ebbe il suo nome nei Commentari di Cesare, e il racconto del bottino che vi fecero i Gepidi. Augusto chiuse anche per lei il tempio di Giano; per lei, assicurata dalle incursioni ultramontane; per lei, che, circondata di nuove mura, aveva chiamato nella

decima regione italica, libero municipio latino accanto all'imperiale Aquileia. Ricca d'uomini e d'opre, il colle, dove s'afforzava la miserabile gente di un tempo, si era consacrato a Campidoglio; intorno ad esso si allargava la città, con fattorie, terme, sacelli, ville, segnando quasi la divinata estensione di quella grande città che sarebbe venuta dopo diciotto secoli. Giammai forse prima dei tempi recenti fu Trieste più grande e più splendida che nel secondo secolo dell'Impero di Roma, quando la Colonna Traiana, specchio del mondo, istoriava le navi affaccendate nei suoi due porti. Le presunsero allora dodicimila abitatori, e forse più ne contò, se è un buon testimonio la terra, che rende pietre romane in qualunque parte si scavi. Il suo teatro, radicate le possenti mura alle falde del Colle Capitolino, raccolse e protesse poi nella sua ampia rovina tutto un quartiere della intirizzita città medioevale ».

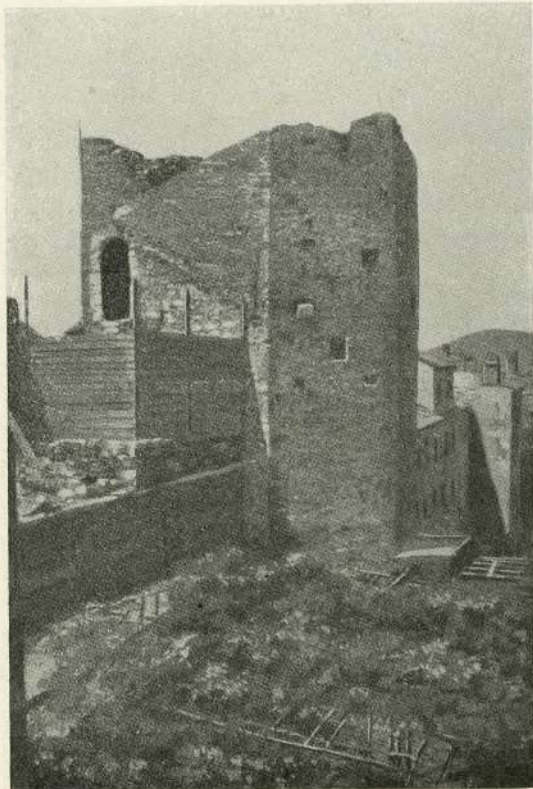



Fig. 498. — Tor Cucherna.

Il maggior tempio romano era dedicato alla trinità capitolina protettrice dell' Impero, Giove, Giunone e Minerva, e sorse probabilmente sino dal principio della conquista. Venne trasformato in un maestoso tempio corinzio per opera di Palpellio Clodio Quirinale, prefetto della flotta, nel 56 dopo Cristo; i frammenti di cornici e di architravi, la testa di Giove, l'aquila, la gorgona e il pavone, che rappresentano nell'acroterio gli attributi delle tre divinità, attestano l'importanza del tempio. Si conservano questi ed altri avanzi nel Lapidario, fondato nel 1782, ampliato da Domenico Rossetti, sotto i funebri auspici di quel grande evocatore dell'antichità che fu Giovanni Winckelmann, il quale, l'8 giugno 1878, trovava la morte per volgare grassazione in un vicolo di Trieste. Sono raccolte in questo Lapidario iscrizioni, tronchi di colonne, maschere, dadi, capitelli, un frammento del combattimento delle Amazzoni, oltre a numerose pietre dell'antica basilica. Ma assai più parlano all'occhio le sculture del sepolcro dei Bardi, conservate sulla porta di San Giusto, le colonne corinzie del campanile,

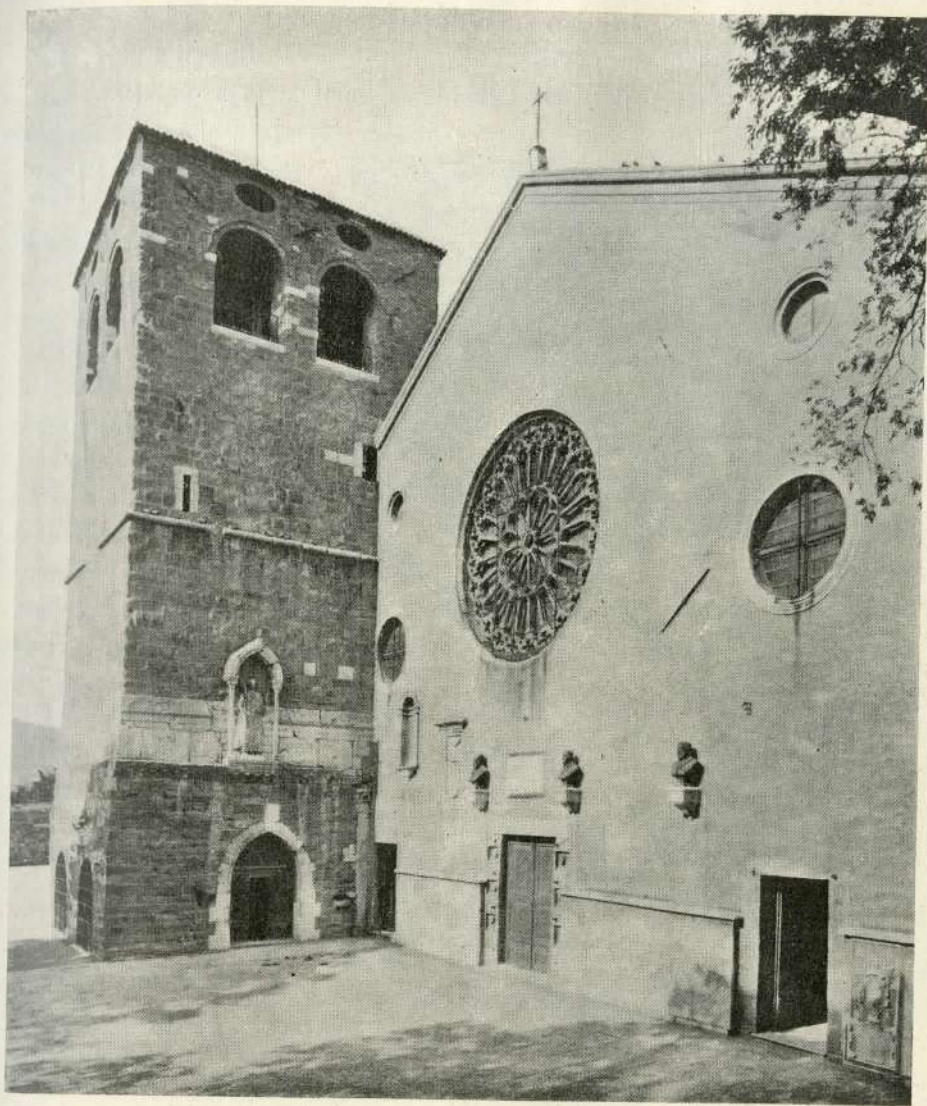



Fig. 499. — Trieste. Cattedrale di San Giusto. (Fot. Alinari).

la sua fascia formata di pezzi di bassorilievi antichi, il basamento della statua di Lucio Valerio Papirio, ridotto a stipite, e la stessa statua del Santo titolare, che, come quella che tutta la cristianità venera in San Pietro, è l'immagine di qualche uomo di stato romano.

Alle antichità romane si collega l'Arco di Riccardo che con la potente sua membratura di pietre sorge a cavallo di un'erta ed angusta via medioevale. Non presenta veramente la perfezione degli archi di Roma; la connessione delle sue grosse pietre è pesante, ingentilita appena dalle due

lesene composite sotto l'attico disadorno; tuttavia parve agli storici opera romana, e fu supposto a lungo una porta della città, poi un arco trionfale, infine, vi si ravvisò la porta di un tempio a cagione di alcuni fusti di colonne corinzie e di un'ara di Cibele scoperti nel 1757 nella Via dei Capitelli. Vero è che padre Ireneo Della Croce, il pio storiografo del 600, era persuaso che i Triestini lo avessero eretto in onore di Carlo Magno, perchè il popolo lo chiamava « la preson de Re Carlo », e su codesto Re Carlo almanaccarono gli eruditi, come P. Kandler, il quale ricorda che *Recario* si denominava il Consesso dei magistrati penali, sino ai romantici che, pigliando a gabbo la storia, fecero sbarcare a Trieste Riccardo Cuor di Leone! Che se anche l'arco non è classico, di certo è oltremodo pittoresco, fra l'albero solitario che stende i suoi rami sulle grigie pietre e la viuzza strozzata dove appare la gran massa della chiesa dei Gesuiti.

Fig. 500. — Trieste. Interno della Cattedrale. (Fot. Alinari).

Trieste cristiana ebbe la sua espressione storica nella Cattedrale di San Giusto, monumento insigne, come tutti quelli che attestano la vita dei secoli, senza retorica e senza pedanteria, nell'ingenuo e spontaneo sviluppo dell'arte. Il gran Santo che stende su Trieste la sua ombra tutelare avrebbe subìto il martirio durante la grande persecuzione di Diocleziano nel 289. Segnalato per la pietà con la quale celebrava le cerimonie religiose per i suoi, venne invitato dal pretore ad adorare gli dèi pagani; furono messi in opera dapprima i tentativi amichevoli, poi le torture, e poichè nulla vinse la sua serena resistenza fu gittato in mare, mani e piedi legati, con una pietra al collo. Il giorno dopo la sua salma fu trovata sulla spiaggia di Grúmula, sciolti i lacci, serenamente composta, e da quel giorno, insieme

a San Servolo e a San Sergio, formò il triumvirato dei santi guerrieri che dal cielo proteggono la città.

La navata centrale di San Giusto ricorda le più meravigliose opere dei maestri comacini. L'abside ha un grande mosaico del secolo V, abbastanza conservato, in dadi di vetro e pietre colorate che rappresentano i Dodici Apostoli e nella parte superiore la Vergine col Bambino, benedicente tra una gloria di angeli su fondo dorato. Un altro mosaico di lavoro meno accurato orna l'abside della navata appartenente alla seconda chiesa aggiunta all'antica basilica, e rappresenta il Redentore coi due patroni della città, San Giusto e San Servolo, l'uno in gemmata clamide turchina e manto di porpora, l'altro in manto verde con in mano la palma del martirio.

Fig. 501. — Trieste. San Giusto.
Abside con le *Storie del Santo*.
(Fot. Alinari).

In una cappella appartata, chiusa da una bella cancellata di ferro battuto, si conservano i reliquiarî e il tesoro della Cattedrale. Il barocco altare del Sacramento è opera tipica, di complessione robusta; nella nuova abside furono raccolte le tele dove il settecentista Panza dipinse tutta la storia di San Giusto, e la tavola di Benedetto Carpaccio (1540), con San Giusto e San Sergio in conversazione con la Madonna, al posto dove nell'antica abside Pecora e Baietto di Udine, scolari di Giotto, avevano lasciato dipinti murali pressochè distrutti dal tempo. Nel tesoro della chiesa sono notevoli un crocefisso bizantino in argento, del secolo XIII, i busti del Rinascimento, donati da Papa Piccolomini alla sua antica diocesi, l'ostensorio grande e massiccio inviato in dono a Trieste da Luigi XVIII, tutti in argento. A sinistra della chiesa, un breve passaggio conduce alla cappella del battistero, con la grande statua moderna del governatore Bernardo Rossetti scolpita dal Bosa, e la vasca esagona dell'antico rito, quando il cristiano mondava tutto il corpo nelle acque lustrali. Fra i monumenti

della Cattedrale si notano i busti di Federico III, di Carlo VI, ed alcune iscrizioni, che, dice giustamente Giulio Caprin, non suscitano nei cittadini grande commozione di ricordi. La facciata di San Giusto è priva di simmetria, come tutto il resto di questa basilica singolare, incrostata, intorno al grande rosone gotico centrale, di frammenti di marmo e di monumenti antichi, murati a caso, senza alcun criterio di storia o d'arte.

« La Cattedrale, d'una semplicità apparente, — scrive Silvio Benco — insinua a poco a poco il turbamento delle complicazioni, dei patteggiamenti fra l'una e l'altra età che essa nasconde entro le sue mura scabre. Una inquietante eredità le due chiesette conquistate le portarono... Come tante chiese dei primi secoli erano costrutte di pietre, di colonne, di frammenti ornamentali tolti ai templi pagani. E un tempio pagano ancora vivo giace sotto la torre campanaria; essa grava con tutto il peso della sua mole e non le giova a sprofondare nel suolo le vestigia dell'antico tempio di Giove, di Giunone e di Minerva. Per due porte aperte nel basamento della cristiana torre, attraverso i cancelli di ferro, si scorge il tempio imprigionato che ascende dal sottosuolo con il suo stilobate e i fusti agili delle sue colonne; saldo che pare un pezzo solo, intatto come cosa di giovinezza eterna. Nell'angolo di connessura della chiesa col campanile si sporge dalla muraglia bruna una candida forma ridente: è la colonna corinzia..... Invano la Cattedrale si infosca nella severità della sua facciata a due pioventi; invano si cinge di lapidi araldiche medioevali, quattrocentesche e barocche, tolte dal suo pavimento e dal suo sacrato per fasciarla di tutti i diplomi di sua feudale e vescovile nobiltà; invano ostenta sovra la porta i bronzei busti moderni dei suoi vescovi insigni; quel pronao di tempio mal sepolto, la cornice romana che fascia il campanile e i frammenti di panoplie romane che biancheggiano nella sua burbera selva di pietre, suscitano un'altra norma d'armonia, evocano fantasmi di sacelli ordinati nella grazia dell'acanto corinzio e nella logica delle pietre chiare..... ».

Giustamente fu osservato che San Giusto riassume tutte le età; il tempio romano, la basilica primitiva, la cupola giustinianea, i mosaici bizantini, il trilobato arco del Trecento. La statua di San Giusto, innalzata a metà del campanile, è opera romanza dei tempi di Dante; le colonne sono di tutti i secoli barbari; le lapidi della facciata e le epigrafi sepolcrali di tutte le età; l'abside, l'organo, il quadro di Carlo Wostry che rappresenta il martirio di San Giusto sono moderni. Sulla piazza, davanti alla chiesa, si cammina sulle tombe, e tutto coperto di tombe è il breve sacrato a destra della chiesa. Da gran tempo nessuno vi ebbe più sepoltura, e così la scoltura moderna si sbizzarrì nel grande cimitero di Sant'Anna. L'*Angelo della Risurrezione* sulla tomba dei Reyer di Luigi Ferrari, la *Deposizione dalla Croce* del Malfatti da Trento, l'*Angelo dolente* di Giovanni Mayer,

alcuni capolavori del torinese Pietro Canonica, e nel cimitero dei Greci una bella e mesta figura di donna che spiega le ali, di Gianni Marin, sono le opere più belle di questo asilo della morte, dove tutti i campi, tutti i porticati sono pieni di angeli consolanti, piangenti, inesorabili, di donne in tragiche pose, in umili e desolate attitudini, di statue belle e brutte, classiche e barocche, di artisti chiari o dimenticati, Capolino, Depaul, Duprez, Magni, Bosa, Conti, Tantardini, Varini, Rosignoli, Mayer, Marin..... Sin dal 1825, lasciato il vecchio San Giusto, i morti cercano la pace al piede della collina tra i cipressi, di fronte al lontano profilo dei monti.....

Fig. 502. — Trieste. Statua di San Giusto sopra la porta del campanile della Cattedrale. (Fot. Alinari).

Accanto alla Cattedrale sorge il massiccio torrione quadrato di un'architettura propria, non ben definita, una specie di transizione tra l'architettura romana e la medioevale, che dà a San Giusto la particolare impronta scolpita nel cuore di tutti i Triestini. In un androne, che è alla sua base protetto da una cancellata, si vedono i tronchi di due colonne scanellate dell'antico tempio capitolino, e sulla porta d'ingresso fu collocata la statua del Santo protettore. Per molto tempo il torrione di San Giusto fece parte delle opere difensive della città; nel 1813 sui suoi larghi finestroni si trovavano ancora i cannoni. Ma intorno ad esso si affollarono in ogni tempo le memorie e le speranze dei Triestini:

Al tuo nome antico e santo — gloríoso salga il canto
Che nei petti l'esultanza — tante volte suscitò.
E la fede e la speranza — sempre ardente ridestò.

Vivà San Giusto! — trofeo di gloria
Quest'è il vessillo — che guida a vittoria.
Se in pochi siamo — sarem gagliardi
E tutti uniti — di un solo amor.
E contro i patrî — nostri stendardi
Cadrà l'orgoglio — dell'oppressor;
E questa nostra — bianca alabarda
Ci ricongiunga — fratelli ognor.

Fra le altre chiese, quella dei Gesuiti traduce veramente l'impeto d'una ispirazione come fu ideata da padre Pozzo nel 1627. La chiesa dà un'impressione di massa fortemente modellata; con tutto ciò la facciata è persino geniale, per quanto l'interno sia, come tutte le chiese dell'Ordine, del più sontuoso barocco. In complesso è ancora una bella basilica, con la sua cupola bianca di pietre e di marmi, con pale d'altare attribuite al Guercino e al Sassoferrato; ad essa era unito il Collegio dei Gesuiti, e la sua grandezza pareva anche maggiore di fronte alla minuscola basilica di San Silvestro, edificata, se la tradizione non mente, dove ebbero tombe le martiri Tecla, Eufemia ed altre cristiane dei primi tempi. Della sua vetustà sopravvisse ai ristauri un portico romanzo, sul quale sorge un campanile più che modesto, innalzato nel secolo XVII; il portico è forse l'unico avanzo di quest'arte a Trieste; la chiesa ceduta ai Protestanti sotto Giuseppe II, è oggi il tempio della Comunità Elvetica. Anche la confessione Augustana ha una bella chiesa di stile gotico, e possiedono del pari i loro templi gli Anglicani, i Greci e gli Ebrei: la Sinagoga maggiore, costruita nel 1914, è ammirata per la sua ricchezza e sontuosità.

Fig. 503. — Trieste. Tempio nuovo israelitico.

Sulla punta del promontorio che chiude il vallone di Muggia sorse da tempo antico la chiesa di Sant'Andrea, ed antica è anche la chiesa di Santa Chiara con l'attiguo convento, al quale apparteneva il trittico trecentesco conservato nel Museo d'Antichità. Gli sportelli laterali contengono nelle faccie esterne le immagini dei Santi Cristoforo e Sergio, nelle interne quelle di altri Santi; la parte centrale è divisa in trentasei scompartimenti, dove sono dipinti i fatti della vita, la passione e la morte del Redentore, la morte di Maria e quella di Santa Chiara; delle altre dodici e più chiese che sorgevano entro le mura, nessun'altra rimane, fuori di San Silvestro, e sorsero invece altre nuove: Sant'Ermagora, nel sobborgo di Roiano, in stile gotico, che vanta dipinti del Rubens e del Murillo, donati ad essa da illustri famiglie; Sant'Antonio nuovo in fondo al Canal Grande, con le statue del Bosa e il grande pronao a colonne doriche che dànno alla sua facciata un aspetto grandioso; San Spiridione, elegante e ricco monumento dell'architettura russa o piuttosto illirica, fulgente di mosaici, turgido di cupole, folgoreggiante di croci d'oro, nel suo accademico bizantismo, aggiunge una nota di colore alla ricca tavolozza del Canale.

Panorama di Trieste, dal mare.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Fra le altre chiese, quella dei Gesuiti traduce veramente l'impeto d'una ispirazione come fu ideata da padre Pozzo nel 1627. La chiesa dà un'impressione di massa fortemente modellata; con tutto ciò la facciata è persino geniale, per quanto l'interno sia, come tutte le chiese dell'Ordine, del più sontuoso barocco. In complesso è ancora una bella basilica, con la sua cupola bianca di pietre e di marmi, con pale d'altare attribuite al Guercino e al Sassoferrato; ad essa era unito il Collegio dei Gesuiti, e la sua grandezza pareva anche maggiore di fronte alla minuscola basilica di San Silvestro, edificata, se la tradizione non mente, dove ebbero tombe le martiri Tecla, Eufemia ed altre cristiane dei primi tempi. Della sua vetustà sopravvisse ai ristauri un portico romanzo, sul quale sorge un campanile più che modesto, innalzato nel secolo XVII; il portico è forse l'unico avanzo di quest'arte a Trieste; la chiesa ceduta ai Protestanti sotto Giuseppe II, è oggi il tempio della Comunità Elvetica. Anche la confessione Augustana ha una bella chiesa di stile gotico, e possiedono del pari i loro templi gli Anglicani, i Greci e gli Ebrei: la Sinagoga maggiore, costruita nel 1914, è ammirata per la sua ricchezza e sontuosità.

Fig. 503. — Trieste. Tempio nuovo israelitico.

Sulla punta del promontorio che chiude il vallone di Muggia sorse da tempo antico la chiesa di Sant'Andrea, ed antica è anche la chiesa di Santa Chiara con l'attiguo convento, al quale apparteneva il trittico trecentesco conservato nel Museo d'Antichità. Gli sportelli laterali contengono nelle faccie esterne le immagini dei Santi Cristoforo e Sergio, nelle interne quelle di altri Santi; la parte centrale è divisa in trentasei scompartimenti, dove sono dipinti i fatti della vita, la passione e la morte del Redentore, la morte di Maria e quella di Santa Chiara; delle altre dodici e più chiese che sorgevano entro le mura, nessun'altra rimane, fuori di San Silvestro, e sorsero invece altre nuove: Sant'Ermagora, nel sobborgo di Roiano, in stile gotico, che vanta dipinti del Rubens e del Murillo, donati ad essa da illustri famiglie; Sant'Antonio nuovo in fondo al Canal Grande, con le statue del Bosa e il grande pronao a colonne doriche che dànno alla sua facciata un aspetto grandioso; San Spiridione, elegante e ricco monumento dell'architettura russa o piuttosto illirica, fulgente di mosaici, turgido di cupole, folgoreggiante di croci d'oro, nel suo accademico bizantismo, aggiunge una nota di colore alla ricca tavolozza del Canale.

Panorama di Trieste, dal mare.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Trieste è città più antica di Venezia, ma poco conserva d'antico. Il labirinto delle vie strette e declivi compreso tra via Santa Chiara, le Beccherie e il mare, che sale a San Giusto per la via delle mura, costituiva la maggior parte dell'area dell'antica città murata del secolo XIV, che rimase quasi immutata fino al secolo XVII. Nel breve spazio si rivive nella storia, fuori della città del lavoro, lungi dalle vie popolose e affaccendate, in una calma improvvisa, che nell'ozio delle cose consente le fantasie della memoria. Ma anche in questa parte della città poco rimane dell'antica sua vita; la spianata di San Giusto è per sè stessa umile e nuda; nel mezzo è l'antica colonna di pietra bianca con zoccolo a gradini e la palla sormontata dall' alabarda cittadina che fino al 1570 si trovava in piazza Grande. Dalla spianata una via si allontana fra basse casupole sotto il castello; un'altra si caccia misteriosa fra il muraglione che lo precinge e la torre campanaria di San Giusto, e davanti alla Cattedrale una breve scalea, dai gradini smossi e scheggiati dal tempo, scende ad una piazzuola.

Fig. 504. — Colle di San Giusto.

Fra i monumenti, dei quali non esiste più traccia, vuol essere ricordato il palazzo del Comune, che aveva la facciata sulla piazza Grande e volgeva le spalle alle mura turrite, dalle quali per tre piccole porte si poteva uscire nel primitivo porto di Trieste, il Mandracchio. « Per rivedere quest'edificio bisogna aguzzar gli occhi nella pittura di San Giusto; dall'affresco impallidito emerge come l'unione di due corpi di fabbrica merlati alla ghibellina, di cui l'uno, con le finestre a semplice arco, sembra più antico dell'altro, arricchito di alcune bifore a sesto acuto: i documenti antichi ci fanno aggiungere nella parte invisibile sull'affresco, un porticato e una scala esterna come nel palazzo comunale di San Gimignano. Complessivamente un edificio modesto, come modesto era l'aspetto di tutta la città, e più modeste la sua vita e le abitudini ».

Il castello di Trieste venne eretto dai Veneziani per dominare la città sul prato di Caboro quando ancora non vi erano sorte case, ma soltanto qualche convento. Pochi anni dopo il popolo smantellava il fortilizio eretto in nome di San Marco, ma poi comprese che poteva servire anche a sua difesa per cui fu fatto e rifatto più volte con licenza dei Patriarchi di

Aquileia, dei Duchi d'Austria, degli Imperatori. Abbiamo veduto quale parte avesse nella storia; qui basti ricordare che dopo le vicende del 1468-69 l'edificio non fu più modificato sino al secolo XVI, quando al bel mastio veneto venne sostituito il castello moderno, coi bastioni denominati dai duchi Leopoldo e Filippo, e da Cinich, che ne fu l'architetto. La fortezza che aveva servito contro i Turchi, servì poi a tenere in soggezione la città, quando diventò nel tempo stesso fortezza e caserma dei nuovi dominatori.

Non si può immaginare che a questo tempo Trieste fosse ancora una grande città. In una pianta prospettica del Seicento, che conserva ancora intatta la linea delle antiche mura, si scorgono dentro a queste le parti disabitate ancora vuote di case, e fuor delle porte nessun edificio, tranne qualche chiesa nella solitudine dei colli e delle saline. Anzi queste vennero abbandonate per le richieste fatte dall'Ambasciatore veneto all'Imperatore nel 1523, « che gli Triestini non possano haver saline..... che non hanno libertà di poter trafficare et navigare sopra il mare Adriatico, in pregiudicio degli dazi et porti della repubblica veneta..... ».

Fig. 505. — Trieste. Chiesa di Sant'Antonio.

Trieste non aveva ancora intorno a sè un vasto territorio, ed il vecchio sigillo del Comune segnava i limiti dell'agro fra Sistiliano, la pubblica via Romana, il Dosso di Castellier e il lido del mare. Monsignor Tommasini così descrive Trieste prima del suo rinnovamento commerciale: « È una bella e ricca città, la più insigne della provincia, la quale gode la sua libertà quasi piccola repubblica, riconoscendo però il serenissimo arciduca d'Austria per signore, ed a questo pagando ogni anno un piccolo tributo di 100 orne di vino. Ha belli casamenti e dentro adornati, e la gente è di bell'aspetto. Amano li forestieri e li virtuosi, e sono amorevoli e gentili, molto accostumati, liberalissimi, anzi prodighi nel convitare e nel banchettare. Non vi è forestiero che voglia fermarvisi, il quale non trovi occasioni di muliebri veglie, essendo la città numerosa di questo sesso e queste son belle, rosse e bianche..... e facilmente ingrassano e sono feconde ed oneste. La lingua di questi abitanti è furlana e corrotta ».

Questa vecchia città non è morta del tutto. In essa uno dei suoi più illustri figli, Giulio Caprin, trova ancora viva, come nel suo ambiente naturale, l'anima antica, pittoresca sopravvivenza dell' antico Comune

murato nell'aperto emporio moderno. « A me piace lasciare i soleggiati del corso e della piazza Grande per risalire le viuzze erte, contorte, povere di luce, ma ricche di vita che s'appuntano verso la Cattedrale. Se la furia delle *genti nuove* ha distrutte le mura e le chiese antiche, i reggitori presenti, con saggio consiglio, hanno mantenuto i nomi delle androne e delle piazzole. Le case alte come a Genova, occhieggianti da finestre e da terrazzini disordinati come a Napoli, fanno sentire immutato il carattere di quest'antica città marinara d'Italia. Una folla di marmocchi giocondi, sudicetti, affabili come i loro fratelli veneziani, si rincorre per i vicoli, caprioleggia sugli scalini delle porte oscure. Nell'estate le comari stanno sulle porte ad agucchiare ed a far maldicenza come nei campielli goldoniani; nelle osterie basse i marinari e i facchini del porto si abbandonano alle gioie violenti del vino istriano, e sulla sera, quando finisce il lavoro, ad aggiungere una pennellata di grazia a questo popolo loquace e vivace, ritornano alla loro umile città le *sartorelle* che nei negozî lussuosi hanno preparato le vesti alle ricche donne dei negozianti, leggiadre anch'esse nelle vestine ben modellate, nelle calzature sottili... Qui, nelle calli semibuie e mal odorate, meglio che sui marciapiedi del corso splende la loro grazia e si rinnova la bellezza dell'antico sangue ».

Fig. 506. — Trieste. Il Corso.

La moderna Trieste incominciò veramente nel 1700, quando Eugenio di Savoia consigliò all'Imperatore Carlo VI l'editto di libera navigazione dell'Adriatico che ridestò Trieste a nuova e prospera vita. Infatti nel 1719 venne proclamato da prima il porto franco di Trieste, poco dopo quello di Fiume; ed erano passati appena vent'anni, quando la città, avutane licenza da Maria Teresa, sentì il bisogno di uscir fuori dalle vecchie mura. Intanto si iniziavano più ardite navigazioni, e tra fortunate imprese e clamorosi insuccessi, nelle prove più diverse, le sue navi incominciavano a conoscere l'India e la Cina.

Ancora nel 1735, dopo diciotto anni di libertà commerciale e di paterni provvedimenti, la città aveva 3865 abitanti e l'agro 3385. Vent'anni dopo sono il doppio, e nel 1780, abbattute le mura, interrate le saline, regolate

le acque del canale, vi troviamo 17.000 abitanti, che raddoppiano ancora in meno di altri vent'anni. Salgono dai porti dell'Adriatico o vengono di Levante mercanti greci e albanesi, che presto hanno a Trieste una loro colonia; calano dalle Alpi i Tedeschi coi capitali e con la pratica dei negozi, vengono sopratutto dall'altipiano petroso gli Slavi, offrendo le robuste braccia e l'ampio torace ai nuovi lavori del porto e alla costruzione degli edifici.

« In quel periodo di attività ad oltranza — scrive A. Césari — un pericolo parve minacciare la città: che l'immigrazione straniera soverchiasse la esigua cittadinanza. Per compiere la fusione fra la vecchia città italiana e il nuovo suburbio cosmopolita, Maria Teresa aveva ordinato l'abbattimento delle porte, delle torri, delle mura. E poichè la vecchia città continuava a mostrare un cipiglio ostile ai nuovi venuti e si trincerava talvolta in una passiva resistenza nel suo borioso Consiglio dei patrizi, Maria Teresa prima tentò di far entrare i nuovi mercanti arricchiti fra i nobili del Consiglio, che vantavano discendenza da' cavalieri romani, poi, trovati ostili i patrizi, esautorò il Consiglio, il Municipio, le cariche pubbliche dai nomi magniloquenti che pretendevano perpetuare le istituzioni medievali, lasciando al Consiglio una autorità di parata e concentrando ogni potere prima nella Intendenza commerciale, poi nel Governatore.

Fig. 507. — Trieste. Teatro Rossetti.

« Per fortuna i consiglieri ed i funzionari non pensavano di fare di Trieste un porto ed una città tedeschi, ma un grande « emporio commerciale ». Perciò nessuna preoccupazione nazionale o politica li turbò: la città fu aperta a tutti, non soltanto ai sudditi dell'Impero, ma a quelli della Serenissima e degli altri Stati italiani, per modo che si vedevano veneziani lavorare a costruire navi, a impiantare industrie, a diventar capitani di bastimenti e mercanti per conto dell'Impero, necessariamente contro gli interessi di Venezia. Fra il 1735 e il 1790 affluirono a Trieste cittadini di ogni provenienza, ma l'elemento italiano prevalse, perchè le terre italiane dell'Impero e gli Stati italiani sembrarono quasi obbedire ad un segreto impulso che li spingeva a concorrere, a fruire della fortuna di Trieste, a godere della sua prosperità, fortuna e prosperità italiane nonostante i

colori imperiali tedeschi che le coprivano, e a salvar inconsapevolmente l'italianità della vecchia città romana ». Così Trieste, lungi dal perdere il suo carattere italiano, sempre più lo afferma, perchè i disparati elementi hanno bisogno del cemento della lingua italiana che in poche generazioni rassoda la massa compatta nella quale più non si distinguono i figli dei levantini e dei greci, dei tedeschi e degli slavi. Il popolo grasso dei mercanti va ad abitare nelle nuove case che con monotoni rettilinei si dilungano sul Canal Grande e nei quartieri moderni.

Trieste moderna non è figlia soltanto del porto franco e della decadenza di Venezia, ma di quel movimento di riforma di cui vedemmo interprete anche Maria Teresa, alla quale la riconoscenza dei Triestini eresse una simbolica fontana in piazza Grande. Di quel tempo è anche il molo San Carlo, costruito dove nel 1740 si era affondata una fregata, e proteso in mezzo al vecchio porto, perchè dalla sua punta estrema la vista corra libera sull'aperto golfo lunghesso la costiera duinate, ed oltre la mole rotonda della Lanterna.

Fig. 508. — Trieste. Teatro Verdi.

La città, che era rimasta per tanti secoli chiusa nelle brevi mura, si venne allargando sulle rive ampie del mare, e colla situazione mutò radicalmente anche il tipo delle sue costruzioni. Il Rinascimento era passato su di essa, come su tante piccole città, senza lasciarvi durevole impronta, e il nuovo stile potè avervi facilmente la prevalenza sul barocco e dare tutta la grandiosità del classicismo alla maggior parte dei suoi grandi edifici. L'arte barocca lotta ancora nel palazzo eretto dal Bubolini per un negoziante slavo, rapidamente salito in fortuna, dove si ammirano la poderosa unità della massa, le porte opulenti, quella di mezzo sormontata da un mascherone di panduro, che completa la linea del sovrastante poggiuolo, un fiorito canestro di pietra. Altri portoni simili si incontrano nelle vie della città, specie nelle facciate del palazzo che fu dei Brigido in via del Pozzo Bianco, della casa che era della famiglia Eisner, dietro il Municipio, della casa Pepeu in via Cavana e della casa originale di via San Sebastiano che porta lo stemma dei Leo, col suo poggiuolo a colonnine contorte. Il bel palazzo della Sanità, dove ora sono gli uffici del

Tribunale civile, la casa Castagna, in via San Nicolò, e qualche altra, sono le ultime espressioni del barocco che cerca di nascondersi, di fronte al neoclassicismo che nasce.

Il nuovo stile che allora sorge è così riassunto nella sua più genuina espressione da Silvio Benco: « Facciate spartite verticalmente da lesene o da mezze colonne nell'ordine toscano o nel corinzio, fregi di pietra o di stucco a bassorilievo, incastonati tra le lesene, con giochi allegorici di putti o scene di numi e di eroi, decorazione di semplicissimi meandri, parsimonia estrema di oggetti, idealità del bianco lindo e fulgente. L'impressione di codesto stile è meno ghiacciata e accademica, in virtù della stessa modestia di proporzioni degli edifici triestini nei primordî dell' 800 e la maniera dura poi per parecchi decenni ». La costruzione della nuova Trieste venne affidata ad insigni architetti, da mecenati rapidamente arricchiti nel commercio. Nel 1790 il siriano Antonio Faraone Cassis faceva costruire la classica palazzina che passerà alla storia col nome di *Villa Necker;* pochi anni dopo il generale russo Psaro innalzava la villa gemella, che ebbe poi il nome da Murat, distrutta nel 1900 senza riguardo alcuno all'arte e alla storia, per far posto ad un opificio industriale. Più vaste idee accolse l'architetto Matteo Pertsch, al quale si devono due dei più grandiosi edifici della città, il Teatro nuovo e il palazzo Carciotti. Il Teatro comunale era stato costruito da Gian Antonio Selva sullo stesso modello da lui usato per la *Fenice* di Venezia; il Pertsch vi aggiunse una facciata che ricorda quella della *Scala* di Milano, e fa veramente onore all'architetto ed al grande italiano cui il Municipio volle dedicato il teatro, Giuseppe Verdi. Ammirabile è sopratutto il nesso fra la bella partizione di mezzi pilastri e di mezze colonne che rafforza la larga facciata e il ben complesso portico ad archi romani che si avanza verso la piazza, mentre ai lati la parete ha due nicchie, con statue dell'epoca. Non meno originale è il palazzo costruito nel 1805 per Demetrio Carciotti, con la facciata verso il mare ed una gran cupola verde che si innalza solitaria sul quartiere. La salsedine marina, sbattendo con l'impeto della bora questa facciata e butterandone le pietre, ammollì la rigidità degli ornati, scemò la lucentezza delle colonne e diede a tutto l'assieme del palazzo un certo aspetto di antichità. Nell'atrio sorgono due colossi di bronzo di Antonio

Fig. 509. — Trieste. Palazzo della Luogotenenza.

Bosa da Bassano, ed altre statue si ammirano sulla scala marmorea, nella gran sala rotonda del primo piano, ed in altre del sontuoso edificio. Al Pertsch si deve anche il rinnovamento della chiesa di San Nicolò dei Greci alla Marina, con la sua mirabile cancellata, come si deve la rotonda dei Panzera, costruita nel 1818 sul quadrivio dell'altura di San Michele, una classica fantasia, piena di originalità e di forza.

Un oscuro architetto di Pausola, in quel di Macerata, Antonio Molari, vinceva frattanto in un concorso l'architetto alemanno ed aveva l'incarico di costruire il maggior tempio dei negozianti, l'edificio della Borsa. « Il classicismo è qui interpretato coi robusti istinti di un architetto avvezzo al barocco: quattro potenti colonne, nello stile che allora chiamavasi dorico, portano il timpano del pronao; i triglifi hanno un forte rilievo sulle metope grossolanamente dipinte; l'attico sovrasta, moderando la sua orizzontale vigorosa con alcune statue atteggiate nell'aria; i tetti di rame rosseggiano e la facciata è tutta mossa dal giuoco di colore dei suoi bassorilievi alla romana e delle statue di forme colossali, in nicchie profonde, con festeggianti gruppi di putti tra i grappoli d'uva. Il classicismo di queste sculture come quello dell'architettura ha qualche cosa della turgida pienezza settecentesca ». Al primo piano è sopratutto imponente la sala delle adunanze, con le colonne corinzie binate e i marmi policromi, e con quel lusso di stucchi e di lampadari che rispondeva al gusto del secolo XVIII.

Fig. 510. — Trieste.
Palazzo del Credito commerciale e industriale.

Si comprende che in quel rapido sviluppo economico della città si pensasse sopratutto a costruire edifici per i bisogni commerciali. Alla Borsa si aggiunse più tardi il Tergesteo, poderosa massa quadrata innalzata nel centro della città nel 1852 a cura degli architetti Buttazzoni e Bruyn e dello scultore veneziano Zandomenighi. Nell'interno una grande galleria a vetri è il convegno dei negozianti; le ampie cornici delle porte, coi trofei del commercio, dell'industria, della marina, sono i soli ornamenti di questo edificio. Francesco Dall'Ongaro, che dimorò a lungo a Trieste, scriveva nel 1869 che in questo, come in tanti privati edifici, i magazzini costituiscono la parte principale della casa.

Più tardi vennero costruiti altri grandiosi palazzi: il palazzo delle Poste e dei Telegrafi, quello della Direzione delle Ferrovie dello Stato, il vasto

e pretenzioso palazzo della Luogotenenza. Poi vennero i grandi edifici degli Istituti di credito, tra i quali il principale è quello dello Stabilimento di credito commerciale e industriale di Vienna; infine le stazioni e gli alberghi, prima tra quelle la nuova stazione ferroviaria del Campo Marzio, massimo tra questi l'*Excelsior Palace Hôtel*, che sorge in uno dei più bei punti del porto. Fra gli edifici più importanti è l'arsenale del Lloyd, con le sue officine murate di pietre bianche, colle finestre ammattonate ad arco pieno, con la romantica torretta ed i leoni dello scultore Capolino. Il corpo centrale del Cantiere San Marco eretto intorno al 1860 da Giuseppe Tonello sfoggia finestre gotiche insignificanti sotto la lunga orizzontale del tetto e statue di ammiragli e di celebri navigatori sui pilastri della cancellata.

Fig. 511. — Trieste. Via Donota.

Altri importanti edifici erano stati già innalzati specialmente col concorso d'illustri benefattori. Sopra un'area vastissima dal 1833 al 1841 era stato costruito l'Ospedale civico, su disegno dell'ingegnere Juris; si era provveduto al ricovero degli orfani e degli invalidi accogliendo l'istituto dei poveri nella Pia Casa veramente monumentale eretta nel 1862 e successivamente ampliata. Domenico Rossetti aveva regalato nel 1806 l'acquedotto; Pasquale Revoltella aveva donato la Scuola superiore di commercio, la sua villa sul colle del Farneto per farne la residenza estiva del Municipio, e il suo magnifico palazzo con gli arredi e le collezioni per farne un Museo. In questo si vennero raccogliendo alcune tra le principali opere degli artisti Triestini che non sono molti, imperocchè, giustamente nota Giulio

Fig. 512. — Trieste. Piazza della Borsa. (Photoglob).

Caprin, « le buone energie per cui nella prima metà dell'800 sorse a Trieste un centro intellettuale, che nella letteratura e nel giornalismo ebbe manifestazioni assai belle, non hanno avuto la forza di creare anche un vero centro artistico..... e perciò quei Triestini che dalla natura ebbero il dono dell'ispirazione artistica o hanno cercato altrove luogo più conveniente alla pace del lavoro, o hanno vissuto solitari ».

La vecchia Trieste non contava forse duemila case: nel 1890, in tutto il Comune erano ottomila seicento novantanove, nel 1900 novemila novecentotrenta; nell'ottobre 1912 erano 12.708, cioè 4192 nei distretti urbani, 2495 nei suburbani, e 1829 nei distretti rurali. Le quattromila e più case sôrte in un ventennio, a non computare le ricostruzioni, significano, s'immagina, la costruzione di interi quartieri, e il movimento, lungi dal sospendersi, spinge anche il Comune a costruire nuove e grandiose opere come le due gallerie maestose di 350 metri ciascuna traverso la collina. Queste congiungono il centro coi nuovi quartieri e col terzo porto della città, costruito lungo l'amena spiaggia di Sant'Andrea che sorrise all'esilio di Carolina Bonaparte, dopo la tremenda procella che la privava del marito e del trono.

La parte che rimane della città vecchia, anche a giudizio d'uno dei suoi figli più devoti, S. Benco, ricorda celebri quartieri popolari in gran parte scomparsi d'altre nostre città marittime, specie di Napoli. « Quartiere

pittoresco sì, ma una grande tavolozza di bruni, di rossigni, di grigi, di tinte sporche... sino alla fuliggine; un grande impasto di miserie e di sudiciume, nel quale la vita umana brulica come un fermento: l'odore di sfacelo delle vecchie mura, il tanfo dell'aria imputridita negli antri bui di certi portoni, nella semioscurità equivoca di certe botteguccе, si confondono in una complicata atmosfera ammorbante, dove è sentore di ragnatele e di topaie, di calcinacci e di legni consunti, di letti sfatti e di ferrame rugginoso, di cuoi freschi e di legnami fracidi, di friggeria, di rigatteria, di alcoolismo, di prostituzione.....

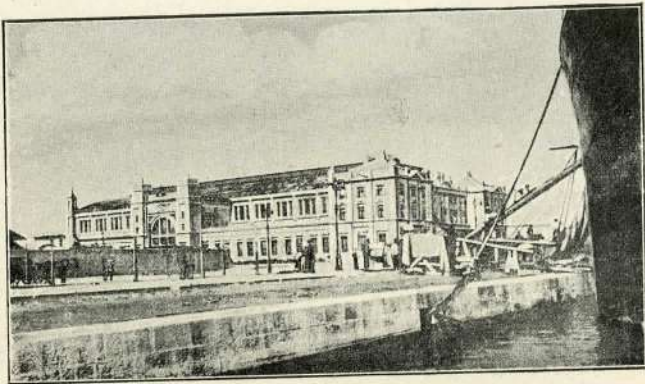



Fig. 513. — Trieste. Stazione del Campo Marzio.

« Nella parte alta del quartiere, nei chiassuoli e nei vicoli di Donota e di Rena, il pittoresco prevale, con un contrasto di poesia robusta e vivificatrice per i netti squarci di azzurro che occorrono nelle prospettive delle viuzze tubulari sprofondanti; per i lembi di cielo e di mare, nello sfondo dei cunicoli incassati con fughe di gradini a precipizio, fra muraglie scrostate e sconquassate. Ma nella parte bassa del quartiere la vergogna striscia, si occulta, serpeggia con una specie di pudore ignobile, per vie che rompono su altre vie, ugualmente anguste, tetre ed ambigue, nelle quali, là dove giunge a toccare, si insudicia la stessa luce del sole. Qui la vita diurna ha alcunchè di nauseante e di corrotto che non si spiega bene se non pensando alla vita notturna, quando il cencioso bazar cede il campo alla suburra, la mercanzia dei robivecchia al mercato delle schiave dipinte.....; di giorno l'esposizione delle vecchie oleografie in cornice d'oro, delle vecchie lampade a petrolio, dei mobili senza gambe untuosi e squamosi...; di sera le frotte di uomini di mare, vestiti di tela turchina, vigorosi e impetuosi, saziati nelle friggerie veneziane, bighellonanti alla ventura, fra i richiami delle bettole rissose e degli illuminati tabernacoli..... ». Il Comune ha già incominciato a sventrare questo quartiere che forse un giorno scomparirà del tutto; ma giammai si potrà dimenticare che in questi angiporti abitò per secoli una robusta popolazione di pescatori e di marinai, che purificava i suoi polmoni al largo della marina.

Fu chi parve sorpreso di non trovare nella vecchia Trieste un quartiere degli Ebrei. Il *ghetto*, domicilio coatto degli Ebrei, nella storia di Trieste, fu eccezione delle brevi crisi d'intolleranza, perchè erano tenuti in conto come

banchieri, rispettati dagli Imperatori, e già influenti e potenti. Furono per qualche tempo relegati nella piazzuola dei Trauner, poco lungi dalla torre del Barbacan, che aveva una fisonomia di campiello veneziano; più tardi si raccolsero ancora in alcune contrade, dove tuttodì rimangono i più poveri a vendere, rivendere, barattare mercanzie, specialmente ferrarecce, ceramiche, stampe, libri, cappelli, valigie, tappeti ed altri oggetti usati che allineano tutte le mattine sui marciapiedi, sempre al medesimo sito.

Giuseppe Caprin, in due preziosi volumi di ricordi della vita triestina nella prima metà del secolo XVIII, rievoca « i nostri nonni » e insieme i precursori gloriosi del risorgimento politico, le figure e i passatempi, le prime prove del giornalismo, i primi tentativi dell'arte. Con le sue stesse parole torneremo alla fine di quell'epoca e verso il 1848, quando « i nostri nonni non avevano più bisogno di uscire dalla torre del porto per vedere il golfo, che si apriva, largo e ridente, davanti la piazza maggiore. La sua acqua azzurra, frangendosi alle sassaie del faro e del Lazzaretto, entrava maestosa e svelta per quetarsi nel Mandracchio o nel lungo letto murato del canal Grande; solo nei giorni degli intensi scirocchi saliva per la scarpa lastricata della pescheria e traboccava dai graticci degli spiragli del sottosuolo torbida ed infettante, inondando gli sterrati di Grúmula, la contrada del Pesce e il passeggio dei negozianti. Dalla loggia del palazzo magistratuale godevasi la vista intera del largo mare, che pareva talvolta una lastra diaccia ed andava a confondersi con la palude gradese, da cui tra i lustri e le effumazioni alzavasi il campanile di Aquileia.

Fig. 514. — Trieste. Ingresso della Stazione di Campo Marzio.

« Le case, piuttosto ampie, erette sulla linea un po' incurvata del porto, dalla Sacchetta allo squero Panfili, quasi tutte prive di decoro architettonico, serrate insieme una presso l'altra in tante isole divise dalle strade che correvano al colle della Città vecchia, potevansi scambiare per vasti granai, se le finestre ed i veroni non avessero spiegato ch'erano abitate da gente che amava il mare, e che lo riguardava quale benefattore supremo di tanta accolta di famiglie.

« Quattro file di navigli nelle andane costituivano la seconda città, quella natante, ancorata fra i tre moli principali, e da questi protetta:

aveva a sinistra il bacino per il carenaggio, dentro al braccio della lanterna, a destra lo squero, e se ne stava tra due fuochi perpetui, giacchè dall'una parte e dall'altra si bruciava il catrame o la spalma, e fiammate impetuose, rossastre, mandavano sino alle cime delle trombe vorticose di fumo le loro lingue di fuoco, che si spegnevano spiovendo sciami di faville.

« In rada vedevansi correre gusci, sandali, battellini e i lenti peatoni, affondati dal peso delle merci sino al cordone di banda. Alcuni maltesi, con barche lunate dette *tataize*, dipinte a vivaci colori, aspettavano che i bastimenti, appena giunti, gettassero l'àncora per assediare le ciurme con l'offerta del *gin*, delle maglie, dei pettini, degli specchietti. Questi merciaiuoli erano ad un tempo sensali e barbieri, procuravano imbarco ai marinai, tosavano le zazzere selvagge ai mozzi o radevano il mento ai timonieri ed ai nostruomini.

Fig. 515. — Trieste. Piazza della Stazione e Palazzo Panfili.

« Da quel bosco di antenne della flotta mercantile ferma all'ormeggio sbattevano al vento le bandiere che finirono in parte nel trofeo dei principi scoronati, o che i rivolgimenti politici condannarono a non segnare più sui mari le infinitesime divisioni di popoli; sventolavano dal bastone delle rande le insegne del Reame delle Due Sicilie, del Granducato di Toscana, degli Stati Pontifici, della Valacchia, delle Isole Jonie, delle Città anseatiche, di Oldenburg, Rostock e Gerusalemme, rarissime quelle della Sardegna e della Prussia. Gli stessi corpi delle navi spiccavano con proprie forme nazionali: facili a riconoscere gli olandesi dalle loro *urke*, simili ad enormi contrabassi galleggianti; i greci dalle *tricantine*, e la Romagna papalina dai grossi trabaccoli e dalle *puppe quadre*.

« Alla riva un frastuono di mazzuole, gli squilli dei martelloni che piegavano sulle incudini i ferri roventi; officine negre, mestieri portati in giro dalle persone che li esercitavano vagando; facchini scalzi e col torso ignudo che burattavano il frumento, giornanti che sbacchettavano le pelli secche di bufalo; industrie stradaiuole; remai, fabbri d'àncore; arboranti e baracche di venditori di frutta e limonate, acquafrescari che avevano messo in voga una mistura alcoolica chiamata *lacrime di Napoleone*, e minestrai che scodellavano dalla pentola la broda cucinata all'aperto.

« Bella a vedersi la pescheria vecchia, nel suo aspetto pittoresco, formata da tre file di banchi coperti da tavolati; i pescivendoli vestivano la

foggia dei chioggiotti: berretto a campanile, calza sino al ginocchio, e zoccoli con grossa suola di legno. Si levava il pesce dalle barche, sotto gli occhi della gente, e lo si pesava vivo nelle bilancie a secchielli; una parte della pescheria era riservata ai bassi negozianti di cipolle, d'aglio, di stuoie, di zucche *baruche*, e confinava con il Mandracchio, ove scaricavasi il vino portato dall'Istria in barili e quello della Dalmazia in otri; il fondo di quel piccolo seno di mare aveva la tinta violacea del liquido spanto a travasarlo.

Fig. 516. Palazzi Terni e Treves-Bonfigli.

« Alla bocca delle strade rivolte verso il cuore della città stavano in sentinella i ventidue lustrastivali, tra uno spaccio di carne salata e biscotto, e la bottega di un merciaio marittimo, con la mostra dei cappotti inverniciati di resina gialla o nera, dei panni ruvidi, e delle fusciacche di lana rossa. I mestieri, come nel medio evo, stavano radunati in proprie contrade; i battirame preferivano i locali terreni della via Cento mestieri, i maniscalchi il ramo sinistro del Ponte della fabra, i bottai il quartiere del commercio, al di là del Canale; i tessitori, lungi da ogni sussurro, nelle casette dell'erta di San Giusto, lavoravano davanti alle finestre la tovaglieria fatta con la canapa torta nei cortili di Crosada e sui veroncini di legno della Rena vecchia. Nel mercato di erbaggi, frutta, grassi e salumi in piazza Grande erasi assegnato un posto speciale alle venditrici di olio...

« La parte bassa della città vecchia perdeva il carattere di quartiere patrizio, rarissimi i portoni chiusi, i battitoi servivano ai monelli per fare i primi esercizi di forza. Il raggio di vicoli che partiva da piazza Barbacan accoglieva nelle oscure abitazioni i calafati, i carpentieri, i velai; Donota diventò il formicaio dei peateri e delle compagnie addette allo stivaggio. I pescatori non uscivano dal triangolo che aveva per lati le vie del bastione, il ramo del Fico e Pozzo di Crosada; stese di giorno le reti fuori dalle finestre, andavano a calarle di notte intorno alle navi, per pigliare il pesce che usa seguirle nel viaggio e si pascola con gli avanzi gettati dal bordo. In ogni largo aperto al sole e all'aria tra l'addensamento delle catapecchie, le donne, nei dopo pranzi estivi, tenevano pubblico giuoco di tombola. Il colore veneto della vecchia Trieste si conservava appunto per quella gaiezza di popolane, buone a lavorare e a darsi bel tempo, brave massaie

che correvano ad attinger l'acqua con le braccia nude e i capelli per le spalle.

« Centottanta osterie rinnovavano i loro fraschi di edera ogni anno, all'epoca in cui si spillavano la ribolla ed il refosco. La domenica mattina... sui navigli veniva sospeso il lavoro per la pulizia e le ciurme scendevano a terra. Spettacolo singolare, quelle torme di robusta gente vestita degli abiti nazionali che prescegliava i vicoli e finiva la sera con l'intanarsi nelle taverne: Dalmati colle calotte rosse, i calzoni accosciati ed i corsetti coi bottoni di spuma d'argento. Greci col berrettone di panno scarlatto, le giubbe a ricami, i calzoni di cotone turchino a sgonfi, Scutarini con le giacchette pelose di montone, negri americani..... ».

Fig. 517. — Trieste. Portico di San Giovanni.

Trieste è una grande città di lavoratori. Non v'è contrasto di vie popolose e affaccendate con quartieri signorili appartati nel silenzio o con strade dove scorre lenta e pacifica la vita famigliare; dovunque, vicino al porto, alla Borsa, al centro della città, come nei sobborghi, v'è la stessa intensità, la stessa continuità di movimento, la stessa forma di vivere, lo stesso impulso di arricchire. Trieste ha potuto crescere così di popolazione e di ricchezza come città commerciale, come un nucleo di attività economiche intorno a uno scalo di navi, ma è diventata sempre più italiana di lingua e di cuore. « Una città — come scrive Giulio Caprin — che lavora energicamente ed abilmente; uno spirito pronto a comprendere e a sfruttare prima di tutto il lato pratico delle cose; un'energia di vita, come si dice, moderna, libera da fisime tradizionali, come una città coloniale. È tuttavia non solo capace di intendere le forme della vita più eleganti che le città nuove in genere non riescono ad intendere, ma desiderosa di uscire dal suo stadio di città puramente mercantile per attingere forme più complesse di vita civile ».

E ancora con le parole dello stesso autore giova descrivere l'anima della città, le ragioni principali per le quali essa rimase italiana. « A Trieste, città senza aristocrazie nobiliari, esiste un'aristocrazia che si considera ed è veramente tale rispetto agli immigrati recenti. Sono « i veri Triestini ». Vero Triestino può essere tanto un borghese, quanto un popolano. Per essere un vero Triestino bisogna non soltanto essere nato a Trieste, ma essere imparentato soltanto con Triestini e sentire certe consuetudini, certi

interessi che sono profondamente triestini. Bisogna amare di devoto amore — magari senza essere religiosi — il Santo Patrono e il suo significato simbolico di fratello di San Marco; bisogna amare molto il dialetto nativo perchè è italiano; bisogna concentrare in un'intensa passione per tutte le cose cittadine qualunque amore per le cose più vaste. Bisogna avere, insomma, uno spirito municipale fermo, orgoglioso, magari sprezzante per tutto ciò che viene dal di fuori.

« Angustia di visione? Ma è codesta angustia voluta che ha mantenuto così salda nel pericolo l'anima italiana della città. Tagliati fuori materialmente e moralmente dalla grande Italia, i Triestini avrebbero corso il pericolo di cedere ad abitudini, a simpatie, a suggestioni straniere; non tutti i Triestini erano in grado di viaggiare e ritemprarsi ogni tanto nell'atmosfera libera dell'Italia già libera. È stato provvidenziale che il popolo trovasse nella propria città, in forme ridotte ma non falsate, una piccola immagine completa di tutta l'Italia. Il sentimento municipale è la forma concreta e sensibile in cui il sentimento nazionale parla agli spiriti più umili. Quando un popolano Triestino deride un suo compagno di lavoro sloveno « perchè non è Triestino », differenzia la propria italianità dalla possibilità di un contatto alterante. Egli si mette in posizione di superiorità rispetto allo straniero: questi più tardi, cedendo al carattere che sente predominante nella città, farà uno sforzo per assimilarsi all'aristocrazia cittadina, dichiarandosi e poi facendosi accettare per Triestino: divenuto Triestino, diviene naturalmente anche Italiano.

Fig. 518. — Trieste. Piazza della Posta.

« Molti aspetti del temperamento e dell'azione triestina si illuminano di questo vivo amore municipale che, in tempi moderni e in una città di volto modernissimo, potrebbe parer quasi anacronistico. Guai se codesto sentimento, fermo nel fluttuare delle genti nuove, non fosse rimasto, se i cittadini migliori non lo avessero alimentato continuamente ».

Il carattere di questa nuova Trieste è assai bene riassunto da Giulio Césari: « Quest'opera di edificazione ispirata ad un elevato sentimento di conservazione nazionale si compie ormai quasi spontaneamente, e lo spirito pubblico è così impregnato dell'idea nazionale che non soltanto il Comune,

amministratore della città, ma anche i cittadini vi concorrono costantemente. La nuovissima Trieste è dunque la figlia di una volontà ardente, che non si soddisfa dei successi che consegue, ma sente che convien perseverare nell'opera di elevamento e di sviluppo e dalla quale soltanto deriva il consolidamento dell'italianità del paese. Mercè questo spirito di rinnovazione che sembra pervadere tutto e tutti, Trieste negli ultimi venti anni ha preso una certa aria di grandezza e corrisponde indubbiamente allo stato delle sue fortune pubbliche e private, ma che attesta anche l'esistenza di una cittadinanza cosciente dei doveri suoi e dei destini della città.

Fig. 519. — Trieste. Via Silvio Pellico dalla Galleria Montruzza.

« I vecchi rioni si sono allargati, hanno conquistato la campagna, si sono inerpicati su per i colli, si sono dilatati nelle vallicelle che sembravano lontane ed inarrivabili, le vie centrali si sono abbellite di nuovi edifici, vecchie case del 700 e della prima metà dell'800 hanno ceduto il posto a nuove, di tutti gli stili, è vero, ma con prevalenza di uno stile che fa sentire agli stranieri che non soltanto il cielo, il mare, i fiori, il linguaggio dei suoi abitanti sono a Trieste italiani. Trascinato dall'esempio, lo stesso Governo che si era fatto un palazzo delle Poste di una pesante sagoma nordica, cercò le leggiadre linee del Rinascimento italiano per il palazzo della Luogotenenza: poi entrarono nella gara di farsi la casa bella, la casa nuova anche gli Istituti privati: la Cassa di Risparmio, le Assicurazioni generali, la Riunione Adriatica di sicurtà, lo Stabilimento di credito, e persino Comunità religiose, come l'Israelitica, i Gesuiti e i Salesiani, che vollero costruirsi nuovi templi di dignitoso stile..... ».

Il porto di Trieste, come la città, si distingue in vecchio e nuovo, ed al nuovo si deve aggiungere quello che si sta costruendo nel vallone di Muggia, a fianco della costa di Sant'Andrea. Il porto vecchio è compreso tra il molo di Santa Teresa ad ovest, in testa al quale è la Lanterna, ed il molo di San Carlo a nord-est. La Lanterna è una massiccia torre rotonda che si innalza a 33 metri sul pelo dell'acqua: ha per zoccolo una specie di fortino o batteria, e sostituì il faro dell'antica Tergeste romana, sopra uno scoglio riunito alla spiaggia dal molo di Santa Teresa. Si può salire al potente fanale, che si scorge a più di 20 chilometri, mediante una scaletta a chiocciola e di lassù si gode la meravigliosa vista del porto, nereggiante di navi e lieto dei colori di tutte le nazioni, della città e del mare tempestato di

Fig. 520. — Trieste. Palazzo Municipale. (Photoglob).

vele bianche o rosse o gialle, caratteristiche dell'Adriatico. Sulla torre della Lanterna è organizzato un provvido servizio di segnalazioni. Con bandiere di vario colore si indicano le provenienze dei piroscafi, e con palle il numero dei velieri in vista; alla parte esterna della torre si espone, due volte al giorno, in cifre arabiche colossali l'altezza della colonna barometrica.

Il molo di San Carlo, lungo 680 metri, largo 20, e che ora verrà allargato circa del doppio, reca all'estremità uno spiazzo, ove su larga pietra è scolpita la rosa dei venti: intorno ad essa sono disposti sedili di marmo che consentono di godere, quando l'orizzonte è sereno, il fresco e la meravigliosa vista delle Alpi da un lato, della spiaggia di Miramare dall'altro. Tra il molo di San Carlo e quello di Santa Teresa, altri piccoli moli si protendono nelle acque della rada. Tra i più importanti ricordiamo il molo Giuseppina, il molo Sartorio, il molo Sanità, ai quali possono accostare anche vapori di grossa portata.

A nord del molo di San Carlo, fino a Barcola, si allarga il nuovo porto. Si compone di tre grandi moli o calate fronteggiate da una diga, lunga circa un chilometro e protetta da una scogliera, che la difende dai colpi di mare. Lungo i moli sono piantati i binari, raccordati alla stazione, su cui si spingono i vagoni parallelamente ai bastimenti sotto carico e scarico. Così mediante poderose grue a vapore, il trasbordo si fa direttamente tra i bastimenti e i vagoni. La grande profondità consente anche ai più

Fig. 521. — Trieste. Via e Scala Silvio Pellico e Galleria.

grossi vapori di attaccarsi ai moli. Qui è più intenso che nell'altro porto il movimento: tra gli urli striduli ed i cupi boati delle sirene, il rullìo secco delle grue, il sordo rumore dei treni, si opera la maggior parte del movimento di transito di questo importantissimo porto, che la Nazione tedesca vorrebbe far suo sui mari interni dell' Europa. Qui si succedono i grandiosi magazzini generali e la grande stazione della *Südbahn*.

A sud di Trieste, al di là della punta di Sant'Andrea si apre il vallone di Muggia, dove si sta formando il nuovissimo grande porto detto di Sant'Andrea. Ideato nel 1903, nel 1913 erano già in esercizio un molo e tutta la banchina fondamentale; gli altri due moli saranno larghi del pari 160 metri ciascuno e di lunghezza crescente, in modo che l'ultimo raggiunga un chilometro, con tettoie, binari, grue elettriche, e tutto ciò che richiedono le più moderne esigenze commerciali. Tre antemurali ripareranno dei massi tutto il vallone e sulla riva potrà sorgere una nuova città industriale. Il percorso da Barcola a San Saba, lungo la radice dei moli, è di 11 chilometri, di 16 compreso lo sviluppo dei moli; le banchine completamente attrezzate sono lunghe 8 chilometri, con uno spazio coperto di 280.000 mq. Quando i lavori saranno finiti, il porto di Trieste avrà 12 chilometri di banchine e 50 ettari d'area coperta.

Tra il porto nuovo ed il porto vecchio, da nord-ovest e sud-est, un braccio di mare s'incunea nella città per una lunghezza di 332 metri ed una larghezza di 15, attraversato da due ponti girevoli, formando il Canal Grande, una specie di porto nel porto, in cui trovano riparo e comodità di scarico e carico i velieri di media portata, una delle cose più caratteristiche della città, che ricorda i canali interni delle città marittime del Belgio e dell'Olanda, dove ferve tanta potenza di vita e di attività. Lo sfondo del Canal Grande è chiuso dal tempio di Sant' Antonio

Fig. 522. — Trieste. Via Giosuè Carducci (da sud).

da Padova. Due vie lo fiancheggiano: la via G. Rossini e la via V. Bellini. A metà di quest'ultima, sulla riva destra, volgendo le spalle al porto, si apre la bella, regolare, popolosa piazza di ponte Rosso.

Fig. 523. — Trieste. Via Giosuè Carducci (da nord) e Palazzo Vianello.

Il cuore e il cervello dove pulsano tutte le attività della vita triestina sono la piazza Grande e l'attigua piazza della Borsa. La piazza Grande prospetta il mare dalla riva cosiddetta del Mandracchio. Il palazzo Municipale chiude la fronte della piazza prospettante il mare, mentre i lati sono fiancheggiati da begli edifizi, tra cui il palazzo del Governo con facciata ricca di mosaici, sede dell'i. r. luogotenente del Litorale, ed il palazzo del Lloyd. Dal lato del mare un verde giardinetto, destinato a sparire per raccogliere un giorno il monumento di Dante, rompe la monotona linea della banchina.

Dinanzi al palazzo Municipale sorge la barocca fontana detta di *Maria Teresa*, che il Senato triestino fece fabbricare nel 1751 e dedicò con ampollosa iscrizione latina a Francesco I ed a Maria Teresa, sotto il governo dei quali Trieste andava ampliandosi e prosperando. È opera artisticamente di poco pregio dello scultore Mazzoleni: consta di un ammasso di rocce sulle quali seggono quattro statue simboleggianti le parti del mondo: sulla vetta domina, un po' meglio modellata delle altre, una statua della *Fama*. Poco oltre questa fontana è la colonna eretta nel 1727 in onore di *Carlo VI* « imperatore romano e re di Spagna — dice l'iscrizione latina — in pace ed in guerra fra i grandi massimo », omaggio del Senato triestino, in riconoscenza dei provvedimenti coi quali favorì lo sviluppo dei traffici cittadini. Sotto il palazzo Municipale, il palazzo del Lloyd e gli *Hôtels* che li fiancheggiano, vi sono i più ricchi caffè di Trieste, quasi sempre affollati, poichè Trieste è una fra le città italiane in cui la vita maggiormente si esplica fuori di casa.

Fig. 524. — Trieste. Via Giosuè Carducci (da sud).

Da piazza Grande si passa nella piazza della Borsa, il centro della città lavoratrice e commerciale, ornata del palazzo della Borsa e dal Tergesteo. Due monumenti sorgono in questa piazza: una

fontana del Mazzoleni rappresentante *Nettuno fra quattro cavalli marini* ed una colonna sormontata dalla statua di *Leopoldo I.* Questa colonna stava prima sulla piazza del Pozzo del mare e venne qui trasportata nel 1808. Dalla piazza della Borsa proseguendo pel Corso, che divide la vecchia dalla nuova città, bellissima via sfolgorante di ricchi negozî, di sontuosi magazzini, si giunge nella piazza Carlo Goldoni (già della Legna) dove, come nell'altra già ricordata del ponte Rosso lungo il canale, si tengono animatissimi mercati mattutini.

Da piazza Carlo Goldoni si sbocca nella larga, diritta, elegante via del Torrente, un'altra delle grandi strade di Trieste nuova. Quasi ad angolo retto con via del Torrente si apre la magnifica Corsia Stadion, fiancheggiata da palazzi signorili ed attorno alla quale è sorto e va continuamente dilatandosi un nuovo quartiere, vasto ed elegante. La Corsia Stadion si prolunga, dopo i giardini pubblici, dinnanzi ai quali si erge la statua del podestà *Domenico Rossetti*, colla Corsia Giulia, adducente alle ville che ai colli fanno corona da quella parte della città. Bella è anche la piazza su cui prospetta la stazione della *Südbahn*, ornata di verdeggianti giardini, in mezzo alla quale si eresse il monumento commemorativo della dedizione di Trieste all'Austria.

Fig. 525. — Trieste. Via Giulia e monumento di Domenico Rossetti.

Ai piedi del Colle di San Giusto, sul quale s'erge anche il castello, verso il mare, si apre la verdeggiante piazza Lipsia, il centro di Trieste dotta e studiosa, vasto parallelogramma chiuso dai palazzi della R. Scuola superiore e del Ginnasio, della Biblioteca, del Museo Civico Ferdinando Massimiliano (Storia naturale) e del Museo Civico d'Antichità. Da piazza Lipsia si sbocca di fronte al mare nella bellissima piazza Giuseppina, donde si protende il molo omonimo.

Sulla piazza Giuseppina, la fronte rivolta verso le bianche torri del castello di Miramar, la sua creazione d'artista, d'innamorato, sorge la statua bronzea di *Massimiliano d'Austria*, opera dello scultore Schelling di Dresda, con quell'impronta pesante, farraginosa che è caratteristica della plastica tedesca. Da questa piazza si va verso piazza Grande, lungo la riva dei Pescatori, un altro punto caratteristico di Trieste, dove approdano i velieri che esercitano il piccolo cabotaggio o la pesca sulle coste istriane,

dalmate, italiane e dove approdano i vaporini che fanno il servizio del golfo, unendo Trieste a Muggia e a Capodistria o che percorrono giornalmente la costa istriana fino a Pola.

Trieste intellettuale e Trieste materiale procedettero di pari passo nel loro sviluppo, e ne abbiamo la prova nel progresso delle scuole, e in tutte le manifestazioni intellettuali, pressochè parallelo al meraviglioso incremento della sua vita economica.

Il Comune di Trieste ha sempre compreso il grande valore della scuola e pertanto la propugnò a tutti i gradi, non badò a spese ed a sacrifici, e fu il più zelante propugnatore dell'Università Italiana. Giova ricordare che nel 1851 gli abitanti di Trieste erano 83.113 e tra essi si diceva vivessero 30.000 Slavi e 10.000 Tedeschi. Nel 1880 gli Italiani erano 88.773, mentre gli Slavi erano discesi a 26.035, i Tedeschi a 4698. Eppure in quel trentennio erano venuti in città non solo Italiani in gran numero, ma anche Tedeschi, più ancora Slavi, senonchè era continuato quell'assorbimento del quale già incominciava a preoccuparsi a quell'epoca il Governo. Gli Slavi, che venivano in città, trovavano compagni di lavoro italiani, dovevano parlare italiano all'osteria e coi bottegai tutto il giorno, tutta la vita. Il padrone, il medico, l'avvocato, tutte le persone un po' colte colle quali avevano da fare, parlavano italiano. Anche i Tedeschi cercavano subito di conoscere l'ambiente italiano, di studiarne la storia, di valutarne le aspirazioni.

Fig. 526. — Trieste. Palazzo delle Poste e dei Telegrafi.

Quest'opera di assimilazione poteva essere compiuta soltanto dalla scuola. I nuovi immigrati rimanevano sempre slavi o tedeschi, i loro figli potevano essere assimilati col mezzo della scuola; le giovani anime imparano facilmente a pensare, a sentire, a volere italianamente, e i genitori, sedotti dalla consuetudine, affascinati dall'ambiente, non trovavano la forza di resistere alla tendenza dei figliuoli. Imperocchè: « le glorie italiane sfavillano come le uniche glorie, le nostre speranze non si dimenticano — scrive R. Fauro (*Timeus*) —. Sembra che a Trieste chi si appartasse dalla italianità dovrebbe rinnegare tutte le idealità, dimenticare tutte le colture, avvelenare tutte le glorie e tutte le grandezze umane ».

L'azione della scuola era tanto più necessaria in quanto il fenomeno dell'assimilazione incominciò ad essere fieramente contrastato dal Governo. Infatti nel 1900 troviamo a Trieste 116.000 Italiani, oltre a 24.000 cittadini del Regno, e in tutto 150.000 con 24.000 Slavi e 8800 Tedeschi. Nel 1910 i Tedeschi sono un po' diminuiti, gli Italiani sono aumentati a 181.000, dei quali 39.000 regnicoli, ma vi sono 37.000 Slavi, che in un'artificiosa correzione del censimento governativo diventano 56.000. Al 1° ottobre 1912 Trieste ha nei distretti urbani 162.334 abitanti, nei suburbani 64.205 e le proporzioni non mutano gran fatto.

Nel bilancio preventivo per il 1913 il Comune spendeva per la scuola 3.775.520 corone, sopra un bilancio di 17 milioni. A queste si aggiungano 112.000 corone per l'arte, 118.000 per il Riformatorio, 401.220 per la Casa dei poveri: quattro milioni e mezzo spesi per educare italianamente la gioventù. Il Governo ha fondato due scuole tedesche, ed aiuta generosamente le scuole slave; alle italiane pensa soltanto il Comune. Le 19 scuole della città, al principio dell'anno scolastico 1912-13, avevano 18.131 scolari; le 10 scuole di campagna 6040, dei quali 1657 nelle sezioni italiane, 4383 nelle slovene. Gli edifici scolastici sono costruiti in belle posizioni, riccamente arredati, in modo che i fanciulli vi si possano trovare a loro agio, contenti. Il Governo aveva cercato di mantenere ad un livello non molto alto l'istruzione magistrale colla sua scuola italiana, tedesca e slava di Capodistria per i maestri, e con la scuola italiana e tedesca di Gorizia per le maestre. Il Comune di Trieste affrontò il sacrificio d'una scuola magistrale, e aggiungendovisi la coscienza dei maestri italiani consapevoli della loro missione, conseguì ben presto grandi risultati. Agli alunni più poveri, oltre alla refezione scolastica, si dànno vesti e calzature; si aggiungono le scuole serali per gli adulti, una scuola per i sordomuti e i ricreatorî comunali dei quali N. Cobol ha fatto un vero modello. Inoltre vi sono le scuole e i ricreatorî della Lega Nazionale, dove i ragazzi si raccolgono quando non vanno a scuola, per avervi utili divertimenti e attendervi a piacevoli lavori intesi specialmente a sviluppare il loro sentimento nazionale. Si aggiungono infine gli asili d'infanzia che raccolgono più di 12.000 bambini, e per i quali il Comune spendeva, nel 1913, 250.000 corone.

Fig. 527. — Trieste. Monumento al Maestro Giuseppe Rota.

Trieste ha due ginnasi italiani di otto classi, corrispondenti ai ginnasi-licei del Regno: nel 1911-12 avevano circa 800 alunni; due istituti tecnici con 1000 allievi; un liceo femminile con 1018, e quasi non bastasse, il Comune contribuisce al mantenimento delle scuole commerciali e industriali, spendendo così un anno sull'altro per le scuole medie da 700.000

a 800.000 corone. Patriottica spesa, imperocchè se non provvedesse a questo modo, i giovani dovrebbero frequentare le scuole tedesche, le sole che da Giuseppe II in poi l'Austria ha mantenuto a Trieste: due scuole popolari (maschile e femminile), il ginnasio-liceo, la scuola e l'istituto tecnico e la sezione tedesca dell'Accademia di commercio.

Pur troppo fu sempre vana l'aspirazione dell'Università Italiana di Trieste, che non sarebbe stata soltanto una fabbrica di laureati, ma un luminoso faro, dal quale l'idea italiana si sarebbe irradiata sulle sette terre soggette all'Austria-Ungheria. Bisogna riconoscere che la resistenza opposta dal Governo a tale aspirazione ha buon fondamento; Antonio Fogazzaro nel 1904 la chiamava « uno di quei provvidenziali errori che il nostro vicino ha sempre avuto la bontà di commettere ». L'Università sarebbe stata un baluardo contro il pangermanismo invadente, un solido antemurale contro i progressi dello slavismo, un portentoso sussidio a tutti i propositi di redenzione italiana...... ma anche una prudente e sapiente soddisfazione data all'elemento italiano dell'Impero.

Fig. 528. — Trieste. Monumento a B. Bertolini.

Ferdinando Pasini, in una completa monografia su questo argomento, ricorda che prima del 1866 gli Italiani dell'Austria facevano capo all'Università di Padova e vi accorrevano tutti. Successivamente le altre nazionalità dell'Impero hanno avuto i loro centri intellettuali, mentre i soli Italiani ne rimasero privi, ed erano costretti, come abbiamo veduto, a frequentare le Università e gli Istituti superiori di Vienna e di Graz, o a prendere la laurea nel Regno, esiliandosi poi dal proprio paese. Nel 1871 il *Reichsrath* di Vienna accolse il progetto presentato dalla Dieta di Trieste per la fondazione dell'Università Italiana, ed invitò il Governo a prenderlo in seria considerazione. Nel 1884 un'altra petizione fu indarno presentata alla Camera, e nel 1888 fu rinnovata la stessa raccomandazione al Governo, il quale dichiarò tranquillamente che ne aveva avuto notizia soltanto allora dai giornali!

Nel 1891 l'on. Campi riprendeva una proposta agitata alcuni anni innanzi di istituire cattedre speciali, per riunirle poi nell'Università. Chiese

un corso speciale d'arte e d'archeologia a Trento, cattedre bilingui nell'Università di Innsbruck, dove frattanto si erano venute istituendo alcune cattedre nella Facoltà legale ed una di filologia. Ad onta della distanza, delle difficoltà di vivere in mezzo ai Tedeschi e di altre, nel 1901 e nel 1903 tutti gli studenti Italiani accorrono ai corsi tenuti ad Innsbruck dai professori Menestrina e Lorenzoni, mentre Attilio Hortis, in un memorabile discorso al Parlamento di Vienna dimostrava l'assoluta necessità di

Fig. 529. — Trieste. *Beethoven*, di Lionello Balestrieri (Museo Revoltella).
(Da Caprin, *Trieste*).

fondare l'Università a Trieste: « Voi avete paura, sempre paura! ma non sapete che la paura non vale a scongiurare il veramente terribile ».

Intanto gli italiani inaugurano l'Università libera di Innsbruck, a cura di Scipio Sighele e Cesare Battisti. « Quaranta fra i più insigni rappresentanti del sapere italiano — scrive Ferdinando Pasini — Ascoli, Brunialti, Chiappelli, Ciccotti, Fano, Ferrero, Galletti, Lombroso, Mazzoni, Morselli, Niceforo, Nitti, Salvemini, Tanzi, Viazzi, fissarono tosto il titolo e l'estensione dei loro corsi..... Moltissimi altri, Carducci, Del Lungo, Mantegazza, Mosso, Rava, avevano garantita la loro cooperazione. Ma quando Angelo De Gubernatis il 23 novembre 1903 si recò a tenere il discorso inaugurale, trovò le aule chiuse per ordine della polizia..... ».

Tutti sanno quello che ne seguì, i tumulti sanguinosi di Wilten del 3 novembre 1904, le proposte di una Facoltà Italiana a Rovereto, i nuovi tumulti di Vienna nel 1907 e nel 1908, sino a che in quell'anno viene proposta l'istituzione di una Università Italiana a Vienna. In un momento in cui il Governo aveva bisogno degli Italiani, si impegnava persino a portarla dopo quattro anni a Trieste; ma quella legislatura fu sciolta, la proposta non venne ripresentata, e non solo non si parlò più dell'Università

Fig. 530. — Trieste. *La Schiava*, di Gonzalo Bilbao (Museo Revoltella).
(Da Caprin, *Trieste*).

di Trieste, ma neppure di una qualsiasi istituzione che valesse a secondare comunque, almeno in parte, le aspirazioni degli Italiani.

Trieste ha veduto sorgere nelle piazze, nelle strade, ed altrove, monumenti di due ordini diversi, che potremmo chiamare ufficiali e popolari, così distinti sebbene tutti appartengano alla storia. Tra i primi i monumenti di Leopoldo I, Carlo VI, Massimiliano, dell'Imperatrice Elisabetta e di qualche altro; mentre la città ricordava i più gloriosi suoi figli: Domenico Rossetti fondatore di Accademie letterarie, poeta, archeologo illustre e sopratutto difensore abilissimo delle autonomie cittadine; Muzio De Tommasini,

botanico eminente, e degno erede del Rossetti nella suprema magistratura cittadina; Pietro Kandler, archeologo e storiografo, sebbene proclive ad attenuare con le pregiudiziali del dubbio la fiamma dell'ideale; Pasquale Revoltella, il munifico fondatore del Museo; Giuseppe Caprin, scrittore elegante e giornalista battagliero che si battè a Condino con la camicia rossa ed illustrò come pochi altri la Venezia Giulia. Si aggiungono i ricordi a Giuseppe Rota, musicista coltissimo, al pari di Giuseppe Sinico, felice autore di un dramma del quale tutto il popolo ripete un coro, l'*Inno di San Giusto;* e non parliamo dei viventi, perchè per essere giudicati bisogna aver compiuta una vita. Non possiamo però tacere dei monumenti eretti a due grandi non nati a Trieste, Giuseppe Verdi, che vi raggiunse forse l'apice della popolarità, e Giovanni Winckelmann, l'archeologo meraviglioso che riposa nel Mausoleo del Lapidario.

La Biblioteca Civica di Trieste, alla quale dedicò tutta una nobile vita Attilio Hortis, è tra le più importanti e meglio ordinate. Incominciò con le preziose raccolte di codici petrarcheschi e dei Piccolomini, donati da D. Rossetti, e colla raccolta regalata al Comune dagli Arcadi Sonziaci nel 1796; i nobili esempi suscitarono imitatori, tra i quali Salomone Parente, che vi aggiunse la sua ammirabile raccolta di scrittori bodoniani, Dionisio Therianò, con la sua collezione di scritti greci, Carlo Usigli, con migliaia di autografi italiani ed altri ancora, sì che oggi la Biblioteca si trova a disagio come a disagio vivono nello stesso edificio il Museo Civico di Storia e d'Arte, e quello di Storia naturale.

Il Museo storico ha oggetti veramente rari: l'aureo *Polittico* del convento di Santa Chiara, prezioso cimelio della pittura trecentesca e della scuola di Lorenzo Veneziano; il *rhythòn* d'argento cesellato delle antichità tarentine, e insieme a medaglieri preziosi, a gabinetti di numismatica, di sfragistica, d'araldica, l'armeria medioevale, i cimelî della scoltura romana, e dei mosaici scavati nel suolo cittadino, ed oggetti svariati recati dall'India, dal Giappone, dall'Africa, dall'Oceania. Il Museo di Storia naturale, raccolto intorno al 1850 a cura d'un Podestà che fu anche illustre naturalista, Muzio De Tommasini, venne riunendo tutta la flora e la fauna adriatica, le specie più rare recate da viaggi lontani, gli ossami delle età terziarie e quaternarie scavati nelle caverne del Carso, i documenti delle civiltà rudimentali, e delle prime battaglie dell'uomo contro la natura selvaggia. Si aggiungono a questi templi della scienza, l'Osservatorio per lo studio dei fenomeni atmosferici e celesti, la Stazione zoologica sperimentale per le indagini della vita nelle profondità marine, il Museo commerciale per mettere la città trafficante al corrente dei commerci su tutta la terra, e un embrione di Museo tecnologico, per le piccole industrie.

Il Museo di Belle Arti, instaurato dal Comune nel palazzo lasciatogli in eredità da Pasquale Revoltella, è diventato una delle più notevoli gallerie

Fig. 531. — Trieste. *La Galatea*, di Tiepolo (Galleria Sartorio).
(Fot. Alinari).

d'arte moderna che vantino le città italiane. Vi prevalgono gli artisti italiani, specialmente i veneti, ma non mancano capolavori di illustri pennelli stranieri. Domenico Morelli ha uno schizzo di battaglia navale pieno di una drammaticità di colore, impetuoso, complesso; una idillica scena abruzzese *Pastorelli*, la *Preghiera di Maometto*, una delle sue opere più suggestive e potenti di luce e di colore. Del Vertunni vi è una caratteristica *Campagna romana*. Tra i veneti, la *Dichiarazione*, di Giacomo Favretto, di sapore goldoniano come tanti altri suoi quadri; *la Campana della sera* di Pietro Fragiacomo, con una superba trasparenza d'acque; *Prima luce* di Angelo dall'Oca Bianca, la meditabonda coscienza del dramma umano nella *Frons animi interpres* di Cesare Laurenti; la riproduzione meticolosa del vero più pittoresco nell'*Ave Maria* di Luigi Nono; il *San Marco* di Ettore Tito. Anche in queste sale il Bezzi porta le miti nebbie dei suoi monti e dei laghi, Guglielmo Ciardi ci dà i suoi romiti paesaggi, e si notano *la Chiesa e il campo dei giustiziati in Val d'Inferno* di Mario de Maria, la *Moschea del Sultano Amurat* del Pasini, il sentimentale e penetrante *Beethoven* del Balestrieri; uno dei più bei ritratti di G. Grosso, la *Principessa Letizia*. Del triestino Scomparini vi è una suggestiva *Margherita Gauthier*, ed una *Allegoria* del barone Revoltella. Si aggiungono alcune visioni dell'umida

Olanda di Delleani; firmamenti, crepuscoli di Giorgio Belloni; un interno di chiesa di Salvatore Marchesi, e l' *Incoronazione di Gioas* di Francesco Hayez.

I *Pescatori fuggenti l'uragano* di Carlo Cottet sono forse la più possente rappresentazione dell'arte straniera in questo Museo. Ma sono anche degni d'ammirazione la *Cavalcata militare* di Faber du Faur, gli animali di Enrico Zügel, il chiassoso *Scherzo* di Franz Stuck, un nudo di Zorn, un acquarello di Bartels, *la Lattaia di Dordrecht, gli Affamati* di G. Geoffroy e alcuni quadri spagnuoli. La scoltura ci offre la più soave sensibilità del nudo nella *Diseredata* di Domenico Trentacoste, il *Sogno di primavera* del Canonica, il *Funerale* di Leonardo Bistolfi, *il Tempo che fugge* e il *Pudore* del Barcaglia.

Fig. 532. — Trieste. *Le Filatrici,* del Goja (Casa Basilio). (Fot. Alinari).

Altre Gallerie private attraggono gli amici dell'arte, specie quelle del barone Sartorio e di Francesco Basilio, che accolgono non pochi capolavori. Nella prima, oltre ai vasi greci, alle armi damaschinate, ai gioielli, ai bronzi, troviamo una *Madonna* di Bartolomeo Montagna, e tra altre opere minori una raccolta veramente eccezionale di oltre cento schizzi del Tiepolo e la sua famosa *Galatea.* Nell'altra galleria v'è una *Deposizione* di Vittore Carpaccio, ed accanto alla Scuola del nudo di uno dei migliori pennelli del secolo XVIII le celebri *Filatrici* di Francesco Goja, e insieme a questi quadri i ritratti dei migliori pennelli. Infine, nel Museo di Antichità col quale la città ha completato l'antico Lapidario, si conservano numerosi oggetti degli scavi di Aquileia, di Trieste medioevale, un corno da polvere di squisita fattura e il curioso avorio, opera di artefici istriani, che raffigura l'*amore di Europa con Giove infuriato.*

Da queste manifestazioni della vita intellettuale che hanno risollevato lo spirito materializzato nella visita delle città moderne, possiamo tornare alla vita economica e al movimento del suo porto dopo i nuovi lavori. Lunghesso la riva si elevano su tre file i magazzini delle merci; « l'impressione che riceve chi si affaccia ad uno dei tre stradoni che corrono tra le file dei magazzini è quella di chi entrasse in una città di giganti.

A prima vista si crede di trovarsi fra edifici che servano di abitazioni; poi i lunghi carri che si inseguono, carichi di botti, di casse, di balle, ci fanno accorgere che qui più dell'uomo conta la cosa, la merce..... Tutta la riva sembra un unico ingranaggio mostruoso; come sotto strani archi di trionfo si passa sotto le grue che con le loro grandi gambe insistono sui due lati della strada; le loro braccia mosse e regolate da un uomo

Fig. 533. — Trieste. Il Canal Grande.

(Fot. Alinari).

accoccolato fra le ruote e le leve, si muovono dalle navi ai magazzini, senza posa, con un ritmico stridore di carrucole..... si sente l'unità degli uomini che venuti da cento terre diverse attendono alla stessa opera, spinti dalle stesse necessità ».

Il traffico del porto di Trieste è andato negli ultimi anni sviluppandosi in modo da raggiungere nel 1913 un movimento complessivo di 28.417 navi, con quasi 11 milioni di tonn. di registro. Dal 1912 al 1913 si notò un aumento di 3.197 navi con 1.791.931 tonn., uno sviluppo senza esempio in alcun altro porto d'Europa; se la guerra non ne avesse paralizzato il movimento, il porto di Trieste avrebbe superato forse quello di Genova. Nel 1913, il movimento delle merci per via di mare raggiunse la cifra di 1.801 milioni di corone, per via di terra di 1.659, in complesso un traffico di 2.560 milioni, e trattasi principalmente di merci ricche, di manufatti e di prodotti confezionati. Il continuo aumento del tonnellaggio rappresenta lo sviluppo della marina di Trieste, l'istituzione di nuove e grandi linee

di traffico con le Americhe, ed è dovuto anche al rapido aumento della emigrazione, che nel 1913 fu doppia di quella dell'anno precedente. Di pari passo colla navigazione transatlantica si sviluppano la navigazione nell'Adriatico e la navigazione libera; in principio del 1914 il maggiore porto adriatico aveva inscritti 252 grandi piroscafi di 27 società diverse, del peso lordo di 700.000 tonnellate.

La maggior potenza del porto è il Lloyd, di antica origine ma assai diverso dalla libera intrepida congrega di navigatori fortunati del secolo scorso, e diventato opera di propaganda politica contro gli Italiani, a favore dei Tedeschi e degli Slavi, non curando talvolta gli stessi interessi marittimi, tanto lo Stato interviene con le sue sovvenzioni; il Lloyd possiede 66 piroscafi con 278.191 tonnellate. Compete con esso la Compagnia Austro-Americana, con 34 vapori di 144.704 tonnellate, che profitta del pari largamente dei premî di navigazione, e va istituendo nuove linee per i traffici più remoti. Seguono D. Tripovich e C. con 16 vapori di 58.123 tonnellate; la Navigazione Libera Triestina con 11 vapori di 42.010 tonnellate; Gerolimich e C. con 10 vapori di 40.598 tonnellate; G. Racich e C. con 10 vapori di 38.800; la *Dalmatia* con 33 vapori di 8647 tonnellate, ed altri armatori minori con un complesso di 59 navi di 81.733 tonnellate, e in tutto 239 vapori di 692.896 tonnellate.

È superfluo ricordare che il Governo, lungi dal favorire lo sviluppo del porto di Trieste con la costruzione di una rete ferroviaria che vi facesse affluire rapidamente e a buon mercato le merci dell' Europa centrale, lo ha contrastato in ogni modo, per il timore sopratutto di danneggiare le due capitali, alle quali voleva richiamare le maggiori attività dell'Oriente. Con tutto ciò, specialmente dopo l'apertura della ferrovia dei Tauri, Trieste ha saputo usufruire mirabilmente delle sue arterie di terra e di quelle numerose che si è create sul mare; alle dodici stazioni della città e del territorio salgono e scendono giornalmente diecimila passeggieri e più che altrettanti arrivano e partono sui moli, da tutte le contrade del mondo. Il movimento marittimo con Venezia supera i centomila passeggieri all'anno, e raggiunge i quattrocentomila con la Dalmazia e con l'Albania, i due milioni con l'Istria.

Al pari delle grandi imprese marittime si svilupparono a Trieste il commercio e l'industria. Il commercio rappresenta la quarta parte del movimento totale della monarchia, e il Governo lo favorì coi dazî differenziali, specialmente a favore del caffè e di altri coloniali e droghe; ma è stata l'unica agevolezza, onde è facile il presagio che potrebbe piuttosto guadagnare che perdere anche da una barriera doganale bene regolata da opportuni trattati di commercio conformi anche agli interessi dell'Europa centrale, che sorgesse alle sue spalle. Il traffico marittimo del porto nel 1908 era di 2.783.000 tonn., nel 1912 di 3.024.000 e nel 1913 di 3.450.000, prodi-

Fig. 534. — Barcola. (Photoglob).

gioso aumento ove si paragoni alla media del decennio 1880-89 (1.225.000) od anche a quello del successivo (1.488.000 tonn.). Il primo posto è occupato dall'Inghilterra per i suoi carboni, segue il gruppo degli Stati di Levante, Grecia e Mar Nero dove Trieste ha preso veramente l'eredità di San Marco. Vengono poi l'Austria e l'Italia, che un anno sull'altro si pareggiano, dando nuovo vigore, se fosse necessario, alla schietta italianità di Trieste. Nel 1913 sbarcarono a Trieste 887.000 tonnellate di carbone, 332.000 di metalli, 89.000 di cotoni, 83.000 di riso, 80.000 di caffè, 79.000 di semi oleosi, 132.000 di piante e frutta, 69.000 di granaglie e legumi, 52.000 di cementi, 49.000 di olii minerali, 48.000 di agrumi, 414.000 d'altre merci. Gli imbarchi pareggiano quasi gli sbarchi, dove se ne tolga il carbone fossile. Tengono il primo posto i legnami (237.000 tonnellate), tre quarti per la costa adriatica italiana e la Sicilia; seguono gli zuccheri delle fabbriche di Boemia e Moravia per 196.000 tonnellate, la magnesite proveniente dalle miniere della Stiria e della Carinzia per 85.000, ferramenta per 71.000, cellulosa e carta per 65.000, tessuti filati, prodotti chimici, lino.

A ragion di valore delle merci importate ed esportate, Trieste estese il suo commercio nelle piazze di Levante, dove seppe riannodare le tradizioni italiane di Venezia e viene considerata come città italiana.

Naturalmente nelle merci arrivate e partite per ferrovia l'Austria occupa il primo posto con 1.302 milioni di corone; seguono la Germania con 258, l'Italia con 42, la Svizzera con 25, la Serbia con 7. Il traffico marittimo con l'Italia nel 1913 fu di poco inferiore ai 186 milioni di corone; la marina triestina ha preso il sopravvento non solo nei porti della costa orientale, ma in molti dell'occidentale, senza per questo diminuire il sentimento dell'italianità nell'Adriatico, imperocchè se diversa è la bandiera, identica è la lingua che su quelle navi si parla, e non diversi i sentimenti che si diffondono su tutte le terre e su tutti i mari.

Fig. 535. — Barcola veduta dal mare.

Come il commercio anche la vita industriale di Trieste si è sviluppata tra difficoltà d' ogni sorta. L'industria navale ha raggiunto la maggiore prosperità. Nei vecchi cantieri dal 1900 v'è la più febbrile attività; a Monfalcone sorse un nuovo gran cantiere, e nel vallone di Muggia, dove aumentarono le fucine e sempre più si affaccendavano le mille maestranze intorno all'antico cantiere di San Rocco. Nel 1913 i quattro grandi arsenali nei loro venti scali varavano 17 navi di 61.737 tonnellate. Le industrie più forti protette dalle banche di Vienna che non sempre riescono a conciliare i loro interessi colla politica anti-italiana del Governo, contribuirono allo sviluppo industriale della città. Gli alti forni e le acciaierie di Servola forniscono 1.100.000 tonn. di ferro greggio e impiegano 1500 operai; oltre 500 operai sono impiegati nelle pilerie del riso ed altrettanti nelle raffinerie degli olî minerali. Altri 3000 operai si possono calcolare impiegati nella estrazione degli olî di semi, nelle manifatture di juta, di *linoleum*, di prodotti chimici, e nelle fabbriche di macchine, di birra, di saponi che sulle rive del mare o sui colli sorsero dovunque coi loro gigânteschi impianti avvolti da una eterna nube di fumo, e rappresentano il mirabile sviluppo dell'attività triestina, che si completa industrialmente da un lato a Monfalcone nel Friuli orientale, dall'altro a Muggia nell'Istria.

Michele Angelini, dal quale abbiamo tolte alcune di queste cifre, nella sua monografia sul porto di Trieste, dimostra come anche questo, al pari di quelli di Genova, Venezia e Fiume, tenda sempre più a diventare un

Unione Tip.-Editrice Torinese

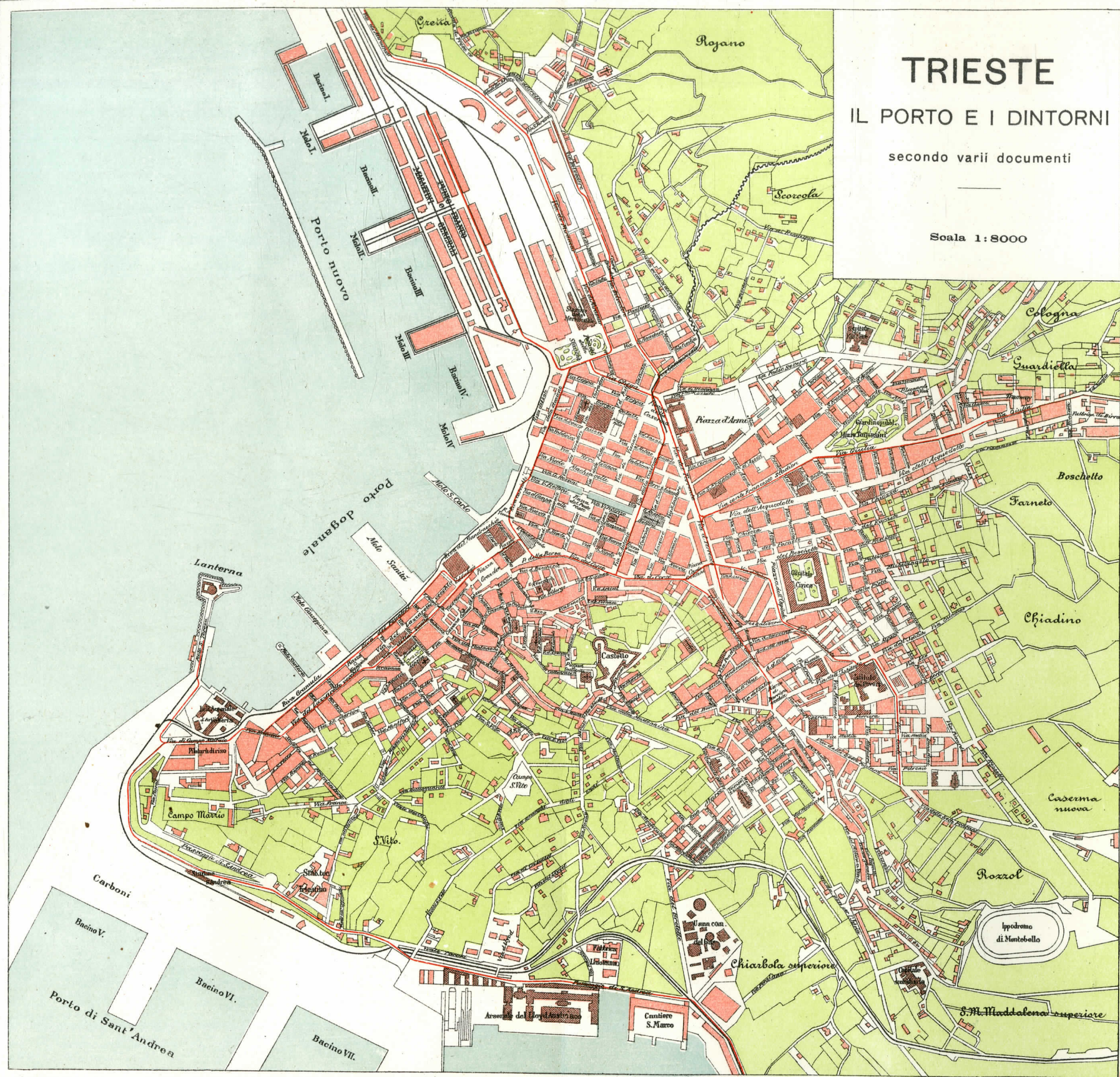
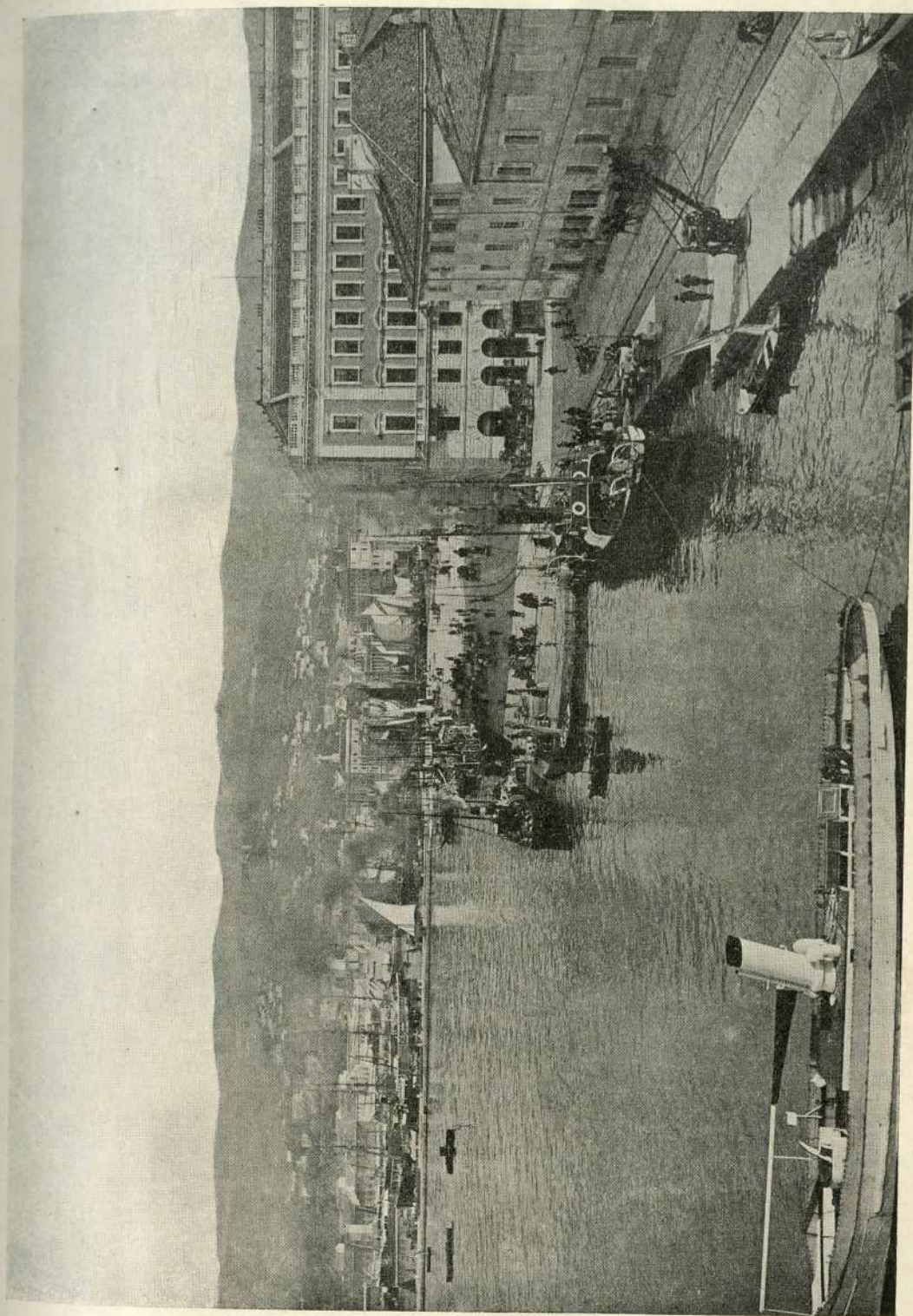



Fig. 536. — Trieste. Riva del Mandracchio.

(Photoglob).

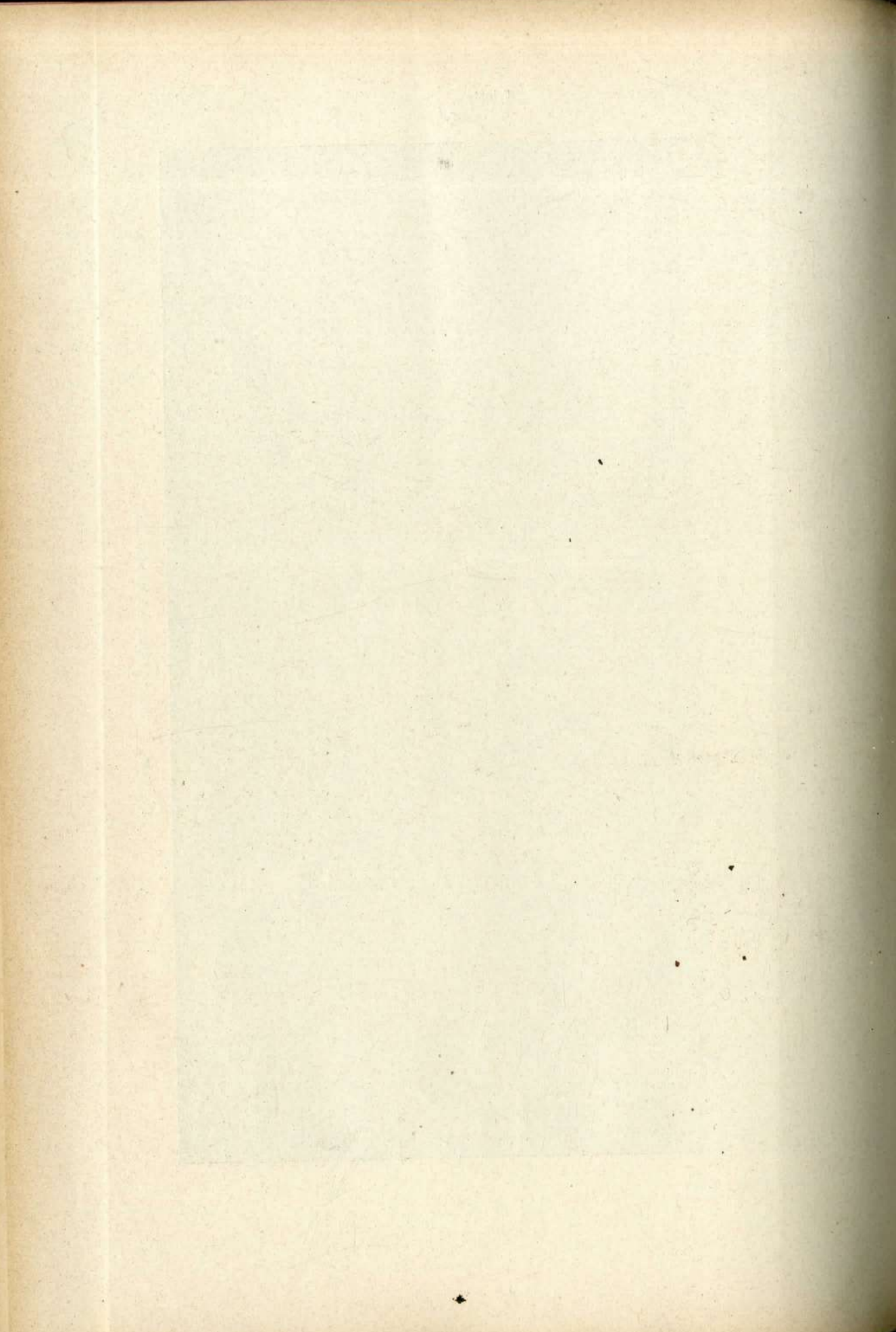



Fig. 537. — San Giovanni di Guardiella.

gran porto europeo e debba specialmente sostenere la concorrenza di Amburgo e degli altri porti del Nord, che cercano di penetrare sempre più nel cuore del continente. Trieste è già molto forte grazie alla sua attività, al suo alto senso di dignità civile, per cui ha conquistato il suo dominio senza rinuncie, serbando intero il suo orgoglio di italianità. « Può esser esempio a tutte le città italiane in genere ed agli altri porti adriatici in ispecie, per l'ampia visione, per lo studio diligente, per l'azione perseverante, per la larghezza di mezzi messi a disposizione di ogni iniziativa, ma maggiormente ancora deve esser esempio per aver saputo fare da sè ».

Anche nell'incremento economico di Trieste fece continui progressi la lingua italiana, perchè è quella delle Banche, delle Case di spedizione, delle Società di navigazione, delle infinite ditte minori, per necessità di relazioni esterne e di ambiente. Gli Istituti di assicurazione, la Borsa e specialmente la Camera di commercio conservano intatto il loro carattere nazionale, pur astenendosi da qualsiasi manifestazione politica. Fanno parte di queste istituzioni Tedeschi, Greci e specialmente Slavi; ma i loro molteplici tentativi per conquistarne il predominio, se trovarono, pur troppo, negli ultimi anni largo appoggio nel Partito Socialista Italiano, ebbero a lottare contro le reciproche gelosie, e la vittoria non sorrideva ancora ai loro tentativi, quando è scoppiata la grande guerra europea.

Ed ora che conosciamo la città, la sua vita intellettuale ed economica, le sue lotte e i suoi trionfi, poche parole dei sobborghi che la completano, pur costituendo nuclei di popolazione distinti, e degni di speciale ricordo. Sono separati nel censimento della città i sei distretti suburbani

con tredici sobborghi: Servola con Chiarbola Superiore; Farneto coi tre sobborghi di Chiadino, Longera e Rozzol; San Giovanni coi due di Cologna e Guardiella; Rojano con Scorcola, e Barcola con Gretta. Questi sobborghi, come dissi, al 1° ottobre 1912 avevano tutti insieme 64.205 abitanti, ed occupano una superficie complessiva di 2362,1172 km².

Fig. 538. — Dintorni di Trieste. A San Giovanni.

Il sobborgo di Barcola — a tre chilometri di tramvia elettrica dal centro della città — è insieme sito di bagni e villeggiature e sobborgo industriale, un vero luogo di delizia per i Triestini. Barcola (2.993 ab.) è l'antica *Vallicula* romana, diventata poi *Valcula* (Barcola). In varî tempi vi furono dissepolti avanzi di ville romane, di terme, di acquedotti, con qualche iscrizione, ed altri documenti i quali attestano come i gusti degli antichi e l'amore loro della natura non fossero da quelli dei moderni gran fatto diversi: a poca distanza è Gretta (3.540 ab.) un altro sobborgo che si va sempre più confondendo con la città. Longera (917 ab.) si trova invece al fondo della valle (212 m.) fra il Cacciatore e la strada di Basovizza, in mezzo a vigneti e ad ortaglie. Nella sua valle sbocca una galleria di 1.267 metri, che dalla stazione e dal sobborgo di Rozzol (7.341 ab.), a sei chilometri dalla stazione capolinea, conduce a quello di Guardiella, e vi è anche un piccolo stagno. San Giovanni di Guardiella (9.224 ab.), frazione del suburbio, è destinata a fondersi tra pochi anni con la città. Ai piedi del Monte Spaccato, si ammira uno dei rami principali dell'antico Acquedotto romano, rimesso in attività nel 1759 dall'Imperatrice Maria Teresa; e al disopra del sobborgo si trovano le più importanti cave di pietra da costruzione e da selciato, il così detto *masegno*.

Un altro sobborgo di Trieste, Rojano (4.013 ab.), si estende nella valle omonima, attraversata nella parte superiore dalla ferrovia transalpina, e fitta giù verso la pianura di opifici industriali, tra i quali il grande gazometro dell'officina comunale. Il bosco di Rojano è celebre per la sua flora, ma non regge al paragone del colle, attraverso il quale si svolge l'antica

strada di Opicina e dove sorge il sobborgo di Scorcola o Sgurgola (6.841 ab.), l'antica *Obscurcula*, il più bello tra quanti fanno corona alla città, vedetta avanzata sopra il punto più animato di Trieste, il porto e la marina. Su tutto il colle vanno sorgendo nuove ville, e tra esse un castello ricostruito sul tipo medioevale, con una vedetta dalla quale si ha un panorama superbo sulla città e sul mare, e nel cui Museo sono raccolti oggetti di impareggiabile valore storico. Il colle ricorda la fiera guerra combattuta nel 1280 da Venezia — che vi costruì allora il forte denominato *Sempre Vinegia* — contro Trieste: vi si trovarono infatti a varie profondità palle di spingarde, di mortai, di cannoncini, ed altri oggetti di quel tempo.

Sant'Anna, divisa nelle due frazioni, di Santa Maria Maddalena Superiore (4.838 ab.) e Santa Maria Maddalena Inferiore (3.859 ab.), sulla strada di Servola, è già invasa dalla più intensa attività cittadina. Ma nulla eguaglia lo sviluppo di Servola (5.713 ab.), che incomincia dal passeggio di Sant'Andrea e si estende oltre a San Saba; Giuseppe Caprin, nel bel libro dove narra la vita dei nostri nonni, ha raccolti affettuosi ricordi di vita cittadina intorno a questa plaga che è adesso ironia chiamar passeggio, occupata in gran parte dalla ferrovia, dalla tramvia, da una fitta selva di stabilimenti industriali, a cominciare dall'arsenale del Lloyd e dal cantiere navale di San Marco, sino agli jutifici, alle fabbriche di vernici, di asfalti, di olî vegetali, alle ferriere, al macello civico. Anche presso Servola, l'antica *Silvula*, specie a San Saba, di cui l'uso popolare ha fatta Santa Saba, si sono scoperti avanzi romani, specialmente di un porto, e di uno stabilimento per la lavatura delle stoffe di lana (*follonica*). I sobborghi di Chiadino (6.076 ab.), Chiarbola (6.943 ab.), e Cologna (1.916 ab.) hanno minore importanza, ma partecipano tuttavia al pari degli altri dello sviluppo della città.

CAPO SESTO

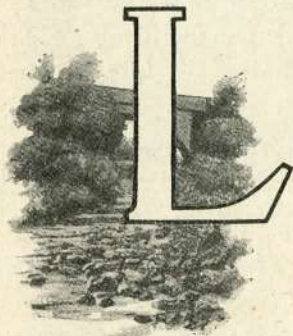
BORGHI E VILLAGGI

del contado di Trieste e della Carsia.

La Carsia, compresone il capoluogo Postumia, fu uno Stato provinciale distinto, non parte del Carnio, dai tempi più antichi ai moderni.....

PIETRO KANDLER.

Uniforme e sconosciuto, coi suoi macigni strani, colle sue forre che bevono le acque, sarebbe una enorme cava di pietra, se qua e là non fosse stato rimboscato da selve di pinastri. Ma per la scarsezza degli abitanti — radi villaggi, che confondono il loro grigio squallido nello squallore dei macigni, — è rimasto quasi un deserto.

G. CAPRIN.

LA Società Alpina delle Giulie, nel pubblicare una « Guida dei dintorni di Trieste », vi comprendeva non solo i Comuni del circondario, secondo la vigente circoscrizione amministrativa, ma tutti i paesi che si incontrano dalle foci del Timavo su per il Carso, sino alla valle del Vipacco ed a Prevald, continuando poi per la strada che da questo villaggio tocca Senosechia, Divaccia, Roditti, Carpelliano, Cosina, quindi, procedendo lungo la ferrovia sino a Piedimonte, oltrepassa l'altipiano carsico e da Popecchio scende nella valle del Risano. A questo territorio, che comprende una parte del Goriziano e dell'Istria, ma non tutta la regione carniolina che si trova al di qua delle Giulie e per noi forma parte della Carsia, la suddetta « Guida » aggiunge le lagune di Grado e di Aquileia, ed alcune parti della Carniola, che hanno particolare importanza, la catena del Monte Re, le voragini di San Canziano, l'Auremiano, la valle del Timavo soprano, il gruppo di San Servolo con le cime dell'Erl e il Cucco di Roditti, infine il Monte Taiano.

Noi ci faremo ora a percorrere anzitutto i borghi ed i villaggi del circondario di Trieste, quelli cioè che anche secondo la vigente circoscrizione

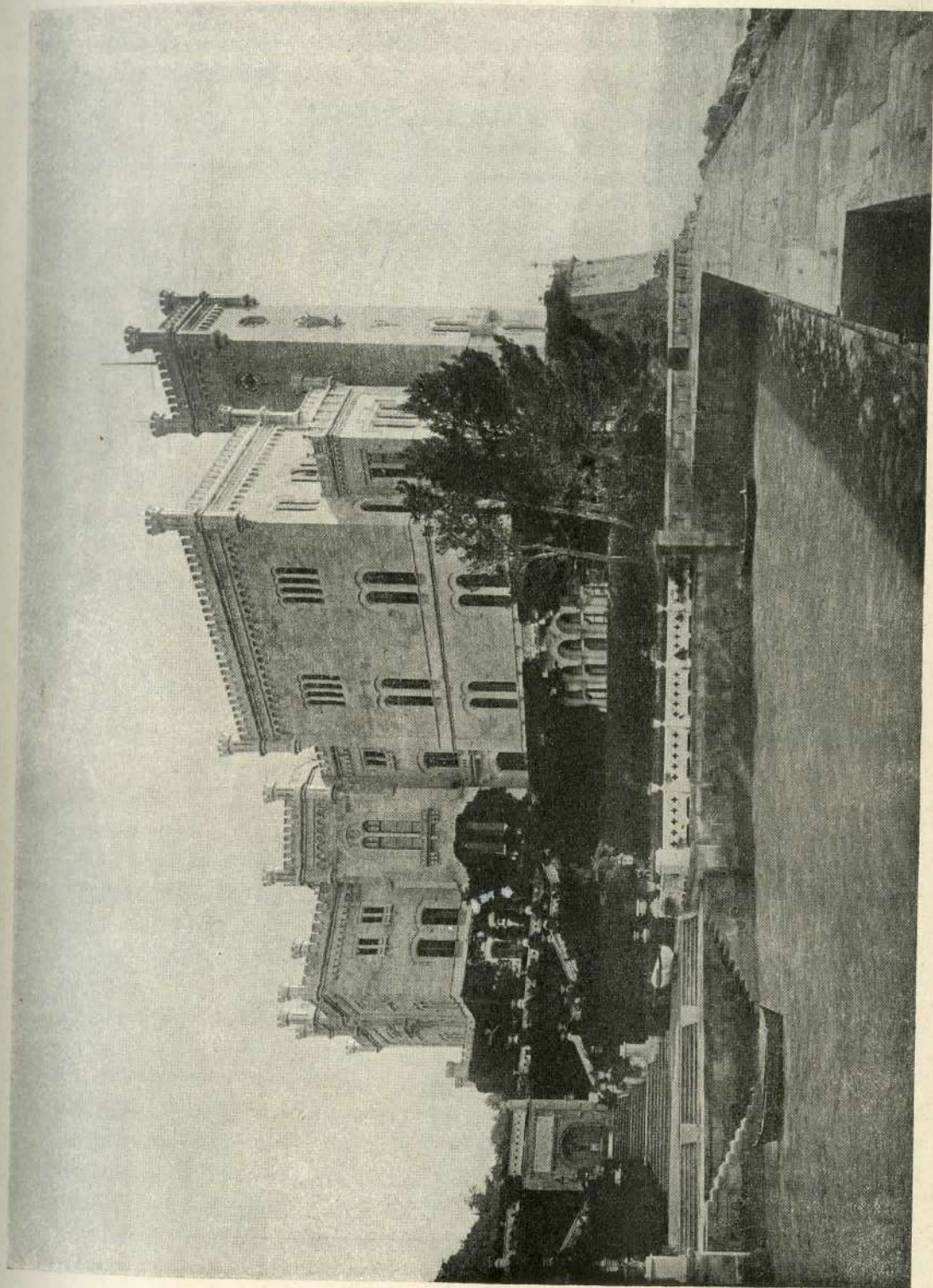



Fig. 539. — Castello di Miramar.

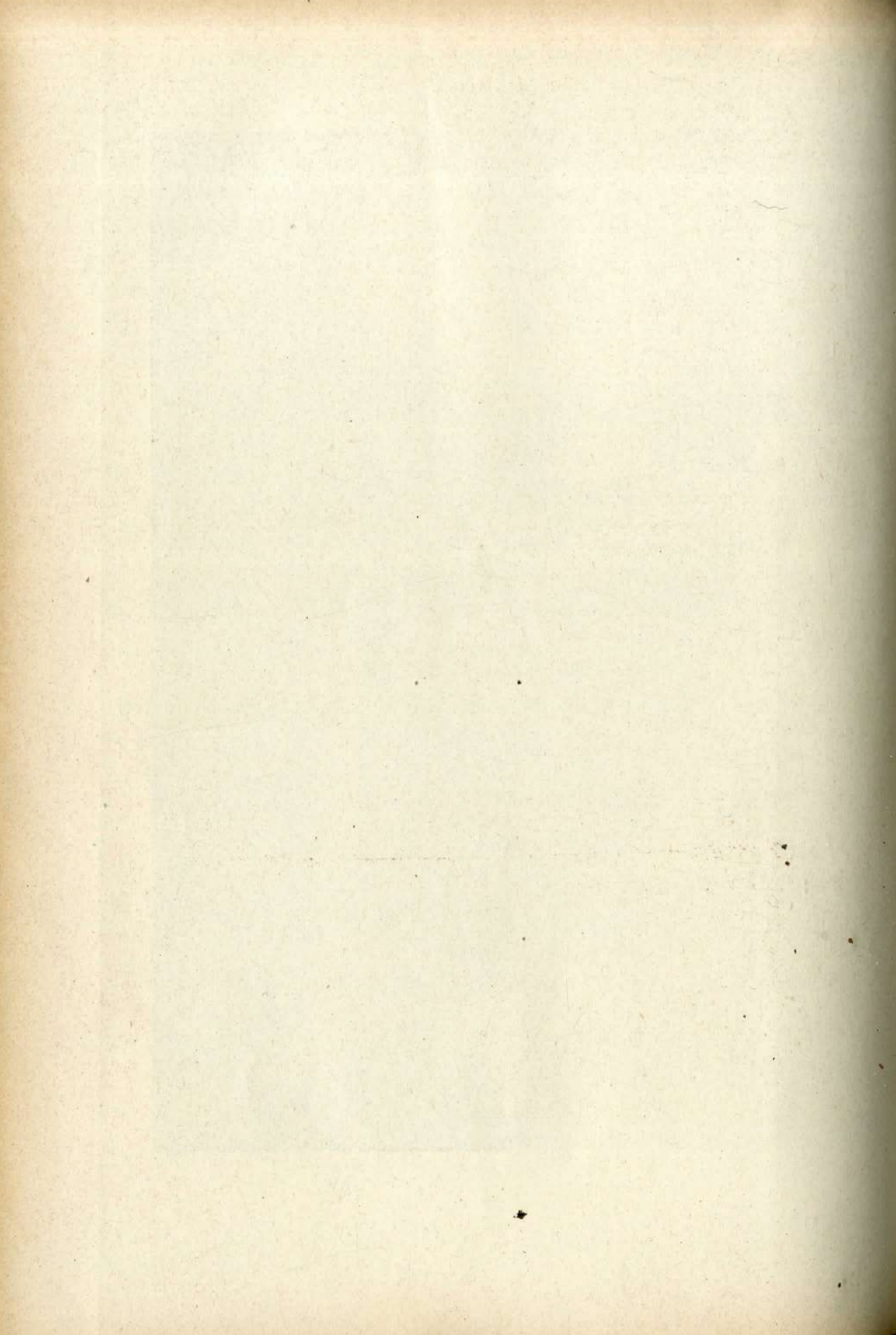
(Photoglob).

amministrativa sono uniti al suo territorio. Poi descriveremo i distretti giudiziarî di Postumia, Bisterza, Cesiano, Cominiano ed altri centri abitati che naturalmente appartengono alla Carsia fino ai confini dell'Istria. Non vi troveremo ricordi e monumenti numerosi e frequenti della storia e dell'arte, ma non mancheranno qua e là le più evidenti traccie di quella italianità che basterebbe a determinarne l'unione alla provincia da noi designata.

Fig. 540. — Miramar. Sala del trono. (Photoglob).

Il primo sito del territorio al quale ricorre il pensiero, che si scorge solitario e bianco fra terra e mare nel cupo verde dei suoi giardini è Miramare (Miramar). E nello scorgerlo tornano alla mente i versi immortali di Giosuè Carducci:

O Miramare, contro i tuoi graniti
grige dal torvo pelago salendo
con un rimbrotto d'anime crucciose
battono l'onde.....

e tutte il mare spinge le mugghianti
collere a questo bastïon di scogli
onde t'affacci a le due viste d'Adria
rocca d'Asburgo.

Fig. 541. — Miramar. Lo studio. (Cabina della « Novara »).
(Incis. T. C. I.).

Il castello è stato fabbricato dall'architetto Junker per conto dell'arciduca Massimiliano, che sotto quello scoglio fu tratto a ricoverarsi un giorno contro le violenze della bora e trovò il sito un vero incanto della vista, una promessa del più perfetto riposo.

Dalla terrazza del castello l'occhio scorge qualmente:

> Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
> stanno guardando le città turrite,
> Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo
> gemme del mare,

e tra le collere del mare discerne Nabresina « lungo la ferrugigna costa », e Trieste. Il castello di Miramare, vero « nido d'amore costruito in vano » sembra adesso una bianca visione, come cristallizzata in una immobilità eterna, in una muta disperazione, quasi alle fronde e alle pietre si fosse incrostata una gelida vernice, per chiudervi i testimoni della spaventosa tragedia di regno e di morte, di angoscia e di follia. Ferdinando Massimiliano visse colà nei brevi anni corsi tra « la regal chimera » concepita a Milano, e la chimera orrenda che attendeva al varco fatale di Queretaro, devota vittima, il nepote di Carlo V. A Miramare rinunciò ai diritti di arciduca austriaco, a Miramare accettò il trono del Messico; ma più non rivide il bianco castello rimasto in vedetta sul mare, come nell'ansia di un'attesa che durerà eterna.

Fig. 542. — Miramar. Parco. (Photoglob).

Lo stile architettonico del castello di Miramare è misto di normanno e di spagnuolo; nell'interno lunghe file di sale, con un fasto opprimente, piene di decorazioni e di ricchi dipinti, cerimoniose e fredde, quanto è simpatica la stanza da studio di Massimiliano, una imitazione della cabina della « Novara ». Il parco si estende vastissimo sulle pendici della collina, rivestite della terra vegetale ivi faticosamente raccolta: un paesaggio nordico nella parte più alta, un incantevole giardino italiano nella parte piana, variato di scene classiche e barocche, spagnolesche e romantiche. Amene rive coperte di glicinie, grotte incrostate di felci, boschetti di rose, anfiteatri di lauri, palmizi e colonne e fiori, fiori, fiori senza fine si offrono all'ammirazione di tutti coloro che nella mestizia dei ricordi visitano il castello ed il parco. Le poche case sotto al castello costituiscono un modestissimo borgo (71 ab.).

Miramar e Golfo di Trieste. (Photoglob)

Unione Tip.-Edit. Torinese

Dalla terrazza del castello l'occhio scorge qualmente:

> Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
> stanno guardando le città turrite,
> Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo
> gemme del mare,

e tra le collere del mare discerne Nabresina « lungo la ferrugigna costa », e Trieste. Il castello di Miramare, vero « nido d'amore costruito in vano » sembra adesso una bianca visione, come cristallizzata in una immobilità eterna, in una muta disperazione, quasi alle fronde e alle pietre si fosse incrostata una gelida vernice, per chiudervi i testimoni della spaventosa tragedia di regno e di morte, di angoscia e di follia. Ferdinando Massimiliano visse colà nei brevi anni corsi tra « la regal chimera » concepita a Milano, e la chimera orrenda che attendeva al varco fatale di Queretaro, devota vittima, il nepote di Carlo V. A Miramare rinunciò ai diritti di arciduca austriaco, a Miramare accettò il trono del Messico; ma più non rivide il bianco castello rimasto in vedetta sul mare, come nell'ansia di un'attesa che durerà eterna.

Fig. 542. — Miramar. Parco. (Photoglob).

Lo stile architettonico del castello di Miramare è misto di normanno e di spagnuolo; nell'interno lunghe file di sale, con un fasto opprimente, piene di decorazioni e di ricchi dipinti, cerimoniose e fredde, quanto è simpatica la stanza da studio di Massimiliano, una imitazione della cabina della « Novara ». Il parco si estende vastissimo sulle pendici della collina, rivestite della terra vegetale ivi faticosamente raccolta: un paesaggio nordico nella parte più alta, un incantevole giardino italiano nella parte piana, variato di scene classiche e barocche, spagnolesche e romantiche. Amene rive coperte di glicinie, grotte incrostate di felci, boschetti di rose, anfiteatri di lauri, palmizi e colonne e fiori, fiori, fiori senza fine si offrono all'ammirazione di tutti coloro che nella mestizia dei ricordi visitano il castello ed il parco. Le poche case sotto al castello costituiscono un modestissimo borgo (71 ab.).

Miramar e Golfo di Trieste.

(Photoglob)

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Dietro Miramare, si alza il colle di Contovello (252 m.) che insieme alle due frazioni di Cedas e di Conti, ha 1003 abitanti. Il colle era dominato da un antichissimo castelliere, trasformato in torre romana, più tardi in castello medioevale che ricordò forse col nome di Moncolano i popoli Mono-Coleni, che abitavano in quella regione. Certo il castello difendeva Trieste dal lato di ponente e ancora nel 1369 poteva contenere più di cento cavalli. Appartenne prima ai vescovi, poi al libero Comune; nel 1600 scompare anche dalle carte. Fra le ultime case di Contovello e le prime di Prosecco, dove venne eretta una cappella a Santa Maria della Salvia, fu scoperta una piccola ara di Giove. A destra della cappella fa capo la Strada Vicentina e si riesce a Prosecco (1307 ab.), paese di pescatori e di minatori addetti alle cave. Ma più che alle pietre del suolo ed ai pesci recati al mercato dai suoi abitanti, Prosecco deve la fama al celebre vino *pucino*, esaltato da Plinio, e che per quanto rivendicato a Duino non cessa di essere uno dei migliori prodotti delle costiere di Miramare, Grignano e Santa Croce. Anche Santa Croce (1778 ab.) è un villaggio di contadini, di pescatori, di cavatori di pietra, dal quale si scende agevolmente alle sorgenti di Aurisina; il Monte San Primo (279 m.) incombente sul mare ripara il villaggio dalla bora.

Fig. 543. — Vedetta di Opicina.

Conconello (370 m., 169 ab.) sorge sull'area di un antico castelliere, con una vista delle più attraenti su Trieste e la sua marina. Dal punto culminante della strada incomincia la mulattiera che procede a mezza costa, tra pietrami, pini e arbusti, sino all'incontro della Strada Vicentina. Ivi ha principio l'ardita e pittoresca muraglia calcare, di aspetto dolomitico, entro la quale venne aperta per un chilometro, ma non continuata questa strada, che fu una delle meraviglie del passato secolo. Un'iscrizione scolpita sopra uno scudo ne ricorda l'autore: *Rupibus MDCCCXXI expugnatis Jacob vicentinus odotecnicus*. A poca distanza si trovano l'Albergo dell'Obelisco, uno dei luoghi più frequentati dai Triestini, e la vedetta di Opicina, costruita dalla Società Alpina delle Giulie, dalla quale l'occhio spazia in tutte le direzioni sulla città, sul Carso lontano, sul Monte Albio, sul Monte Re,

sulla selva di Tarnova, su tutta la catena delle Alpi tridentine, bellunesi, carniche, sino ai Monti dell'Istria. Opicina (Opčina, 75-316 m., 2167 ab.) ha avuto un grande sviluppo in seguito alla costruzione della ferrovia in parte a dentiera che adduce ad essa e alle due stazioni ferroviarie poco discoste. La bellezza e l'amenità del sito, l'aria purissima dei colli, la superba veduta vi fanno sorgere sempre nuove ville signorili, tanto più che i dintorni sono ricchi di pozzi e di grotte, fra i quali quelle di Brisciachi o del Gigante, la Grotta Clementina, e il celebre pozzo di 126 metri, presso la stazione della Ferrovia Meridionale.

Fig. 544. — Trieste. Opicina.

A poca distanza da Opicina, i Triestini si sono serviti di una dolina, lo stagno di Percedol, per farne un bellissimo pattinaggio. In mezzo ad un boschetto di quercie l'acqua si è fermata a cagione di un'argilla speciale che otturò le fessure e i meandri sotterranei della roccia carsica, e così si è formato un laghetto, che uno scaricatore mantiene ad un livello costante. Quando l'acqua gela, Percedol diventa un gradito ritrovo dei Triestini, tanto più che si ebbe cura di aumentare artificialmente la superficie dell'acqua e quindi dello strato di ghiaccio e nell'ameno luogo si piantarono fiori, sorsero capanne ed attrattive diverse.

Poco lungi da Opicina, è il piccolo villaggio di Banne (365 m., 235 ab.) il cui territorio è in gran parte occupato dai poderi della famiglia Burgstaller de Bidischini. Più importante è Trebiciano (792 ab.), da cui si raggiunge in breve ora il valico di Monte Spaccato; lungo il valico rimane più di un avanzo dell'antica strada delle legioni che passava da quella

stretta. Ma ciò che più si ammira a Trebiciano è la celebre Grotta, una di quelle nelle quali dobbiamo indugiarci, anche dopo le nozioni generali che abbiamo dato di questi fenomeni carsici.

La scoperta di questa grotta si deve alle ricerche di acqua potabile per la città di Trieste. Dopo le straordinarie siccità degli anni 1833-35, l'ingegnere Anastasio Calvi, chiamato da Milano, presentò al Comune un progetto di condutture delle acque di Bagnoli, di Sant'Odorico della Valle, e della fonte Oppia, che avrebbero dovuto seguire quasi il percorso dell' acquedotto che sedici secoli prima le aveva convogliate alla romana Tergeste. Antonio Federico Lindner, volle allora tentare di scoprire dove andasse a perdersi il Timavo, oltre le Grotte di San Canziano, e dapprima cercò di aprirsi una via nella Caverna di Brisciachi, presso Opicina, poi le sue ricerche si fissarono sopra una vallecola, presso Trebiciano. Infatti il 6 aprile 1841, dopo molto lavoro, egli riuscì ad una collina di sabbia esistente nella caverna e vide scorrere ai suoi piedi un vero fiume. Dopo altri lavori di approccio, constatò che l'orificio della caverna era a 341 m. e il pelo d'acqua a 19 m. sul livello della media marea. Ma per varie ragioni gli studî furono allora interrotti e vennero ripresi nel 1850, quando fu chi propose di raggiungere la Caverna di Trebiciano per la valle di Guardiella, con una galleria di 5 km., che si sarebbe costruita in otto anni, con una spesa di settecentomila fiorini. Altri proponeva di condurre l'acqua sull'altipiano

Fig. 545. — Ferrovia elettrica Trieste-Opicina.

col mezzo di pompe a vapore, e convogliarla poi in città. Questi progetti vennero tutti abbandonati, per studiare invece le sorgenti di Aurisina.

Nel 1869 si affidavano nuovi studî agli ingegneri Bürkli e De Rino, del pari senza alcun risultato, chè anzi la Caverna di Trebiciano si lasciò in abbandono, le scale infracidirono e la discesa diventò impossibile. Il 5 marzo 1875 il Consiglio municipale di Trieste si pronunciava per la conduttura del Risano, progetto che veniva del pari abbandonato, per deliberare nel 1882 l'acquedotto di Bisterza. Gli studî nella Grotta di Trebiciano vennero ripresi nel 1884 dalla Società Alpina delle Giulie, che ricostruì le scale, varò nell'interno della caverna una piccola barca, e fece gettare nel fiume tremila galleggianti, che vennero attesi invano a San Giovanni di Duino. Frattanto erano sorte gravi difficoltà, anche di natura giuridica, per il progetto di acquedotto combinato della Bisterza e del Timavo soprano e il Comune di Trieste incaricò la stessa Società Alpina delle Giulie di intraprendere nuove ricerche. Si fecero allora assaggi con la fluorescina senza alcun risultato. Dopo il disastro seguìto nel 1897, non si parlò più della grotta sino al 1907. Ed anche in quell'anno, come nel successivo, non si fecero grandi progressi, per cui la grotta è ben lungi dal presentare le agevolezze di quelle di Postumia e di San Canziano.

L'ingresso è a 1.250 metri dalla chiesa del villaggio di Trebiciano, sul fianco settentrionale di una ombrosa vallecola larga 37 metri, profonda 10, a 341 sul livello del mare. È una stretta ed angusta apertura quadrangolare larga due metri; per la discesa completa sino al fondo della grotta vi sono più di cinquanta impalcature e 76 scale di legno. Dal primo pozzo, profondo 23 metri e largo da 50 cent. a un metro, si discende ad altri successivi, sino ad una caverna che è presso al quinto pozzo, lunga 12 metri. Dalla caverna, per una scala appoggiata ad un muro artificiale, si cala al sesto pozzo, profondo 28 metri, molto sgretolabile e che mette capo in una seconda caverna lunga 16 metri, larga 10 ed alta 15. Attraversato un ponte si discende al settimo pozzo profondo 31 metri e da questo all'ottavo, largo 6 metri, il più profondo di tutti, superando i 52 metri. Per un lungo corridoio si discende successivamente agli altri cinque, e dopo il quindicesimo si trova la grande Caverna di Lindner. E. Boegan così la descrive: « la fioca luce rischiara un piccolo spazio nell'irregolare suolo sabbioso attraversato da larghe screpolature nelle quali si perdono rigagnoli d'acqua. Un silenzio sepolcrale è rotto soltanto, quando il fiume è un po' grosso, dal cupo rumore delle acque che si infrangono sui massi di cui è ingombro il letto e dal monotono e cadenzato rumore di innumerevoli stillicidî. Quando si arriva vicino al fiume sotterraneo, all'incerta luce, si ravvisano i primi blocchi di calcare cretaceo di enorme grandezza, di forme strane, orrende, corrosi dalle acque, anneriti dalle incrostazioni sepolte in mezzo alla sabbia ». La caverna, che ebbe il nome

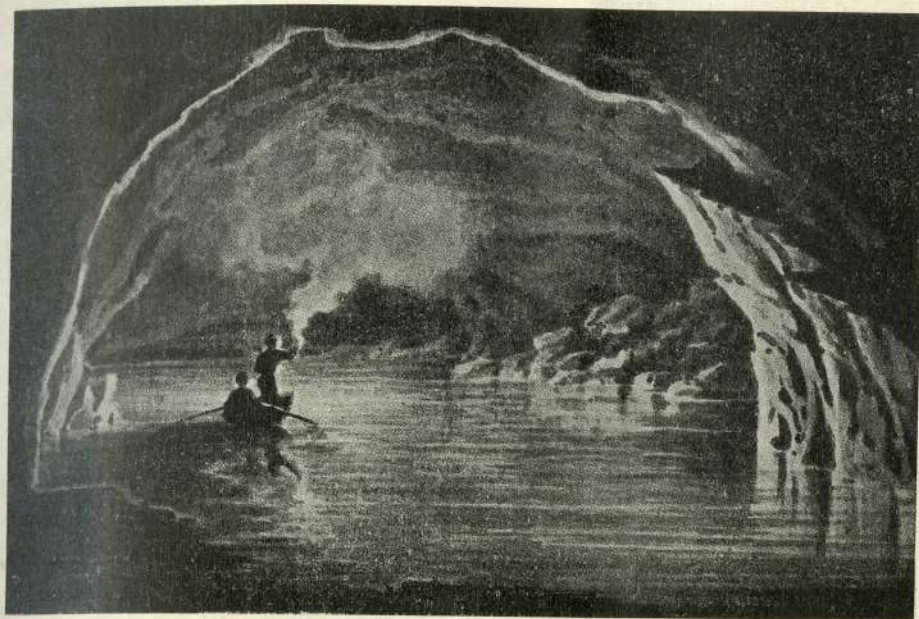



Fig. 546. — Grotta di Trebiciano. Prospetto della galleria.
(Da un acquerello di V. Polli). (Dalla *Riv. Alpi Giulie*).

dal suo scopritore, ha un diametro di 150 metri, un'altezza che varia da 8 a 55 metri e una profondità massima di metri 329,35, per raggiungere nel centro gli 80 metri. Le pareti laterali sono rivestite nella parte superiore da un'incrostazione nerastra e lucida, nell'inferiore da un denso strato argilloso al quale si addossano le colline di sabbia. Da questa grotta il fiume scorre in una galleria lunga 68 metri e la occupa tutta; questa galleria si può percorrere soltanto in barca. Più oltre l'acqua si inabissa tra enormi blocchi che ingombrano il letto del fiume. Il pelo minimo dell'acqua fu accertato il 26 agosto 1814 in metri 11,68, il massimo il 14 febbraio 1815 in m. 115,06.

Nel 1912 il Comune di Trieste, per riprendere gli studî di idrografia sotterranea, rese nuovamente accessibile la Grotta di Trebiciano con solidissime scale, in legno di *pitch pine* e con impalcature in ferro, spendendovi oltre mille corone. Si intrapresero giornaliere osservazioni termometriche e altimetriche sul fiume sotterraneo, e si riuscì ad accertare anche più positivamente, col mezzo della fluorescina, che il fiume che passa in queste grotte è proprio il Timavo, constatando del pari, che le sorgenti di Aurisina sono un puro spandimento dello stesso fiume. Anche questi lavori sono stati diretti dall'ingegnere Eugenio Boegan, il quale lasciò la grotta in condizioni di sicuro, se non a tutti facile, accesso.

Poco lungi da Trebiciano si trova il piccolo villaggio di Padriciano (Padrich, 301 ab.), che deve il nome a certo Tommaso Padrichier, che vi acquistò un podere nel 1614, e a un'altra grotta importante, ma imperfettamente esplorata e poco praticabile. Gropada (422 ab.) è diventata un ameno sito dopochè nelle sue vicinanze venne ricostituita una bella pineta, che consentì anche lo sviluppo di prati, sui quali fioriscono in primavera primule e anemoni, genziane e margherite, ed altri svariati fiori. Nella chiesetta di Gropada si conserva una delle più antiche campane di Trieste, che apparteneva alla chiesa di San Pietro in piazza Grande. Basovizza (965 ab.) giace in posizione assai salubre, ed ha un orto sperimentale per il rimboschimento della Carsia, ma come altri villaggi è celebre sopratutto per le sue grotte.

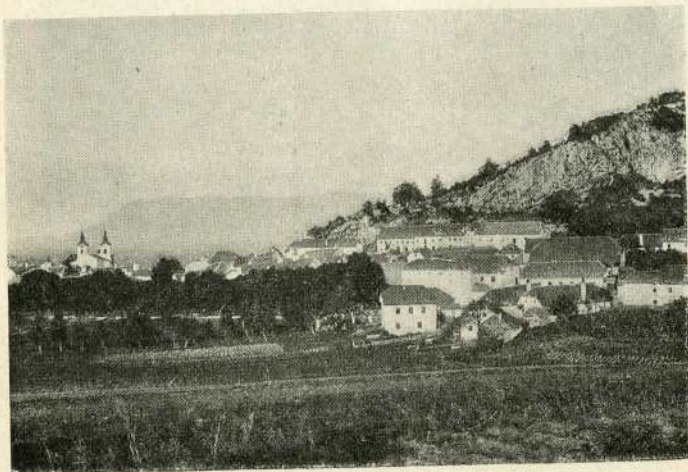



Fig. 547. — Postumia (Adelsberg). (Photoglob).

La strada per Corniale è fiancheggiata per due chilometri da alberi secolari; più oltre si estendono i colli di Lipizza (93 ab.), antico feudo vescovile, frequentato soggiorno estivo dopo il moderno rimboschimento. A Lipizza sorge un antico podere modello governativo per l'allevamento dei cavalli. Venne istituito nel 1580 dall'arciduca Carlo d'Austria, circondato di mura, poi ampliato dall'Imperatore Giuseppe I. Il podere fu provveduto delle migliori qualità di cavalli della Sicilia, del Portogallo, dell'Inghilterra e dell'Arabia, e poichè vi trovarono sempre più floridi pascoli, ricchi d'erbe aromatiche, si ebbero ottimi prodotti, molto apprezzati per la bellezza del mantello e delle forme, per la robustezza, l'agilità, la sottigliezza delle gambe e per la sodezza delle unghie che li rende adatti a qualsiasi fatica. I prodotti dopo un anno si mandano a Prestvanek, nello stabilimento ivi fondato da Giuseppe I nel 1696, di dove, in capo a due anni, sono ricondotti a Lipizza, per esservi allevati fino a quattro anni. Cattinara era un antico predio romano succeduto ad un castelliere di cui scomparve ogni traccia quando vennero costruite la ferrovia e la polveriera. Sul versante di mezzodì furono scoperti manufatti preistorici, oggetti di bronzo, fibule ed altro, ma non fu possibile rintracciare la necropoli che certamente sorgeva in questi luoghi.

Capoluogo della Carsia, come si è detto, fu per molto tempo Postumia che verso il 1860 il Governo tradusse in tedesco, imponendo la denomi-

nazione di Adelsberg, più esattamente Adlersberg (Monte delle Aquile) col quale anche la celebre Grotta è più conosciuta nel mondo. Noi ci atteniamo tuttavia al nome derivato dall'antico romano, *Arae Postumiae*, che fu dato al castello e dal quale meno si discosta il nome slavo di Postoina. A Postumia, prima del secolo XIV v'era una cappella dei Templari, usurpata nel 1361 da Lodovico patriarca d'Aquileia, e da lui passata ai signori di Tschernembl. Nel 1372 la terra fu data in pegno dai Duchi d'Austria a un Ermanno conte di Cilla, ai cui successori appartenne fino a che fu espugnata da Antonio Contarini. Ma anche qui il Leone fu presto cacciato dall'Aquila, che non impedì però le stragi cui castello e villaggio furon fatti segno nel 1559 e 1564 dai Turchi. Tutto fu devastato, e gli abitanti vennero ridotti in schiavitù. La rocca passò più tardi ai principi di Eggenberg e da questi agli Auersperg, che la lasciarono andare in rovina.

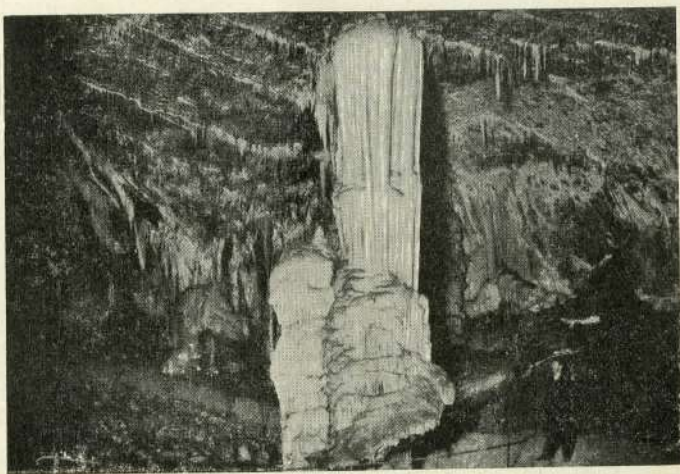



Fig. 548. — Grotta di Postumia (Adelsberg): Il Brillante. (Photoglob).

La Grotta di Postumia è certo la più celebre della Carsia e forse del mondo, per cui è meta di continue visite di curiosi. Venne studiata da gran numero di scienziati, inspirò canti di poeti, servì di tema a romanzi, come costituisce uno degli elementi della leggenda slava. Antonio Gazzoletti ha cantato l'*Ondina di Adelberga*, descrivendo i giardini incantati, le alghe molli, perpetuamente agitate dalle acque, gli arazzi di muschio che mascherano le grotte, le liane vagabonde, che si intrecciano alle piante arborescenti, i fitti cespugli della *cystossira gigantea*, che ha la trasparenza del talco. La vaga Ondina si aggira prima sulle rive del mare, poi nelle grotte profonde, dove le sue lagrime che stillano da secoli si mutarono nei più prodigiosi e svariati ornamenti. L'ingresso è poco lungi dal luogo dove il fiume Piuca, che si attraversa in ferrovia alla stazione di Prestranek, penetra nelle viscere della terra. Nel lunedì di Pentecoste accorrono in questa grotta, come ad una festa, le popolazioni dei dintorni, e viene completamente illuminata a luce elettrica.

La grotta ha uno sviluppo di circa dieci chilometri, e per più di tre può essere percorsa in parte anche su piccoli carri trascinati a braccia su rotaie

di ferro. La visita riesce abbastanza comoda, perchè anche i dislivelli di cinquanta e più metri si superano facilmente con gradinate e sentieri, e gli abissi più paurosi sono protetti da solide sbarre. Pare che la grotta fosse conosciuta sin dal 1210, ma la sua esplorazione razionale incominciò nel 1816, e non ancora si può dire completa. Le concrezioni vi si manifestano con infinite bizzarrie e con incredibile grandiosità, che fa pensare alle migliaia di secoli attraverso i quali è durato il lavoro della natura; alcune sembrano inspirate alle forme di noti oggetti, di monumenti del mondo reale, eseguiti con compiacente imitazione dalla natura. La variata opacità e la trasparenza delle concrezioni ceree ed alabastrine producono meravigliosi effetti di tinte bianche, giallastre, rosee, grigie, con gradazioni infinite.

Fig. 549. — Pregiama. Castello di Luegg presso Postumia.

Nella Grotta di Postumia si trova tutto ciò che può immaginare la più fervida fantasia: giardini fioriti, boschi, porticati, colonne, figure quasi umane, riproduzione di strani animali. Il *campo del Torneo* si apre come un'antica ed abbandonata rovina; il vasto *giardino* scintilla con i corimbi delle verbene ed i grappoli delle glicinie; alberi fantastici slanciano in alto i rami velati da un leggero strato di ghiaccio; portici cupi mettono in vaste gallerie con le volte sostenute da fughe di colonne, con scolture di bestie favolose, e statue ridotte a concrezioni calcari. Le *fanciulle dormenti* si schierano una presso l'altra, difendendo il loro pudore con un panno leggero e candido che nessuna mano può sollevare.

Nel *bagno*, dove un fiume entra sospettoso e sparisce ingoiato da una ampia bocca, cadono senza riposo stille d'acqua che scintillano come piccole lucciole nella fresca penombra. L'*organo* che mandava blande e carezzevoli melodie è muto, pende ancora innanzi all'*alcova* la ricca e pesante cortina, ma *il trono* venne sepolto dal gemitìo che cola dalla volta e tutto riveste di squame lucenti. In un angolo remoto *la campana della morte* annunzia a quando a quando la fine di un amore: nella *sala dello scheletro* una crosta

di stalattiti copre un cadavere: un vicino *cipresso* ricorda il funebre avvenimento. E poi altre formazioni imponenti e bizzarre. La *cupola di San Pietro* sormontata dalle guglie del *duomo di Milano*, la *campana grande* e la *piccola* ed altre meraviglie si succedono a breve distanza. Vi è la *chiesa* col *pulpito*, col *confessionale*, con l'*altare* e i *candelabri;* il *Mar Rosso* è accanto al *faro di Trieste*, la *statua della Madonna* presso ad un *busto di Santo Stefano*. Le guide vi additano: *il guardiano*, *il pesce rombo*, *il toson d'oro*, *il leone che dorme*, *la carta geografica*, *la cavallerizza*, *la testa di morto*, *la prigione*, *l'eremita*, *il ripostiglio della cera*, *la luna che si leva*, *le mummie*, *l'obelisco*, *la pioggia di diamanti*.....

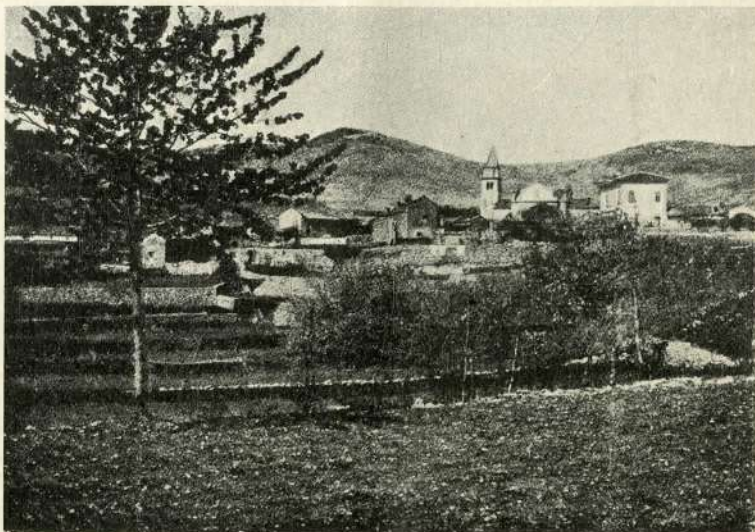



Fig. 550. — Scherbina.

La prima cavità è la Caverna della Piuca, dalla quale due ponti naturali di roccia conducono al *balcone*, da cui si ammira l'imponente *cattedrale*, alta 28 metri e larga 45. Poco oltre è la vecchia grotta con molte iscrizioni ed epigrafi, ed alla fine della lunga esplorazione si trova la *sala da ballo*, alta 13 metri, larga 28, lunga 48, dove hanno luogo le danze popolari di Pentecoste. Ivi il sentiero sotterraneo si biforca; un ramo a sinistra, attraverso le Caverne di Francesco Giuseppe e di Elisabetta, scoperte nel 1829, conduce al *Belvedere* e di là al *Monte Calvario*, alto 41 metri e sulla cui cima si vuol scorgere *l'arca di Noè*, coperta di iscrizioni; per l'altro ramo si ritorna al *sepolcro*, una superba stalammite che ha 19 metri di circonferenza. Nelle acque della grotta maggiore, come in altre del Carso, si trova il *proteus anguineus*, una specie di salamandra dalle carni rossastre quasi trasparenti, che fugge la luce.

Il distretto giudiziario di Postumia, che occupa tanta parte della Carsia, ha tutto insieme 13.069 abitanti, sparsi in 6 Comuni e 50 villaggi oltre il capoluogo. Già sono compresi nel Comune di Postumia Altendorf (104 ab.), Otok Grande (181 ab.) e Piccolo (528 m., 106 ab.), Studeno (Kaltenfeld, 528 ab.), Hrašče (571 m., 209 ab.), Sagon (205 ab.), Salog (205 ab.) e Stermiza (665 m.,

150 ab.), tutti villaggi insignificanti di agricoltori. Bukuje (538 m., 204 ab.) è sulle falde orientali del Monte Re, poco lungi da Gorenje (143 ab.) e da Luegg (503 m., 257 ab.), un povero villaggio cresciuto ai piedi di un singolare castello incassato in una gola della montagna, nella quale sono aperti cinque successivi ordini di grotte. Il castello appartenne al celebre bandito Erasmo Lueger che vi fu trucidato nel 1484, poi passò ai Coronini, ed ora è dei Windischgrätz. Ma la sua celebrità è dovuta più che altro alle poesie, nelle quali Anastasio Grünn, il gentile vate alemanno, ne cantò le leggende e le tragiche vicende.

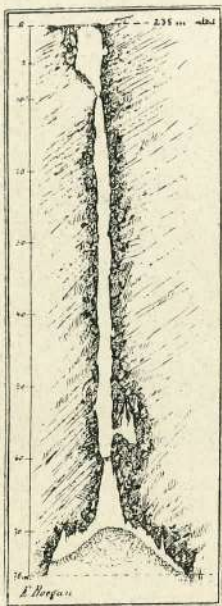



Fig. 551. Pozzo di Gabrovizza.

Presso ad una stazione della ferrovia è il villaggio di Slavina (545 m., 467 ab.), con altri minori. Prestranek (Pröstranegg, 73 ab.) è celebre per l'allevamento di cavalli e le rovine del castello temuto per le ridde orrende che vi menarono gli spiriti, fino a che lo ebbe un Bernardino Barbo, che se ne liberò con una burla boccaccesca. Koče (302 ab.), Grobsche (133 ab.), Mauterdorf (260 ab.), Nogaredo (Nüssdorf, 355 ab.), Rakitnik (521 m., 194 ab.) e Zeje (120 ab.), coi suoi pittoreschi molini, non presentano alcun speciale interesse. San Pietro del Carso (302 ab.) ha intorno a sè aggruppati a breve distanza i villaggi di Graz (50 ab.), Selze (403 ab.), Peteline (310 ab.), Dorn (450 ab.), Klenik (342 ab.). Un gruppo di coloni tedeschi volle ben distinto il villaggio occupato e lo chiamarono Deutschdorf (570 m., 58 ab.); pochissimi altri tedeschi si trovano in tutta la regione. Più lungi, sempre sulla ferrovia, si trovano Hrastje (270 ab.) e Rodockedorf (552 m., 339 ab.). Non meno disperso è il Comune di San Michele (2195 ab.), composto di sette villaggi oltre al capoluogo (480 ab.), cioè Narin, che è il più importante (497 ab.), Berod Grande (131 ab.) e Piccolo (172 ab.), Nadanje Selo (366 ab.), Dirnbach (Vecchio, 441 m., e Nuovo, 437 m., 299 ab.), Susia Stara (180 ab.) e Neverke (444 m., 134 ab.).

Da Postumia, che fu, per tanto tempo capoluogo della regione carsica, giova tornare alle strade che si dipartono da Trieste e seguire anzitutto quella che muove verso l'Italia. Lasciandosi addietro Prosecco si riesce a Repen Piccolo (Repen mali, 289 m., 207 ab.) a ridosso d'un colle dominato da un castelliere, un piccolo villaggio di agricoltori e di cavatori di pietre. Il castelliere è tutto diroccato e sconvolto dagli scavi e dai cumuli del materiale nella parte che guarda il villaggio; a ponente si vede ancora uno dei più ampî valli che si conoscano, alto circa 10 metri. Gabrovizza (279 m., 379 ab.) è celebre per le sue cavità naturali; la Grotta dell'Orso, profonda 36 metri, lunga 190 m.; e un'altra poco discosta, profonda 100 e lunga 200 m. In queste

Fig. 552. — Il Carso presso Nabresina.

(Da Neumayr, *Storia della Terra*).

ed in altre grotte vicine furono scoperti abbondanti documenti dell'epoca neolitica, cranî, denti, mascelle dell'orso speleo, ossa di cervi, di volpi delle caverne e del *bos primigenius;* presso la Grotta dell'Orso si raccolgono in primavera i primi fiori dei dintorni, eritroni, scile, galantini, viole, anemoni.

A Gabrovizza succede Sgonicco (Zgonik, 194 ab.), presso la Grotta di Pečina, dove, tra altri curiosi oggetti, si trovarono certi vasetti di creta che dovevano servire di trastullo ai bambini, e poco oltre, Salisian (Sales, 260 m., 337 ab.) con un castelliere, del quale rimane la cinta. Dal vicino villaggio di Samatorza o Samatorizza (249 m., 155 ab.) un ripido sentiero adduce alla vetta del Monte San Leonardo (402 m.) con una bellissima veduta sul mare, sulla costa istriana e sulle Alpi lontane. Anche alle falde di questo monte si aprono grotte meravigliose: tra altre quella di Burian, che si inoltra per 193 m. sotterra, e la *Grotta Azzurra*, dove il dottor Marchesetti ha scoperto innumerevoli avanzi dell'epoca neolitica. Burian (Berje, 233 ab.) e Valle Grande (Velichi Dol, 219 m., 388 ab.) sono villaggi di scarsa importanza.

Prima di giungere a Goriano si trova la Grotta delle Torri, celebre per le sue formazioni cristalline, e la bizzarra architettura delle stalammiti che sembrano colonne di un antico tempio, per cui meritò una speciale illustrazione di Costantino Doria. Goriano (Guriansco, 545 ab.) sorge

in mezzo a belle campagne, nelle quali furono scoperte alcune tombe romane. Altre traccie romane ed anche più antiche sono state scoperte a Zagrais nel costruire le case appoggiate alle rovine del castelliere, che appartengono al Comune di Voicizza (Vojšchica, 326 m., 374 ab.) che è probabilmente l'antica *Aesica*, e tolse il nome dal letto asciutto del torrente che l'attraversa.

Cominiano (Komen, 285 m., 786 ab.) è stato illustrato da Pietro Kandler, che studiò del pari la famiglia Cominia, dalla quale tolse il nome, ricordata anche da Teodoro Mommsen. Poco lungi dal villaggio, uno dei più importanti della Carsia, vi è un orto agrario per il rimboschimento del paese, con un grande parco di pini. Al Comune, che ha 2205 abit., appartengono Sutta (Sveto, 530 abit.) sul Colle di Martinische, dominato da un antico castelliere (314 m.), cui De Marchesetti assegna la circonferenza di 1500 m., con numerose tombe, ricche d'oggetti d'ogni sorta; Lipa (384 m., 265 ab.), addossata al Monte Terstel (643 m.), uno dei più frequentati per la splendida vista che offre sulle Alpi Giulie, sull'acrocoro di Tarnova, sulla valle del Vipacco e sul mare; Temnizza (402 m., 291 ab.) e Castagnievizza (297 m., 731 ab.), presso due colli che dominano l'ubertosa pianura di Sottocastello, il primo completamente nudo, il secondo rivestito di fitti boschi.

Fig. 553. — La rupe « Casca in barca » e la breccia di Sistiana. (Incis. T. C. I.).

Anche Scherbina (347 m., 454 ab.) domina, dalla guglia del suo campanile di struttura veneziana, una vasta distesa di boschi e di campi ubertosi. Poco oltre il villaggio di Sibelia, la strada raggiunge la sommità del passo delle Porte di ferro (438 m.), per il quale si scende alle rive del Vipacco e nel Friuli orientale. Cobila Glava (408 ab.) è l'antica *Caput Bubulium* dei Romani; a poca distanza, sul Colle di Ielenza, s'apre un'ampia caverna profonda 38 metri, che servì d'abitazione alle antiche genti del luogo; vi si disseppellirono resti di focolari, armi ed altri oggetti. Castel Volciano (240 m., 394 ab.) ricorda in un'iscrizione della sua chiesa la famiglia dei Volci, ed infatti, intorno al villaggio, Alberto Puschi scoprì alcuni tratti dell'antica cinta romana e traccie della strada che l'attraversava. Nel terriccio nerastro

dei prati si trovano spesso cocci ed altri oggetti; nei sassi e nelle pietre di cui son fatte le case sono intarsiati conchiglie, pesciolini ed avanzi di piante, per cui la regione seduce del pari gli storici e i geologi.

Nabresina (175 m., 1663 ab.) è certamente l'antica Aurisina, e tolse il nome, in condizioni ben diverse dalle odierne, dai suoi prodotti, quando era ricca di ulivi e di viti, di boschi e di pascoli, di lane e di marmi, una vera *regione aurea*. Sono tuttora celebri i suoi marmi, che all'epoca di Cesare Augusto servirono alla costruzione di Aquileia, e le immense masse di detriti smossi, che formano vere colline, attestano la grande importanza delle cave antiche. Si ricominciarono a lavorare nel 1857, quando l'apertura della Ferrovia Meridionale consentì di adoperarle per gli edifizi di Vienna e di Budapest. Presso Nabresina si apre un'altra Grotta illustrata da G. Moser e denominata dal Noè che la esplorò nel 1884; vi si trovarono disposti in strati paralleli dall'alto al basso oggetti delle età più diverse, paleolitica, neolitica, romana e medioevale. A nord di Nabresina si trova San Pelagio (St. Polaj, 225 m., 196 ab.), l'antico Palladio, dove Pietro Kandler trovò un'epigrafe che ricorda il *Castrum Minervae* e il tempio sacro alla dea sotto il cui patronato erano le lane e gli olivi. In una cava di pietre presso al villaggio furono scoperti bellissimi esemplari di ippuriti, così grandi da costituire una delle maggiori curiosità del Museo geologico di Vienna.

Fig. 554. — Monrupino. Rovine della Rocca.
(Incis. T. C. I.).

Slivno, l'antico Silvian (178 ab.), trasporta il pensiero alle selve che dovevano coprire questi luoghi, fitte di antiche querce, e rinnova le fantastiche visioni del simbolismo pagano. In pochi luoghi, dice Giuseppe Caprin, la natura ebbe più poetico culto. Silvano ordinava alle ninfe di adornare d'edera e di muschi quel suo regno così propizio agli amori olimpici; dove si dissotterrarono avanzi delle memori iscrizioni vive ancora l'antico Iddio e senza aver cangiato l'aspetto pur abbandonando il classico nome, si aggira sotto forma di vecchio, metà uomo, metà caprone; Silvano, che stringeva nella sua destra un ramo dell'albero nel quale fu

convertita la sua Ciparissa, è diventato nella leggenda del popolo uno spirito secondario che non soffre le beffe e di notte, con la frusta in mano, pascola gli scoiattoli. L'importanza dell'antica selva è attestata anche da una celebre iscrizione: « Publio Publicio Ursio per sè e per la carissima sua moglie Voltilia Saturnia »: in vita « amministrò le foreste dello Stato, ed ora giace in questo piccolo, ma suo, campicello ». Poco lungi da Silvian si trovano i modesti villaggi di Ceroglie (Cerolje, 180 ab.) e Mauchinie (251 ab.).

Fig. 555. — Campagna presso Duttogliano.
(Incis. T. C. I.).

All'estremità del Carso, sulla riva del mare, poco lungi da Duino, sorge la stazione climatica e balneare di Sistiana o Sistiliana (48 m., 111 ab.), che da alcuni anni accenna a rifiorire come negli antichi tempi di Roma, quando la spiaggia da Trieste ad Aquileia era tutta sparsa di ville, delle quali si disseppellirono numerosi avanzi. La costa è dominata dal Monte Querceto (Hermada, 323 m.), una delle ultime propaggini carsiche verso il Friuli; sulla sua vetta, come sulla prossima di Nad Ulinza, si trovarono avanzi dei soliti castellieri: uno assai vasto, con una cinta di 800 metri ed un poderoso muro largo 5 metri; l'altro con un grandioso vallo e varie opere di fortificazione e costruzioni in calce che dimostrano come l'antica fortezza abbia servito in epoche a noi più vicine di abitazione comune.

Da Opicina moveva una strada che sino alla costruzione della ferrovia transalpina ha avuto una grande importanza. All'osteria Baiardi accorrevano numerosi i Triestini nei giorni festivi, e facevano sosta i carrettieri della Carinzia, coi colossali e svariati carichi tirati talvolta da dieci e dodici robusti cavalli, che venivano in sedici a trenta giorni da Vienna. Poco lungi da questa strada si trova anzitutto Repen Grande (290 m., 413 ab.), con cave di ottima pietra, il principale lavoro degli abitanti dello sterile territorio. Poco lungi si eleva il Monte Lanaro (Volnik, 546 m.), pieno di insidiosi inghiottitoi, nascosti da una fitta vegetazione; sulla prossima vetta sorgeva il castelliere di Niviza, più conosciuto col nome di Castello dei Pagani (Aidoskigrad). Anche Monrupino (Repen Tabor, 419 m., 137 ab.) è un antico

Fig. 556. — Cesiano (Sesana).

castelliere trasformato in torre romana, poi in castello medioevale. La chiesa del villaggio, una delle più vecchie della Carsia, fu più volte distrutta dai barbari, poi riedificata; nelle sue cronache il nome del luogo appare nelle sue prime origini *Castrum Rupinum*, o *Villa Mons Rupensis*. Crepegliano (Creple, 304 m., 151 ab.) ha un'altra grotta che si apre a 30 metri di lunghezza con un corridoio finale di 15 metri.

Duttogliano o Duttole (Dutolje, 318 m., 632 ab.), a poca distanza dalla stazione della Transalpina che serve anche al villaggio di Scopo, produce un ottimo vino. La chiesa è stata consacrata nel 1450 dal vescovo di Trieste, Enea Silvio Piccolomini, e nel territorio si trovano caverne inesplorate ed avanzi di torri che servirono di vedette o di rifugio durante le invasioni dei Turchi. Tomadio (Tomaj, 381 m., 579 ab.) è abitata da agricoltori, e la campagna dà molte frutta ed ottimo vino. Ai piedi del villaggio passava la strada romana, che servì ancora alle invasioni dei Turchi, i quali, insieme ai baroni feudali, distrussero per sempre l'antica floridezza di queste terre. Anche Scopo (Scoppelle, Skopo, 296 m., 319 ab.) è stato costruito sopra un castelliere distrutto, a poca distanza da Copriva (285 m., 354 ab.). San Daniele (St. Daniel, 332 m., 274 ab.) sovrasta al passo che conduce alla valle della Branizza ed è celebre per il suo vino bianco, il *picolit*, fatto con l'uva asciutta di quelle pendici esposte al sole e protette dai venti, nonchè per la buona grappa che si ricava dalle vinaccie. Nel 1878 furono scoperte nelle vicinanze parecchie tombe con anelli, armille, fibule ed altri documenti umani. Il castello di San Daniele, secondo Giuseppe Caprin, è l'antico castello

di Sant'Angelo, preso e ripreso dai Veneziani durante la guerra del 1508, diventato poi feudo dei Cobenzel di Prosecco, che lo ricostruirono nella forma moderna, della quale rimangono ancora un'ala e un torrione. Sopra i casali di Ciperano (Cipi, 22 ab.) vi è un gran tumulo lungo 25 metri, e ad oriente di San Daniele si trovano i villaggi di Cobdil (superiore ed inferiore, 300 ab.) e Gradisce (41 ab.), tutto chiuso fra le rovine di un castelliere (411 m.). San Giacomo del Carso (Stjak, 519 m., 207 ab.) è capoluogo di un importante Comune di 860 abitanti, che si estende sul Dosso di Rasa, e raggiunge la massima altezza di 630 metri. Le sue varie frazioni, abitate da agricoltori, hanno buone sorgenti, fra boschi, pascoli, vigneti che dànno ottimo vino bianco, frutta saporite e patate assai ricercate.

Fig. 557. — San Daniele.

Da Opicina un'altra strada non meno importante raggiunge Cesiano, capoluogo del distretto politico, frequentato nell'estate da molti villeggianti, attratti dall'ameno sito e dal mite clima, per cui sorsero tutto intorno numerose ville. Il nome del luogo (Sesana, 368 m., 1244 ab.) è derivato dall'antica famiglia Cesia, che secondo un'iscrizione dissepolta possedeva ivi ed in Istria numerosi predî. Santa Maria o Samaria (Smarje, 238 m., 165 ab.) ha una chiesetta gotica adombrata da tigli secolari, che appartenne probabilmente a qualche istituzione monastica. Il villaggio di Merce (Merciano, 250 ab.) giace ai piedi del Monte Murato (Sidaunik, 575 m.); presso ad esso si apre un pozzo naturale dal quale, quando piove, si sprigionano forti correnti d'aria ed esce un rumore d'acque correnti. Poverio (Povir, 401 m., 450 ab.) ha una scuola con un orto sperimentale agricolo; il suo castelliere preistorico abbraccia tre cime, con una circonferenza di 1350 metri; anche là sorsero poi una torre romana e un castello medioevale; di queste si conservano il mastio e alcune mura. De Marchesetti vi disseppellì una grande lancia di ferro e cocci di pentole preistoriche, frammiste ad embrici romani; le grotte che si aprono nei fianchi dei monti furono abitate da

trogloditi, e le vallicole interposte si ammantano in primavera di una ricchissima flora.

Sattoriano è antico nome sostituito poi dalle solite storpiature (Storje, 363 m., 438 ab.) e colle altre frazioni ha complessivamente più di 1000 abitanti. Presso Sattoriano si apre la Caverna di Belinza, celebre fra i naturalisti per le numerose nottole della specie *rhinolophus miniopterus*. Il castelliere di Casleano (Casle, 348 m., 371 ab.) si distingue dagli altri per l'ampio vallo chiuso di oltre un chilometro, tutto sparso di enormi macigni; Dobraule è invece un villaggio di poche case vicino agli avanzi d'un bosco devastato, e poco oltre sorge Alberelle (Auber, 219 ab.) che ricorda nel nome gli *arbores finales*, un altro segno che i Romani ponevano verso il confine.

Fig. 558. — Bassano (Niederdorf).

Da Sattoriano la strada prosegue per Bassano (Niederdorf, 461 ab.), nome che si trova spesso nelle vecchie carte; presso il villaggio esistono ancora gli avanzi di un torrione con un pezzo di mura che ricorda i tempi delle invasioni dei Turchi. Senosechia (Senožeče, 565 m., 820 ab.) è il capoluogo di un distretto giudiziario della Carniola, con un castello ed una fabbrica di birra; i dintorni sono ricchi di memorie, ed oltremodo pittoreschi, e pertanto molto frequentati. Il villaggio, secondo il Lucio, ebbe nome dai Senoni, una delle tribù celtiche che varcarono forse le Alpi nel IV secolo av. Cr. Il castello appartenne ai Duinati, e passò poi all'Austria; occupato dai Veneziani, fu preso da Cristoforo Frangipane, che lo cedette ai conti di Lomberg, nelle cui mani andò in rovina; un altro castello inferiore appartenne ai conti di Porcia. Sopra Potoče (81 ab.), un piccolo gruppo di case che sorge a 674 metri, è ancora ben conservato presso la chiesa il castelliere di San Giorgio. Quello di Monte Bandiera è invece scomparso fra i boschi; restano solo alcuni enormi blocchi calcari, trasportati lassù con un lavoro veramente colossale. Prevald (Radzdrto, 274 abitanti) era una stazione romana, nella quale A. Puschi disseppellì

notevoli avanzi; vi facevano capo la strada che dalla piazza forte di *Castra* per Vipacco conduceva sino ad Albignana, e quella che da Tergeste, superato il Monte Spaccato, proseguiva per Senosechia.

Fig. 559. — Grotta di San Canziano. Sentiero sotto il Ponte naturale. Porta dei Giganti. (Incis. T. C. I).

Allontanandoci ora da Trieste per la strada del Cacciatore, dopo aver lasciato Lipizza, l'ultimo borgo del circondario, troviamo Corniale, l'antica Corneliano (Lokew, 449 m., 1028 ab.) già feudo dei signori di Nigrignano (Schwarzenegg), coll'antica torre, ai cui piedi si scorgono ancora le traccie di un ponte levatoio, e sopra la quale, in cifre semibarbare, è inciso il millesimo 1485; serve ora di residenza comunale. Anche la chiesa è antichissima; nel 1118 apparteneva ai Templari; nel 1626 fu ricostruita e di nuovo consacrata. Il castelliere che sorge sulla vetta del Clemente (571 m.) è uno dei pochi che conservano la forma conica richiesta dalla strategìa dei tempi, con una circonferenza di 500 metri. La Grotta di Corniale si direbbe una serie di buchi scavati dalle tàlpe, mentre nel suo interno presenta quelle curiose varietà che accesero l'estro della musa di Giuseppe Compagnoni:

> Più che alta reggia altissimo s'estolle
> Luogo capace, e maestosa in parte
> Gigantesca colonna, e par che tutto
> Sostenga il peso della vôlta immensa.....
> Qui guglie alzarsi e candelabri, e vasi,
> Bassorilievi e tombe ed oltre sparse
> Tribune e orchestre ed ornamenti mille
> Alle nostr'arti ignoti. Qui rabeschi
> Pender dagli archi o serpeggiar arditi
> Per le doppie colonne; e qui velami,
> Stendardi ed armi e musici istrumenti,
> E immensi gruppi e simulacri e traccie
> D'uomin, di numi, d'animali, a cui
> Nuove impresse natura agili forme.....

La grotta si trova ad un'altitudine di 418 m., dove sin nel 1809 si aprì una porta che per una scala adduce a una ripida china. Si arriva così

alla prima grotta larga 20 metri, sostenuta da un colossale pilastro di 9 metri.

> Silenzio impenetrabile profondo
> rende sacra la soglia... vasti massi,
> la densa oscurità, la strada incerta
> fanno orrendo l'albergo ove di luce
> a poco a poco un raggio vincitore
> torna agli oggetti esistenza e forma,

cantava sin dal 1902 il dottor Trevisani. Dalla prima grotta si continua tra le più diverse meraviglie: grandi festoni pendono dalle pareti inclinate, colossali stalammiti i cui vertici si perdono nelle oscurità e le cui pareti faccettate colpite dalla luce sembrano tempestate da mille diamanti. Alcune stalammiti sono annerite dal fumo delle fiaccole: altre bianche, lucenti, trasparenti, distese come graziosi cortinaggi. Dopo 140 metri si trova una sala, dove si celebrava una volta con luminarie e danze la festa dei Santi Pietro e Paolo. Più oltre altre figure fantastiche, vasi di fiori, candelabri, grappoli, pendule stalattiti di svariati colori, dal bianco al rossiccio, dal giallo al nero fulvo, ora diritte, ora pendenti, ora ripiegate e contorte nelle più strane maniere. Le caverne succedono alle caverne, sino ad un giardino sotterraneo così descritto da E. Boegan: « È una grande sala artisticamente arredata, quasi rotonda, a contorni irregolari, con stalattiti, stalammiti e colonne, con mille figure le più strane e bizzarre; tutto intorno gira una galleria riparata in alcuni punti da una ringhiera artificiale o limitata da pareti nelle quali si aprono finestroni naturali adorni di ricchi fregi... ». Più oltre si può ancora penetrare con qualche difficoltà sino ad un piccolo lago, ma da quel punto, a 542 metri dall'ingresso, non è possibile procedere in verun modo.

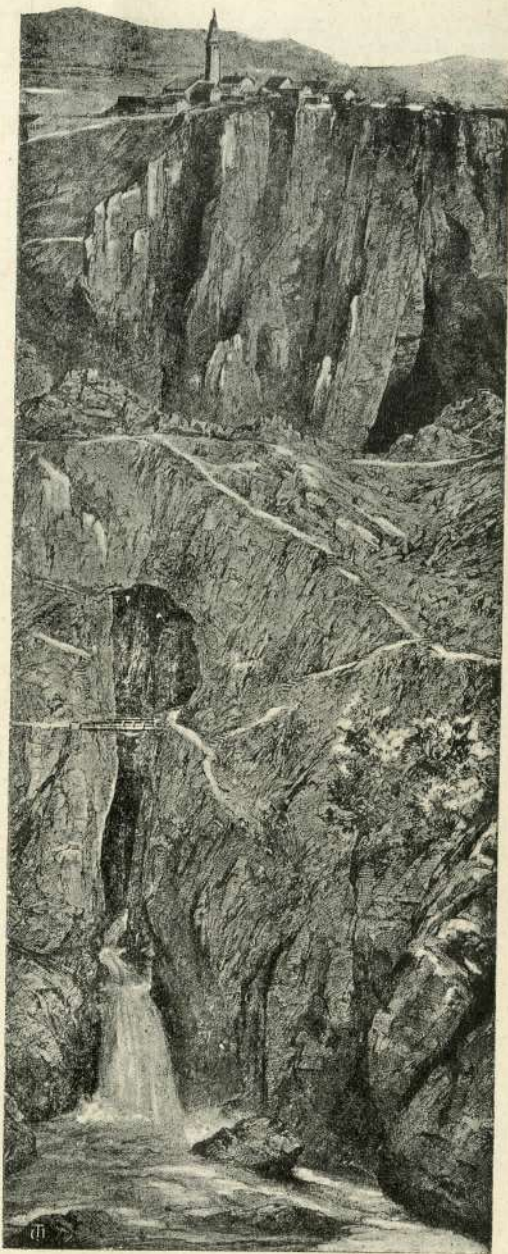



Fig. 560. — Grotta di San Canziano.
Dalla « vedetta Stefania »: la grande voragine.
(Incis. T. C. I.).

Fig. 561. — Prima scomparsa del Timavo. (Incis. T. C. I.).

La Grotta di Divacciano ha i più curiosi e varî campionarî di stalattiti ed il villaggio (Divaccia, 435 metri, 744 ab.) ha acquistato qualche importanza da che nelle sue vicinanze la Ferrovia Istriana si allaccia alla Meridionale, ed anche perchè non lungi da esso s'aprono altre caverne: quella di San Canziano, la Grotta Rodolfo, la voragine dei Serpenti. Il nome di Divacciano è derivato dalla famiglia *Vaccianus* che vi ebbe un predio; nel 1677 il villaggio andò quasi completamente distrutto per lo scoppio d'alcuni carri di polvere avviati in Ungheria. La Grotta Rodolfo si estende per 600 metri, e viene reputata non inferiore a quella di Corniale per le formazioni cristalline. La Grotta dei Serpenti, studiata specialmente da Hanke, Marinitsch, Boegan, Müller, si trova sulla linea del presunto corso sotterraneo del Timavo.

Leseciano Inferiore (Unterlešeče, 170 ab.) si trova all'incrocio di due strade romane, dove A. Puschi scoprì pure traccie di selciato. Il villaggio è dominato dal Monte Auremiano (Vremscizza, 1026 m.) che tolse il nome dal villaggio d'Auremio, adagiato ai suoi piedi, poco lungi dalla riva destra del Timavo. Auremio (Vrem, 275 ab.) figura in un diploma del 27 giugno 911 insieme ad un altro castello, donato dal Re d'Italia Berengario I, alla chiesa di San Giusto. Passò poi nelle mani del Comune, e nel 1333 il vescovo di Vedano, al quale era pervenuto per rinuncia del Comune, lo donò, insieme ad altri feudi, al podestà di Trieste, Andrea Dandolo. San Canziano (200 ab.) comprende tre frazioni di poche

Fig. 562. — Chiesa di San Canziano. (Incis. T. C. I.).

case; nella principale, Mataun, si trova l'ingresso della celebre Grotta alla quale accorrono tutti gli anni tanti curiosi. Il villaggio è stato fondato nel medio evo da certi preti armeni scacciati dalla Turchia durante le guerre coi principi cristiani; protetti dai patriarchi essi costruirono in questo luogo un convento e una chiesa. Più tardi si secolarizzarono ed uniti in matrimonio con donne del vicinato, gettarono le basi del piccolo villaggio, che cinsero di mura, per difenderlo contro i Turchi e i Veneziani, quando lottavano coi patriarchi. Nel muro esterno della chiesa si trovò il piedestallo di un'antica statua dell'11 av. Cr. dedicata all'Imperatore Ottaviano Augusto, dalla quale si dedusse che colà sorgeva un castello da lui distrutto quando andava alla conquista della Iapidia, tanto funesta alla potenza romana.

Fig. 563. — I molini del Timavo.
(Incis. T. C. I.).

La Grotta di San Canziano è stata esplorata appena nel 1840 da G. Svettina, ingegnere idraulico di Trieste. Nel 1851 Adolfo Schmidt e G. Rudolf, ingegneri delle miniere d'Idria vi penetrarono per 400 metri, ma solo nel 1883 venne istituita dal C.A.T.A. una Commissione per la regolare esplorazione della grotta. Così Antonio Hanke, Giuseppe Marinitsch e Federico Müller, che vi dedicarono le vacanze per ben dieci anni, riuscirono a farci conoscere tutta la parte della grotta sinora accessibile. Superando le maggiori difficoltà costruirono una rete di comodi sentieri, con ponti, gallerie, scale, per cui si può oggi agevolmente visitare questa meraviglia della natura. Dalla stazione di Divacciano si riesce in

Fig. 564. — Il Timavo in Val dei molini.
(Incis. T. C. I.).

meno di un'ora a Mataun, dove si vede su in alto, a 420 metri, il villaggio di San Canziano. Un sentiero conduce alla parete rocciosa che separa le due voragini, ed attraversato il ponte Concordia, si entra nella Caverna Marinitsch, dove si riversa tutto il Timavo. Ben a ragione questa entrata di gigantesca architettura, sormontata da un ciclopico architrave, è stata chiamata il *Portone dei Giganti.* « Sotto la grande vôlta del ponte naturale — scrive Ario Tribel — si ha un'impressione orrida e solenne che scuote ed affascina. Da una breve piattaforma sporgente ad altezza vertiginosa, si scorge in fondo, illuminato dal sole, fremente tra enormi scheggioni di roccia, che ne inceppano il cammino, l'acqua che con frastuono assordante va a spezzarsi contro un pilastro centrale, dividendosi in due impetuose cascate. Poi, raccolta in un gorgo spumante, spinge fuor del portale con un salto di 10 metri un magnifico getto nel sottoposto bacino, che colma il fondo della grande voragine ».

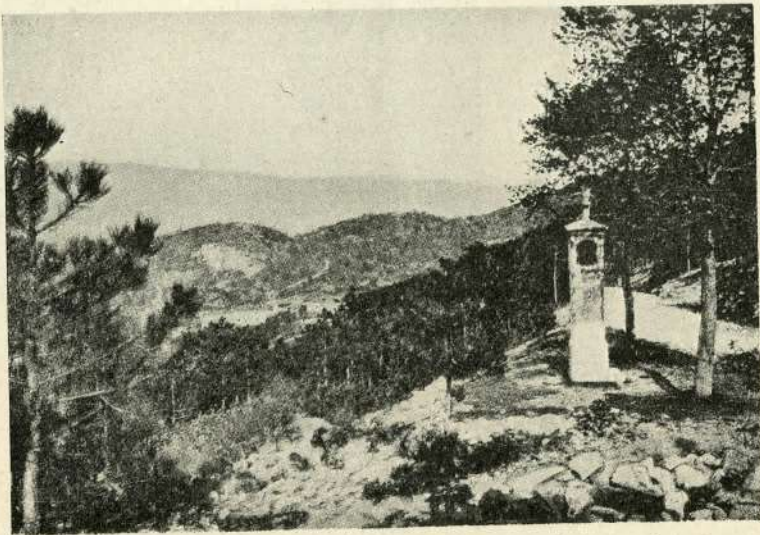



Fig. 565. — Culmine della strada di Montespino (Dornberg). (Porte di ferro).

Dal ponte superiore si discende tra i piloni del portale, avvolti in una polvere d'acqua, mentre nel fragore terribile sembra che tutto debba precipitare e inabissarsi. Al fondo della gran voragine è un piccolo lago, il cui livello muta in seguito alle pioggie, per cui talvolta si innalza ed assorbe una o più cascate, colmando varie caverne; si ha memoria che nel 1851 si alzò di ben 60 metri. A 90 metri dall'ingresso il fiume si adagia nella Caverna di Müller, poi sfugge nel canale di Hanche e nella Caverna di Martel e dopo esser disceso per altre cascate entra nel *Lago Morto*, chiuso tutto intorno, ed oltre il quale è impossibile penetrare. Sono indescrivibili le curiose formazioni, le incrostazioni diverse, stalattiti e stalammiti, vasche e colonnati, precipizi e caverne, che risultano dal doppio lavoro di aggregazione e di disgregazione. « È una scena di un fascino indicibile. Il baratro immenso spalancato ai nostri piedi sembra voglia inghiottirci. Nel suo fondo si increspa il lago, spumeggia la grande cascata.

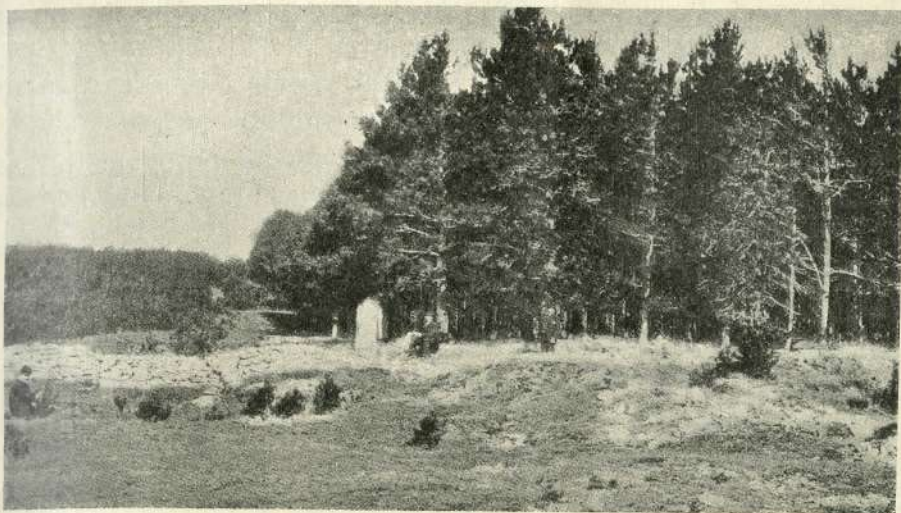



Fig. 566. — Rimboschimenti sul Carso triestino.

Un esile ponte sta sospeso nel vuoto di una gola nera che gli si sprofonda di contro. Poi lo sguardo posa un istante sulla frastagliata cresta della parete divisoria che quasi scompare nella folta vegetazione e si trattiene come ammaliato sulla titanica muraglia che va giù a precipizio nella piccola voragine, tagliata su fin quasi a mezza costa, dallo squarcio poderoso. In alto troneggia San Canziano e gli fanno corona i Monti della Carsia. Il rude e tozzo profilo del Monte Re si stacca reciso sul cielo, s'allunga a destra il dorso fiorito dell'Auremiano, a sinistra quello boschivo del Monte Ontano (Erl), e in fondo la bianca piramide dell'Albio si estolle all'orizzonte e chiude la valle del Timavo con un gesto di grandezza e d'impero. Tutto intorno è l'arido Carso, biancheggiante di sassi: l'alto silenzio è rotto solo dalla voce del fiume che sale a noi dall'abisso ».

Nacla (400 m., 140 ab.) è il capoluogo di un vasto Comune composto di altri sedici villaggi che accolgono tutti insieme 2818 abitanti; tra questi Britof (383 m.) sorge presso il fiume dove lo attraversa un bel ponte di pietra ad un solo arco, e Loche è un gruppo di casolari con un molino ed una sega, quasi nascosto in mezzo ad un bosco, in uno dei siti più idilliaci del Carso.

Rimane a dare qualche notizia di alcuni altri villaggi dei distretti giudiziarî di Bisterza e Longatico, che formano parte incontestabilmente del Carso triestino. Bisterza (Illyrisch Feistritz, Bistrika, Ibirska, 623 ab.) sorge in una posizione incantevole alle ultime falde del Monte Albio, sulla strada da Fiume a Lubiana. Nei suoi dintorni sgorgano acque eccellenti e copiose, che sono state molto studiate e discusse in ordine a un grande

acquedotto per la città di Trieste. Da Bisterza si raggiungono facilmente Vrbovo (287 ab.) e il Rifugio di Bozimater per salire l'Albio. Alla vetta si può riuscire anche attraversando in barca il Lago di Circino (Zirknitz), e risalendo la valle di Laas, più ridente e popolata di quella di Circino. A nord di Altenmark sorge il borgo di Laas, coi ruderi del castello dove potenti feudatari spadroneggiavano in questa valle, sino a che i contadini, stanchi di tante vessazioni, seppellirono l'ultimo barone in un torrente e vi eressero sopra una piramide di sassi. Poco lungi da Bisterza e quasi unito ad esso è il villaggio di Dornegg (Trnovo, 452 m., 762 ab.), del cui Comune fanno parte Bucovica grande (Grossbukowitz, 483 m., 236 ab.) e piccola (Kleinbukovic, 421 m., 305 ab.), Koseze (421 m., 170 ab.), Harije (523 m., 335 ab.), Sarecia (Sarečie, 433 m., 260 ab.), ed altri villaggi anche meno importanti.

Grafenbrun è un grosso Comune sulle falde della montagna (581 m., 873 ab.), ed ancor più in alto è Cornizza (623 m., 264 ab.), uno dei villaggi più freddi e desolati della Carsia. Bač (Batsch, 692 ab.), Suryiče (316 ab.) e Sembije (590 m., 330 ab.), tutti veri villaggi alpini, concorrono con altri minori a costituire il Comune. Nella valle del Timavo sorgono invece Jablonica (Jablanitz, 431 m., 122 ab.), piccolo capoluogo di povere agglomerazioni rurali, tra le quali sono più notevoli Semona superiore (Obersemon, 495 m., 257 ab.) e inferiore (Untersemon, 445 m., 421 ab.), Terpciane (216 ab.), Kuteževo (256 ab.). E quasi schierati sui colli che dominano la riva sinistra del Timavo si succedono Janezevo Brdo (154 ab.), Premano (483 ab.), Suhorje (517 m., 1007 ab.), Smerje (603 m., 381 ab.), Celje (Tschelje, 613 m., 262 ab.) ed altri minori.

Il distretto di Longatico è ancora meno importante, avendo tutto insieme 7233 ab. in 18 villaggi. Longatico inferiore, il capoluogo (734 ab.), si trova poco oltre il valico di Nauporto coi villaggi di Brod (149 ab.), Čevice (332 ab.), Blekova Vas (140 ab.) e Martinj Hrb (245 ab.); poco discosto è Longatico superiore (482 ab.) con Kalce (217 ab.) e Gorenja Vas (259 ab.). Albiniano (Planina, 1044 ab.) ha una piccola grotta ricca di bellezze artistiche, nella quale si trovano quarzi trasparenti, calcedoni color pesco, onici venate, e sedie d'ambra su gradini d'alabastro, come per una reggia di fate. Dalla grotta esce, sotto il nome di Uncia, la Piuca che si era perduta in quella di Postumia. Gereuth (944 ab.), Mèdveje Brdo (281 ab.) e Hotederschitz (538 ab.) hanno ancora qualche importanza; gli altri sono gruppi di capanne con un numero più o meno insignificante di abitanti. Ovvero si trovano oltre lo spartiacque che attraversa questo distretto.

Sino ad un certo punto si possono considerare come appartenenti alla Carsia alcuni villaggi che dipendono amministrativamente dall'Istria, ma poichè non ci sembra utile alterare i confini di questa provincia, e non intendiamo valicare il Rosandra, ci restano a visitare soltanto quei pochi che

appartengono ai nostri distretti sull'estremo confine istriano. Cosina (501 m., 72 ab.) trasse considerevoli vantaggi dalla costruzione della ferrovia e dai vasti rimboschimenti compiuti nei suoi dintorni. Gli schisti del suo territorio si distinguono per una ricca fauna d'acqua dolce (*stomatopoda Melania*) e per la gran massa di semi fossili di una specie di alga. Nel costruire la stazione, più tardi nelle vicinanze, si scoprirono moltissime monete appartenenti a Bertoldo di Merania (1218-25), patriarca di Aquileia, e ad Urbino De Portis (1334-54), vescovo di Trieste. Roditti (Rodik, 580 m., 424 ab.) è l'antica *Rundictes*, ai piedi del Monte Cucco, in un verde ripiano fra le ubertose campagne, che dovettero essere dominate nei tempi preistorici da due castellieri. Caciti (Cacice, 504 m., 134 ab.) è un piccolo villaggio poco lungi dalla stazione di Roditti; da San Canziano si riesce in breve ora al castello di Novoscoglio appartenente già alla famiglia dei Rauber, che dovette il nome famoso alle ruberìe, alle audaci imprese e alle numerose venture. I Rauber erano, infatti, veri personaggi da romanzo che governarono gran parte della Carsia e furono capitani imperiali di Trieste. Quando fu lasciato dai suoi feroci padroni, il castello accolse i signori di Neuhaus, poi diventò un tranquillo romitaggio e nella seconda metà del secolo XVII venne acquistato dai baroni Rossetti, che lo lasciarono però andare in rovina. La roccia sulla quale sorge il castello scende a precipizio sul Timavo, solcata da profonde fessure coperte di rovi, ed anche le rovine del castello sono ora nascoste dagli sterpi e dall'edera, mentre non rimane più alcuna traccia del ponte levatoio e della torre che tanto terrore sparsero fra gli abitanti.